Saggi. Storia e scienze sociali

Federica Bertagna

LA PATRIA DI RISERVA

L'emigrazione fascista in Argentina

Prefazione di Emilio Franzina

DONZELLI EDITORE

© 2006 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-6036-011-0

Indice

p. VII Prefazione
di Emilio Franzina

3 Introduzione

I. Fuga in Italia: il *displacement* dei fascisti dopo la Liberazione

15 1. Fenomenologia dei fuggitivi: gerarchi, criminali e «piccoli fascisti»
23 2. Clandestini in patria
34 3. L'amnistia Togliatti e l'emigrazione dei fascisti
42 4. La questione dei criminali fascisti

II. Emigrazione legale e illegale

53 1. Emigrazione legale
61 2. La fuga dei fascisti nel quadro dell'immigrazione e dell'emigrazione illegale dall'Italia
72 3. Il ruolo della Chiesa cattolica
79 4. Criminali in fuga: Bruno Piva da Modena a Buenos Aires via Friburgo

III. Reti politiche: il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia»

103 1. Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica
110 2. L'assistenza ai «perseguitati politici»
123 3. Il Movimento italiano femminile e l'emigrazione dei fascisti

IV. Tecnici e imprese in Argentina

137 1. La spedizione Borsari in Terra del Fuoco
144 2. Emigrazione di tecnici dall'Italia nel dopoguerra
152 3. L'Argentina, l'Italia e la selezione degli immigrati

V. Le collettività italiane in Sudamerica tra conflitti e pacificazione

171 1. Diplomazia e colonie: Argentina, Brasile, Cile
191 2. Fascisti e antifascisti a Buenos Aires intorno al 1945
204 3. «Arrivano i fascisti»

VI. I fascisti italiani in Argentina

217 1. Fare politica
235 2. Da Mussolini a Perón
254 3. Giornali e giornalisti
271 4. Epilogo. Approdi (e derive)

285 Indice dei nomi

Prefazione

di Emilio Franzina

Nell'introdurre, molti anni fa, una raccolta delle sue prefazioni a opere di fattura la più diversa Jorge Luis Borges avanzava, con riserva, il dubbio che non a caso nessuno avesse formulato sino ad allora una qualche teoria dei prologhi, in sede, naturalmente, letteraria: le «soglie» di Gerard Genette, in effetti, erano ancora di là da venire e sarebbero comunque arrivate, per Borges, ormai fuori tempo[1]. D'altronde, notava lo scrittore argentino, l'omissione non avrebbe dovuto impensierire nessuno, perché di cosa si tratti è chiaro da sempre a chiunque. Diversamente da quanto accade per i preliminari e per le premesse d'altro tipo, infatti, nella «triste maggioranza dei casi», il prologo consiste in un rito scontato qualora, almeno, finisca per risultare pleonastico in sé ovvero per confinare «con l'oratoria da dopopranzo e con i panegirici funebri», dove abbondano le «iperboli irresponsabili, che la lettura incredula accetta poi come convenzioni del genere».

Eccezioni, e anche insigni, come appunto quelle di Borges (che parecchie ne elencava già da parte sua), per fortuna non mancano. L'importante sta nell'intendersi e nell'accettare il concetto di elementare evidenza, secondo cui, quando va bene, il prologo «non è una forma subalterna del brindisi» bensì, per buona sorte dei lettori, «una specie laterale della critica». E, come tale, in più luoghi del «genere» appena ricordato, Borges stesso, dunque, la maneggia conferendo alle proprie riflessioni «preliminari» il valore aggiunto di un'autenticità interpretativa cui possiamo affidarci con discreta tranquillità nella speranza, ove necessario, di poterlo in qualche modo imitare.

[1] Si vedano, in ordine, J. L. Borges, *Prologhi, con un prologo sui prologhi*, a cura di A. Melis, traduzione di L. Lorenzini, Adelphi, Milano 2005, pp. 12-3 e 168-70; e G. Genette, *Seuils*, Editions du Seuil, Paris 1987 (trad. it. a cura di C. M. Cederna, *Soglie. I dintorni del testo*, Einaudi, Torino 1989).

A proposito di prologhi e di preliminari: a cinque anni dalla fine della guerra, tra il 25 aprile e il 9 maggio del 1950, si tenne a Ginevra, presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro, una grande «Conferenza preliminare sulle migrazioni», alla quale presero parte i rappresentanti di 29 nazioni. L'Italia vi partecipò con una propria delegazione destinata più volte a scontrarsi con quelle dei paesi anglosassoni, che «quasi sempre fecero blocco per controbattere le proposte italiane, mentre fra i paesi dell'America Latina la maggior resistenza si [ebbe] da parte dell'Argentina»[2].

Il dettaglio appariva a prima vista curioso, attese le dimensioni dei flussi che almeno dal 1947 avevano ripreso a dirigersi con forza verso questa meta sudamericana ambita e privilegiata. Ma tra le altre ragioni del contrasto, poi composto e superato dai delegati italiani, poteva anche esserci la crisi ormai alle viste oltreoceano e di cui l'andamento dell'immigrazione dall'Italia, superato il picco dei quasi centomila arrivi del 1949, quando se ne parlava con ottimismo a Bologna in un importante convegno[3] e quando già, tuttavia, «la economia argentina ingres[aba] en una zona de penumbra»[4], avrebbe ben presto cominciato a riscontrare gli effetti[5].

La «risorsa Argentina», insomma, all'alba della guerra di Corea, sembrava avere già imboccato «la via del tramonto»[6], a dispetto dei promettenti accordi appena stilati (nel febbraio del 1947 e nel gennaio-aprile del 1948) dai due interlocutori interessati; e nonostante tali pat-

[2] Direzione Generale Occupazione Interna e Migrazioni, *Conferenza preliminare sulle migrazioni*, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, b. 382, fasc. Conferenze emigrazione, sf. Schemi di studio, proposte italiane, 1950.

[3] Il convegno, il primo di rilievo nazionale dopo la guerra, si tenne a Bologna su iniziativa della locale Camera di Commercio, Industria e Agricoltura (che infatti ne pubblicò subito i risultati: *Congresso nazionale per l'emigrazione, Bologna 18-20 marzo 1949. Atti Ufficiali*, Bologna 1949).

[4] P. Gerchunoff - D. Antúnez, *De la bonanza peronista a la crisis de desarrollo*, in J. C. Torre (a cura di), *Los años peronistas (1943-1955)*, Sudamericana, Buenos Aires 2002, p. 161.

[5] Nel solito balletto delle cifre valgano almeno gli ordini di grandezza resi a dovere dalle vecchie rielaborazioni (su fonti del ministero degli Esteri) di Alvo Fontani (*Gli emigrati. L'altra faccia del «miracolo economico»*, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 239: *Emigrazione in Argentina dal 1946 al 1960*). Irrisori nel 1946, gli espatri «ufficiali» per l'Argentina furono dunque 21 379 nel 1947 a fronte di 2963 rimpatri; 69 602 nel 1948 contro 4904, 98 262 contro 7456 nel 1949, 78 531 nel 1950 contro 15 308; 55 630 nel 1951 contro 13 487; 33 366 nel 1952 contro 8611; 21 350 nel 1953 contro 8127; 33 866 nel 1954 contro 6898 e 18 276 contro 6380 nel 1955, a far data da quando, caduto anche Perón (e tolta un'effimera ripresa nel 1957), i nuovi ingressi si attestarono sulle poche migliaia l'anno sino praticamente a estinguersi all'inizio della decade 1960.

[6] A. De Clementi, *«Curare il mal di testa con le decapitazioni». L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in L. Baldissara (a cura di), *Mobilità, migrazioni, identità*, numero speciale di «Novecento», 8-9, 2003, p. 17.

ti, diversamente da altri sottoscritti dall'Italia con alcuni paesi d'immigrazione europei, non prevedessero «limiti qualitativi e quantitativi» agli ingressi italiani, come avrebbero facilmente ammesso, di lì a poco, Giovanni Malagodi e gli emissari del governo di Roma presenti a Parigi a un'ulteriore «Conferenza di esperti per l'emigrazione», nella quale veniva ufficialmente illustrato l'eloquente «Memorandum italiano sul problema del surplus di manodopera» del luglio 1950. Esso contestualizzava, in un'ottica risolutamente liberista ed emigrazionista, la somma dei problemi che a Ginevra erano stati affrontati soprattutto nell'idea di poter procedere, al più presto, alla costituzione di «un nuovo Istituto internazionale cui affidare l'organizzazione e l'esecuzione [*sic*] dei movimenti migratori» o quanto meno di poter avviare un'opera promozionale, e contemporaneamente di tutela, «per l'emigrazione» sul tipo di quella svolta sin lì dall'Iro.

L'International Refugees Organization, a dire il vero, aveva operato sul piano dell'assistenza e della ricollocazione dei rifugiati, com'era pure abbastanza noto in Italia, visto che da cinque anni un intenso *turn over* di profughi piovuti da ogni parte d'Europa aveva finito per interessarla, rendendo molte sue regioni teatro non solo di reiterate partenze per l'estero di migranti volontari, ma anche di innumerevoli internamenti e dell'allestimento (o del riuso) di vari campi di accoglienza provvisoria[7].

Come ebbe a osservare nel suo corso il presidente dell'assise ginevrina Léon Eli Troclet (il ministro del Lavoro belga che si trovava contemporaneamente a capo del Bureau International du Travail), era forse la prima volta, comunque, che dopo un quarto di secolo aveva luogo un incontro sulle migrazioni in cui si discutessero le prospettive concrete di cooperazione internazionale riguardanti la mobilità della manodopera europea. Solo in considerazione dei rischi che l'iniziativa politico-diplomatica ancora comportava si era deciso quindi di definire minimalisticamente un tale incontro col termine rassicurante di «conferenza preliminare», ma esso avrebbe dovuto comunque costituire il «prologo» a un'azione comune prossima ventura di notevole impegno e a livello, s'intende, «euroamericano».

Per sgravarsi ora dal compito di ripensare e di descrivere in maniera impressionistica e tuttavia sufficientemente attendibile l'Argentina e la sua gran capitale alla volta del 1950, l'anno simbolo da cui abbiamo

[7] M. Sanfilippo, *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern Europeans Migrants*, in O. Rathkolb (a cura di), *Revisiting the National Socialist Legacy*, Kreisky Archiv Studien Verlag, Innsbruck 2002, pp. 241-58.

preso non a caso le mosse, sarebbe forse lecito rifarsi, nell'ottica sopra già ricordata, a quanto Borges ne scriveva esattamente in quel periodo, allestendo il viatico molto partecipato per la prima edizione di un libriccino prezioso su Buenos Aires «in inchiostro di china», volto a illustrare il profilo della metropoli *porteña* ad opera di un artista italiano, Attilio Rossi, che vi era venuto a stare nel 1935[8].

Emigrato in Argentina in un momento in cui, da quasi dieci anni, con l'imminente eccezione dei professionisti e dei professori ebrei sospintivi dalle leggi razziali fasciste nel 1938, di emigrazione al Plata se ne dava davvero poca, Rossi, che a Buenos Aires aveva fatto anche il manager e l'editore stringendo amicizia con un gran numero di intellettuali latinoamericani, da Pablo Neruda a Rafael Alberti a Juan Ramón Jiménez, era rimpatriato, in relativa «controtendenza», all'inizio del 1950: proprio mentre stava giungendo al culmine l'ultima onda di emigrazione dall'Italia, quasi a voler contrappuntare l'«italianità» pulviscolare e disseminata, secondo Fernando Devoto[9], pressoché dappertutto in una realtà nazionale di cui, ancor più degli spagnoli, erano stati appunto gli italiani, nell'arco di cent'anni, a condizionare e a plasmare, in modo determinante, i destini non soltanto demografici.

Con un'apertura di credito, abbastanza rara per lui, verso l'apporto offerto da costoro innanzitutto a Buenos Aires, delle «sensibili e precise immagini della nostra amata città» create da Attilio Rossi, Borges notava come non dovesse meravigliare che esse fossero «opera di uno spettatore italiano. Dal punto di vista architettonico come da quello politico – diceva – Buenos Aires ha sempre teso a discostarsi dalla Spagna (per i figli differire dai genitori è forse una fatalità) […]. Con o senza giustificazione Buenos Aires ha attenuato il carattere spagnolo per tendere verso quello italiano; italiani furono i tratti distintivi della sua architettura, la balaustra, la terrazza, le colonne, l'arco. Italiane erano le anfore in muratura poste all'ingresso delle ville».

E italiane, in tutta l'Argentina, se è per questo, erano anche molte altre cose. L'osservazione borgesiana, infatti, si sarebbe potuta facilmente estendere dalla capitale a parecchie città e località dell'interno, perché per oltre un secolo, sino alla crisi del 1929, migliaia e migliaia di emigranti provenienti da questa o da quella regione della penisola si erano insediati in Argentina, popolandola e contribuendo in maniera decisiva ad avviare i primi processi di modernizzazione delle sue strutture civili

[8] A. Rossi, *Buenos Aires en tinta china*, prologo di J. L. Borges, Losada, Buenos Aires 1951.

[9] F. J. Devoto, *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, in «Altreitalie», 27, 2003.

ed economiche. Ma chi «al Plata», come ancora si diceva, si fosse recato sul finire degli anni quaranta, o sull'aprirsi degli anni cinquanta del Novecento, si sarebbe trovato dinanzi a un panorama «italianamente», se possibile, assai più variegato e ingarbugliato di una volta: precisamente quello in cui cala la trama della sua ricostruzione Federica Bertagna.

Il suo libro, va da sé, non può né tanto meno intende dar conto di tutto ciò che di «italiano» si muoveva allora sullo sfondo di un'Argentina rivoluzionata dall'avvento al potere di Perón e dove in un turbine di avvicendamenti e di altri fatti nuovamente connessi alle dinamiche immigratorie (sia del presente che del passato)[10] capitava d'imbattersi in una grande varietà di figure lavorative e professionali di diversa provenienza europea, ma soprattutto di persone trapiantate, di passaggio o comunque in «trasferta», da un'Italia bisognosa di tutto e risoltasi a giocare una volta di più, nella sua storia recente, la carta liberista dell'emigrazione.

Vanni Blengino, futuro latinoamericanista di vaglia che da Monforte d'Alba espatriò ragazzo con i suoi a Buenos Aires, narrando in una vivace autointervista il proprio apprendistato argentino iniziato nel 1950 alle dipendenze di un panificio dove lavorava anche il padre, ricorda il «brutto paradosso» incarnato dal loro padrone, un cattolico di origine ebrea, fanatico, però, e nazisteggiante: «Era stato – precisa – un collaborazionista del governo di Pétain in Francia, doveva essere di origine marsigliese, forse una spia della sua gente. Era l'unica ipotesi valida per spiegare questo tormentato soggetto […] approdato in Argentina dopo la caduta del governo collaborazionista francese». Impiegatosi più tardi come fattorino presso il più importante tra i fogli etnici della capitale, il «Corriere degli Italiani»[11], ancora Blengino rammenta, sulla base della propria esperienza, l'estrema varietà dei personaggi che era possibile incrociare e sia pure fra quelli che in prevalenza «bazzicavano» il giornale: «Ciò che mi colpiva erano tanti aspiranti industriali, commercianti, trafficanti […] la maggioranza era del Nord, imprenditori con piccoli capitali, alcuni piuttosto baldanzosi, strafottenti»[12].

[10] Si veda, per ciò, F. J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Sudamericana, Buenos Aires 2003.

[11] Sul «Corriere degli Italiani», in mancanza di altri studi, si vedano le parti relative nella Tesis para la Licenciatura en Ciencias de la Comunicación di Veronica Graciela Ramos, *Il Corriere degli italiani y La Plata Hochi. Dos periódicos de inmigrantes en la Argentina en 1950. Un estudio comparativo*, Universidad de Buenos Aires 1997, pp. 71-98.

[12] V. Blengino, *Autointervista di un emigrante degli anni Cinquanta*, in Id., *Oltre l'oceano. Gli immigrati italiani in Argentina*, Edizioni Associate, Roma 1990, pp. 185 e 191-2: cito da questa seconda edizione di un libro ristampato più volte e più volte ampliato dall'autore, l'ultima anche con un cambio radicale di titolo – *La Babele nella Pampa. Gli emigrati italiani nell'immaginario argentino* – presso Diabasis, Reggio Emilia 2005.

Assieme a quella già qualificante e alquanto nuova dei tecnici e degli «ingegneri», ma anche a quella più consueta di origine contadina o piccolo borghese – ritratta assai bene, in tempo reale, da Aldo Fabrizi in un suo film del 1948 (*Emigranti/Emigrantes*), nel quale con l'attore-regista romano recitavano Ave Ninchi e Adolfo Celi – non mancavano dunque le significative rappresentanze di altre categorie di immigrati italiani piuttosto inaspettati.

C'erano, infatti, non pochi uomini d'affari, capitani d'industria e altri imprenditori, di alcuni dei quali, come Agostino Rocca, giustamente il più noto, e come il bolognese Carlo Borsari, promotore e artefice di una singolare spedizione a Ushuaia di operai italiani per lo più da lui contrattati con l'appoggio del governo argentino, Bertagna *pour cause* si occupa in dettaglio[13]; e c'era persino un discreto numero di cineasti, grafici e disegnatori come il grande Hugo Pratt e i suoi amici (Ongaro, Pavone e Faustinelli)[14], partiti con lui da Venezia nel 1950 alla volta di Buenos Aires, i quali avrebbero forse inciso sulle imminenti scelte figurative, solo per fare un nome, di Joaquín Salvador Lavado Tejón, il celebre Quino[15]. E, quando i suoi componenti non fossero già ricompresi in questo o quel gruppo più folto di migranti, c'era infine una quotaparte di fascisti ed ex fascisti repubblicani.

Proprio loro costituivano, con ogni probabilità, la novità e il paradosso veri, spiega bene l'autrice, di un'emigrazione politica che, per la prima volta in cent'anni, non vantava evidenti matrici democratico-progressiste e raggiungeva anzi l'Argentina come «terra d'asilo», innalzando le insegne di un'ostentata ideologia di destra o senza comunque rinnegare le bandiere dello schieramento «teoricamente» mi-

[13] Si veda in questo volume, nel quarto capitolo, ma si ricordi quello che non senza ragione notava al riguardo Ludovico Incisa di Camerana parlando per la nostra emigrazione postbellica di un «dato innovativo straordinario»: «l'emigrazione italiana si è mossa questa volta, alla tedesca: è accompagnata, infatti, da capitali ed industrie. Soltanto nel 1948 si trasferiscono in Argentina 80 imprese italiane con 24 000 dipendenti» (*L'Argentina, gli Italiani, l'Italia: un altro destino*, Ispi, Tavernerio (Co) 1998, p. 565).

[14] G. Brunoro - A. Reali (a cura di), *Magica America. Hugo Pratt e non solo: l'apporto italiano al fumetto argentino del dopoguerra*, Anafi, s.l. 2004. Alberto Ongaro e suo cugino Fausto Martinelli, giovanissimi, erano stati, noto *en passant*, partigiani (cfr. G. Albanese- M. Borghi (a cura di), *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Iveser Nuova Dimensione, Portogruaro 2005, *ad nomina*).

[15] Si vedano al riguardo le dichiarazioni rese a Michele Serra, in una recente intervista, dal grande disegnatore che ricorda, fra l'altro, come gli argentini siano «un mistero completo» ai loro stessi occhi: «L'Argentina è incomprensibile, prenda il peronismo: è un movimento populista di destra, pare che Perón l'abbia concepito nel '22 [*recte* 1939] mentre stava in Italia, ammirava Mussolini e la Marcia su Roma. Eppure la sinistra argentina si dilania da sempre su questo equivoco, è piena di rimorsi per non avere capito Perón…» (*Quino: «Da trent'anni smaschero i potenti»*, in «la Repubblica», 4 dicembre 2005).

nacciato, nell'Italia «nata dalla Resistenza», dai rischi di una nuova guerra e, sino al 1948, dallo spettro del comunismo al potere, ma poi anche da una serie di effettive persecuzioni (ripetutesi sanguinosamente tra il 1945 e il 1947) e da un cumulo di discriminazioni alle volte verificatesi, spesso soltanto temute. Più o meno così scrivevano in circostanze, e da osservatori assai differenti, l'ambasciatore argentino a Roma, carteggiando nel 1948 con il ministro della Guerra del suo paese Humberto Sosa Molina; e, in una lettera invece alla moglie, ormai nel 1950, il capitano della Gnr di Modena, già fuggito in Svizzera, Bruno Piva, un oscuro camerata di quelli di cui riesce arduo di norma apprendere in dettaglio le peripezie e delle cui traversie Bertagna si serve al fine di illustrare meglio una parabola fra le tante possibili del fuoriuscitismo fascista in Argentina. Per Sua Eccellenza Rafael Ocampo Gimenez: «Tutti gli italiani che desiderano emigrare – e non sono pochi – guardano all'Argentina come terra preferita, sia per le possibilità che offre l'aspetto economico della vita quanto per la tranquillità personale e sociale che vi regna, temendo i terrori della guerra che pare avvicinarsi di nuovo ai campi d'Europa»[16]; secondo Bruno Piva, quasi analogamente: «Tutti i paesi del mondo ci chiudono le porte in faccia ed hanno ragione di farlo dopo quanto dicono e predicano i nostri governanti. In patria non possiamo ritornare, non resta che andare nell'unica nazione del mondo ancora disposta a permetterci di vivere in pace».

La storia di vita di Bruno Piva, al pari di altre richiamate più succintamente qua e là nel testo della Bertagna, evoca scenari complicati e a tratti apparentemente contraddittori, perché ridisloca la scelta emigratoria sudamericana di non pochi militi e militanti repubblichini in seno a una complessa trama di spostamenti e di approdi, di arrivi e di partenze che, scartati per cause evidenti, ma anche di forza maggiore, gli Stati Uniti, avevano eletto, stando ai fatti e ai sondaggi[17], l'Argentina a meta più desiderata e, per qualche tempo fra il 1947 e il 1952, pure più praticata dagli italiani. Anche se si sarebbe poi verificato in quei frangenti un sensibile mutamento nella tipologia culturale e professionale come nella composizione regionale dei flussi (capovolgendo i tradizionali rapporti di forza fra provenienze dal Nord e dal Sud, ora

[16] Lettera «confidenziale» da Roma, il 15 ottobre 1948, edita da M. Vernassa, *L'Italia del dopoguerra e la diplomazia argentina. I rapporti dei diplomatici argentini in Italia e presso la Santa Sede (1945-1948)*, in «Nuova storia contemporanea», 5, 5, 2001, p. 101.

[17] S. Rinauro, *Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years*, in G. Maffioletti - M. Sanfilippo (a cura di), *Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra*, numero speciale di «Studi Emigrazione» (155, 2004), pp. 518-26.

maggioritario, della penisola), era di certo il peso della storia emigratoria a farsi sentire e con i suoi sistematici richiami alla viscosità delle relazioni pregresse, dei vincoli annosi e dei legami parentali di tipo transnazionale bene ha fatto l'autrice a ricordarlo ripetutamente nel proprio lavoro: in fin dei conti, a parte tanta «gente comune», anche uomini come Vittorio Mussolini, il secondogenito del duce, possono riparare oltreoceano (a Mendoza nel 1947, nel suo caso) per avere sposato ad esempio, in tempi non sospetti, una «figlia del paese», discendente a propria volta d'italiani e persino un ex ministro di Salò come Edoardo Moroni, tornato dopo la guerra in Argentina e insediatosi, con Perón, ai vertici di una delle principali banche del Sudamerica, gode della cittadinanza argentina per essere nato a Córdoba

In Argentina, ad ogni modo, i fuoriusciti fascisti ci arrivano, neanche sempre per rimanerci, quasi alla fine di questo libro convincente, dedicato a un tema trascurato, sino a poco tempo addietro, dalla nostra storiografia[18]. Il racconto che nelle sue pagine si snoda prospetta sin dall'inizio molte delle ragioni addotte e illustra molti dei percorsi (sovente tortuosi) compiuti fra il 1945 e il 1955, avendo per meta l'Argentina, da questi emigranti un po' speciali. Esso narra in definitiva, con estrema chiarezza, una storia assai poco meditata in Italia. La ricerca, ampia e documentatissima, di Federica Bertagna, a dire il vero, ne fa parola da subito, tracciando ad esempio il profilo di organizzazioni cruciali come il Mif di Maria Pignatelli di Cerchiara, ossia il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia»[19], l'associazione neofascista sorta per dare appoggio e fornire assistenza (non solo legale) ai detenuti e ai reduci repubblichini, che ne aiutò molti, con le sue molteplici ramificazioni, a espatriare più o meno clandestinamente e a sopravvivere nei primi tempi all'estero «nell'esercizio», per così dire, di una funzione politica reticolare.

Pur ruotando una tale attività attorno ad ambienti prima vaticani e poi, comunque, quasi sempre ecclesiastici e pur finendo per entrare in competizione con lo stesso Msi, l'ovvio «partito di riferimento», l'autrice si guarda bene dall'assimilarla o dal confonderla con le gesta del-

[18] Tra le poche eccezioni notevoli, ancorché «per accenni», si vedano tuttavia A. Albònico, *Italia y Argentina 1943-1955: política, emigración e información periodística*, in «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caríbe», 3, 1, 1992, pp. 41-57; e G. Rosoli, *La politica migratoria italoargentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)*, in Id. (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro*, Studium, Roma 1993, pp. 341-90.

[19] Su cui, della stessa Bertagna, si veda anche il saggio *Il movimento «Fede e famiglia». La fuga dei fascisti italiani in Sud America*, in Baldissara, *Mobilità, migrazioni, identità* cit., pp. 47-62.

la peraltro «fantomatica» Odessa dei nazisti in fuga dall'Europa postbellica. Viene scongiurato così, sia detto in rilievo, il peggiore dei rischi che incombe su chi entri in contatto con una tale materia e cioè la banalità e la fantasiosità delle interpretazioni che, corrive, puntano solo ad assecondare le voglie romanzesche dei grandi pubblici mediatici.

La ricostruzione che consegue da questa scelta essenziale, e del tutto condivisibile, schiva invece, per partito preso, i toni (e rifugge soprattutto dai metodi) del sensazionalismo *à la* Pansa, che va oggi per la maggiore nelle televisioni e nei giornali. Esso costituisce, se bene lo si guardi, uno dei tasselli e, forse, uno dei principali pilastri su cui poggia la ora mesta e ora rancorosa vulgata neofascista con finalità politiche attualizzanti sulla sorte dei «vinti» durante i lunghi e pur terribili mesi della «vendetta partigiana», ovvero, più in generale, all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Se si deve dar retta al ricordato Blengino, del resto, nemmeno l'emigrazione in America metteva del tutto al riparo chi avesse dei conti aperti ancora da regolare. In redazione, al «Corriere degli Italiani», racconta l'autobiografo,

> capitò un giorno un cliente… [con] una strana storia. Doveva rimpatriare in fretta ed era munito di un foglio di via della Questura a breve scadenza. Non era un immigrante. Era venuto in Argentina sulle tracce di un fascista, responsabile dell'uccisione della sorella, come lui partigiana nel Veneto. Qualcuno lo aveva informato bene ed infatti dopo un mese aveva rintracciato il fascista ad Olivos, in una località residenziale vicino a Buenos Aires. Studiò i suoi movimenti e lo sorprese in casa un mattino, all'alba [mentre] si stava radendo. Quando finalmente se lo trovò davanti, inerme, non sapeva bene che fare, forse non voleva più ucciderlo, soltanto dargli una dura lezione, malmenarlo, spaventarlo. Gli sottrasse il rasoio e gli tagliuzzò la faccia. Questo riuscì a fuggire, [lui] fu arrestato dalla polizia e portato alla sezione speciale. Il fascista, come quasi tutti i fascisti rifugiatisi allora in Argentina, aveva amici influenti nel governo. «Sapevo ciò che era la tortura, ma questi erano più bravi della Gestapo», aveva raccontato… al padrone dell'Agenzia.

Piuttosto in sintonia con le esperienze fatte dal gran numero di loro connazionali che si sono detti, i «proscritti di Salò», secondo l'autrice, giungono in realtà oltreoceano, dopo la conclusione del conflitto e in momenti diversi, forti sì di vari appoggi (più che la «rete dei conventi», avverte Bertagna, singoli preti, frati e prelati, anche magari influentissimi come mons. Giovan Battista Montini, armatori amici come Achille Lauro, funzionari corrotti o compiacenti ecc.), ma per lo più alla spicciolata ed essenzialmente, alla fin fine, «con mezzi propri», oppure destreggiandosi fra catene migratorie tradizionali, ingaggi e contratti di lavoro o generiche lettere di chiamata. Una volta arrivati,

poi, essi si sentono o almeno si rappresentano come uomini (più di rado son donne) in fuga da una patria divenuta matrigna e tuttavia non sembrano esattamente dei profughi confusi nella gran massa degli emigranti. Né accettano, il più delle volte, la condizione secca degli esuli, pur avendo intravisto nel Cile e nell'Uruguay, nel Messico e nel Venezuela, ma soprattutto in Brasile e nell'«Argentina di Perón», l'approdo più sicuro e il luogo più indicato sia per rifarsi una vita e sia per proseguirla, di regola, all'insegna di un'ideologia non rinnegata e con l'intento, in molti casi, di far ricominciare proprio da lì un cammino interrotto alla propria partenza dal vecchio continente.

L'Argentina, dunque, più di ogni altro paese latinoamericano, di cui pure si parla nel libro con buona cognizione di causa (si vedano le parti dedicate per esempio al Cile, oppure al Brasile, dove se possibile sono anche di più i «profughi di lusso» del defunto regime, da Dino Grandi a Luigi Federzoni), diventa il fuoco e il punto verso cui convergono, con gli uomini, tutti i problemi di quella che non fu una semplice e nostalgica rivisitazione all'estero dell'ultimo fascismo da parte di chi vi aveva, sino al suo crollo, aderito in Italia, bensì una forma alquanto inedita e forse imprevista di prolungamento e rivitalizzazione delle sue più diverse pratiche, a beneficio, se non proprio ad uso e consumo prevalenti, dei fascisti rimasti (o anche via via rientrati) nel paese natale.

Il motto revanscista postbellico, che già aveva avuto largo corso qui («Ritorneremo!»), si materializza abbastanza per tempo al Plata in progetti magari confusi ma destinati a sfruttare, come rammenta l'autrice, l'effettiva congenialità dell'«atmosfera» peronista e a combinarsi quasi tutti, poi, con l'evoluzione conosciuta dall'iniziativa politica presa nella penisola dalla destra radicale fra il 1946 e la metà degli anni cinquanta. Anche in nome e per conto della quale, dunque, dopo la nascita allora del Msi, i repubblichini riparati in Argentina – dagli «alti papaveri» (Tamburini, Scorza, Parini, Giunta, Moroni, Spinelli ecc.) giù giù sino ai gerarchi provinciali minori e ai «guerrieri» più e meno irriducibili di Salò (Menna, Facdouelle, Zuccari, Gazzotti, Gradenigo ecc.) – si adoperano affinché, poggiando sul patrimonio umano delle masse migranti e delle discendenze italiane raccolte per un'ultima volta intorno a società mutualistiche, a circoli e a giornali etnici e in parte persino a strutture diplomatico-consolari già per loro conto «in crisi», da una ritrovata operosità nazionalista possano scaturire i presupposti della riconquista fascista della società.

Agevolati in ciò da quella specie di «fascismo di scorta» che ai loro occhi appariva essere, secondo una definizione dell'autrice, il peronismo, anch'essi fornirono così un contributo essenziale alla riuscita della singolare operazione che, usufruita a lungo andare nella vecchia «madrepatria», ebbe comunque uno dei suoi perni nell'America australe e specialmente a Buenos Aires, il cuore pulsante del «mezzo continente» di cui Jorge Amado aveva tessuto gli elogi, pochi anni prima dell'ascesa al potere di Perón e alla vigilia del suo *tour* di formazione nell'Italia del fascismo declinante, coll'additare nell'intrigante città *porteña* la «capitale» della parte sud d'una più vasta «patria latinoamericana»[20]. Per un concorso, fortuito se si vuole, di svariate circostanze, proprio l'Argentina peronista e la metropoli che meglio ne rappresentava l'essenza diventarono per i fascisti venuti via in momenti diversi dall'Italia «democratica e resistenziale» tanto la patria «di riserva», alla quale opportunamente allude il titolo del libro, quanto la «riserva», ovvero il prezioso serbatoio simbolico, pazientemente rimodellato, delle «ragioni» di molte iniziative assunte, specie dopo il 1955, dalla destra neofascista italiana e di lì perfezionate o aggiornate sino a Fiuggi e, perché no?, anche più in là di Fiuggi.

Non è il caso, però, di caricare i risultati della ricerca su fascisti e collaborazionisti in Argentina di troppe proiezioni e di altre fughe, stavolta in avanti, a cui il libro potrebbe magari invogliare. Tanto più quando si consideri che l'«occupazione» dell'associazionismo e, in parte, dello stesso giornalismo in lingua italiana avviene o si perfeziona compiutamente in Argentina per opera dei maggiorenti di destra e degli esponenti della borghesia immigratoria neofascista, soltanto dopo il 1961, l'anno di «non ritorno» che stabilizza al Plata una nuova situazione, più o meno all'epoca di un celebre viaggio in America Latina di Giovanni Gronchi, fatto oggetto per l'occasione di omaggi e celebrazioni d'un comitato di festeggiamenti in cui si ritrovano fianco a fianco gli alfieri di opposte tendenze politiche e, con molti antifascisti italoargentini, addirittura Carlo Scorza, l'ultimo segretario del Pnf riparato per tempo al Plata e divenuto qui l'animatore di iniziative editoriali e pubblicistiche a sé stanti, ma d'inconfondibile sapore corporativo. L'autrice, è vero, propone anch'essa la data drastica e periodizzante, pur segnalando come l'«arretramento del fronte democratico e degli equilibri della collettività italiana di Buenos Aires» fosse già in atto dal 1954 con novità significative, quali il cambio della guardia in se-

[20] J. Amado, *Buenos Aires, capitale dell'America spagnola 1937*, in Id., *In giro per le Americhe*, a cura di R. Antelo, traduzione di D. Ferioli, Einaudi, Torino 2004, pp. 63-83.

no ai vertici di una «Federazione delle società italiane» – la nuova «Feditalia» originariamente concepita dal leader dello schieramento politico e giornalistico antifascista Ettore Rossi in chiave democratica – dove i vecchi uomini del fascismo «coloniale» vengono spodestati da quelli giunti dall'Italia dopo il 1945, così da favorire, fra l'altro, un paradossale riavvicinamento con le nostre autorità diplomatiche.

Tuttavia, è la stessa autrice che per prima, oltre a sottolineare l'emblematica distanza tra i fascisti «coloniali» e i camerati provenienti da Salò, non colmata nemmeno dalle mediazioni del capo storico di entrambi, l'industriale Vittorio Valdani, ridimensiona molte voci circolate all'epoca, ad esempio sulla stampa progressista e di sinistra in Italia, riguardo ai legami di una temuta «Internazionale fascista» e alla forza o alla consistenza dell'organizzazione che l'avrebbe dovuta sostenere consentendo contatti regolari e organici fra le due sponde dell'oceano: «L'organizzazione, se di organizzazione si può parlare – osserva Bertagna – appare in realtà abbastanza disarticolata se solo si osservi da vicino, passando dalle fonti di polizia a quelle interne, il microcosmo dei nostalgici in Argentina». Tutt'al più, si può pensare a un «circuito di giornali neofascisti oltreoceano, in collegamento con quello esistente in Italia», al quale sono probabilmente i «sudamericani» ad attingere con maggior frequenza «utilizzando in quantità, secondo il costume di tutta la stampa etnica, pezzi "italiani"», anche se poi, irrobustendo inevitabilmente le schiere di una professione già sovraffollata di suo, le «grandi firme» fasciste, in mezzo a tanti transfughi della carta stampata, sono tutto sommato abbastanza poche e quasi «di passaggio» (Amicucci, Malgeri, Pitigrilli…), mentre in compenso un po' dovunque, e non solo in Argentina, abbondano giornalisti tuttofare, come Di Giglio o Pedrazza, i quali finiscono con l'immedesimarsi nelle testate a cui faticosamente danno vita.

Certo, è nelle loro tipografie che di norma si stampano appelli all'apparenza dirimenti come, nel 1947, la puntigliosa e fascistissima «Lettera aperta degli italiani del Plata» al nuovo ambasciatore della Repubblica Giustino Arpesani ed è di qui che spesso si dipartono le campagne più ideologiche e le iniziative propagandistiche più mirate o altamente simboliche del neofascismo immigratorio, come le celebrazioni degli anniversari di regime (su tutti quello del 28 ottobre) o come le messe in suffragio del duce «assassinato» ecc. Ma colpisce, al tempo stesso, che anche in questi casi non sia poi molto, in realtà, quello che di «fascistico» filtra all'interno delle nostre comunità etniche se, per riprendere un esempio accennato da Bertagna, persino a Mendo-

za, dove il rito funebre in memoria di Mussolini aggrega sempre un gran numero di nostalgici vecchi e meno vecchi, la stragrande maggioranza degli emigrati dopo il 1946 non sembra possa «passare alla storia» (o quanto meno al vaglio dei più scrupolosi storici locali) per vivacità d'impegno politico e per intima adesione a ideali di destra di stampo fascista[21].

A selezionare e a decidere, in realtà, sono il più delle volte «le complicazioni della vita» e, se del caso, le stesse autorità del paese ospite, che talvolta provvedono anche a etichettare, d'iniziativa loro e sulla spinta di preoccupazioni di tipo diverso sempre ammantate di giustificazioni ideologiche anticomuniste, gli italiani arrivati più di recente, prima che Perón giungesse a concepire, *in extremis* però, ossia alla vigilia della sua deposizione, un «Movimiento Peronista de los Extranjeros» in grado di accelerare i processi d'integrazione politica degli immigrati in Argentina[22].

Lo si vede assai bene in alcune circostanze, come l'episodio che forse più di tutti fra quelli evocati nel libro illumina e illustra le difficoltà incontrate dagli immigrati dell'ultima leva e, contemporaneamente, i criteri discriminatori e selettivi presenti nelle azioni di «controllo» in età peronista: esso costa nell'aprile del 1948 un drastico provvedimento di espulsione a carico di cinque nostri immigrati impiegati a Córdoba in un'impresa di costruzioni aeronautiche per «cattiva condotta e sospetto di comunismo», che viene inutilmente impugnato dai rappresentanti consolari e che attira ovviamente l'attenzione della stampa sindacale e di sinistra sino in Italia[23]. Una taccia, questa di comunismo, molto *à la page* e che poco dopo si estende tuttavia a un sesto italiano, sospettato di poter essere prima o poi coinvolto in azioni di tipo conflittuale e rivendicativo solo per avere elevato delle motivate proteste contro i vertici aziendali cordobesi. Peccato che Michele de Fazio, questo il suo nome, non fosse poi un comunista, bensì un ex repubbli-

[21] M. R. Cozzani de Palmada, *Sociedades y espacios de migración. Los italianos en la Argentina y en Mendoza*, Ediunc, Mendoza 1997, pp. 119-56.

[22] A. Albònico, *Emigración y política en la imagen de la Argentina en Italia, 1930-1955: las razones de una incomprensión*, in «Ciclos», 14, 28, 2004, pp. 134-5.

[23] L'episodio, accennato anche da altri autori (cfr. ad es. Rosoli, *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro* cit., p. 384), s'inquadra in una situazione come quella cordobese tra le più interessanti dell'epoca e sulla quale io stesso sto attualmente lavorando con l'ausilio di una documentazione diplomatico-consolare di prima mano (come i rapporti e le corrispondenze tra l'ambasciatore Giustino Arpesani e il console Pio Lo Savio). Essa conferma, sin qui, tutte le ipotesi avanzate da Federica Bertagna nel presente libro e consente anzi di retrodatarne alcune, in punto di attriti fra nuovi immigrati e popolazioni, d'insofferenza fra le maestranze tecniche o di sospetto «sovversivismo» delle medesime, all'inizio del 1947.

chino, condannato a suo tempo a dieci anni di galera e liberato in virtù dell'amnistia concessa da Togliatti.

Forse, a guardar bene, solo su questo terreno si sarebbe potuta ipotizzare e, con pazienza, magari anche realizzare una qualche saldatura o una qualche convergenza più solida fra ex avversari espatriati dall'Italia oltreoceano. Più solida, intendo, di quella perseguita e anche magari raggiunta in termini di generico compromesso politico, molto più in là, da Dionisio Petriella, il pubblicista democratico e presidente della «Dante Alighieri» che, cercando un dialogo con notabili come l'industriale Valdani o il tecnocrate Rocca, propiziò e favorì la sospirata «pacificazione fra connazionali».

Per molti di loro, che non solo la guerra civile aveva separato ma che anche mille altre vicende di cui parlano i documenti di archivio e le testimonianze autobiografiche raccolte dall'autrice avevano o avrebbero continuato a dividere (si vedano, al riguardo, le belle pagine dedicate al problema, comune a tutte le collettività di più antico impianto immigratorio, del divario agìto e subìto fra italiani di diversa generazione e di diversa data di arrivo nel paese), la risorsa identitaria e patriottica a disposizione forzosa degli emigranti di ogni tempo e di ogni luogo risultava purtroppo enormemente indebolita dal retaggio ideologico che aveva preteso (e tuttora pretendeva o pretende) di far coincidere le sorti del fascismo, *ipso facto*, con quelle della nazione.

Il poco che restava in mano ai più volonterosi, di qua e di là dell'oceano, era un richiamo in sé precario e nebuloso, ma in linea di massima ormai condiviso, ai valori insiti, per fatalità, nel ricordo di un altro evento bellico grondante a suo tempo di sangue, di lutti e di sofferenze e che in forma musicale prendeva i sembianti di un inno più vicino forse ai modi della canzone. Lo sperimentarono subito un po' tutti i componenti, per altri versi chiacchierati e in odore, in parte, di filofascismo, della spedizione Borsari. Avvicinandosi la nave su cui viaggiavano alla «sponda argentina» essi dovettero seguire dei corsi accelerati di lingua spagnola, ai quali non partecipò tuttavia, stando alla sua memoria, l'emigrante bellunese, senz'altro non fascista, Daniele Triches. L'unica cosa che gli riuscì d'imparare prima dell'arrivo e che gli venne buona allo sbarco a Ushuaia, impropriamente giudicato per la sua coreografia da molti osservatori coevi un'«esibizione di fedeltà ai principi del defunto regime», fu l'inno del paese di (provvisoria) adozione.

> Quello che mi hanno insegnato – osserva infatti Triches – dandomi anche una copia battuta a macchina, è stato l'Inno nazionale argentino che cantammo, una volta sbarcati, insieme ai marinai ed alla popolazione locale, ma che

facemmo seguire dal Piave. Non ricordo un coro così all'unisono e così impetuoso; parecchi, direi tutti, avevamo un nodo alla gola[24].

Anche di ciò i lettori troveranno traccia nel libro di Federica Bertagna, che molte altre notizie e riflessioni importanti contiene a cui non si è potuto concedere spazio in un'introduzione abbastanza articolata, ma pur sempre rapsodica e necessariamente riduttiva. Resta valido tuttavia, per il prefatore, l'auspicio che il prologo sia valso a segnalare non tanto i meriti, che pure ci sono, dell'autrice, quanto i problemi che l'accurata indagine da lei svolta in parte illumina e in parte, com'è giusto, indica o solleva, nella speranza che non sia poi costretta ella stessa, dalla insensatezza del nostro sistema universitario appena riformato (ma sarebbe meglio dire devastato), a cercarsi all'estero, come tanti altri giovani italiani, una «patria (accademica) di riserva» per le prospettive future della sua ricerca.

Verona, 20 dicembre 2005

E. F.

[24] D. Triches, *1948. La spedizione nella Terra del fuoco*, pro manuscripto in copia presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano d'Arezzo (cfr. il suo *Inventario*, a cura di L. Ricci, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2003, 2 voll., II, p. 656, n. di catalogo 2883). Anche per rendere omaggio alla salma di Rocca nel 1978 durante il suo funerale a Campana, nella *company town* argentina della Techint, alla folla degli operai si unirono, in divisa da alpini, molti dei «vecchi», quelli che lo avevano seguito dall'Italia; e un plotone di loro, per lo più originari di Cornigliano e di Dalmine, si schierò «col gagliardetto abbrunato» dinanzi al feretro. Quasi tutti, segnala Luigi Offeddu (*La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Marsilio, Venezia 1984, p. 295), «sono veterani della grande guerra, commilitoni e amici di Agostino. Marciano impettiti unendosi al corteo funebre, e intonano l'*Inno del Piave*, molti cantano e piangono insieme…». Al «Piave1 di E. A. Mario (Giovanni Ermete Gaeta), sul quale mi sono intrattenuto spesso in altre sedi, si potrebbero (anzi si dovrebbero) dedicare, sia sotto il profilo culturale e simbolico che sotto quello musicale, varie considerazioni, ma qui basti un rinvio a M. Isnenghi - L. Vanzetto, *Dalla sacralità nazionale all'identità localista*, in Aa. Vv., *Il Piave*, Cierre, Verona 2000, pp. 408-9 e F. Minniti, *Il Piave*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 102-15.

La patria di riserva

Elenco delle abbreviazioni

Acs	Archivio centrale dello Stato, Roma
Amrec	Archivo ministerio de Relaciones Exteriores y Culto, Buenos Aires
Ap	Affari politici
Api	Associazione patriottica italiana
Asc	Archivio di Stato di Cosenza
Asmae	Archivio storico del ministero degli Affari esteri, Roma
Cas	Corte d'Assise straordinaria
Cic	Counter Intelligence Corps
Cln	Comitato di liberazione nazionale
Clnai	Comitato di liberazione nazionale alta Italia
Cpc	Casellario politico centrale
Daie	Delegación argentina de inmigración en Europa
Dca	Dirección contencioso administrativo
Dgm	Dirección general de migraciones
Dgpe	Direzione generale propaganda all'estero
Die	Direzione italiani all'estero
Dir. Gen. Coll. Man.	Direzione generale collocamento manodopera
Dll	Decreto legislativo luogotenenziale
ex.	expediente
Far	Fasci di azione rivoluzionaria
Fncr	Federazione nazionale combattenti repubblicani
Gnr	Guardia nazionale repubblicana
Iro	International Refugee Organization
Ict	Inmigración colonización y turismo
Mae	Ministero degli Affari esteri
Mi	Ministero dell'Interno
Mif	Movimento italiano femminile «Fede e famiglia»
Minculpop	Ministero della Cultura popolare
Ml	Ministero del Lavoro
Mrec	Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto
Oss	Office of Strategic Services
Pcm	Presidenza del Consiglio dei ministri
Pfr	Partito fascista repubblicano
Pnf	Partito nazionale fascista
Rsi	Repubblica sociale italiana
Sim	Servizio informazioni militari
Sis	Servizi informativi e speciali
Spd, Co	Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario
Taa	Testimonianza all'autrice
Unrra	United Nations Relief and Rehabilitation Association

Introduzione

Nella secolare vicenda migratoria italiana la stagione successiva al secondo conflitto mondiale rimane la meno conosciuta e indagata: è diventata un terreno battuto solo di recente, quando lo iato temporale rispetto agli avvenimenti ha garantito agli studiosi sufficiente prospettiva; ed è subentrato, anche, un certo grado di stanchezza per la ripetitività cartografica e l'impianto troppo spesso descrittivo delle ricerche sul periodo della «grande emigrazione», ormai ampiamente scandagliato[1].

In un panorama comprensibilmente rarefatto, l'esodo politico dei fascisti ha ricevuto scarsissima attenzione. Fino alla comparsa alcuni anni fa dei primi lavori dedicati al tema[2], se si esclude la meritoria eccezione costituita dalle pagine di Angelo Trento sul nucleo giunto a São Paulo[3], al più vi si è fatto cenno, è il caso di dire, in modo fuggevole: o *pour cause* con la semplice segnalazione, in opere che si arrestavano alle soglie dell'altezza cronologica critica; o di sponda, per esempio negli scritti autobiografici di esuli e perseguitati per motivi religiosi costretti dalle leggi razziali introdotte nel 1938 da Mussolini a lasciare l'Italia[4], i quali nel momento del rientro in patria alla conclu-

[1] A. Martellini (a cura di), *Cinque domande sulla storiografia della emigrazione a Emilio Franzina e Ercole Sori*, in «Storia e problemi contemporanei», 16, 34, 2003, pp. 16-31. Cfr. anche P. Corti, *L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?*, in «Passato e presente», 23, 64, 2005, pp. 89-95.

[2] F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 353-68; e N. Sigman, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*, Atti del convegno tenutosi a Modena e Concordia sulla Secchia, 26-27 ottobre 2001, Grafica e Stampa Provincia di Modena, Modena 2003, pp. 200-9.

[3] A. Trento, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, in «Studi emigrazione», 26, 95, 1989, pp. 388-415.

[4] R. Treves, *Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri*, Franco Angeli, Milano 1990.

sione della guerra si trovarono a incrociare la rotta – in senso talvolta letterale, dato che le destinazioni transoceaniche degli uni e degli altri erano spesso le medesime – dei gerarchi e dei repubblichini in fuga.

Diversi fattori hanno concorso a determinare questo che, da un certo momento in avanti, pare comunque potersi considerare un ritardo della storiografia[5]. In parte esso è analogo e spiegabile negli stessi termini di quello toccato, quasi altrettanto a lungo, alle contemporanee e per alcuni versi simili migrazioni dei nazisti e dei collaborazionisti europei. Per lo studio dei flussi innescati dalla sconfitta e dalla conseguente dissoluzione dei regimi dell'Asse e dei governi che li avevano affiancati, esisteva innanzitutto il vincolo oggettivo rappresentato dalla indisponibilità delle fonti[6], che in particolare per i nazisti dipendeva più da cattiva volontà delle istituzioni e dei soggetti ed enti in possesso di materiale che da totale assenza di documentazione, come è apparso chiaro dopo che in Argentina, in seguito a una decisione politica, è stata autorizzata la consultazione di fondi archivistici in precedenza non accessibili[7]. L'argomento era con ogni evidenza scomodo, sia nei paesi di partenza e di transito – dove, è noto, chiamato in causa per aver fornito un decisivo aiuto a nazisti e fascisti era in prima battuta il Vaticano; sia a maggior ragione in quelli sudamericani di arrivo, che a guerra ancora in corso furono additati come probabili mete e, successivamente, accusati di aver dato asilo a quanti erano fuggiti dall'Europa.

A condizionare e frenare il progresso della ricerca è stata anche l'idea che l'esodo politico postbellico fosse estraneo all'ambito di competenza degli specialisti di storia delle migrazioni, avendo riguardato soltanto gerarchi e criminali di guerra, il nucleo più esposto e, paradossalmente, tenuto conto che la loro partenza era avvenuta nella grande maggioranza dei casi in forma clandestina e attraverso vie illegali, più visibile. Almeno per i nazisti, a rafforzare tale convincimento concorreva il fatto che la poca attenzione per la tematica da parte degli storici era stata controbilanciata dagli anni sessanta in poi da un'intensa e continua applicazione di romanzieri, cineasti e giornali-

[5] Cfr. quanto osservano a questo proposito H. Meding, *La ruta de los nazis en tiempos de Perón*, Emecé, Buenos Aires 2000 (1992); e F. Bertagna - M. Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, in «Studi emigrazione», 41, 155, 2004, pp. 527-53.

[6] Meding, *La ruta de los nazis* cit.

[7] Si vedano I. Klich, *Presentación* a *Los nazis en la Argentina: política y economía*, in «Ciclos», 19, 2000, pp. 3-5 e *Inmigrantes, refugiados y criminales de guerra en la Argentina de la segunda posguerra*, numero speciale di «Estudios migratorios latinoamericanos», 14, 43, 1999.

sti[8], interessati esclusivamente alla sua dimensione sensazionalistica e a scenari da fantapolitica. Costoro, venendo incontro alla curiosità del pubblico per narrazioni che immaginavano la sopravvivenza e il trasferimento oltreoceano dei maggiori responsabili della Shoah o dello stesso Hitler e descrivevano gli arrivi nella Patagonia argentina di sommergibili carichi di criminali, o le trame di una supposta «Internazionale nera» impegnata nella creazione di un «Quarto Reich», sfornavano una letteratura che, anche laddove non appartenesse strettamente al genere del racconto d'invenzione e avesse pretese di veridicità, era aliena da preoccupazioni filologiche e non aveva alla base verifiche archivistiche.

A veicolare l'idea di un fenomeno di natura criminale, dimostrando nello stesso tempo che la fantasia degli scrittori di *fiction* aveva solidi addentellati con la realtà, ha contribuito altresì l'azione del Centro di documentazione ebraica di Simon Wiesenthal, istituito con l'obiettivo, pienamente condivisibile ma lontano anch'esso dalle esigenze della storiografia, di rintracciare e condurre in tribunale gli autori dello sterminio. Grazie alle indagini coordinate e guidate dall'organizzazione, che hanno portato nel corso degli anni a individuare un gran numero di criminali e reso possibili operazioni clamorose come la cattura di Adolf Eichmann a Buenos Aires nel 1960, la caccia ai nazisti è rimasta si può dire fino ad oggi all'ordine del giorno, e ha continuato ad avere ripercussioni sul piano giudiziario ed echi su quello politico[9]. È mancato così anche il distacco necessario per affrontare con un approccio e con gli strumenti della ricerca scientifica la ricostruzione di questo pezzo di storia.

Il discorso cambia, ma solo parzialmente, per l'emigrazione dei fascisti. Sollecitazioni del genere, è vero, erano in tal caso pressoché assenti. E tuttavia essa era riguardata dalla stessa ottica e paragonata all'esodo dei nazisti, finendo per apparire inevitabilmente un capitolo

[8] Su questa produzione cfr. M. Sanfilippo, *Ratlines and Unholy Trinities: a Rewiew-essay on (Recent) Literature Concerning Nazi and Collaborators Smuggling Operations out of Italy*, *http://www.vaticanfiles.net/sanfilippo_ratlines.htm,* 2003; e negli stessi termini Meding, *La ruta de los nazis* cit. È un filone di continuo alimentato: cfr. per esempio il romanzo di G. R. Manzoni, *La banda della croce*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, che s'ispira alla storia reale di un gruppo di ricercati nazisti, di cui faceva parte anche un fascista italiano. Le vicende della banda, che nei mesi finali del 1945 compì una serie di azioni criminali nella città di Amburgo, si incrociano nel libro con quelle della cosiddetta organizzazione «Odessa».

[9] Per una contestualizzazione del processo a Erich Priebke e per altri casi di criminali nazisti ricercati a partire dagli anni novanta dall'Italia, cfr. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.

secondario, sia dal punto di vista quantitativo, per il numero limitato di alti esponenti del regime che si sapeva o si presumeva riparati oltreoceano; sia soprattutto da quello qualitativo, dato l'indiscutibile minor tasso di ferocia del regime di Mussolini e data pure la poco spiccata caratterizzazione in senso criminale degli italiani – che a lungo si è associato, non solo da parte degli storici, all'aggettivo «bravi»[10] – in generale e nello specifico della seconda guerra mondiale, in virtù qui anche del loro passaggio allo *status* di cobelligeranti.

In Italia le partenze determinate dal crollo del fascismo furono rubricate come un episodio marginale, per quanto all'epoca fossero state registrate con un certo allarme dalle cronache, che le presentarono in maniera contraddittoria, ora *sub specie* di pura emigrazione d'élite – la «fuga dei gerarchi» in Sudamerica –; ora, al contrario, in linea però con le esagerazioni proposte per i nazisti, come un evento dalle improbabili e del tutto inverosimili dimensioni di massa[11]. Non ci furono reazioni delle autorità, anche perché gli espatri di ex sostenitori del duce non ostacolavano, anzi, erano funzionali alla strategia della nuova classe dirigente democratica, ovvero al progetto di pacificazione nazionale attraverso la rimozione del passato fascista, che prese corpo in maniera netta già dal 1946, con l'amnistia Togliatti[12], e si sviluppò in seguito con la decisione di impedire la punizione dei criminali di guerra da parte degli Stati aggrediti dall'Italia, che pose le basi per una autoassoluzione completa del paese[13].

Un atteggiamento siffatto, nel momento in cui prendeva forma «un'immagine popolare blandamente giustificatoria del fascismo»[14]; e l'evoluzione del quadro politico internazionale, con l'inizio della guerra fredda, favorirono il rapido, se non subitaneo, reinserimento dei vinti di Salò a ogni livello. Sicché, a pochi anni dalla fine del conflitto, ben prima di quanto non sarebbe avvenuto per i nazisti, e in via definitiva – mentre per costoro s'è detto il rischio di essere individuati e processati permaneva ed è durato in pratica fino ai giorni nostri – una questione «fuga dei fascisti» neppure si poneva più.

[10] D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994.

[11] Si vedano gli esempi riportati da G. Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguera (1946-1949)*, in Id. (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/famiglia/lavoro*, introduzione di L. De Rosa, Studium, Roma 1993, pp. 341-90.

[12] Cfr. C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004, p. 6.

[13] G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, manifestolibri, Roma 2004.

[14] G. Santomassimo, *Il rapporto con il passato*, in Id. (a cura di), *La notte della democrazia. Dal regime fascista al governo Berlusconi*, Il Saggiatore, Milano 2003, pp. 152-3.

Le proporzioni delle correnti migratorie dall'Italia avevano al principio, del resto, pesato e concorso a farla ritenere ininfluente o di minimo impatto a destinazione: il movimento degli espatri riprese consistenza nel 1946 e nel quinquennio compreso tra il 1947 e il 1951 uscirono dai confini nazionali oltre 500 000 persone[15]. Quando ancora le ostilità non erano cessate si cominciò a pianificare e operare sul piano diplomatico per riattivare e incrementare al massimo la mobilità dei lavoratori in tutte le forme; e le condizioni del paese nel dopoguerra non invitavano certo a correggere questa linea, introducendo limitazioni e prassi di selezione su basi politiche che avrebbero frenato i flussi[16]. Di nuovo, la situazione era quindi diversa rispetto a quella della Germania, dove fu semmai l'esodo per motivi economici a essere appiattito e scomparire di fronte agli espatri dei criminali.

Tuttavia, le profonde differenze tra i due percorsi sul piano storico tendevano ad assottigliarsi su quello dell'analisi storiografica: anche le partenze dei fascisti risultavano, infatti, eccentriche ed estranee alla storia dell'emigrazione, poiché erano almeno all'apparenza fughe di persone compromesse gravemente con il regime o, peggio, colpevoli di delitti.

Al superamento di una visione così meccanica hanno dato un contributo fondamentale i lavori di Holger Meding sul nucleo dei nazisti giunti in Argentina. Due in particolare i suoi meriti: in primo luogo, egli ha badato a inscrivere la fuga dei criminali nella storia dell'emigrazione tedesca, da un lato; e, dall'altro, nel quadro complessivo dell'esodo e del profugato postbellico dalla Germania e dai territori di lingua tedesca dell'Est europeo annessi al Reich al Plata, che in precedenza erano confusi e in sostanza sovrapposti *tout court* ad essa[17]. Inoltre, Meding ha analizzato l'inserimento e l'azione attraverso giornali e associazioni non dei soli nazisti ma in generale dei nuovi immigrati, sia nella colonia dei connazionali, sia nella società argentina durante il decennio di governo di Perón.

Tale allargamento, più che rovesciamento, della prospettiva ha anticipato e introdotto la successiva stagione di studi, innescati e resi possibili materialmente nella seconda metà degli anni novanta da un atto politico, la decisione dell'Argentina di istituire una commissio-

[15] P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[16] S. Rinauro, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in «Storia in Lombardia», 17, 2-3, 1998, pp. 549-95.

[17] Meding, *La ruta de los nazis* cit.

ne per fare luce sulle attività dei nazisti nel paese[18]. Proprio a partire da un preliminare censimento dei criminali e dei collaborazionisti di varie nazionalità giunti nello Stato sudamericano – il principale rifugio per chi scappava dall'Europa –, che ha ridimensionato e sgombrato il campo dalle cifre inverosimili circolate in passato, le nuove ricerche hanno consentito di uscire definitivamente dalle secche di un discorso che, focalizzando l'attenzione e assolutizzando il concetto stesso di criminale, aveva il duplice difetto di separare *in toto* la figura del nazista da quella dell'emigrante e di perdere di vista completamente il contesto in cui tali espatri erano per forza di cose calati in partenza e all'arrivo[19].

La loro inclusione nel sistema migratorio del secondo dopoguerra ha rappresentato un'acquisizione di non poco momento. Da analisi di ampio respiro delle politiche del governo argentino e degli itinerari e meccanismi di funzionamento dei flussi determinati dalla (o collegati alla) sconfitta e dissoluzione del Reich[20] e degli Stati satelliti, è sortita una visione meno schematica e semplificatoria di questo esodo. È emerso che la sua morfologia fu articolata, anche perché non tutti se ne andarono nei primi anni del dopoguerra, ed ebbe modalità talvolta distanti dallo stereotipo della fuga[21]. Ciò pure in conseguenza del fatto che – lo hanno evidenziato in particolare i lavori sul reclutamento e l'impiego di tecnici e scienziati tedeschi da parte delle industrie argentine[22] – esso coinvolse componenti diverse, non tutte criminali, riproducendo la complessità delle forme di adesione della società tedesca al totalitarismo hitleriano.

Come tra coloro che lo avevano sostenuto e appoggiato il grado di compromissione era vario, così tra chi si trasferì oltreoceano a fianco

[18] In scia a commissioni analoghe create in altri paesi (oltre venti in totale) per indagare sulle complicità di cui godettero i nazisti e sui depositi e i trasferimenti di denaro del Reich, cfr. O. Rathkolb (a cura di), *Revisiting the National Socialist Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation and Restitution*, Kreisky Archiv Studien Verlag, Innsbruck 2002.

[19] F. J. Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales en la «vía italiana» hacia la Argentina en la segunda posguerra*, in «Ciclos», 19, 2000, pp. 151-75.

[20] *Ibid*.

[21] Bertagna - Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione* cit.

[22] L. Senkman, *Perón y la entrada de técnicos alemanes y colaborazionistas con los nazis 1947-1949: un caso de cadena migratoria*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 31, 1995, pp. 673-704; I. Klich, *La pericia scientífica alemana en el amanecer del proyecto nuclear argentino y el papel de los inmigantes judíos*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina E. Ravignani», 10, 1994, pp. 61-89; Id., *La contratación de nazis y colaborazionistas por la Fuerza Aérea Argentina*, in «Ciclos», 19, 2000, pp. 177-216; R. Stanley, *German-speaking Armaments Engineers in Argentina and Brazil 1947-1963*, in Rathkolb (a cura di), *Revisiting the National Socialist Legacy* cit., pp. 205-25.

dei responsabili di atrocità c'erano persone che avevano colpe molto minori e che ugualmente furono indotte a lasciare il loro paese per ragioni riconducibili ai trascorsi politici, da cui potevano discendere la stessa disoccupazione e l'impossibilità di trovare lavoro. I due aspetti non sono scindibili: introdurre per una quota di nazisti margini di ambiguità nella distinzione tra motivazioni politiche ed economiche – o la dipendenza delle seconde dalle prime – conduce e obbliga a mettere in relazione e saldare la vicenda all'emigrazione del dopoguerra, procedendo a una sua ricostruzione a parte intera.

Simili presupposti sono stati già implicitamente riconosciuti validi dalla nostra storiografia per l'esodo dei fascisti e collaborazionisti italiani in Sudamerica, come dimostra il fatto che un saggio sull'argomento fosse previsto in una recente sintesi collettanea della storia dell'emigrazione dalla penisola[23]. Le implicazioni che derivano da questa impostazione non sono secondarie. Siamo di fronte a un flusso che se ha tratti riconducibili a quelli propri di ogni corrente innescata del tutto o in parte da motivi politici, presenta al contempo caratteri di assoluta novità rispetto alle secolari migrazioni dal nostro paese: per la prima volta cambiò, infatti, di segno un'emigrazione politica che si era distesa lungo un tale arco cronologico mantenendo invariati nelle diverse fasi i suoi attributi progressisti e «radicali»[24]. Ammettere che, in seguito alla sconfitta del fascismo e al ritorno della democrazia, ad andare all'estero con motivazioni di tipo non economico non fossero solo i criminali in fuga contrasta con l'abitudine a ritenere che si diano espatri non volontari, per motivi religiosi, razziali o politici, solo da regimi illiberali, in cui la vita di coloro che osteggiano o, semplicemente, non sono d'accordo con chi è al potere, è a rischio. A maggior ragione dopo che negli anni venti e trenta «fascismo ed esilio» erano diventati forzatamente un binomio[25], era oltremodo difficile concepire un «fascismo in esilio»; o, detto altrimenti, cittadini di un paese democratico spinti o costretti fuori dai confini: se non a patto di chiamare esilio la latitanza di criminali.

Portando nel 1988 la sua testimonianza a un convegno dedicato alla letteratura della diaspora di ebrei e antifascisti dall'Europa, Joyce Lussu fece riferimento all'attualità per spiegare che ci sono diversi tipi

[23] Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit.

[24] F. Bertagna, *Il movimento «Fede e famiglia». La fuga dei fascisti italiani in Sud America*, in «Novecento», 8-9, 2003, pp. 47-61.

[25] Cfr. le osservazioni di E. Traverso, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, ombre corte, Verona 2004, sull'esilio come figura del Novecento.

di esuli: «se si parla di Gelli e di Sindona in esilio, per esempio, è un'altra cosa»[26], mentre nell'accezione comune il termine designa

> la situazione di alcuni individui, molti o pochi, i quali, nello Stato in cui sono cittadini, per una serie di circostanze, si trovano in pericolo e nell'impossibilità di fare una vita normale, o addirittura di sopravvivere, per cui sono costretti, non volontariamente, non volentieri, non perché lo hanno scelto […] ad andare oltre le frontiere[27].

Con una definizione da manuale, anche se (o forse proprio perché) decantava l'esperienza di «vita vissuta» di chi fu obbligato da Mussolini ad abbandonare l'Italia, Lussu ribadiva che l'esilio è sempre coatto e riguarda persone che vedono minacciata la loro incolumità. Accettando quest'assunto, è evidente che anche laddove si rinunci all'uso del vocabolo, con la sua implicita connotazione positiva, a favore di un'espressione avalutativa come emigrazione politica, nel caso dei fascisti il nodo rimane: si tratta cioè di capire se, in che misura e per quanto tempo la loro emigrazione si sia configurata come espulsione forzata.

Tenendo a mente quale fosse la situazione dell'Italia, un paese dove, per un verso, si era combattuta una guerra civile, che lasciò fratture profonde nel corpo della nazione; e, per l'altro, come pure in conseguenza di ciò, si impose nel dopoguerra la visione assolutoria della classe dirigente, che bloccò e annullò di fatto già nel 1946 la repressione dei crimini fascisti nei tribunali. Tra le differenze marcate, in parte già accennate, rispetto al contesto tedesco, una rilevante riguardò la cornice giudiziaria: in Germania gli Alleati gestirono fino al 1948 l'amministrazione e la denazificazione, rendendo estremamente difficile, se non impossibile, lasciare regolarmente il paese[28], nella penisola la promulgazione dell'amnistia nel 1946 produsse l'effetto opposto di facilitare le partenze degli ex repubblichini.

Può apparire singolare che, mentre da tempo in ambito politico è giunto a compimento, con l'ingresso al governo preceduto da una tardiva scrematura dei riferimenti ideologici, il percorso all'interno delle istituzioni del partito erede del fascismo, e mentre su quello culturale e storiografico si procedeva, in parallelo niente affatto casuale[29] e in forma sistematica (e ormai anch'essa compiuta), ad affrancare i «vinti» di Salò in

[26] L'esempio più recente è quello di Bettino Craxi, che mentre era latitante a Hammamet è stato «gratificato con l'immagine da esule del Risorgimento», come ha notato S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 55.

[27] J. Lussu, *Vita vissuta*, in M. Sechi (a cura di), *Fascismo ed esilio II*, Atti del convegno «La patria lontana: memorie e testi dell'esilio», Giardini, Pisa 1990, p. 43.

[28] Meding, *La ruta de los nazis* cit.

[29] Cfr. G. Arfé, *Autobiografia di uno storico*, in «Italia contemporanea», 225, 2001, pp. 557-68.

nome della pacificazione e di una memoria condivisa, nessuno ancora abbia provveduto a trarre dal dimenticatoio la vicenda della loro emigrazione, presentandola come l'ennesimo capitolo di storia occultato a causa dell'egemonia della sinistra comunista nella cultura italiana.

Sembrerebbe, infatti, il suggello ideale per completare il quadro sapientemente sbozzato dai revisionisti in servizio permanente effettivo nel nostro paese della persecuzione ai danni degli sconfitti dopo la Liberazione. L'espulsione e l'esodo risulterebbero, in questa veste, l'altra faccia della resa dei conti, ovvero il corollario inevitabile della «caccia al fascista» che fece almeno 10 000 vittime dopo il 25 aprile e che, secondo la versione rilanciata con vigore di recente in seguito alla pubblicazione di un romanzo modesto ma di straordinario successo di Giampaolo Pansa, fu lo sbocco della guerra di classe programmata e decisa in anticipo dalla dirigenza del Pci[30], tesi peraltro di antica data e propagata ampiamente dalla pubblicistica neofascista[31].

Si deve allora pensare che il disinteresse per i gerarchi e repubblichini «fuori d'Italia» sia semplicemente figlio di quello che secondo qualcuno ha confinato per decenni in un canto, ai margini del mercato editoriale e del dibattito culturale, storia e memoria degli sconfitti[32];

[30] G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kufter, Milano 2003. Per sostenere un'interpretazione priva di fondamento (gli organi centrali del Pci s'impegnarono, al contrario, per frenare gli eccessi di una base che faticavano a controllare), Pansa usa la forma ambigua del romanzo-verità e si appoggia a fonti di seconda mano discutibili, come il libro *I giorni di Caino*, Panda Edizioni, Padova 1990, del pubblicista e allora deputato di Alleanza nazionale Antonio Serena (su cui A. Bernardello, *A proposito di guerra civile. Note intorno ad un libello*, in «Protagonisti», 23, 84, 2003, pp. 169-77), che fu espulso proprio alla fine del 2003 dal partito cui era al fine approdato dopo una lunga militanza missina e un breve interludio leghista, per aver fatto omaggio ai colleghi in Parlamento dell'autobiografia di Erich Priebke, a sostegno della campagna per la liberazione dell'ex capitano delle SS, condannato per la strage delle Fosse Ardeatine. Cfr. G. Casadio, *Dona cassette pro Priebke deputato espulso da An*, in «la Repubblica», 20 novembre 2003.

[31] Cfr. per esempio G. Pisanò - P. Pisanò, *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, Milano 1992, p. 5, in cui compare la formula «strage pianificata»: l'Emilia sarebbe stata il laboratorio. Più che il coraggioso disvelamento di una storia nascosta per sessant'anni – le presunte verità celate sono quasi sempre argomenti studiati da decenni: l'unica (ma fondamentale) differenza è che negli ultimi anni se ne fa un uso scopertamente politico –, il libro di Pansa è stato una cartina di tornasole che ha rivelato gli umori del paese. Non ha avuto torto Piero Ostellino a ravvisare nell'autore il tipico esponente della categoria peraltro folta di giornalisti attenti a non stare mai un passo avanti o uno indietro rispetto ai propri lettori (P. Ostellino, *Due scuole di giornalismo*, in «Il Corriere della Sera», 31 ottobre 2003): la versione di sinistra, potremmo chiosare, dell'anticonformismo «istituzionale» alla Montanelli (su cui Santomassimo, *Antifascismo e dintorni* cit., p. 15).

[32] D. Gagliani, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d'Italia*, in «Italia contemporanea», 225, 2002, pp. 627-42. Il nuovo libro di G. Pansa, *Sconosciuto 1945. Ventimila scomparsi, torturati e uccisi: le vendette dopo il 25 aprile nella memoria dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2005, ribadisce la tesi della completa messa al bando.

o del vero e proprio ostracismo in tutti i campi che altri, con formula tanto felice quanto poco persuasiva e plausibile è l'argomentazione sottesa, ha chiamato «esilio in patria»?[33] In realtà, è più probabile si tratti di ennesima conferma della generale indifferenza e della tendenza del paese d'origine a cancellare chi si reca all'estero, per motivi politici o per cercare migliori opportunità di vita e lavoro. Forse, con qualche malizia, si potrebbe nella fattispecie vedervi in aggiunta il riflesso dell'antico pregiudizio negativo e della diffidenza nei confronti dei «militants» che, emigrando, diserterebbero, dei cui presupposti peraltro da gran tempo la storiografia ha dimostrato l'infondatezza.

I fascisti si sarebbero trovati, cioè, paradossalmente a condividere il destino che prima era stato soprattutto degli appartenenti ai partiti e alle organizzazioni operaie, diventando sospetti alla loro stessa parte per averne, come si dice, sguarnito le fila[34]. Ipotesi stimolante e ancora da vagliare sul lungo periodo, ma che, alla luce dei rapporti che si stabilirono tra la diaspora e i camerati rimasti in Italia, per la fase successiva al 1945 ci sentiamo di escludere.

L'invito a lasciare gerarchi e repubblichini e a occuparsi piuttosto dei partigiani comunisti condannati per reati commessi dopo la Liberazione e rifugiatisi in Jugoslavia e Cecoslovacchia – sarebbero stati costoro i veri criminali da inseguire e perseguire – che tempo addietro fu rivolto a chi scrive dal foglio di Alleanza nazionale[35], è un indizio semmai del perdurante rifiuto oggi a destra di rielaborare quell'esperienza migratoria, fosse pure nel senso di una sua completa rivalutazione in termini di esilio coatto; e una riprova di quanto ancora si fatichi a superare l'interpretazione dell'esodo politico postbellico come fenomeno comunque criminale, che in tal caso è applicata a parti rovesciate, con i comunisti in veste di colpevoli in fuga.

Studiare questa vicenda e tornare a interrogarsi e soffermarsi, per il secondo dopoguerra, sui nessi tra emigrazione politica ed economica pare a noi in realtà esercizio non inutile. La sua peculiarità nella storia delle diaspore italiane, ovvero i caratteri opposti rispetto agli ideali progressisti e di libertà che avevano ispirato l'esilio dal

[33] M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995.

[34] Si vedano per esempio le testimonianze raccolte in A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, *passim*. Per l'interpretazione dell'emigrazione come fuga e, in sostanza, tradimento della causa in opere di ex repubblichini, cfr. P. Sebastiani, *La mia guerra. Con la 36a Brigata Nera fino al carcere*, prefazione di G. Pansa, Mursia, Milano 1998, pp. 144-5; e le pagine bellissime di C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 160-3.

[35] E. Nistri, *L'Italia fuori d'Italia*, in «Il Secolo d'Italia», 1° febbraio 2002.

Risorgimento in poi, e ai quali tradizionalmente la figura dell'esule era associata nei paesi di arrivo[36], rende particolarmente degne di attenzione le dinamiche di inserimento dei fascisti nella meta da loro preferita, l'Argentina.

Da due punti di vista. Uno è relativo all'assetto e agli equilibri della più importante collettività italiana in Sudamerica e al modo in cui su di essi influì l'arrivo di gerarchi e repubblichini: la loro azione condizionò infatti i rapporti tra i nuovi immigrati dell'ondata postbellica e la «colonia», che già doveva fare i conti con divisioni e conflitti al proprio interno, prodottisi nel corso del ventennio ma poi, significativamente, aggravatisi in corrispondenza con la costituzione della repubblica di Salò e l'inizio della guerra civile in Italia. L'altro concerne la funzione di leadership e il ruolo di mediatori tra la comunità italiana e la società ospite da essi svolto[37]. Aspetto che ha rilievo non minore, ove si pensi che i fascisti si trovarono di fronte a un quadro politico locale affatto favorevole, con Juan Domingo Perón alla guida dello Stato. Fattore di cui va valutato il peso – anche considerando l'evoluzione della situazione in Italia, dove la democrazia non era in discussione e il clima era perciò per i nostalgici poco conforme, benché non si possa dire che l'attività pubblica fosse loro preclusa – altresì rispetto alla questione della scelta tra permanenza oltreoceano e ritorno, per il condizionamento inibitore che esso può aver esercitato su quella volontà di rientrare in patria per riprendere lì la lotta politica che gli esuli, di norma, riconoscono distintiva della loro identità nei confronti degli emigrati[38].

Non si può trascurare, finalmente, che il decennio qui esaminato, e compreso tra il 1945 e il 1955, si colloca a un'altezza cronologica avanzata, o per meglio dire estrema nella storia delle collettività italiane in America Latina. Ripresi dopo un'interruzione di circa vent'anni, i flussi verso il Sudamerica s'interrompono infatti in via definitiva nella seconda metà degli anni cinquanta. Si tratta, dunque, nello stesso tempo di una nuova fase e dell'ultima per la quale valga la pena osservare i processi interni alle comunità e i meccanismi di funzionamento delle

[36] E. Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995, pp. 102-40; e D. R. Gabaccia, *Class, Exile, and Nationalism at Home and Abroad: The Italian Risorgimento*, in Ead. e F. Ottanelli (a cura di), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois Press, Urbana Chicago 2001, pp. 21-41.

[37] A. Schneider, *Three Episodes in the Politics of Italian Associations in Argentina 1947-1989*, in «Canadian Journal of Latin American Studies», 25, 50, 2000, pp. 195-228.

[38] D. Schwarzstein, *Entre Franco y Perón. Memoria e identidad del exilio republicano español en Argentina*, Crítica, Barcelona 2001.

loro tradizionali istituzioni, associazioni e giornali, o di ciò che ne rimaneva; e verificare se e in che misura esse mantennero alcune delle antiche prerogative e intervennero nell'assimilazione *in progress* degli immigrati neo arrivati, in contesti profondamente mutati rispetto al passato, sia a livello socio-economico che politico.

Ringrazio le persone che mi hanno messo a disposizione documentazione e partecipato i loro ricordi, in Italia e in Argentina: anzitutto mio zio, Adriano Bertagna; e mio cugino, Osvaldo Bertagna, che mi hanno accolto a Córdoba e a Buenos Aires; poi Francesca Ambrogetti, Gianni Campus ed Elena Pedrazza, Pasquale Cutino, Renzo Ghiotto, Rosario Grenci, Mavi Grillo, Alfredo Maltinti, Guido Mussolini, Massimo Pesarini, Oscar Piovesan, Vittoria Miniati, Domenico Pugliese, Dante Ruscica, Piero Sebastiani, Carla Tagliani e Daniele Triches, Enrico e Azucena Vannini, Giovanni Ventura, Renato Zanchetta.

Sono grata agli studiosi che mi hanno aiutato nel reperimento di materiali e hanno letto e criticato versioni preliminari di alcuni capitoli: Alicia Bernasconi, Antonio Ciaralli, Fernando Devoto, Donna Gabaccia, Gian Paolo Romagnani, Matteo Sanfilippo, João Carlos Tedesco, Luc Van Dongen.

Un ringraziamento particolare va a Alberto Bertagna, che mi ha ricordato i diritti del lettore, invitandomi a migliorare il testo; e agli amici Federica Barozzi, Michele Colucci e Marina Maccari, con i quali ho discusso a lungo di queste pagine, ma anche (per fortuna) di altro, durante piacevolissimi soggiorni di studio a Roma e a Buenos Aires.

Grazie al personale del «Centro de estudios migratorios latinoamericanos» di Buenos Aires e al suo direttore, Mario Santillo, che mi hanno facilitato in ogni modo l'accesso alla biblioteca.

Ultimo ma primo, ringrazio Emilio Franzina, che mi ha in origine suggerito di indagare il tema e quindi guidato con consigli e indicazioni sempre preziosi nel corso della ricerca, spronandomi con ferma sollecitudine a portarla a termine.

Dedico il lavoro ai miei genitori, con affetto e riconoscenza.

I. «Fuga in Italia»: il *displacement* dei fascisti dopo la Liberazione

1. *Fenomenologia dei fuggitivi: gerarchi, criminali e «piccoli fascisti».*

Bloccato dai partigiani nei pressi di Dongo il 27 aprile 1945, Mussolini viene giustiziato il giorno seguente con Claretta Petacci; subiscono la stessa sorte quindici dei ministri e gerarchi che lo accompagnavano, convinti forse di poter raggiungere la Svizzera.

Se numerosi autori di *fiction* a sfondo politico si sono esercitati sull'ipotesi immaginaria della sopravvivenza di Hitler e della sua fuga in Sudamerica, la meno fantasiosa eventualità che il suo principale alleato intendesse mettersi in salvo, dopo aver chiesto e ottenuto promessa di asilo temporaneo nella Confederazione Elvetica, ha suscitato un certo dibattito tra gli storici italiani. Per quanto la loro produzione non sia in grado di competere con quella dei romanzieri e solleticare gli appetiti del mercato editoriale, la diatriba si è prolungata, soprattutto in ragione del fatto che, essendo univoca e negativa l'interpretazione che si dà del presunto tentativo di espatrio come gesto di viltà, la questione era collegata al giudizio sul capo del fascismo.

A elaborare e sostenere con forza la tesi della fuga, tappa intermedia nella costruzione di una «rappresentazione infamante» della morte di Mussolini che intendeva demolirne il mito[1], è stata la storiografia antifascista, per la quale il travestimento finale del duce era la perfetta rivelazione dello scarso valore del personaggio e del regime che aveva incarnato per vent'anni[2]. Fatta propria da alcuni dei «ragazzi di Salò»,

[1] S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998, p. 45.

[2] P. G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Prefazione di G. Galli, Sugarco, Milano 1975 (la nuova edizione Kaos, Milano 2004, è una ristampa della prima, da cui di qui in avanti si cita); Luigi Ganapini ha più di recente sostenuto che Mussolini avrebbe cercato in realtà di raggiungere l'inesistente ridotto in Valtellina (in *La repubblica delle camicie nere*, citato da M. Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera (1944-1945)*, in «Nuova storia contemporanea», 5, 3, 2001, pp. 47-108).

ex giovani combattenti persuasi che Mussolini avesse abbandonato chi ancora credeva nella causa, dopo aver tradito le ragioni che avevano ispirato il fascismo delle origini[3], essa è stata invece decisamente rifiutata in fronte compatto nel corso degli anni dai gerarchi e repubblichini che incrociarono o vissero a fianco del duce i giorni ultimi della Repubblica[4].

Marino Viganò ha chiuso almeno per il momento la discussione, sostenendo, sulla base sia di questa memorialistica sia di documentazione degli archivi svizzeri, in primo luogo che Mussolini non aveva predisposto piani di espatrio; poi che non ci sono tracce di richieste formali o informali di asilo alle autorità elvetiche a suo nome, ma solo di tentativi a favore di famigliari suoi e dei fedelissimi; che il duce, infine, non cercava affatto con i convulsi spostamenti sulle sponde del lago di Como una via per lasciare l'Italia ma voleva guadagnare tempo per sbloccare la trattativa che doveva permettergli di sfuggire ai partigiani e uscire di scena consegnandosi agli Alleati[5].

Da tempo più nessuno dei repubblichini si faceva illusioni sull'esito della guerra e sulle possibilità di sopravvivenza del governo di Salò; e un'anticipazione come quella cui si era assistito all'annuncio della caduta del regime nel luglio 1943, quando le manifestazioni di entusiasmo popolare si abbinarono alle violenze contro i fascisti, che fecero già allora numerose vittime[6], aveva forse tolto ogni residuo dubbio pure sul tipo di trattamento che essi dovevano aspettarsi in caso di sconfitta.

Per l'appunto nei giorni successivi alla destituzione e all'arresto di Mussolini si ebbero anche le prime avvisaglie di un esodo politico che complessivamente avrebbe coinvolto tra l'armistizio e la Liberazione alcune centinaia di fascisti e di loro parenti. In Germania si rifugiarono momentaneamente – cioè fino a quando la liberazione del duce e la costituzione della Rsi non li riportò in Italia – e in piccola schiera i gerarchi filotedeschi, da Roberto Farinacci a Renato Ricci, che dopo es-

[3] Si vedano le notazioni di Sebastiani, *La mia guerra* cit.; e Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit. Già alla fine del 1944, i fogli delle Brigate nere sarcasticamente alludevano alla viltà dei gerarchi resisi irreperibili o pronti a farlo. Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 292.

[4] Alcuni esempi sono in Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera* cit. Cfr. anche la testimonianza di Guido Fiaccarini, comandante del battaglione Gnr «confinaria» di stanza a Menaggio, in G. Pisanò, *Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana*, IV, Visto, Milano 1982 (1967), p. 2467.

[5] Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera* cit.

[6] Il numero complessivo degli uccisi non è stato mai calcolato, ma nella sola Milano, secondo i risultati dell'inchiesta voluta dal federale Vincenzo Costa, si ebbero per esempio 10 morti, 1200 fascisti cacciati da casa e 4765 licenziati dopo il 25 luglio, oltre a episodi di saccheggi e devastazioni di abitazioni. Cfr. Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 5.

sere sfuggiti all'arresto e aver trovato ricovero presso i comandi e l'ambasciata tedesca a Roma, furono trasportati a Monaco e Berlino.

Fu ben più elevato il numero di fascisti che scelsero l'esilio in Svizzera, il più vicino paese neutrale. Si trattò, in questo secondo caso, in prevalenza dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi, come Dino Alfieri e Giuseppe Bastianini, e soprattutto di industriali e manager politicamente compromessi, parte – dai senatori ed ex ministri Vittorio Cini e Giuseppe Volpi al presidente della Snia Viscosa Franco Marinotti – di quell'establishment economico e di quegli ambienti della finanza che, dopo aver fatto affari e profittato per vent'anni dei vantaggi che procuravano l'adesione e il sostegno aperto al fascismo, vollero evitare dopo l'8 settembre di subire le prevedibili conseguenze del crollo e decisero di non appoggiare la Repubblica di Mussolini[7].

Mentre sulla permanenza e le sistemazioni dei primi decisero direttamente il governo federale e quelli dei singoli Cantoni, i secondi, largamente forniti di mezzi e in grado di provvedere al proprio mantenimento – condizione richiesta dalle autorità elvetiche per evitare i campi di internamento, in cui soggiornarono a decine di migliaia tra il 1943 e il 1945 i militari e civili italiani in fuga dalla guerra e dalle persecuzioni politiche e razziali della Rsi[8] – si stabilirono in abitazioni, cliniche private e alberghi, formando in qualche caso microcomunità, il cui tenore e stile di vita in tempi di ristrettezze scatenò le proteste della stampa locale[9].

Nella gestione di simili «casi speciali», giusta la definizione di Renata Broggini, la Svizzera, che pure progressivamente aveva introdotto norme restrittive del diritto di asilo, «si attenne al principio secondo cui anche i profughi più "scomodi" dovessero rimpatriare solo se non vi era per loro più pericolo»[10]: principio in base al quale, si può anticipare, gli elvetici si regoleranno in linea di massima anche dopo il 25 aprile, quando il rischio per i repubblichini in fuga dall'Italia (ma anche per quelli ammessi in precedenza, la cui posizione rimaneva *sub iudice*) sarà rappresentato all'inizio da vendette e rappresaglie e nei mesi successivi però anche dalle condanne dei tribunali incaricati della punizione dei crimini fascisti.

[7] S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 79-89.

[8] Si veda l'imponente lavoro di R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1993, che è ricchissimo di testimonianze su questo esodo e contiene una appendice di Marino Viganò sugli espatri dei militari.

[9] Broggini, *Terra d'asilo* cit., p. 201 sgg.; e Setta, *Profughi di lusso* cit., pp. 64-5.

[10] Broggini, *Terra d'asilo* cit., p. 211.

Nel corso dei venti mesi di Salò i gerarchi avevano certamente presente questo scenario: al profilarsi della sconfitta circolarono ai vertici del governo piani che prevedevano il trasferimento all'estero sia per i repubblichini sia per lo stesso Mussolini. Già tra l'estate e l'autunno del 1944, quando sembrò che le forze alleate fossero sul punto di sfondare le linee e penetrare nella pianura padana, alcuni cominciarono a cautelarsi richiedendo ai prefetti carte d'identità false, come fece Rodolfo Graziani, o aprendo trattative di resa con le forze della Resistenza[11]. Alla fine dell'anno, dopo che alcuni attacchi dei partigiani avevano minacciato le località della provincia di Como in cui si erano concentrati i famigliari, una parte di essi si convinse a spostarsi per motivi di sicurezza in due alberghi di Zurs, nell'Alberg austriaco, in prossimità del confine con la Svizzera[12]. La Confederazione appariva la soluzione più praticabile, per ovvi motivi di contiguità geografica e per la tradizionale apertura della sua politica in tema di asilo; ma di fronte ai sondaggi di emissari della Rsi[13] gli elvetici dichiararono di non voler prendere anzitempo impegni in merito al rilascio di visti e si riservarono di valutare le richieste caso per caso, escludendo peraltro da subito di poter ospitare gli esponenti di Salò con gravi responsabilità e, fatta eccezione per quanti avevano problemi di salute, anche i congiunti[14].

Le alternative proposte a Mussolini dai gerarchi che gli erano più vicini erano un ristretto numero e comprendevano anche destinazioni inverosimili, che sarebbero servite ad alimentare le trame dei romanzi fantapolitici: assieme alla vicina e amica Spagna, e a paesi che si presumeva non ostili e si sapeva non inospitali come l'Argentina, il capo della polizia della Rsi Tullio Tamburini suggerì per esempio la Groenlandia, alla quale pare avesse pensato anche una pattuglia di nazisti, evidentemente del pari poco dotati di senso della realtà[15]. Stando ai resoconti e alle testimonianze di parte fascista, il duce bocciò le diverse soluzioni che via via gli furono presentate a partire dall'inizio del 1944; e anche *in extremis*, quando si era rivelato irrealistico e velleitario il disegno di concentrare le forze in Valtellina per combattere l'«ultima

[11] Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 291 e 323.

[12] *Ibid.*, pp. 290-5. Da Zurs Anita Farinacci scriverà all'inizio di gennaio del 1945 a Mussolini chiedendo una sua foto con autografo: più d'uno dei fascisti che si apprestavano a emigrare volle procurarsi questo souvenir. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (Acs), Segreteria particolare del duce (Spd), Carteggio Ordinario (Co), b. 112, fasc. 8783.

[13] Tra cui il sottosegretario agli Esteri, Serafino Mazzolini e il figlio del duce, Vittorio. Cfr. Setta, *Profughi di lusso* cit., p. 40.

[14] Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera* cit.

[15] *Ibid.*, p. 62.

battaglia», cui in molti avevano creduto e sperato[16], si limitò ad autorizzare chi l'avesse voluto (e fosse riuscito) a salvarsi[17].

È probabile che qualcuno dei repubblichini non le avesse accantonate e si fosse decisamente convinto, da un lato, dell'ineluttabilità della scelta di emigrare e, dall'altro, delle concrete possibilità di raggiungere uno dei paesi che offrivano garanzie di pronta accoglienza e facile inserimento: a meno di voler ritenere casuale il fatto che alcuni dei più tempestivi e intraprendenti nel formulare e discutere con Mussolini i vari progetti di fuga, dal citato Tamburini al comandante di sommergibili Enzo Grossi, al vicesegretario del Pfr Antonio Bonino, figurino tra coloro che espatriarono in Argentina dopo la guerra[18].

Senza dubbio chi era ai vertici del governo si trovava in una condizione privilegiata, al pari di quanti furono chiamati a vario titolo nel corso del conflitto a svolgere missioni, tenere contatti e soggiornare all'estero ed ebbero quindi gli strumenti per valutare l'opportunità di trasferirsi nell'eventualità del crollo del regime e il modo di organizzarsi[19]. Nondimeno, a giudicare da alcuni falliti tentativi di espatrio nell'emergenza delle giornate dell'insurrezione generale e dalle dinamiche degli spostamenti di fascisti e repubblichini che optarono per la fuga nei mesi successivi, pochi parevano in realtà essere pronti e aver elaborato piani dettagliati o essere in grado di metterli in pratica. Esperienze come quella del ministro dell'Interno della Rsi Guido Buffarini Guidi, riconosciuto e fermato a Chiasso (sarà successivamente processato e fucilato alla schiena a Milano nel luglio del 1945); o il meno tragico incidente capitato a Piero Parini, capo provincia di Milano fino all'agosto 1944 (si era dimesso per protesta dopo la rappresaglia di piazzale Loreto), il quale, presentatosi alla frontiera svizzera con la consorte munito di passaporti spagnoli, fu bloccato a causa di alcuni scritti irredentistici sulla stampa ticinese della prima moglie nel frattempo defunta; e fu costretto a ritornare in Italia, dove finì arrestato[20], sembrano indicare, piuttosto, che chi provò a scappare subito lo fece per suo conto, fidando nell'ospitalità della Confederazione. Non ci sono indizi che attestino un qualche coordinamento nella fase iniziale: l'improvvisazione e il caso decisero non solo dei destini

[16] Cfr. G. Pisanò, *Io fascista*, Net, Milano 2003 (1997), p. 13.
[17] Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera* cit., p. 47.
[18] Ampi stralci dei piani di fuga sono in *ibid*.
[19] Un esempio si trova in *ibid*., p. 54.
[20] Broggini, *Terra d'asilo* cit., p. 133. Dopo essere stato amnistiato nel 1946, Parini decise di emigrare in Argentina: cfr. *infra*.

della massa dei combattenti ma anche di quelli di molti gerarchi[21], che pure, almeno in teoria, disponevano di un capitale di informazioni e mezzi maggiore, e spesso del vantaggio non trascurabile di avere in dotazione documenti falsi.

Oltre i vertici del governo di Salò, erano tutti coloro che avevano ricoperto cariche politiche o fatto parte di formazioni armate, e in particolare delle Brigate nere e della Gnr responsabili della lotta antipartigiana, a doversi allontanare dai luoghi che erano stati teatro delle loro azioni e in cui erano conosciuti. Tra la fine di aprile e il mese di maggio, mentre gli Alleati assumono il controllo e instaurano le proprie amministrazioni nell'Italia centro-settentrionale, né i Comitati di liberazione nazionale né le autorità militari americane e inglesi sono in grado di impedire lo scatenamento della violenza contro i fascisti, che sfocia in centinaia di esecuzioni in pochi giorni[22]. Al Centro-nord si insediano con grande rapidità le Corti d'Assise straordinarie per la punizione dei delitti fascisti ed entrano in funzione le commissioni per l'epurazione negli uffici pubblici e nelle fabbriche, che decreteranno migliaia di sospensioni dal servizio e di licenziamenti[23]; ma per i repubblichini il problema più urgente è mettersi in salvo per non incorrere nel furore popolare e nelle forme estreme di giustizia sommaria.

Tra gli ex combattenti che riuscirono a evitare di essere catturati e internati nei campi allestiti dagli Alleati o che dopo aver consegnato le armi furono lasciati liberi e muniti di lasciapassare per raggiungere le proprie case – perché non responsabili di crimini o perché in quel momento tali crimini non erano noti – poterono pensare di rientrare in tranquillità solamente coloro che erano originari delle regioni meridionali[24], dato che al Nord l'aver vestito le divise di Salò esponeva al pericolo di subire violenze. Alcuni rinunciarono per questo motivo a

[21] Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 336.

[22] Complessivamente, si calcola che tra il 1945 e il 1946 siano state uccise tra le 10 000 e le 12 000 persone: cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997, p. 390.

[23] Cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo* cit; R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999; R. Spazzali, *Epurazione di frontiera 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000; Z. O. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1992 (1958); G. Sparapan (a cura di), *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca. Processi della Corte d'Assise Straordinaria di Rovigo*, Marsilio, Venezia 1991; *Processi ai fascisti, 1945-1947*, numero speciale di «Venetica», 12, 1998.

[24] Con qualche eccezione: si veda il caso di Michele Pallotta, maggiore generale della Gnr, il cui rientro a Salerno dal nord nell'autunno del 1945 suscitò «vivo malcontento e sfavorevoli commenti», tanto che il prefetto ne chiese l'allontanamento (Acs, Ministero dell'Interno: Mi, Pubblica sicurezza: Ps, Servizi informativi e speciali: Sis, b. 39, fasc. KP).

un qualsivoglia tentativo di fuga per arrendersi e si nascosero solo il tempo necessario per affidarsi alla custodia degli americani e degli inglesi, benché ciò potesse significare l'incriminazione e il carcere[25]; altri optarono per la clandestinità.

Per i «politici» la situazione era simile. Qualche gerarca più previdente pensò bene di attrezzare i propri sottoposti rimasti fino all'ultimo con Mussolini con cospicue indennità, intuendo che per un certo periodo avrebbero avuto poche occasioni di guadagno: Giorgio Almirante, che al momento della Liberazione si era rifugiato in un'abitazione privata a Milano, poté probabilmente vivere per qualche tempo senza problemi sotto falso nome grazie all'iniziativa del ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma, di cui era capo gabinetto, il quale pagò in anticipo sei mesi di stipendio ai funzionari del suo dicastero[26].

Sia il numero delle vittime sia l'intensità e il maggiore o minore protrarsi della resa dei conti nelle province centro-settentrionali si spiegano in larga misura con i lutti e le sofferenze patiti dalla popolazione a causa dell'occupazione nazista, da un lato; dall'altro, con il tasso di ferocia raggiunto nel conflitto tra italiani durante i venti mesi di Salò. Se non era difficile presagire che con la sconfitta del fascismo si sarebbe assistito agli strascichi di morti e vendette, per motivi politici ma inevitabilmente anche privati, di ogni guerra civile, era anche perché, soprattutto in determinate aree, essa era cominciata nel «biennio nero» che precedette la marcia su Roma: in città come Torino o nelle campagne dell'Emilia la Resistenza fu vissuta come la ripresa e il proseguimento della lotta politico-sociale sostenuta e perduta allora[27].

Dove il clima era meno favorevole, nelle zone che più duramente avevano pagato per numero di vittime o nelle località in cui il dopo guerra civile assunse anche i tratti della lotta di classe, era o si sentiva in pericolo chiunque avesse a qualsiasi titolo avuto rapporti e collaborato con i tedeschi o con la Rsi, compresi i semplici iscritti al Partito fascista repubblicano. La sproporzione tra gravità delle colpe e

[25] Così, per esempio, il comandante della Brigata nera di Brescia, Alfredo Becherini, stando a quanto riferisce E. Priebke, *Autobiografia. Vae victis*, a cura di P. Giachini, Associazione Uomo e Libertà, Roma 2003.

[26] Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 307-8. Mezzasoma decise di seguire Mussolini e fu fucilato con gli altri gerarchi intercettati a Dongo.

[27] Cfr. C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997; G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 13, 1992 e Id., *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, in «Meridiana», 22-23, 1995, pp. 249-73. Per il periodo 1943-45, il riferimento imprescindibile è C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

sanzione inflitta in alcune circostanze ai responsabili e le logiche stesse cui erano da ricondurre singoli casi di violenze e uccisioni, in cui si sfogarono rancori personali che talvolta affondavano le radici in un passato remoto, contribuirono ad accrescere la paura e fecero sì che a nascondersi pensassero e provvedessero pure persone poco o per nulla compromesse.

Seppur in assenza di dati, esempi come quello di Arezzo, dove, alla liberazione della città nell'estate del 1944, il governatore militare alleato dispose la creazione di una commissione *ad hoc* «per la requisizione dei beni mobili dei fascisti fuggiaschi»[28], fanno presumere che dopo il 25 aprile il numero di persone che al Nord, ma anche al Sud, per un tempo più o meno lungo cambiarono residenza per motivi collegati alla situazione nel paese e ai propri trascorsi politici non fosse irrilevante: ordini di grandezza sono difficili da indicare, anche perché solo se lo spostamento si prolungava e diventava stabile dava luogo a cancellazione nell'anagrafe del comune di partenza.

La formula generica di «fascisti fuggiaschi» racchiude una realtà che nei primi mesi dopo la fine del conflitto è assai articolata e confusa. Ad allontanarsi (o tenersi a distanza) dalle proprie abitazioni e occultarsi non sono solo i criminali ricercati dalla giustizia e imputati nei processi: ci fu anche una mobilità conseguente alla guerra civile e all'epurazione. Da un lato, il timore di rappresaglie e la percezione soggettiva del pericolo, dall'altro, gli effetti delle sanzioni contro il fascismo, quelle legali dei tribunali e quelle della società civile nei confronti di collaborazionisti o presunti tali, che entrambe si traducevano in impossibilità di conservare o trovare lavoro, spinsero anche persone non responsabili di reati a restare per un certo periodo lontano da casa, in attesa che si calmassero le acque, o le convinsero a trasferirsi altrove, cercando sistemazioni temporanee, soprattutto in Italia. Comportamenti analoghi a quelli dei latitanti, anche se per costoro a parte l'arresto era ben più alto il rischio di essere uccisi non solo nella fase breve dell'epurazione «selvaggia» ma ancora dopo parecchi mesi dalla Liberazione.

Per una minoranza dei repubblichini, infine, la fuga quasi subito diventò una funzione dell'attività nel neofascismo clandestino: erano infatti di regola ex combattenti i membri dei numerosi movimenti di stampo terroristico o eversivo che all'indomani della cessazione delle ostilità fiorirono rapidamente e piuttosto sorprendentemente, visti gli

[28] Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (Pcm), Segreteria particolare Alcide De Gasperi, b. 21, fasc. 165.

esiti della guerra e il modo in cui si era conclusa l'esperienza della Rsi[29]. All'avvicinarsi della vittoria gruppi di partigiani operanti in Valtellina si rivolsero ai servizi di controspionaggio della Svizzera, l'unico dei paesi confinanti con l'Italia che poteva diventare rifugio dei fascisti, chiedendo assicurazioni sulla chiusura dei valichi[30] e il rafforzamento della vigilanza alle frontiere. La polizia italiana si preoccupò invece soprattutto di adottare contromisure per impedire la «fuga in Italia»[31] dei criminali; proprio perché c'era il sospetto che, come era già avvenuto durante l'avanzata degli Alleati nei territori dell'Italia liberata, molti di costoro si rendessero irreperibili e andassero a formare o ingrossare le fila dei gruppi neofascisti armati[32]. Il 14 maggio 1945 il ministro dell'Interno Bonomi diramò ai prefetti il seguente telegramma:

> Viene segnalato rientro paesi origine elementi formazioni militari neofasciste alt Al fine di evitare che essi possano sottrarsi rigori giustizia aut provocare gravi disordini pregasi disporre che siano immediatamente fermati per misure di sicurezza in attesa esame posizione competenti organi giustizia[33].

2. *Clandestini in patria*[34].

Che con la fine del fascismo un gran numero di repubblichini che si erano macchiati di crimini avrebbero cercato di mettersi in salvo rimanendo all'interno del territorio nazionale era abbastanza scontato: per quasi tutti era la soluzione più a portata di mano e anzi la sola praticabile, almeno nell'immediato; del resto, nascondersi qualche tempo a tanti parve (e fu) una misura sufficiente a evitare ogni rischio. Il 28 aprile 1945 una circolare via telegrafo all'indirizzo delle autorità di

[29] G. Galli, *La rapida ripresentazione del fascismo nel 1945-46*, in H. Woller (a cura di), *La nascita di due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 42-3. Movimenti neofascisti integrati da ex repubblichini furono scoperti per esempio a Lucca, Verona e Vicenza: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 67.

[30] Broggini, *Terra d'asilo* cit., p. 126.

[31] È il titolo del diario di Mario Soldati che racconta la sua fuga da Roma dopo l'8 settembre, pubblicato da Longanesi nel 1947 e ristampato da Sellerio, Palermo 2004.

[32] Cfr. G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia meridionale dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in «Storia contemporanea», 10, 4-5, 1979, pp. 941-1018; e N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, note di G. Casarrubea, Bompiani, Milano 2004.

[33] Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 10.

[34] Con l'espressione «clandestino in patria» Gianpasquale Santomassimo ha descritto l'*habitus mentis* di Roberto Vivarelli, ex repubblichino non pentito e storico delle origini del fascismo durante la «prima repubblica». Cfr. G. Santomassimo, *Clandestino in patria ostile*, ora in *Antifascismo e dintorni* cit., pp. 109-14.

pubblica sicurezza specificava modalità, probabili direzioni del flusso e luoghi dove essi si sarebbero rifugiati:

> seguito liberazione Italia settentrionale est prevedibile che elementi compromessi politicamente tentino raggiungere Italia centro-meridionale ed insulare per sfuggire ricerche [...] controllare vie di comunicazioni alberghi pensioni affittacamere nonché abitazioni ex gerarchi già riparati al Nord et ambienti dove costoro per ragioni di parentela amicizie aut altro potrebbero trovare rifugio [...] Speciale attenzione dovrà spiegarsi grandi centri urbani dove est più facile passare inosservati[35].

Benché il quadro fosse verosimile, in quella fase il vuoto di potere e le interruzioni nella catena di comando, da un lato, e l'assenza di informazioni per le difficoltà o le carenze nei collegamenti, dall'altro, rendevano velleitario il tentativo di intercettare i fuggitivi. Per quanto fortunose, lo dimostrano le circostanze che al momento della resa avevano permesso di dileguarsi ai componenti della famigerata «Legione Tagliamento», una delle unità impiegate nella repressione antipartigiana più tristemente note per i crimini che perpetrò ovunque fu utilizzata. Nel 1952, quando si celebrò il processo contro il colonnello Merico Zuccari e quindici suoi uomini del 63° battaglione, gli imputati presenti in aula erano solo due[36]: gli altri erano latitanti, a quanto sembra emigrati e «rimpatriarono solo dopo la promulgazione dell'amnistia senza aver fatto un solo giorno di prigione. Tra loro anche lo Zuccari, che passò gli ultimi anni della sua vita a Sant'Elpidio a Mare»[37]. Nel corso del dibattimento fu prodotto un comunicato del Cln di Revò, in provincia di Trento, relativo al disarmo della formazione, in cui si leggeva tra l'altro che il maresciallo dei carabinieri della locale stazione incrociò la mattina del 3 maggio 1945 la «Legione» guidata dal colonnello, il quale in seguito al colloquio con il comandante del Corpo volontari della libertà di Brez si disse disposto a cedere le armi a patto che «ai propri dipendenti non venissero usate angherie o maltrattamenti»:

> poiché nessuna disposizione eravi di agire diversamente, fu provveduto al disarmo di tutti i componenti la divisione, che in breve tempo, alla spicciolata e

[35] Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 21-8 48242. Pubblicata anche in Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 58.

[36] Cfr. *Quando bastava un bicchier d'acqua. Tribunale Militare Territoriale di Milano. Procedimento contro Merico Zuccari e altri quindici. Requisitoria del Vice Procuratore Militare della Repubblica dott. Egidio Liberti*, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, Borgosesia 1974, p. 3.

[37] D. Morelli, *La Legione Gnr «Tagliamento» e il processo Zuccari*, in «La Resistenza bresciana», 21, 1990.

per diverse direzioni, si allontanarono da questo comune. Il col. Merico Zuccari provvide subito a tagliarsi la «mosca» e, dopo essersi ben provvisto il sacco alpino, di burro e di altri generi commestibili, partiva inosservato in direzione Cagnò-Mortizzolo, vuolsi diretto verso il confine svizzero[38].

Non sappiamo se Zuccari avesse deciso, senza riuscire, di attraversare clandestinamente la frontiera. I risultati di un'operazione di polizia condotta dalle questure di Torino e di Roma, conclusasi nel novembre 1945 con numerosi arresti di elementi della «Tagliamento» divenuti membri di un'organizzazione neofascista, inducono a escludere che egli avesse abbandonato il territorio nazionale sei mesi prima: durante gli interrogatori emerse che alla testa del gruppo nella capitale era l'ex comandante, il quale comunque non fu individuato e fece perdere definitivamente le proprie tracce[39].

Le indagini sul neofascismo erano il mezzo con cui più di frequente venivano fermati i ricercati per crimini compiuti durante la guerra e confermavano quanto pronto fosse stato il riorganizzarsi dei reduci nelle maggiori città, nella capitale e al Sud[40]. Il flusso verso le regioni meridionali era cominciato durante l'avanzata degli Alleati. In particolare, dopo la liberazione della Toscana nell'estate del 1944, che portò il fronte ad assestarsi sulla linea gotica, s'innescò un movimento di repubblichini su due direttrici. Una parte di quanti si trovavano nelle zone raggiunte da americani e inglesi si spostò infatti a Nord[41], spesso con al seguito le famiglie, che abbandonarono le abitazioni per evitare rappresaglie e andarono a risiedere nelle regioni ancora in mano ai tedeschi e ai loro alleati italiani, specialmente nella zona più settentrionale e prossima al confine svizzero della Lombardia[42]. Alcuni

[38] *Quando bastava un bicchier d'acqua* cit.

[39] Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 53062 1.6.4. Una conferma della presenza di Zuccari a Roma è in Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 158: stando peraltro alla descrizione che l'autore fa del colonnello (che nel libro è «Merico Ussari»), guardingo e poi spaventato di fronte agli ex commilitoni che al suo cospetto alzano il braccio teso nel saluto fascista, sembrerebbe di poter escludere un coinvolgimento del comandante della «Tagliamento» nelle trame dei neofascisti.

[40] M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1944-1947*, Introduzione di F. Gianfranceschi, Prefazione di A. Giovannini, Settimo Sigillo, Roma 1996 (1950), attribuiva a questi gruppi scarso rilievo; non così Galli, *La rapida ripresentazione del fascismo* cit.

[41] Alcuni simularono la fuga per poter lavorare alla riorganizzazione del fascismo: in un rapporto del gennaio del 1945 della questura di Roma avente per oggetto la «V colonna», cioè l'attività neofascista, nella capitale, è citato tale Russo, milite del battaglione «M», che «si fa passare per trasferitosi [*sic*] al nord, mentre fa da collegamento tra fascisti romani e della Campania»: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 24, fasc. HP 9.

[42] Sulle famiglie di fascisti toscani sfollate nella provincia di Sondrio, cfr. Pisanò, *Io fascista* cit., p. 22. Viganò dal canto suo afferma che i famigliari dei gerarchi furono concentrati nelle province di Sondrio, Varese e Como.

furono intercettati: il questore Pietro Caruso tentò di fuggire da Roma verso l'Italia settentrionale ma ebbe un incidente, la sua auto fu urtata nei pressi di Viterbo da un mezzo tedesco che risaliva nella stessa direzione. Ferito, Caruso fu abbandonato dai camerati e trasportato in ospedale dove i partigiani lo riconobbero per quanto egli si fosse munito di un falso passaporto[43] e lo arrestarono. Una piccola percentuale di repubblichini, più che riparare, fu invece inviata verso Sud, dove già prima del 1945 l'attività neofascista clandestina fu intensa[44], soprattutto in Sicilia, per l'appunto grazie all'arrivo di agenti della Rsi provenienti da Roma e da Firenze.

All'indomani del 25 aprile, l'Italia meridionale, immune dal clima da resa dei conti che si respirava a Nord, fu uno dei poli di attrazione dei fascisti in fuga, che vi si trasferirono o semplicemente in attesa che passasse il pericolo o per periodi più lunghi, come l'ex capo della polizia Renzo Montagna, che alla Liberazione si salvò fortunosamente dall'arresto a Milano, aspettò solo qualche giorno prima di partire sotto falso nome per Napoli, dove rimase, ad ogni buon conto, per i successivi cinque anni[45]. Anche Roma era un lido estremamente «ospitale» e infatti vi si concentrarono in gran numero i fuggitivi. Il 19 maggio 1945 il quotidiano «l'Unità» li suddivise in tre categorie: «gli impiegati che, per ignavia o per fare carriera si sono trasferiti al Nord, i fascisti pericolosi che tornano per nascondersi e, infine, i fascisti pericolosi che tornano con il preciso scopo di "lavorare" per il fascismo»[46].

La schematica classificazione, almeno riguardo all'ultimo gruppo, non era lontana dalla realtà: l'Urbe divenne il punto di raccolta di chi era intenzionato a riprendere o continuare la lotta con le armi e lì si sarebbero sviluppati i maggiori gruppi neofascisti clandestini[47]. Per gli antifascisti la circostanza era motivo di allarme: si rischiava non solo l'impunità per i criminali sfuggiti alla cattura, ma anche la rinascita del fascismo con gli stessi uomini. I Comitati di liberazione nazionale nell'estate del 1945 presero a sollecitare il governo perché intensificasse i controlli e predisponesse efficaci servizi di vigilanza, dopo aver constatato che il «cordone sanitario» previsto da prefetti e questori per bloccare i criminali si era rivelato inadeguato e tanti di essi erano an-

[43] Algardi, *Processi ai fascisti* cit., p. 47.

[44] Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 114 e 73 e Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino* cit.

[45] Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 337. Renzo Montagna, generale di divisione, era stato nominato capo della polizia della Rsi.

[46] Acs, Mi, Ps 1944-1946, b. 64, fasc. Roma.

[47] Cfr. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini* cit.

cora in circolazione. Ritenendo che il numero dei repubblichini rifugiati nell'Italia meridionale e in Sicilia fosse tale da costituire una minaccia per il neonato ordinamento democratico, nel settembre del 1945 l'ufficio incaricato dell'epurazione del Clnai chiese al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il comunista Giorgio Amendola, di fare in modo che «la Direzione Generale di Polizia curasse in modo particolare quest'opera di rastrellamento dei fascisti che tentano di occultarsi mettendo alcune centinaia di chilometri tra il luogo dove hanno operato e l'attuale loro residenza»[48]. Fu presumibilmente per dare seguito a questa denuncia che il 10 ottobre il ministero dell'Interno emanò ulteriori disposizioni, attirando l'attenzione delle prefetture sul fatto che i fascisti celavano la loro identità con falsi documenti[49].

Le modalità con cui si svolgeva la clandestinità dei criminali costretti a sparire dalla circolazione senza altri fini, cioè non intenzionati a impegnarsi in attività politica illegale, rendevano però arduo il compito della polizia. Sia perché costoro non formavano aggregazioni; sia perché, anche in conseguenza di ciò, la geografia dei loro trasferimenti era priva di schemi: essi non si spostavano, infatti, sulla direttrice apparentemente obbligata Nord-Sud né puntavano per forza di cose alle città maggiori, che, benché fossero un posto in cui per tutti era più semplice mimetizzarsi, erano soprattutto il posto ideale per riorganizzarsi, per la presenza di un buon numero di camerati.

La «frontiera interna» da oltrepassare era individuale e mobile, nello spazio e nel tempo: la regola fondamentale era fissarsi a una ragionevole distanza dai luoghi dove si era conosciuti, ma non sempre l'anonimato era una copertura sufficiente a evitare sospetti e denunce e conseguente nuovo cambio di residenza. Talvolta, più che dipendere da fattori esterni (e quindi dalla maggiore sicurezza di determinate zone, Roma e i grossi centri da un lato; le regioni meridionali dall'altro)[50], la destinazione era selezionata sulla base della disponibilità di una sistemazione, per la naturale tendenza di chi fugge a dirigersi dove può ricevere qualche tipo di sostegno e appoggio, con esiti immaginabili per quanti tornavano in famiglia o nel comune d'origine. Nel settem-

[48] Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 21-8 48242.

[49] Il documento è citato in Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 58. Nell'ottobre del 1946 la questura di Roma comunicava al ministero dell'Interno che all'inizio del 1944, all'ufficio anagrafe del comune della capitale erano stati sottratti «20 moduli di carta d'identità in bianco dalle autorità germaniche e 15 dal defunto ex questore fascista Caruso evidentemente allo scopo di consegnare ai propri collaboratori carte d'identità false e con nomi di copertura» (cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 45).

[50] Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 178 e tutto il primo capitolo.

bre del 1945 il gabinetto del ministero della Guerra inviò al ministero dell'Interno uno stralcio di lettera censurata contenente notizie «circa presunto nascondiglio di un ufficiale superiore già appartenente alle formazioni militari repubblicane fasciste». La singolarità del caso è costituita dal fatto che la missiva, proveniente dalla provincia di Chieti, e scritta in un italiano incerto, era indirizzata a certo Loris Carbone residente a Belleville, New Jersey, Stati Uniti d'America, che si intuisce aveva chiesto informazioni sulla situazione nel suo paese e in particolare sugli effetti dei bombardamenti:

> Tu vuoi sapere se la casa di Rocco Marino e colpita quella e la casa che piu non e colpita figurati che il figlio Marino stava a Firenze lui e la famiglia ed era Luogo Tenente Generale dicevano che dovevano fucilarlo e andato scappando e non si ha fatto acchiappare da nessuno e ora e tornata la moglie e i figli e dice che non sa dove si trova invece dicono che e tornato a casa con loro e nascosto[51]. [sic]

Itinerari che potevano apparire o risultare irrazionali in parte sortivano dal caso, dalle circostanze e dal luogo in cui chi scappava era venuto a trovarsi; in parte erano da ricondurre alla percezione del pericolo del momento. Serve a illustrare tali dinamiche l'esempio di tre fratelli, i Caneva, che avevano combattuto con la Rsi, operando nella loro zona di origine, Asiago, e che nell'aprile del 1945 dovettero scegliere se e come mettersi in salvo. Il primo, Bruno, ex ufficiale degli alpini che si era schierato subito a fianco dei tedeschi dopo l'8 settembre, in quel frangente era ricoverato in un ospedale militare a Merano ed evitò la cattura perché all'arrivo degli Alleati fu inviato con il resto dei degenti in Germania a bordo di un treno speciale. Una volta dimesso, si rifugiò a Garmisch, presso degli amici. Contumace mentre in Italia si svolgeva il processo a suo carico, fidando forse in un'assoluzione rientrò ugualmente in patria nell'agosto del 1946 e si nascose prima a Trento e poi a Genova, vivendo sulla barca di un ex commilitone, un capitano della «Decima Mas». Il 22 maggio 1947 la Corte d'Assise straordinaria di Vicenza decretò la sua condanna a trent'anni per collaborazionismo e per l'omicidio di un partigiano e Caneva a quel punto decise di emigrare[52]. Adelmo e Antonio, che avevano fatto parte del

[51] Cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 29, fasc. HP 9. Marino Marino, fondatore del Fascio di S. Vito Chietino e comandante di una squadra di azione che partecipò alla marcia su Roma, volontario in Spagna e in Grecia, fu luogotenente generale della milizia e comandante della Gnr a Firenze. Secondo una nota della locale prefettura in data 22 marzo 1946 «all'avvicinarsi delle truppe alleate lasciò Firenze con tutta la famiglia per ignota destinazione» (Acs, Mi, Ps, Sis, b. 24, fasc. HP 9).

[52] P. Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago e in Altipiano*, Tipografia Moderna, Asiago 1999, p. 147.

suo stesso battaglione di alpini, nei giorni della Liberazione erano a Vicenza e non vollero consegnarsi ai partigiani per il timore – che alla luce di quanto avvenne in seguito deve considerarsi fondato – di vendette[53]. Formarono quindi una colonna con una trentina di ufficiali, in fuga anch'essi assieme alle famiglie, e lasciarono la città in direzione Nord. La meta, secondo il piano di fuga predisposto da Adelmo, avrebbe dovuto essere una piccola località isolata nei pressi di Brunico, dove i due volevano cercare un lavoro, in attesa «che la caccia al fascista finisse»[54]. Tuttavia, raggiunta Merano, Antonio cambiò idea e convinse il fratello a tornare verso Sud e a fermarsi in campagna, nella casa di uno zio residente a Cologna Veneta, in provincia di Verona.

Qui la situazione apparve da subito poco tranquilla: nel paese si erano registrati casi di uccisioni e saccheggi di abitazioni e i nuovi arrivati non erano passati inosservati. I Caneva rimasero comunque fino al 15 giugno, poi il solo Adelmo, sentendosi istintivamente braccato (ancora a ragione: Antonio, che non lo seguì, finì arrestato il giorno seguente), ripartì senza una meta precisa e scese fino ad Ancona per poi risalire a Rimini, dove visse un mese. Non gli riuscì di trovare impiego; inoltre la sua presenza destò sospetti: messo sull'avviso dalla famiglia dove aveva preso alloggio, e privo di alternative ritornò a Cologna Veneta, dove, probabilmente perché denunciato, fu infine a sua volta catturato dai partigiani.

In generale, indipendentemente dal fatto che fossero ricercati o semplicemente spaventati dalle rappresaglie, per i fascisti le soluzioni in Italia erano di due tipi: l'ospitalità concessa da parenti, amici o simpatizzanti della causa; oppure l'aiuto di religiosi o istituzioni della Chiesa cattolica. Come ha mostrato Antonio Balugani in uno dei rari studi condotti a livello locale sui percorsi e i destini dei repubblichini dopo il 1945, alcuni rimasero nell'Italia centro-settentrionale, nonostante i rischi, perché lì avevano qualche componente della famiglia. Da Modena tre membri della Gnr gravemente compromessi, dopo aver lasciato la città appena in tempo prima dell'arrivo degli Alleati, si trasferirono rispettivamente a Cremona, a Feltre e a Rovigo. Il primo, che si era nascosto tra i degenti dell'ospedale sotto falso nome, fu identificato e arrestato, mentre gli altri due, che in seguito sarebbero stati

[53] Adelmo e Antonio tentarono inutilmente di convincere un cugino, Giovanni Caneva (da non confondersi con l'omonimo quarto fratello Caneva, cit. *infra*), che era federale di Vicenza, a fuggire con loro: Giovanni fu arrestato e morì nel marzo del 1947 all'ospedale di Portoferraio, all'isola d'Elba, dove era stato trasferito (si trovava nel carcere di Portolongone) in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni. Cfr. Acs, Mi, Ps 1947-1948, b. 62, fasc. Pfr Massa Carrara.

[54] Gios, *Controversie sulla Resistenza* cit.

sottoposti a processo in contumacia, si rifugiarono presso dei parenti. In taluni casi il riuscito inserimento nella nuova realtà trasformava quelle che quasi sicuramente negli intendimenti e senz'altro negli svolgimenti iniziali erano state fughe temporanee, dovute alla necessità di evitare il carcere o possibili vendette, in emigrazione interna, regolarizzata a distanza di anni dal trasferimento della residenza anagrafica[55]: a Napoli 39 dei 73 fascisti privati del voto attivo in base alla legge del dicembre 1947 risultavano emigrati cinque anni dopo[56].

Il formarsi di *enclaves* di fuggitivi nell'Italia settentrionale rivela l'esistenza anche lì di ricetti e collegamenti tra determinate località di partenza e di arrivo, se era vero che per esempio Varese diventò il «covo dei fiorentini», giusta la denuncia di Silvio Pons, il quale vedendo «come lentamente si proced[esse] a scovare chi tanto male potrebbe rifare al Paese», si rivolse nell'agosto del 1945 al «compagno Togliatti», allora ministro di Grazia e Giustizia, per riferirgli un fatto a suo avviso notorio: a Firenze venivano prodotte in serie carte d'identità false destinate a fascisti che andavano a nascondersi al Nord[57]. Benché l'esistenza di una simile organizzazione e il particolare dei documenti contraffatti inducano a pensare a un coinvolgimento in attività illegali, non è escluso che potesse trattarsi semplicemente di ex repubblichini che temevano ritorsioni nella loro zona di origine e soprattutto di latitanti.

Per chi non poteva contare su altro tipo di supporto o considerava questi gli unici luoghi sicuri, rimanevano conventi e istituti religiosi, ossia l'apparato della Chiesa cattolica. Roma era anche da questo punto di vista un posto in cui era assai facile nascondersi, come avrebbe ricordato qualche anno più tardi Mario Tedeschi, il futuro direttore del «Borghese» a quel tempo militante dei «Fasci di azione rivoluzionaria» (Far), il principale gruppo armato del fascismo «dopo Mussolini» nato nella capitale. Le chiese e le zone extraterritoriali appartenenti allo Stato del Vaticano, che dopo l'8 settembre avevano assicurato la salvezza a ebrei e antifascisti, ora offrivano rifugio ai repubblichini e ancor più di buon grado ai gerarchi, noterà lo stesso Tedeschi, visti i contatti e agganci nelle alte sfere vaticane che costoro potevano far pesare[58].

[55] R. Balugani, *La repubblica sociale italiana a Modena. I processi ai gerarchi repubblichini*, Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea, Modena 1990.

[56] Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 358.

[57] Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 44829.

[58] Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini* cit. Nella memorialistica fascista è immancabile il riferimento all'ospitalità ricevuta nei conventi nel dopoguerra: cfr. per esempio L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Irse, Roma 1978, p. 97.

In ogni caso nell'intera penisola le strutture religiose aprirono le porte ai «perseguitati» per motivi politici. Talvolta, anche perché si trovarono di fronte ad improvvise e alquanto sospette vocazioni, come quella di Ermanno Di Marsciano, ternano, federale di Perugia, Agrigento e Rieti durante il ventennio e prefetto ancora di Rieti e di Imperia durante la Rsi, il quale essendo colpito da mandato di cattura della Cas di Rieti, secondo il rapporto stilato al momento del suo arresto, nel febbraio del 1947,

> dopo la liberazione aveva fatto perdere le traccie [*sic*] di sé, e da qualche tempo viveva appartato nel Convento dei Frati Minori sito in località Montesanto del Comune di Todi, dove era riuscito a farsi ospitare adducendo l'intenzione di volersi dedicare alla vita francescana in qualità di terziario[59].

Nel maggio del 1946 la prefettura di Verona informò il ministero dell'Interno del fermo di tre ricercati «ospiti» nel convento di Sant'Andrea degli Stimmatini nel comune di Affi e individuati grazie agli appostamenti di un gruppo di ex partigiani della zona. Antonio Seves, veronese, fascista antemarcia e membro dell'ufficio politico investigativo della Gnr della sua città durante la Rsi, era imputato tra l'altro per aver fatto parte di un plotone di esecuzione; Alessandro Ferro, bresciano, e Silvio Bonfante, veronese, già squadrista e poi in servizio nella Brigata nera della provincia, al momento dell'arresto erano stati invece già condannati: il primo per omicidio politico e il secondo a dieci anni di carcere per «collaborazione col nemico». Il padre custode della struttura dichiarò alla polizia di aver accolto i tre su incarico del provinciale[60].

Alcuni conventi, per la loro dislocazione geografica strategica e la benevola disposizione dei rettori, divennero stazioni di sosta fisse per i fuggitivi: all'interno dei campi per i prigionieri di guerra, per esempio, circolavano notizie relative ai luoghi ospitali dei dintorni e chi riusciva a evadere aveva nomi e indirizzi cui rivolgersi.

Con tutto che l'idea che al Vaticano facesse capo una sorta di rete predisposta per salvare i fascisti sia priva di fondamento, è innegabile che furono moltissimi i prelati e i sacerdoti in cura d'anime che autonomamente agirono in questo senso. Inoltre, benché non esistesse un coordinamento per la gestione degli aiuti, dal momento che sul piano personale, e tra membri di uno stesso ordine e non solo, c'erano rapporti di collaborazione e spesso anche di amicizia, alcuni ricercati usufruirono di una serie di appoggi successivi, transitando da una sede al-

[59] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 29, fasc. HP 11.
[60] Sull'episodio cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 65, fasc. MP 193.

l'altra, in Italia e all'estero. Le ragioni per cui fu offerta protezione su larga scala erano varie: spirito di carità cristiana «universale» in qualcuno; in altri certamente volontà di operare a favore della fazione di cui si condividevano le idee; talvolta contarono le relazioni personali pregresse con chi veniva ora a chiedere soccorso, che non necessariamente erano dovute a sintonia politica.

Le cronache riferivano a più riprese che nelle zone extraterritoriali e negli istituti religiosi, soprattutto della capitale, avevano trovato rifugio esponenti di primo piano del regime e criminali. Anche se non mancavano le esagerazioni e i dettagli frutto di vere e proprie invenzioni, tali resoconti, che contribuirono a diffondere e fissare l'immagine dei gerarchi a pensione nei conventi in abito talare, che sarebbe poi divenuta convenzionale, non erano privi di riscontri nella realtà. Già alla caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, la Chiesa cattolica era corsa in aiuto dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi. Considerati traditori e costretti alla clandestinità, costoro furono attivamente ricercati dai fascisti dopo l'8 settembre: in parte puntarono quindi, come si è visto, a raggiungere la Svizzera; in parte ottennero in Italia l'aiuto del Vaticano e di ordini religiosi che ne garantirono l'incolumità e li salvarono anche dai procedimenti e dalle condanne dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

In realtà, il pericolo era in questo secondo caso più apparente che reale, dato che le autorità del Regno del Sud non davano mostra di particolare impegno nel rintracciare i «congiurati» del 25 luglio. Secondo un'informativa anonima sui «condannati a morte dal governo repubblichino»[61], cioè i gerarchi processati in contumacia a Verona nel gennaio 1944, nel febbraio del 1945 si trovavano per esempio nel convento di San Giovanni in Laterano Umberto Albini[62], Edmondo Rossoni[63], Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni, del quale nel maggio 1945 fu segnalata la presenza nel convento dei cappuccini in via Veneto. Gli ultimi tre erano ancora latitanti allorché, tre mesi dopo, un tribunale, stavolta antifascista, comminò loro la pena dell'ergastolo[64].

[61] Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 20-12 94989.

[62] Umberto Albini (1895) fu prefetto in diverse città e consigliere nazionale. Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, *ad nomen*.

[63] Nel settembre del 1946, Rossoni partì per il Canada in aereo e in abito talare. Vi restò solo un anno, rientrando in Italia dopo l'amnistia. Cfr. F. Cordova, *Edmondo Rossoni*, in Id. (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980, p. 403. Sulle modalità della fuga è pressoché inutile, nonostante quanto promesso dal titolo, G. Preziosi, *L'affaire Rossoni e le ratlines vaticane*, «elíte e storia» [*sic*], 3, 2, 2003, pp. 45-59.

[64] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 154.

Infortuni come la perquisizione andata a vuoto in un istituto delle suore canossiane a Roma, dove secondo alcuni «rappresentanti delle sezioni dei partiti di sinistra» si nascondevano gli stessi Rossoni e Bottai, consigliavano del resto prudenza: per quanto l'operazione si fosse svolta entro i termini di legge (l'edificio non godeva dell'extraterritorialità) la questura, nel riferire al ministero dell'Interno, dovette ammettere che il comportamento del funzionario che l'aveva diretta era stato carente dei «requisiti di opportunità [per] l'apparente analogia del sistema da lui posto in opera con quelli che venivano adottati dalla polizia repubblicana»[65].

Anche dopo il 25 aprile, quando al gruppo dei gerarchi che non avevano aderito alla Rsi si aggiunsero nella clandestinità quelli che avevano appoggiato Mussolini fino a Salò, l'atteggiamento degli organi di polizia rimase informato ad una notevole prudenza: i rapporti sui loro spostamenti che giungevano al ministero dell'Interno si spegnevano apparentemente senza echi, benché la stampa desse un certo risalto alle notizie o alle voci incontrollate che li riguardavano. Nel settembre del 1946 con una nota «riservatissima» alla Direzione generale della pubblica sicurezza il questore di Roma si dichiarava impossibilitato a compiere le verifiche e del resto poco persuaso della fondatezza delle denunce:

> Questo ufficio non ha elementi per stabilire che le asserzioni riportate dal periodico «Pubblico» del 5 andante, a proposito di Bottai, Roatta e De Vecchi, rispondano a verità. Giova notare che molti di questi gerarchi vengono spesso, e talvolta contemporaneamente, segnalati come trovantisi nelle più disparate località, il che induce forti dubbi sulla esattezza delle segnalazioni stesse[66].

Molti articoli concernevano l'inafferrabile ultimo segretario del Pnf, Carlo Scorza, che per due volte, all'indomani del 25 luglio e prima dell'8 settembre, era riuscito a evitare l'arresto grazie, a quanto pare, all'intervento autorevole della nunziatura apostolica[67]. Risultava si fosse nascosto dopo il 25 aprile in un convento a Milano e fosse stato a un certo punto addirittura catturato:

> venne […] arrestato nel convento Aloisianum di Gallarate e subito rilasciato dal comando di polizia di Milano in seguito all'intervento di esponenti democristiani su pressione dell'ordine dei Gesuiti. Scorza, che si spacciava per il dottor Maggio, era stato inviato al convento dei gesuiti di Gallarate dal rettore del collegio universitario di Padova, padre Messori, che lo aveva caldamente rac-

[65] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 24, fasc. HP 9.
[66] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 24, fasc. HP 9.
[67] Cfr. Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit, p. 338; Woller, *I conti con il fascismo* cit., pp. 27 e 44.

comandato. L'intervento dei padri Gesuiti permise a Scorza la fuga all'estero, a cui prestò opera anche un gruppo clandestino neofascista[68].

Il discorso cambiava se i repubblichini appartenevano a organizzazioni neofasciste, oppure erano sistemati in strutture gestite da religiosi che però non godevano dell'extraterritorialità. A Milano gli uffici della Pontificia Commissione Assistenza, che era preposta all'accoglienza dei profughi stranieri ma diede alloggio anche a fascisti liberati dai campi di prigionia alleati, dovettero difendersi dall'accusa di connivenza con gli eredi di Mussolini quando i giornali parlarono dell'arresto di alcuni loro ospiti trovati in possesso di armi.

Il numero delle persone che ricevettero qualche tipo di aiuto e protezione, anche per periodi di tempo prolungati, non fu presumibilmente piccolo, stando almeno ai pochi casi in cui si dispone di dati. A Roma, nel giugno del 1946, quando la questura procedette a una serie di fermi «per tentata costituzione di squadre armate neofasciste», uno dei repubblichini finiti in carcere dichiarò nel corso degli interrogatori di essersi fissato fin dall'aprile del 1945 nel convento di San Giuseppe sulla Nomentana: l'abate generale, don Giuseppe Pascucci, in passato confessore della famiglia Mussolini, ammise di aver aperto le porte a 19 «rifugiati», tra cui due ufficiali tedeschi, i quali avuta notizia dell'arrivo della polizia si erano dileguati; aggiunse di non poter fornire le loro generalità, anche perché molti erano muniti di documenti falsi[69].

3. *L'amnistia Togliatti e l'emigrazione dei fascisti.*

Mentre per i neofascisti la clandestinità, seppure inizialmente dovuta alla necessità di sfuggire alla cattura per i reati compiuti nel periodo della guerra civile, era destinata a prolungarsi in funzione dell'attività eversiva, è più complicato stabilire i termini cronologici e la durata del *displacement* per i fascisti che non intendevano combattere con le armi il nuovo ordinamento democratico. Le istruttorie e l'avvio dei processi, che chiamano alla sbarra soprattutto gli ex militi della Gnr e delle Brigate nere[70], spingono alla fuga un certo numero di

[68] Cfr. Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 146, che tuttavia non cita qui la sua fonte.

[69] Cfr. Acs, Mi, Ps 1944-1946, b. 47, fasc. Roma Pfr. L'episodio degli arresti è riportato con particolari diversi da Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 279.

[70] Woller (*I conti con il fascismo* cit., pp. 418 sgg.) precisa che non ci sono dati sulla composizione sociale; in ogni caso a essere processati furono quasi sempre gli appartenenti a reparti delle diverse polizie e dell'esercito di Salò.

repubblichini ancora a distanza di mesi dalla Liberazione; però se alcuni decisero di sparire solo quando fu avviato un procedimento a loro carico, è probabile che la maggior parte degli incriminati si fosse nascosta già in precedenza per evitare di incorrere nelle vendette e nelle rappresaglie e fosse passata formalmente alla latitanza al momento della condanna.

Per chi non era ricercato si trattava di capire quando le condizioni avrebbero consentito il rientro a casa. Era una valutazione soggettiva, legata alle responsabilità individuali – il grado di compromissione ed, eventualmente, la gravità dei reati commessi –, che doveva tener conto tuttavia anche del contesto. Esso cambiava da una regione all'altra e addirittura da una località all'altra in relazione a quanto avvenuto nel corso del conflitto e della guerra civile: il «Camerata, dove sei?» con cui «Cantachiaro», uno dei numerosi fogli di satira politica sorti a Roma dopo la liberazione della città, titolava una sua rubrica, corredandola con un «Dizionarietto repubblichino», in cui erano forniti nominativi e indirizzi di gerarchi e fascisti rifugiatisi nella capitale, rende l'idea di quali fossero gli umori al principio.

Col trascorrere dei mesi, la normalizzazione procedeva ovunque, ma con ritmi difformi. La resa dei conti con le armi, giusta la datazione proposta da Woller, ebbe strascichi per l'intero 1946 e in qualche caso anche nel 1947-48. Le settimane più sanguinose erano state quelle del maggio 1945, quando 3200 persone furono ammazzate per ragioni politiche (nei mesi successivi si scese a meno di 200 in media): in questa fase la paura era diffusa e l'esigenza di nascondersi per qualche tempo fu sentita probabilmente anche da persone con responsabilità minime.

In seguito i rischi di essere uccisi si ridussero, rimanendo alti soltanto in determinate province e segnatamente in quelle della pianura emiliana. Nondimeno, sebbene la caduta nel novembre del 1945 del governo guidato da Ferruccio Parri, l'uomo simbolo della lotta partigiana, fosse un preciso segnale del mutamento (o dell'involuzione) intervenuto a livello politico nel breve spazio dalla fine della guerra, il numero degli episodi di vendette e delle esecuzioni non registrò un andamento decrescente lineare: infatti, nell'autunno del 1945 aumentarono[71] di nuovo e, al contrario di quanto era avvenuto in primavera, con un'incidenza maggiore nei borghi rurali rispetto alle grandi città.

La recrudescenza della violenza è legata al fatto che molti collaborazionisti riguadagnano in quel periodo la libertà in seguito ad assolu-

[71] *Ibid.*

zione nei tribunali o vengono rilasciati dai campi di prigionia degli Alleati: nelle comunità più colpite dai metodi e dalle stragi nazifasciste, quando ci si trovò di fronte ai criminali che erano stati complici o direttamente responsabili di eccidi e uccisioni (o a ex detenuti che erano ritenuti tali dalla popolazione), le reazioni travalicarono la rabbia, l'indignazione e le proteste che pure accolsero in tante parti d'Italia il rientro in circolazione dei fascisti.

Non stupisce pertanto che quando il 22 giugno 1946, a poco più di un anno dalla Liberazione, è promulgata l'amnistia, il provvedimento, che in corrispondenza con la proclamazione della Repubblica intendeva chiudere i conti con il ventennio[72], venga giudicato prematuro e ottenga un effetto opposto a quello sperato, scatenando una nuova serie di cruente azioni e omicidi ai danni dei repubblichini. Non solo per i tempi in cui fu emanato ma anche per il modo estensivo in cui fu applicato dalla magistratura, l'indulto rappresentò una svolta. In primo luogo, esso tolse dal carcere migliaia di collaborazionisti, i cui processi si erano conclusi con condanne anche pesanti passate in giudicato; in secondo luogo, risolse a favore degli imputati, che diventavano a quel punto non punibili, un gran numero di procedimenti ancora in corso. Le cifre sono emblematiche: a luglio erano, secondo l'allora guardasigilli Togliatti, «soltanto» 4000 i fascisti liberati (per l'azionista Mario Bracci alla fine del mese erano in realtà 7000); ma complessivamente, sul totale di circa 12 000 detenuti politici, 10 000 lasciarono i penitenziari entro la metà del 1947[73].

Infine, a livello psicologico, la legge fornì ampie rassicurazioni rispetto agli orientamenti della classe politica democratica, alla sua visione assolutoria e alla volontà di accantonare e rimuovere il passato fascista nel paese. La stessa prospettiva di una condanna aveva dopo il giugno 1946 un significato diverso e contorni assai meno drammatici: si poteva a quel punto sperare infatti in una detenzione breve, di pochi mesi o pochi anni. Ciononostante, l'impressione che si fosse giunti alla pacificazione definitiva, che l'amnistia ingenerò, si rivelò almeno al principio fallace e fu contraddetta da umori e comportamenti che, quantomeno in alcune città e province, erano scarsamente in sintonia con i propositi governativi: si verificò cioè quel «contrasto con la coscienza popolare» che Togliatti stesso nella sua relazione di accompagnamento al provvedimento aveva sostenuto fosse indispensabile scongiurare[74].

[72] Gli americani prevedevano prossima l'amnistia già alla fine del 1945: cfr. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit.

[73] Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 544.

[74] Algardi, *Processi ai fascisti* cit., p. 39.

Le scarcerazioni, decise spesso sulla base di interpretazioni capziose del testo, che distorcevano gli intenti del legislatore, furono giudicate scandalosamente generose: un anno o poco più in cella era una punizione non sufficiente per i reati di estrema gravità di cui alcuni dei fascisti rimessi in libertà si erano macchiati. Tra i beneficiari del decreto c'erano nomi tristemente noti per le azioni efferate durante il ventennio e la Rsi, come quello di Tullio Tamburini, autore di delitti negli anni dello squadrismo in Toscana e poi tornato in auge e nominato capo della polizia a Salò. A parte le proteste degli antifascisti[75] – con alla testa leader politici che, come Nenni, avendo votato a favore dell'amnistia, scaricavano la responsabilità di ciò che era seguito sulla magistratura – la conseguenza immediata fu il ritorno della violenza. Prendiamo ad esempio gli «atti di violenza contro fascisti amnistiati» in una provincia del nord come Vicenza. Giusta il rapporto del prefetto, nel luglio del 1946 si verificano «episodi di violenza privata» ad opera di partigiani locali nei comuni di Chiampo, Arzignano, Montebello, Montorso, oltre che nello stesso capoluogo, e solo il pronto intervento di agenti ausiliari aveva evitato guai maggiori ai malcapitati[76].

Le stime più attendibili parlano di alcune decine di esecuzioni di repubblichini in tutto il paese da collegare all'indulto, direttamente o indirettamente: gli uccisi non erano tutti ex detenuti, una quota era composta da fascisti che si erano nascosti fino a quel momento e, tragicamente, erano usciti dalla clandestinità perché persuasi di non correre più pericolo dopo che la legge ne aveva decretato la non punibilità[77]. Qualcuno, intuendo i rischi, dopo aver riguadagnato la libertà decise di non rientrare a casa e in questo modo forse salvò la vita: il già citato Adelmo Caneva, che era stato condannato per collaborazionismo a sette anni di prigione, messo sull'avviso dai famigliari, con cui era rimasto in contatto nel corso della detenzione, non tornò ad Asiago, preferendo stabilirsi per un certo tempo presso dei parenti a Venezia. Riuscì così a sfuggire all'attentato che fu compiuto davanti all'abitazione di Asiago quando si sparse la voce della sua avvenuta liberazione; e successivamente emigrò[78].

Come dimostrano, al pari di questo e dei molti esempi che si potrebbero proporre, i casi di omicidi di fascisti che si ebbero ancora al-

[75] Si veda quella della Camera del Lavoro di Prato dopo la liberazione di Tamburini in Acs, Pcm, Segreteria particolare De Gasperi, b. 21, fasc. 411.

[76] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 86, fasc. QP 30.

[77] Murgia (*Il vento del nord* cit., pp. 157-8), parla di migliaia di fascisti che abbandonarono i propri nascondigli e offre vari esempi di omicidi perpetrati ai loro danni.

[78] Gios, *Controversie sulla Resistenza* cit., p. 147.

la fine del 1946[79], il tessuto sociale in Italia non si saldò tanto presto dopo le lacerazioni prodotte dall'occupazione tedesca e dalla guerra civile, nonostante gli indirizzi che la classe dirigente aveva tentato di imprimere e le scelte politiche che ne erano derivate. Anche oltre la data dell'amnistia certamente i repubblichini dovettero affrontare situazioni in cui i loro trascorsi comportavano non solo discriminazioni e umiliazioni di vario genere ma anche minacce e aggressioni, in pubblico o sui luoghi di lavoro. Il disagio psicologico e la paura per la propria incolumità spinsero molti a cercarsi altri impieghi e, al pari dei licenziamenti per motivi politici, furono all'origine della decisione di andare altrove, in Italia e all'estero, in via temporanea o definitiva.

Se non si può non ammettere il fallimento dell'epurazione, è tuttavia opportuno ricordare che nella penisola si assistette a un processo indipendente e parallelo di condanna «dal basso», che non servì a controbilanciarlo ma rese il nostro dopoguerra alquanto diverso da quello vissuto in Germania, dove al contrario le resistenze alle punizioni nei confronti dei più compromessi provenivano dall'interno della società tedesca, in parte per la consapevolezza della diffusione delle responsabilità in ampi strati del corpo sociale, che impediva di espellere da esso interi pezzi, in parte per la debolezza che vi avevano i settori con sentimenti antinazisti[80].

Viene fatto di chiedersi fino a quando sia valido in Italia il quadro appena descritto. Per le sanzioni private ai danni dei repubblichini, che dalle meno gravi manifestazioni di ostilità arrivavano fino alle forme vere e proprie di violenza, non si supera di molto il livello del sondaggio impressionistico e l'esemplificazione attraverso le testimonianze e le vicissitudini individuali. Si può ipotizzare che il termine *ad quem* non vada spostato troppo in avanti e comunque non oltre la data che segna la fine di quelle ufficiali, ovvero il principio del 1948. Considerando i diversi ambiti, dalla punizione dei delitti fascisti alla defascistizzazione attraverso l'epurazione, almeno formalmente – e prescindendo quindi dal fatto che la sua spinta ideale e la stessa azione di tribunali e commissioni si erano progressivamente ridotte e anzi da gran tempo pressoché esaurite e ciò che rimaneva erano strascichi processuali statisticamente

[79] La prefettura di Modena segnalò per esempio che in tutto il mese di ottobre si era avuto in provincia «un assassinio non dovuto a rapina». Cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 86, fasc. QP 32.

[80] La notazione è in K. D. Henke, *L'epurazione in Germania*, in Woller (a cura di), *Nascita di due repubbliche* cit., pp. 50-51. Peraltro comportamenti simili si ebbero anche in Italia, al Sud come al Nord: a Lecce l'opposizione all'epurazione viene per esempio dagli alti gradi e dalle forze di polizia ma capita anche che «i CLN, gli stessi compagni e colleghi con dichiarazioni discriminino l'epurando» (cfr. Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 406-7), persino al confine orientale (Spazzali, *Epurazione di frontiera* cit., p. 146).

poco significativi e dagli esiti positivi per gli imputati ormai scontati – fu questo il momento in cui si concluse la resa dei conti con il fascismo[81].

Di lì in avanti non solo per i collaborazionisti non ci sono più rischi, ma l'inversione di tendenza che si produce è tanto netta da portare a un totale rovesciamento delle parti: sono infatti gli ex partigiani comunisti a subire processi e a vedersi infliggere condanne, non solo per i crimini commessi nel *post* 25 aprile ma anche per azioni compiute nel corso della Resistenza[82], e a incontrare difficoltà nel farsi assumere o nel conservare i posti di lavoro[83]. Possono bastare le cifre relative alla popolazione carceraria per dare l'idea di quanto le cose fossero cambiate nel 1950. Quando il presidente del Consiglio De Gasperi, accingendosi a decretare un nuovo indulto per i reati politici, in corrispondenza stavolta dell'anno santo (raccogliendo l'invito piuttosto esplicito di Pio XII)[84], interpella il questore di Roma, questi dà parere negativo e anzi sconsiglia decisamente l'iniziativa, motivando il suo no col supporto di dati piuttosto eloquenti:

> il provvedimento aprirebbe le porte del carcere a circa 1000 detenuti fascisti, in maggioranza autentici e pericolosi criminali, dato che la loro detenzione continua nonostante l'eccezionale ampiezza delle precedenti amnistie, non soltanto per il fine di lucro ma, nella maggioranza dei casi, per delitti di particolare atrocità o per efferate sevizie inflitte alle loro vittime […] insieme ai fascisti lascerebbero il carcere circa 3000 responsabili di reati politici appartenenti al partito comunista, oltre un migliaio di altri arrestati per detenzione abusiva di armi, che pure appartengono al detto partito[85].

Il fatto che a esprimersi in tali termini fosse lo stesso Saverio Polito che nel dopoguerra la stampa neofascista scherniva e additava come emblema dei funzionari dell'Italia democratica, zelanti nel chiedere ri-

[81] Woller, *I conti con il fascismo* cit., p. 550.

[82] Cfr. tra i primi lavori A. Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in Id., P. Calamandrei e altri, *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, pp. 317-408; e E. Franzina, *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950)*, in M. Isnenghi - S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana nel Veneto 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 220-59; per Santomassimo (*Antifascismo e dintorni* cit., p. 279) la ripresa dei processi contro i partigiani nei primi anni cinquanta fu un «evento fortemente simbolico».

[83] Una delle conseguenze fu, anche per gli ex partigiani, l'emigrazione o la fuga: il nucleo più compatto e significativo è quello dei circa 600 fuggitivi, quasi tutti provenienti dall'Emilia del «triangolo della morte», che si trasferirono nel 1947 in Cecoslovacchia perché incriminati per reati compiuti dopo la Liberazione (cfr. G. Fiori, *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Einaudi, Torino 1993).

[84] Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 200-1.

[85] Acs, Pcm, Segreteria particolare Alcide De Gasperi, b. 21, fasc. 163. Sulla stessa linea, senza però l'aggiunta del riferimento agli effetti collaterali a favore dei comunisti, si veda anche l'appunto preparato dalla segreteria del presidente del Consiglio, in Acs, Pcm, Segreteria particolare Alcide De Gasperi, b. 1, citato in Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 449.

gore nei confronti degli uomini di un regime che avevano fedelmente servito[86], pubblicandone le pose durante il ventennio, quando in camicia nera sfilava a fianco di Mussolini[87], è sintomatico e conferma, se fosse necessario, che l'anomalia era a quel punto semmai rappresentata dai «vincitori», poiché «tutta l'intelaiatura del nuovo Stato repubblicano era percorsa dagli uomini del vecchio regime»[88].

A voler richiamare altri aspetti, già il 1948 risulterebbe a ben vedere un'altezza cronologica troppo avanzata, tenuto conto che gli eredi di Mussolini a questa data non solo erano stati reintegrati a pieno titolo nella vita civile, nelle professioni e all'interno dell'amministrazione dello Stato[89], ma avevano recuperato visibilità anche sul versante pubblico, nonché su quello politico. Ad affiancare una pletora di fogli e giornali, con tirature di migliaia di copie[90] e una produzione pubblicistica che aveva trovato lo spazio per edizioni in serie[91], era sorto fin dal dicembre del 1946 un partito, il Movimento sociale italiano, che al fascismo si rifaceva apertamente e che aveva celebrato l'atto di nascita in clandestinità ma, per quanto la sua esistenza violasse il dettato della Costituzione entrata in vigore nel gennaio del 1948, mandò nella prima legislatura suoi eletti in Parlamento[92]. Di fronte c'era un antifascismo ormai da tempo in fase di ripiegamento e anzi «totalmente sulla difensiva», come è stato persuasivamente descritto dagli studiosi e non solo sulla scorta dei ricordi di protagonisti della Resistenza[93], o se si

[86] Sulla carriera di Polito nella polizia politica fascista e nel dopoguerra, cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, in particolare le pp. 475-77.

[87] Cfr. le foto in prima pagina de «Il Meridiano d'Italia» nel 1946.

[88] Di costoro il nuovo Stato non era neppure in grado di servirsi, come annotò nel suo diario il 25 luglio 1947 l'azionista Giorgio Agosti, questore di Torino dopo la Liberazione, constatando quanto funzionari e burocrati fossero rimasti «fascisti nell'animo» (la citazione, come quella nel testo, è in W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004, p. 83).

[89] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

[90] Per una rassegna della stampa neofascista cfr. U. Di Meglio, *Il ruolo della stampa nella nascita del MSI*, in «Rivista di studi corporativi», 11, 5-6, 1981, pp. 219-36; sul settimanale milanese dei neofascisti «dissidenti» Servello e Pini, si veda M. Barera, *Il «Meridiano d'Italia», un giornale «fiancheggiatore» del Msi (1946-1961)*, in «Asti contemporanea», 9, 2003, pp. 503-36.

[91] Un elenco degli editori della destra in questa fase è in Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 328.

[92] P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1998 (1989).

[93] Cfr., tra gli altri, G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 721-76; cfr. anche F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, che vede dipanarsi per l'intero cinquantennio della prima repubblica la contesa tra l'antifascismo e il fascismo sconfitto ma non debellato.

preferisce, quale veniva allora raffigurato non senza compiacimento da penne alla Longanesi[94].

Sono elementi che invitano a riportare alle giuste dimensioni la pretesa emarginazione ai danni della destra fascista in Italia[95]. Tuttavia, considerando anche il terreno psicologico, pur scivoloso, è opportuno non anticipare il completo ritorno alla normalità per gli ex repubblichini a prima del 1948. Le loro testimonianze coeve sono, infatti, piuttosto concordi nel fissarlo in corrispondenza dell'appuntamento dirimente delle elezioni politiche del 18 aprile: la vittoria della Dc produce un definitivo sollievo negli ambienti del neofascismo, che individuano lì lo spartiacque tra un prima caratterizzato dalle «persecuzioni» della democrazia – per il presunto accanimento sul piano giudiziario di cui essi si ritennero vittime e per la mancata riammissione nel consorzio della nazione (all'interno del quale peraltro più d'uno a destra avrebbe continuato per l'intero periodo successivo e fino alla crisi della «repubblica dei partiti» a sentirsi non legittimato)[96] – e un dopo in cui finalmente si poté uscire da una dimensione descritta come catacombale e tornare a operare alla luce del sole[97].

Non solo se si fa riferimento per la diaspora fascista al criterio che di norma serve a distinguere l'esilio per motivi politici dall'emigrazione per motivi economici – ovvero l'esistenza nel contesto di partenza di una grave situazione di rischio, che forza chi è in pericolo ed è o si crede minacciato a espatriare – ma anche in una simile più ampia prospettiva è plausibile una periodizzazione che restringa l'esodo entro gli stessi estremi cronologici, il triennio compreso tra il 1945 e il 1948: la sconfitta elettorale del fronte di socialisti e comunisti, segnando la fine della stagione della «grande paura», rappresenta il termine del periodo in cui si ebbero condizioni di espulsione tali da ingenerare una migrazione che coinvolse criminali ricercati ma pure una quota di «piccoli fascisti» senza gravi responsabilità.

[94] Cfr. R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni '50*, Marsilio, Venezia 2002.

[95] Di rapida rinascita e «autoghettizzazione» del neofascismo parla F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2005 (pp. 17 e 21-4 rispettivamente); G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, ora ripubblicato in Id., *Antifascismo e dintorni* cit., pp. 271-319, precisa come libri e giornali della destra estrema fossero intenzionalmente destinati ai circuiti ristretti dei nostalgici.

[96] Tarchi, *Esuli in patria* cit.; ma su questi umori, ovvero sull'«adiaforia antropologica» dei fascisti, giusta la sua espressione, le pagine migliori sono di S; Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 29-36.

[97] Si esprimeva in questi termini per esempio Maria Pignatelli, figura non secondaria del neofascismo prima clandestino e poi legale, su cui *infra*.

Queste coordinate temporali non devono essere intese come una gabbia rigida: esse stanno semplicemente a indicare che per la maggioranza dei collaborazionisti che se ne vanno dopo questa data la bilancia pende a favore delle motivazioni economiche o, detto altrimenti, i legami tra la decisione di partire e i trascorsi nella guerra civile risultano sempre più labili. Difficilmente insomma qualcuno avrebbe potuto dichiararsi dopo il 1948 *costretto* a lasciare l'Italia a causa del suo passato nel ventennio. È vero che ancora nel 1949 si verificano omicidi a sfondo politico ai danni di ex repubblichini: ma gli episodi non sono tanto da collegare ai precedenti degli uccisi durante la Rsi, quanto alla loro militanza successiva nei movimenti armati neofascisti[98].

Alcuni espatriarono proprio una volta falliti i tentativi di far rinascere il fascismo, stabilendo una continuità con le fughe del dopoguerra: benché non si possa tracciare una linea di divisione assoluta, in un caso come quello di Fortunato Polvani – federale del Partito fascista repubblicano a Firenze fino all'arrivo degli Alleati nel 1944 e attivo poi al Sud e anzi indicato come «uno dei principali agitatori neofascisti» in un rapporto dei servizi segreti americani del gennaio 1946, che nel 1949 emigrò in Brasile e quindi si stabilì in Argentina[99] – le ragioni della partenza paiono da mettere in relazione semmai con la sua esperienza postbellica.

I tempi si dilatano per la categoria alla quale è stato a lungo ricondotto *in toto* il fenomeno dell'esodo, cioè per i latitanti, che non avendo beneficiato dell'amnistia restano «in fuga» per molti anni: la pietra tombale verrà posta nel 1959, quando furono dichiarati estinti tutti i reati politici del biennio 1943-45.

4. *La questione dei criminali fascisti.*

Nessuno ha finora tentato uno studio statistico sulla fuga dei fascisti e dei collaborazionisti italiani che, sulla scorta dei lavori che hanno

[98] Si vedano, per esempio, le dichiarazioni dei componenti della «Volante Rossa» raccolte da C. Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa*, Prefazione di G. Galli, con una testimonianza di Eligio Trincheri, Nuove edizioni internazionali, Milano 1996, in particolare le pp. 28-30.

[99] A segnalare l'espatrio di Polvani (scomparso nel 1994) è stato nel febbraio 2003 il giornalista di «Repubblica» Attilio Bolzoni, secondo quanto riportato da Giuseppe Casarrubea in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 72-73. Polvani rientrò in Italia già nel 1951, dopo aver ottenuto buoni risultati a Buenos Aires con la sua agenzia di viaggi, creata due anni prima, che lo convinsero a trasferire la casa madre in patria, a Genova. Ringrazio Felix Ciccone, attuale titolare della succursale argentina, per le informazioni che mi ha fornito su Polvani.

magistralmente condotto per i nazisti Holger Meding, su fonti tedesche, e Carlota Jackisch e Daniel Mastromauro per i criminali di guerra giunti al Plata, su fonti argentine[100], ci offra perlomeno una «approssimazione quantitativa» e arrivi a stabilire quanti furono in percentuale i repubblichini contumaci o quelli con precedenti penali che si trasferirono all'estero nel dopoguerra in rapporto, per esempio, al totale dei condannati e a quello degli italiani emigrati. Per realizzarlo senza dubbio il punto di avvio è costituito dai numeri relativi ai ricercati.

Una fotografia aggiornata al dicembre del 1952, quindi conclusiva, si ricava dalla nota che il capo di gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia presenta alla fine di gennaio del 1953 a De Gasperi (in vista del nuovo indulto che verrà emanato quell'anno e sarà esteso anche a fascisti mai passati dal carcere), con i dati dei condannati e dei giustiziati per «collaborazionismo» in base al Dll del 27 luglio 1944: i primi sono poco meno di 6000 al 31 dicembre 1952; di questi 5328[101] «sono stati scarcerati anticipatamente per amnistia, indulto, grazia o liberazione condizionale»; i detenuti sono 266; ci sono inoltre 334 latitanti già condannati e 67 latitanti «giudicabili»[102].

Allo stato attuale della ricerca non possiamo che limitarci a osservazioni a margine generali (forse generiche), suggerite da queste cifre in relazione alla questione della fuga all'estero dei criminali e sorrette dall'unico raffronto con dati «qualitativi» impressionistici; e dal riferimento implicito a singole storie individuali e senza pretesa di rappresentatività, di «fuoriusciti» appartenenti alla categoria dei latitanti. Speriamo tuttavia che esse consentano una qualche valutazione propedeutica e siano capaci di stimolare (se non aprire la strada a) future indagini sistematiche.

La prima notazione riguarda una stima o l'indicazione di un ordine di grandezza sui criminali fascisti emigrati. Intanto, se si accetta co-

[100] H. Meding, *La emigración a la República Argentina de los nacional-socialistas buscados. Una aproximación cuantitativa*; e C. Jackisch - D. Mastromauro, *Identificación de criminales de guerra llegados a la Argentina según fuentes locales*, entrambi in «Estudios migratorios latinoamericanos», 14, 43, 1999, rispettivamente pp. 241-59 e 217-35.

[101] Questi dati sono relativi ai soli condannati: non comprendono quindi tutti coloro che si trovavano in carcere al momento della promulgazione dell'amnistia del 1946 e furono liberati senza che i processi a loro carico fossero iniziati o conclusi perché, in base alla nuova legge, anche in caso di condanna sarebbe intervenuta la scarcerazione. È il motivo per cui le cifre si discostano da quelle fornite da Woller (che indica, ricordiamolo, circa 10 000 liberati a metà del 1947 sui 12 000 politici in carcere nel 1946).

[102] Acs, Pcm, Segreteria particolare Alcide De Gasperi, b. 1, citato in Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 452. Alcuni processi, come per esempio quello notissimo agli uomini della «Legione Tagliamento», si svolsero negli anni cinquanta: ciò spiega il senso della dizione «latitanti giudicabili».

me ammontare massimo potenziale il dato dei 400 latitanti circa, inclusi nel 1952 nelle liste del ministero di Grazia e Giustizia, trova conferma l'assoluta infondatezza dei numeri che circolarono nel dopoguerra sulla stampa italiana (secondo l'organo della Dc, per esempio, i fuggitivi sarebbero stati decine di migliaia)[103], che appaiono prive di senso, a patto solo che ci si intenda sul significato delle parole e si voglia mantenere la distinzione tra questa categoria e quella generica di «fascisti», in cui potrebbero essere compresi – volendo – non solo tutti gli ex combattenti di Salò in quanto tali ma finanche gli iscritti al Pnf.

Distinzione che pare a noi quanto mai opportuno conservare, sia perché altrimenti non si andrebbe molto oltre la constatazione abbastanza scontata dell'antropologo Arnd Schneider, il quale ha sostenuto che, degli oltre 400 000 italiani giunti in Argentina tra il 1945 e il 1955, «the majority had not been in opposition to the Fascist regime, while a minority had been in internal exile, or actively opposed, especially after 1943»[104]. Sia perché, come ha segnalato Fernando Devoto, distintivo del caso italiano è proprio il fatto che nel dopoguerra dagli indirizzi della classe politica (combinati, si può aggiungere, alle scelte della magistratura e prodotto in parte dell'evoluzione del quadro internazionale) consegua il rapido riassorbimento nel corpo sociale e negli apparati dello Stato di una classe di persone comunque di incerta definizione nei regimi totalitari come quella di «collaborazionista»[105].

In secondo luogo, andrebbero ridimensionati i calcoli relativi agli ingressi di nazifascisti in Argentina di Holger Meding, che sulla base di dichiarazioni di alcuni membri di una sorta di struttura di accoglienza parallela messa in piedi da nazisti e collaborazionisti europei *previous migrants* a favore dei loro commilitoni e autorizzata – al pari degli organismi argentini per l'immigrazione – a concedere permessi di libero sbarco, indica un numero di fascisti maggioritario all'interno del nutrito contingente di «fuggitivi politici» entrati nel paese, stimato tra

[103] A. Albònico, *Italia y Argentina 1943-1955: política, emigración e información periodística*, in «Estudios Interdisciplinarios de America Latina y Caribe», 3, 1, 1992, pp. 41-57.

[104] A. Schneider, *Organizing Ethnicity: Three Episodes in the Politics of Italian Associations in Argentina, 1947-1989*, in «Canadian Journal of Latin American and Caribbean Studies», 25, 50, 2000, p. 201.

[105] F. J. Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales* cit., p. 174. Devoto intende qui credo il vocabolo nel senso di aderente/simpatizzante di un regime totalitario e lo usa dove noi più facilmente faremmo ricorso al termine generico di «fascista» e comunque non secondo il significato che esso prese in Italia dopo che in base al Dll n. 159 del 27 luglio 1944, furono giudicati colpevoli di «collaborazionismo» tutti i responsabili (in grande maggioranza si trattò di combattenti delle milizie della Rsi) di reati commessi in «collaborazione col tedesco invasore», che includevano anche i delitti comuni e andavano dal saccheggio a omicidi, sevizie e stragi.

le 2000 e le 5000 unità complessive[106]. Ebbene, cifre a tre zeri per gli italiani all'interno di questo nucleo sono forse poco plausibili anche a voler considerare, oltre i latitanti, le persone che erano state sì condannate per «delitti fascisti» o per i crimini commessi dopo l'8 settembre 1943, ma che grazie all'amnistia non avevano più alcuna pendenza con la legge: dovremmo diversamente pensare che una percentuale assai alta, compresa tra un quinto e addirittura la metà degli oltre 5000 che ebbero la pena condonata, avesse lasciato l'Italia.

Due ulteriori precisazioni. Una riguarda proprio i beneficiati dal provvedimento del 1946. L'atto di clemenza è la spiegazione principale del perché l'immagine e la nozione stessa di criminali in fuga rischino di essere incongrue e in definitiva scarsamente utili per l'analisi del caso italiano. Sul piano formale e giuridico, non può essere annoverata come tale la grande maggioranza dei gerarchi e dei fascisti emigrati, che partirono dopo aver saldato i propri conti con la giustizia. Su quello sostanziale, bisogna dire che i ricercati non avevano sovente colpe maggiori di quelle, in molti casi gravissime, di tanti amnistiati: data l'applicazione estensiva dell'indulto, alcuni dei fuggiaschi, se non fossero stati contumaci durante il processo, ne avrebbero usufruito tranquillamente, come ne usufruì la quasi totalità dei camerati vittime presunte della persecuzione dei vincitori[107].

L'altra concerne invece una correzione verso l'alto rispetto alla cifra fornita sopra dei «criminali fascisti» in circolazione, dovuta al fatto che non tutti quanti erano tali *de facto* subirono un processo e furono quindi inclusi nelle liste dei latitanti. Discorso apparentemente tautologico e che, in misura diversa, è valido e può estendersi a ogni paese europeo in cui furono instaurati regimi collaborazionisti. Rimane però una peculiarità per l'Italia, relativa al modo in cui fu gestita la questione della punizione dei criminali di guerra, ovvero a quella che potrebbe dirsi la «mancata Norimberga italiana»[108].

Con l'espressione Michele Battini ha inteso riferirsi al processo mai celebrato nei confronti degli alti comandi tedeschi in Italia per i crimini perpetrati nel corso dell'occupazione, tra il 1943 e il 1945; ma, come egli stesso rileva e come avevano in precedenza evidenziato a più ri-

[106] Meding, *La ruta de los nazis* cit., pp. 232-3.

[107] Agli alti lai e ai numeri completamente falsi diffusi dalla stampa neofascista sui «vinti» incarcerati, Mario Scelba oppose nel gennaio del 1952 un dato incontrovertibile: gli «eroici combattenti della Rsi» ancora in carcere erano 442 (cfr. Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 194); alla fine di quell'anno, come ricordato sopra, erano 266.

[108] Cfr. M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

prese Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, essa è strettamente connessa all'altra mancata Norimberga per i delitti compiuti dagli italiani all'estero (in Etiopia e poi nei paesi aggrediti tra il 1940 e il 1943) e in patria (tra il 1943 e il 1945)[109]. Nella penisola la loro sanzione venne accantonata ed evitata: a spingere in tale direzione fu la logica che aveva ispirato il provvedimento «interno» del 1946, corroborata dagli sviluppi del contesto internazionale. Dopo aver ottenuto lo *status* ambiguo di cobelligerante a fianco degli Alleati in seguito all'armistizio, l'Italia con l'inizio della guerra fredda entrò a far parte a pieno titolo del campo occidentale. Ciò consentì alla classe politica di proteggere con successo, impedendo che fossero estradati e sottoposti a giudizio, i criminali reclamati da Stati esteri, agevolata dalla circostanza non secondaria che l'Etiopia, l'Albania, la Grecia e la Jugoslavia[110] non erano in grado di far valere le loro ragioni davanti ai vincitori o per lo scarso peso internazionale o perché schierate sul fronte opposto nel nuovo scacchiere.

Inoltre, furono bloccate e insabbiate le indagini sulle stragi perpetrate dai nazifascisti in Italia, benché fossero stati raccolti per tanti episodi gli elementi necessari per giungere all'incriminazione dei colpevoli[111]: fu un atto dettato dalla volontà dei governi a guida Dc di stabilire buone relazioni con la Repubblica federale tedesca di Adenauer, che fu iscritta d'ufficio nel blocco antisovietico nel 1949 (ma già a partire dal 1947 gli stessi Alleati erano diventati più cauti nel promuovere azioni giudiziarie contro i nazisti), di cui non beneficiarono soltanto gli ufficiali processati nella penisola dagli inglesi, che si erano riservati di giu-

[109] F. Focardi - L. Klinkhammer, *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, in «Contemporanea», 4, 3, 2000, pp. 497-528; F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 80, 2000, pp. 543-624; Id., *L'Italia fascista come potenza occupante nei giudizi dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra*, in «Qualestoria», 1, 2002, pp. 157-83. Sui crimini in Jugoslavia, cfr. C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Prefazione di F. Focardi, ombre corte, Verona 2005; per quelli commessi dagli italiani nelle colonie e in Grecia, cfr. rispettivamente N. Labanca, *Dominio e repressione. I crimini di guerra nelle colonie italiane*; e L. Santarelli, *La violenza taciuta. I crimini degli italiani nella Grecia occupata*, entrambi in L. Baldissara - P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 260-70 e 271-91.

[110] La Jugoslavia chiese la consegna di oltre 750 italiani; la Grecia di 180 e l'Albania di 140. Il ministero della Guerra nel 1946 istituì una Commissione d'inchiesta per indagare le responsabilità di civili e militari italiani nei territori occupati: circa 40 persone furono deferite alla giustizia militare, che nel 1951 archiviò tutte le istruttorie. Cfr. F. Focardi, *Prefazione* a Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore* cit., p. 9.

[111] Franzinelli, *Le stragi nascoste* cit.; e F. Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.

dicare gli alti gradi. Oltre i tedeschi, che anche nei casi in cui i pochi procedimenti celebrati in Italia si erano conclusi con una condanna furono liberati e rimpatriati dopo una breve detenzione[112], fu assicurata la piena impunità ai repubblichini che, in concorso con gli occupanti o autonomamente, si erano resi responsabili di rappresaglie ed eccidi: ancora Focardi segnala che molte delle 2274 notizie di reato elencate nel Registro dei crimini di guerra nazifascisti rinvenuto nel 1994 presso la Procura generale militare di Roma «si riferiscono a crimini imputati a militari italiani della Repubblica sociale italiana»[113].

Mentre però per i nazisti e per i collaborazionisti europei che avevano commesso delitti senza essere stati rinviati a giudizio nei primi anni del dopoguerra resterà concreto, benché destinato a materializzarsi in un numero ridotto di casi[114], il rischio di essere scoperti e arrestati (era universale l'orrore suscitato dalla scoperta dei campi di sterminio e va tenuto a mente che sulle tracce dei nazisti si posero pure i tribunali dei paesi occupati o annessi dal Reich, come la Polonia e la Jugoslavia, che inviarono alla Germania richieste per l'estradizione di diversi criminali di guerra)[115], per i fascisti la certezza di evitare, anche in prosieguo di tempo, la cattività era assoluta.

Come avvenne con i nazisti, sicuramente un certo numero di repubblichini autori di rappresaglie e omicidi non individuati espatriò[116]: l'esemplificazione disponibile è minima appunto perché a differenza dei tedeschi, che seppure in piccolissima percentuale furono scovati e estradati (così Priebke e altri dall'Argentina)[117], non si sa di fascisti bloccati successivamente all'estero per crimini commessi durante la

[112] Cfr. F. Focardi, *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del «gruppo di Rodi»*, in «Italia Contemporanea», 232, 2003, pp. 401-37.

[113] Cfr. Focardi, *Un accordo segreto tra Italia e Rft* cit., p. 405; anche Pezzino ha sottolineato come dai recenti studi sulla «guerra ai civili» emergano tassi di responsabilità dei militi repubblichini maggiori di quanto comunemente si sia ritenuto (cfr. P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in «Passato e presente», 21, 58, 2003, pp. 111-31). Secondo fonti interne della Rsi, le esecuzioni tra 1° ottobre 1943 e 25 aprile 1945 furono 2478, di cui 938 effettuate da corpi tedeschi e 1495 da corpi italiani: cfr. D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella Repubblica sociale italiana*, in Baldissara e Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra* cit., pp. 292-4. Gagliani precisa che le cifre si riferiscono agli episodi registrati, non agli uccisi.

[114] Per un'anagrafe dei processi negli anni cinquanta e sessanta a nazisti che avevano ricoperto alte cariche, si può vedere Meding, *La emigración a la Argentina de los nacional-socialistas buscados* cit.

[115] Costoro, per timore di essere consegnati, decisero in più di un caso di emigrare: un esempio significativo, perché relativo al 1954, è in E. Klee, *Chiesa e nazismo*, Einaudi, Torino 1993, p. 46.

[116] Bertagna - Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata* cit.

[117] Per i nominativi si vedano le tavole sinottiche pubblicate in Jackisch - Mastromauro, *Identificación de criminales de guerra* cit., pp. 233-5.

guerra civile. L'unica vicenda in parte assimilabile per l'Italia è quella del citato Bruno Caneva, emigrato in Argentina nel 1947 da latitante, essendo stato condannato a trent'anni per l'omicidio di un partigiano, reato per il quale gli fu poi concessa l'amnistia; e chiamato in causa circa cinquant'anni dopo per la sua supposta – ma mai provata in tribunale – partecipazione alla strage di Pedescala, una delle ultime compiute in Italia dai nazisti, in rotta ormai più che in ritirata verso nord all'inizio di maggio del 1945[118]. L'esempio peraltro invita a tenere presenti due aspetti: primo, una quota degli autori di crimini su cui non furono svolte indagini o imbastiti processi finì molto probabilmente lo stesso in carcere o subì condanne per altri reati; secondo, alcuni italiani emigrarono da latitanti e cessarono di essere tali successivamente, in seguito ad amnistia o proscioglimento, sicché lo stesso totale dei ricercati nel 1952 deve considerarsi per difetto anche perché lascia fuori i repubblichini che per un certo numero di anni erano stati criminali contumaci, in patria o, come in questo caso, all'estero.

È probabile che ci fosse uno scarto tra la politica in tema di punizione (ma dovrebbe dirsi di impunità) dei crimini nazifascisti e la percezione che se ne aveva a livello di opinione pubblica, anche perché nella fattispecie simile linea di condotta fu adottata senza proclami e anzi in totale segretezza proprio nel timore di reazioni e proteste: una delle condizioni poste alla Rft per la liberazione dei suoi militari fu che sull'operazione fosse mantenuto totale riserbo. Pertanto, se è vero che non c'erano indizi o segnali di una volontà di invertire la rotta rispetto alla strada della pacificazione imboccata con l'amnistia del 1946 e ribadita dalle successive del 1950 e del 1953 – le stesse sentenze dei processi dopo una certa data e nei gradi superiori di giudizio lo dimostravano ampiamente[119] –, non è escluso durasse per i fascisti il timore di essere chiamati sul banco degli imputati e che le stesse ragioni di prudenza che rendevano preferibile e più sicuro per chi era inserito nelle liste dei criminali di guerra cautelarsi soggiornando per un periodo di tempo all'estero – come pensò di suggerire un diplomatico italiano che si era occupato della vicenda[120] – spingessero una parte di costoro a lasciare l'Italia.

[118] Cfr. M. Salvi, *«Il governo italiano deve attivarsi per l'estradizione di Caneva»*, in «Il Giornale di Vicenza», 23 luglio 2003; e I. Tolettini, *È morto Caneva aveva 91 anni*, in «Il Giornale di Vicenza», 7 agosto 2003.

[119] Algardi, *Processi ai fascisti* cit.

[120] Il consiglio dell'allora ambasciatore a Mosca, Pietro Quaroni, è in Focardi - Klinkhammer, *La questione dei «criminali di guerra» italiani* cit., p. 512.

Il nodo dei margini di scelta tra partire e restare, che comunque si danno anche nelle situazioni in cui l'esodo è forzato, è critico soprattutto per i latitanti. Non tutti evidentemente emigrarono. Un episodio clamoroso come quello che occorre nell'agosto 1952, quando negli ultimi giorni di dibattimento al processo contro la «Tagliamento» in corso presso il tribunale militare di Milano «si scopre con un colpo di scena che il capo manipolo Dante Agostini ritenuto dall'accusa uno dei massacratori della legione fascista, che si pensava fosse uccel di bosco in Argentina, è invece partito con regolare passaporto a gareggiare per i colori italiani alle olimpiadi di Helsinki»[121], deve reputarsi eccezionale ma induce a pensare che, almeno da un certo momento in avanti, persino i contumaci o i passibili di giudizio fossero poco attivamente (o assai maldestramente) ricercati, tanto da potersi permettere non solo di vivere in Italia senza essere importunati, ma anche di abbandonare ogni precauzione.

La subitaneità con cui alcuni di essi si presentarono davanti ai giudici una volta cessato il pericolo (teorico) dell'arresto, dimostra che costoro rimasero in patria per periodi lunghissimi in attesa del provvedimento di amnistia. Così Emilio Zanarini, riconosciuto colpevole di 45 omicidi e condannato a 30 anni di carcere, che era latitante da un quindicennio, nell'agosto del 1959 si rivolse al tribunale di Lucca per farsi notificare la nuova condizione di libero cittadino, evidentemente ben informato del fatto che, un mese prima, erano stati dichiarati estinti tutti i reati commessi per motivi politici nel periodo compreso tra il 1943 e il 1945: «nel dicembre dello stesso anno, Zanarini trasferì la sua residenza anagrafica dal suo paese di origine a Rovigo, città nella quale con ogni probabilità si era rifugiato subito dopo la Liberazione»[122]. Sono esempi che non si vogliono assumere come paradigmatici ma che vanno tenuti in conto nell'analisi del contesto italiano «di espulsione». D'altra parte, proprio la vita in clandestinità ostacolava i progetti di fuga. La permanenza in Italia, oppure i tempi di espatrio spostati in avanti di anni rispetto al termine della guerra, non sono sempre in rapporto con il momento della condanna definitiva o la fine delle speranze di indulto: talora potevano significare impossibilità di emigrare.

[121] Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 194-5. Agostini fece pervenire una lettera al presidente del tribunale e non rientrò ovviamente in Italia. Nell'archivio del Mif (su cui *infra*), si conserva una raccomandazione della principessa Pignatelli indirizzata a Vagen Tramat a Malmö, in Svezia: «a nome del sig. Ulich Warange. Preghiamo di dare assistenza al Tenente Dante Agostini». Cfr. Archivio di Stato di Cosenza (Asc), Movimento italiano femminile (Mif), b. 42, fasc. 33.

[122] Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., p. 179.

Il fatto invece che una percentuale di amnistiati abbia lasciato appena fuori di prigione l'Italia riporta alla complicazione presente nell'esodo fascista rispetto a quello dei nazisti: nel primo non si può infatti prescindere dalle dinamiche della guerra civile. I repubblichini scarcerati non sono completamente assimilabili ai normali emigranti. Anche a voler ignorare le incertezze degli organi di polizia italiani nel classificare questi casi, e le proteste che il loro arrivo sollevò sulla stampa delle comunità italiane o l'allarme espresso dai rappresentanti diplomatici, di cui diremo, limitandosi semplicemente alle testimonianze autobiografiche si vede che essi si ritenevano costretti a partire. Non solo per la delusione e una generica incompatibilità tra le proprie idee e una patria in cui non avevano più corso; ma anche in conseguenza delle violenze, delle difficoltà nel reinserimento, lavorativo e non, e in generale degli strascichi delle condanne, che per esempio comportavano l'esclusione dall'elettorato attivo e passivo. A parte i dati oggettivi, pesò poi lo scarto tra la realtà, come l'abbiamo delineata, e la rappresentazione che se ne dava nei circuiti fascisti. A differenza di quanto avvenne per i latitanti, per i quali come s'è accennato furono più estesi sia i tempi dell'espatrio, con partenze che diventarono necessarie (o possibili) molto dopo la fine della guerra; sia la durata della permanenza forzata all'estero, che variava in ragione delle trafile giudiziarie, per gli amnistiati l'emergenza riguardò solo i primi anni postbellici e, a livello individuale, i giorni o le settimane successivi alla scarcerazione[123].

Le vicissitudini dei fratelli Caneva in Italia e le modalità del loro trasferimento alla spicciolata oltreoceano confermano che gli ex combattenti erano indotti ad emigrare non solo dalle condanne ma anche dal timore di vendette. Dei quattro fratelli repubblichini tre lasciarono l'Italia, ma solo Bruno era latitante. Quando Adelmo partì, nel giugno del 1947, aveva risolto i suoi problemi con la giustizia: era stato condannato a sette anni di carcere ma aveva usufruito dell'amnistia e si imbarcò per l'Argentina regolarmente. Dopo la sua uscita di prigione,

[123] La vendetta di Giuseppe Bonfatti, consumata quarantacinque anni dopo i fatti, nel 1990, con l'uccisione di un milite delle Brigate nere che nel 1944 gli aveva incendiato la casa, benché forse non sia l'unica riprova di «quanto siano lunghi gli effetti di una guerra civile» (cfr. per esempio C. Graziani, *Pacco bomba a ex partigiano*, in «Il Corriere della sera», 8 agosto 2001), è un caso limite, non solo ovviamente per la tempistica e per le modalità (la vittima fu ammazzata a colpi di piccone!), ma anche per il singolare rovesciamento delle parti: era infatti Bonfatti ad essere reduce da una esperienza quarantennale di emigrazione in Brasile. L'episodio è analizzato in Bermani, *Il nemico interno* cit., pp. V-IX (la citazione è a p. V).

aveva corso gravi rischi ed era stato costretto ad un periodo ulteriore lontano da casa: come minimo, la sua scelta era condizionata. Di lì a un anno lo raggiunse Giovanni, che aveva precedenti nella Rsi di minor conto e tuttavia dopo la Liberazione era stato sul punto di essere ucciso, più a causa dei trascorsi politici famigliari che di quelli personali. Nella selezione della meta e con ogni probabilità nella decisione stessa di andar via per entrambi influì la presenza oltreoceano di due sorelle emigrate negli anni trenta e dunque la relativa facilità di espatriare: proprio Adelmo aveva tra l'altro cominciato prima della guerra a studiare spagnolo in vista di un trasferimento al Plata.

In molti casi, di certo, la spinta a varcare i confini era strettamente legata alla mancanza di lavoro (non si può escludere, peraltro, che questa dipendesse dai trascorsi politici). Nel febbraio del 1947 la questura di Milano compì accertamenti sul conto di Domenico Cozzolini, un ex ufficiale della Gnr e del battaglione di paracadutisti «Folgore» fermato perché sospettato di fare parte di un movimento neofascista e riferì a Roma quanto segue:

> Dopo il 25.4.1945 non risulta che il Cozzolini abbia esplicato alcuna attività politica o sia stato a contatto con gruppi neofascisti. La sua condotta è stata intesa a cercare di ricostruire la sua vita col lavoro. Egli versa in misere condizioni economiche ed è in attesa del passaporto per recarsi a lavorare in Svizzera presso una società di costruzioni radiotecniche di Berna. Non risulta che il nominato in oggetto sia stato all'estero clandestinamente. Il suddetto rimase a Milano per vario tempo presso il Centro emigranti in attesa di recarsi in Belgio quale muratore, ma successivamente, avendo trovato lavoro in questa città, rinunziò all'espatrio[124].

[124] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 65, fasc. MP 193.

II. Emigrazione legale e illegale

1. *Emigrazione legale.*

Nell'ottobre del 1946 il ministero dell'Interno chiede al prefetto di Modena di verificare se avesse fondamento una notizia apparsa sul quotidiano «Il Tempo» alla fine di settembre e relativa alla scoperta di una vasta «organizzazione che si interesserebbe dell'espatrio di ex-fascisti dietro il versamento di £ 300.000. [Costoro] verrebbero consegnati a Chiasso ad altre persone che farebbero loro oltrepassare il confine». Coinvolte nell'operazione erano, stando al resoconto di cronaca, «quelle persone troppo compromesse con il partito repubblichino, il cui soggiorno in Italia dopo l'amnistia sarebbe divenuto oltremodo pericoloso»[1].

L'esistenza di un simile canale per l'emigrazione illegale in Svizzera non fu provata, tuttavia c'era realmente un nesso tra queste partenze e l'amnistia del 22 giugno 1946. Sia perché la liberazione di migliaia di detenuti, intervenuta a brevissima distanza dalla conclusione dei processi, innescò, come detto, una nuova ondata di violenze, che si abbatté non solo sugli scarcerati ma anche su repubblichini tornati in circolazione dopo mesi di clandestinità. Sia perché l'indulto, mentre ricreava un clima tale da spingere molti a partire, nello stesso tempo facilitava l'esodo: non ci furono infatti discriminazioni delle autorità nei confronti di quanti avevano condanne alle spalle.

Il rilevamento, di conseguenza, è ancora meno semplice rispetto a quello dei latitanti: non ci sono tracce di passaggi clandestini attraverso le frontiere, visto che non furono disposti filtri «in uscita» da parte del governo italiano né i paesi di arrivo applicarono restrizioni[2]. Ciò valeva essenzialmente per l'America Latina, anche se già nei primi an-

[1] Acs, Mi, Ps 1947-1948, b. 62, fasc. Pfr Modena.

[2] Ci furono eccezioni: ad alcuni fascisti fu negato il passaporto per decisione dell'autorità di polizia e nonostante le indicazioni di segno contrario del ministero dell'Interno.

ni del dopoguerra emigrarono negli stessi Stati Uniti ex repubblichini incorsi nei procedimenti di epurazione e ai quali erano state irrogate pene minori, come la privazione dei diritti politici e l'interdizione dai pubblici uffici[3].

Il 24 luglio del 1946 il «Popolo», quotidiano della capitale, pubblica un breve articolo in cui denuncia che numerosi «fascisti romani chiedono i passaporti» con l'intenzione di «recarsi a vivere in paesi dell'America del Sud». Un paio di mesi dopo[4], con una minuta che, significativamente, ha per oggetto «Fascisti amnistiati», il capo della polizia fornisce al gabinetto del ministro dell'Interno ragguagli sulla notizia, informando che

> il questore di Roma ha già segnalato che da qualche tempo ex fascisti nonché industriali e persone facoltose chiedono il passaporto per l'estero, preferibilmente per la Spagna, il Portogallo ed i paesi dell'America Latina […] questa D.G., conformemente al parere espresso dalla stessa Questura, ritiene in linea di massima, che nulla osti alla concessione di tali passaporti, una volta accertato che il richiedente non debba rispondere di addebiti specifici in materia politica e giudiziaria[5].

Secondo «La voce di Como», le autorità di polizia addirittura discriminavano favorevolmente i fascisti nel rilascio dei documenti: un vero e proprio «record di velocità», a giudizio del settimanale comunista, era stato stabilito con «un noto fascista comasco già arrestato per collaborazionismo e sevizie ai patrioti, Aldo Neri, lasciato libero per via della manica larga della così detta giustizia, [il quale] fece domanda del passaporto per la Francia ed ebbe in tre giorni il nulla osta dell'ufficio politico»[6].

Nel maggio del 1947, in risposta ai quesiti pervenuti da alcune questure[7], da Roma fu diramata una circolare per segnalare che non c'era

[3] Secondo la sua stessa testimonianza, nel caso di Corrado Mularoni, che emigrò negli Usa nel 1947, fu proprio il console americano a sollecitare la concessione del passaporto presso le autorità italiane, restie a rilasciargli il documento dato che il richiedente era stato condannato per i suoi trascorsi fascisti e privato dei diritti politici per diciassette anni. Cfr. R. Venturini, *Una terra mistica. Storie, testimonianze e racconti di vita di emigranti sammarinesi negli Stati Uniti*, Il Grappolo, S. Eustachio di Mercato S. Severino 2004, p. 46. Ringrazio Matteo Sanfilippo per avermi segnalato questo testo.

[4] Gli accertamenti e il carteggio tra autorità di pubblica sicurezza e ministero relativi all'attività dei neofascisti fanno sistematicamente da contrappunto alle denunce dei quotidiani, sono spesso queste che precedono e innescano quelli.

[5] Acs, Mi, Ps, categorie annuali 1944-1946, b. 47, fasc. Roma.

[6] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 62, fasc. MP 127.

[7] Il 24 marzo per esempio la prefettura di Lucca aveva telegrafato al ministero dell'Interno: «Ministero Affari Esteri ha autorizzato questo ufficio rilasciare passaporto per il Messico at Baldi Baldo fu Fortunato ex fascista proposto per iscrizione casellario politico centrale» (Acs, Mi, Ps, Sis, b. 29, fasc. HP 11. Altri esempi sono in Acs, Mi, Ps, Sis, b. 58 e b. 59).

«in linea di massima, alcuna ragione di negare il passaporto che sarà eventualmente richiesto da persone iscritte al Casellario Politico Centrale»[8]. Parafrasando Holger Meding, il quale ebbe a notare come per i tedeschi dopo il 1945 l'utilizzo di vie illegali fu la regola, si può pertanto affermare che grazie all'indulto i fascisti che si misero sulle rotte per il Sudamerica seguirono in grande maggioranza percorsi legali[9]. L'orientamento era fermare solo chi era alle prese con i processi: nel settembre del 1946 a Roma si nega il passaporto ad un industriale «poiché a suo carico pende procedimento penale presso la locale sezione speciale della corte di Assise»[10].

L'atteggiamento delle autorità era stato in realtà fin dall'inizio incerto e oscillante rispetto alla questione dell'emigrazione di gerarchi ed elementi compromessi con il regime: diversamente da quanto opinavano gli antifascisti, la convenienza nel trattenere costoro in Italia appariva relativa. Per quanto periferico e certo da annoverare tra la casistica minore per la scarsa importanza dei soggetti coinvolti, è rivelatore e anticipatore della politica successiva un episodio che risale alla fine del 1944. Quando, alle viste ormai la sconfitta dell'Asse, alcuni fascisti residenti a Valencia, in Spagna (probabilmente la maggioranza era costituita da ex combattenti del contingente inviato da Mussolini a sostegno dei falangisti nel corso della guerra civile fermatisi nel paese dopo la vittoria di Franco)[11], chiesero i passaporti e, impossibilitati a ricorrere alle rappresentanze della Repubblica sociale, che non era stata riconosciuta a livello internazionale, si rivolsero al consolato italiano e ai funzionari rimasti lì, come pressoché tutto il corpo diplomatico, fedeli al re e a Badoglio, costoro ritennero di dover negare i documenti. Tuttavia, sulla copia della notifica del console al ministero degli Affari esteri (Mae), un appunto della Direzione affari politici – «male?»[12] – indica che a Roma si dubitava dell'utilità di intercettare e bloccare i fascisti che dopo il crollo avessero deciso di emigrare altrove, lasciando il proprio paese oppure, come in questo caso, una «colonia» italiana all'estero[13].

[8] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 86, fasc. AP 24.

[9] Meding, *La ruta de los nazis* cit., p. 102.

[10] Acs, Mi, Ps, categorie annuali 1944-1946, b. 47, fasc. Roma.

[11] Lo segnalava un appunto del responsabile della Direzione affari politici, Zoppi, per spiegare l'orientamento della collettività italiana in Spagna. Cfr. Asmae, Segreteria (Segr.) Generale (Gen.) 1945-1949, b. 39, fasc. 1944.

[12] Asmae, Ap 1931-1945, Spagna, b. 86, fasc. 1.

[13] Nel gennaio del 1947 il ministero degli Esteri decide la definitiva normalizzazione della questione dei «dissidenti» all'estero, disponendo tra l'altro che siano loro concessi i passaporti per «trasferirsi in altri Paesi ove non sia vivo il ricordo del loro atteggiamento passato»: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 39, fasc. HP 64.

Fatta salva una posizione ufficiale inevitabilmente allineata a quella degli Stati Uniti, come il Mae confermava nell'ottobre del 1944 all'ambasciatore a Madrid, invitandolo a comunicare al ministro degli Esteri spagnolo che «ospitalità che fosse eventualmente data costì a personalità fasciste che vi cercassero rifugio, non potrebbe essere da parte nostra considerata atto amichevole»[14], ciò valeva a maggior ragione quando ad andarsene erano personaggi che erano stati ai vertici del regime per legami parentali o affettivi e ai quali era quindi imputabile una piena compromissione ma non reati specifici.

Fu il caso, oltre che di alcuni congiunti di Mussolini che espatriarono clandestinamente senza ripercussioni (a parte, vedremo, le proteste più o meno velate dei diplomatici nei luoghi di arrivo), della famiglia di Claretta Petacci[15]. Il 23 aprile 1945, un piccolo aereo con distintivi croati che trasporta tra gli altri la sorella col marito e i genitori dell'amante del duce, insieme ad alcuni connazionali e collaborazionisti stranieri, giunge a Barcellona[16]. Le autorità italiane seguono passo passo la vicenda, ma, una volta accertata l'identità dei passeggeri del velivolo, il loro interesse si concentra non tanto sui «fuggiaschi della pseudo repubblica sociale» – che furono subito rilasciati dagli spagnoli poiché «muniti di regolari visti di entrata» e nei confronti dei quali l'ambasciata italiana non pretese alcuna misura «sia perché non aveva alcun elemento nei loro riguardi sia perché non figuravano tra le persone giudicate pericolose o tanto meno criminali di guerra» – quanto sulle sorti dell'apparecchio sequestrato, di cui si domanda l'immediata restituzione, dato che viaggiava camuffato per evitare l'intercettazione (c'era infatti l'interdizione al sorvolo e atterraggio per i mezzi dei paesi dell'Asse) ma era di proprietà dell'Italia[17].

Con uguale sollecitudine ci si preoccupò di salvaguardare i beni di cittadini italiani residenti all'estero rispediti in patria perché compromessi col regime e «indesiderabili». Nel maggio del 1946, a proposito delle espulsioni decise dalla Confederazione Elvetica che avevano riguardato centinaia di fascisti (e, si lamentava, avevano indiscriminatamente colpito anche connazionali colpevoli solo di aver frequentato il

[14] Asmae, Segr. Gen. 1945-1949, b. 32, fasc. 1.

[15] Claretta Petacci fu giustiziata con Mussolini; il fratello Marcello fu fucilato a Dongo.

[16] Secondo qualcuno, la riuscita di questo volo sarebbe la dimostrazione della bontà e piena fattibilità del piano che alcuni dei fedelissimi avevano preparato per portare in salvo il duce; e quindi la riprova, ennesima, che Mussolini non intendeva scappare. L'ipotesi è riproposta ora in G. Pardini, *Milano-Barcellona, ultimo volo*, in «Nuova storia contemporanea», 8, 6, 2004, pp. 133 e 137.

[17] Per le informazioni sull'episodio, cfr. Asmae, Ap 1931-1945, Spagna, b. 86, fasc. 5 (qui anche le citazioni nel testo).

consolato), la Direzione italiani all'estero (Die) comunicava al segretario generale del ministero di aver rivolto alle autorità svizzere «raccomandazioni di moderazione», chiedendo in particolare di limitare ai casi più gravi i provvedimenti di ritiro del permesso di soggiorno, e di evitare il blocco delle proprietà, misura «eccezionale» introdotta per i nazisti. L'esempio era costituito da Bulgaria e Romania, dove ai pur numerosi «dissidenti», cioè italiani che dopo l'8 settembre avevano optato per la Repubblica di Salò, non era stata applicata una tale sanzione[18].

Per quanto non sia possibile tracciare uno spartiacque, e fissare alla seconda metà del 1946 l'inizio degli espatri politici, è plausibile ipotizzare che fino a questa data il fenomeno avesse proporzioni ridotte anche perché sin lì il movimento migratorio era stato di modesta entità. È vero, infatti, che statistiche alla mano, era assai più pericoloso rimanere in Italia a ridosso del 25 aprile, e comunque prima e non dopo l'amnistia; tuttavia nella fase più acuta della resa dei conti c'erano scarse possibilità di andar via, specie per coloro che non disponevano di cospicui mezzi economici.

Con le frontiere chiuse e in assenza di accordi di emigrazione (fino al 1946, quando furono stipulati quelli con il Belgio e la Francia), l'atto di chiamata nominativo di un famigliare o parente emigrato, oppure per alcuni Stati il contratto di lavoro, erano gli unici sistemi per partire legalmente. Inoltre, anche per chi disponeva di uno sponsor in grado di garantire un'occupazione e una sistemazione, era complicato organizzare e mettere in atto in tempi brevi il viaggio, per i costi non lievi e per motivi logistici. Verso le destinazioni americane il numero delle partenze fu da principio basso non solo a causa della legislazione in vigore oltreoceano ma anche per le condizioni in cui si trovava la penisola, appena uscita dal conflitto.

La paralisi nel settore dei trasporti toccava solo in maniera indiretta i principali porti, che funzionavano, tanto che i collegamenti interrotti a causa della guerra furono presto riattivati e le compagnie di navigazione straniere ripresero a farvi scalo; ma c'erano grosse difficoltà legate al tonnellaggio della flotta: il ripristino delle tratte per i passeggeri da parte degli armatori italiani era ostacolato dalla penuria di mezzi, che costringeva ad attese di svariati mesi per un posto. Fu data priorità alla ripresa delle relazioni e del traffico commerciale con l'estero, che dovevano assicurare l'approvvigionamento di derrate alimentari: per aumentare le importazioni la diplomazia italiana si impegnò intanto a ottenere la restituzione delle navi vendute con patto di riscatto al-

[18] Asmae, Segr. Gen. 1945-1949, b. 41, sf. Svizzera.

l'Argentina e di quelle sequestrate dal Brasile, che si era schierato contro l'Asse e aveva bloccato, minacciando di incamerarli a titolo di riparazione, i beni dello Stato e dei cittadini italiani.

Restavano in alternativa i canali illegali. Ma, al di là dei rischi – anche i criminali nazisti che avevano documenti di identità falsi preferivano in genere munirsi di regolare biglietto per la traversata, tentando semmai di anticipare la partenza attraverso conoscenti e amici[19] – paradossalmente serviva la ripresa su larga scala dei flussi migratori sulle rotte transoceaniche per incrementare le chances di imbarco illegale, dal momento che una quota di clandestini saliva sistematicamente su ogni nave, comprese quelle da carico, che salpava per l'America: il già citato Bruno Caneva, latitante e privo di documenti, si sistemò a Genova sull'imbarcazione di un camerata all'ancora nel porto in attesa dell'occasione buona, riuscendo a nascondersi e partire su una nave cargo che trasportava, oltre un centinaio di persone con biglietto, una trentina che ne erano sprovviste.

L'emigrazione politica legale è inscritta all'interno di un movimento migratorio che comincia ad avere consistenza dalla seconda metà del 1946, inizialmente soprattutto per le mete europee e poi anche per quelle americane. Se si esaminano i dati relativi agli ingressi in Argentina, che sarà la destinazione principale degli italiani nel quinquennio compreso tra il 1947 e il 1951, assorbendo la metà circa degli espatriati, si vede come essi fossero ancora per tutto il 1946 limitati a poche centinaia di persone, per poi conoscere un deciso incremento l'anno seguente, per effetto del trattato di emigrazione firmato a febbraio tra l'Italia e la Repubblica del Plata.

Nella penisola, dove le necessità della ricostruzione non bastavano a riassorbire la massa di disoccupati, l'emigrazione fu considerata nel secondo dopoguerra una priorità: nella visione della nuova classe dirigente, quella che era stata la tradizionale «valvola di sfogo» dell'Italia liberale e giolittiana restava la leva di politica economica non congiunturale ma strutturale su cui fare assegnamento per risolvere, o contenere, il problema del *surplus* di forza lavoro. Dopo le restrizioni applicate dal regime e gli anni di blocco pressoché totale durante il conflitto, quando l'unica possibilità di varcare le frontiere fu rappresentata dagli espatri, peraltro assai numerosi, verso la Germania hitleriana, l'Italia optò per un ritorno al liberismo vecchia maniera, che sembrava assecondare una plurisecolare vocazione dei suoi abitanti.

[19] Così per esempio Erich Priebke, *Autobiografia* cit.

La scelta liberista era in un certo senso obbligata, anche perché i massimi esponenti di questa scuola erano economisti antifascisti del calibro di Luigi Einaudi ed era comune a tutte le forze politiche la volontà di contrapporsi al fascismo; che invece aveva rapidamente abbandonato tale linea, accantonando il suo principale interprete, De Stefani, e puntando su politiche di intervento statale[20]. Il consenso sull'opportunità, e anzi ineluttabilità, di una riapertura immediata delle frontiere fu ampio, per quanto esistessero ovviamente più che sfumature, differenze assai marcate tra le sinistre e la Dc rispetto alle modalità con cui tale indirizzo doveva essere perseguito[21]. A parte i vantaggi che da sempre ne erano scaturiti – le rimesse erano una voce all'attivo fondamentale della bilancia dei pagamenti, oltre che una risorsa indispensabile per le famiglie – l'invio di lavoratori all'estero diventò strategico anche per altre ragioni: fin da subito – un accordo di questa natura fu stipulato con il Belgio nel giugno del 1946 – la manodopera fu utilizzata come merce di scambio per ottenere contropartite in materie prime dagli Stati europei.

La pianificazione qualitativa e quantitativa dei flussi tra paesi di emigrazione e immigrazione non era inedita per l'Italia: un trattato che rispondeva a questo principio era stato firmato con la Francia nel 1919[22] e, soprattutto, c'era il precedente vicino della politica messa in atto da Mussolini a partire dal 1938[23]. Il duce aveva infatti raggiunto quell'anno un accordo con il Reich, in base al quale l'emigrazione – che, non diversamente da quanto accadrà nel dopoguerra, serviva sia a sfoltire le liste dei disoccupati che a procurare materie prime indispensabili – era programmata e irreggimentata in tutti i suoi aspetti, dalla durata dei contratti al tipo di mansioni che i partenti andavano a svolgere, all'entità delle rimesse che potevano inviare alle famiglie[24].

[20] Cfr. R. Faucci, *La cultura economica*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il Regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 507-28.

[21] Cfr. Rinauro, *La disoccupazione di massa* cit.

[22] Sul trattato, sui precedenti del 1904 e del 1916 con la stessa Francia, e in generale sulla svolta rappresentata dall'intervento dello Stato non più solo per la tutela degli emigranti ma anche per la salvaguardia di interessi nazionali, si veda la sintesi di L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 439-46.

[23] Cfr. le osservazioni di A. De Clementi, «*Curare il mal di testa con le decapitazioni». L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in «Novecento», 8-9, 2003, pp. 11-27; e Tosi, *La tutela internazionale* cit.

[24] B. Mantelli, *«Camerati del lavoro». I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; M. Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Cierre, Verona 2002.

Nella fase postbellica, il contesto internazionale era profondamente mutato e dopo che già negli anni venti erano progressivamente venuti meno i presupposti liberali sulla circolazione delle persone, si accentuarono le politiche di controllo delle correnti migratorie e di contingentamento degli ingressi da parte dei governi e gli Stati sempre più acquisirono funzioni di direzione e orientamento degli emigranti[25], nonché compiti di assistenza nella ricerca di impiego, sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo, che si trasformavano in rigidi vincoli e limitazioni negli spostamenti degli assunti.

Si produsse, inoltre, un ulteriore cambiamento rispetto ai decenni compresi tra le due guerre, periodo durante il quale i singoli Stati si erano, da un lato, preoccupati di introdurre misure restrizionistiche per proteggere il mercato del lavoro interno e, dall'altro, di disciplinare l'immigrazione (nel caso dell'Italia, dopo il 1927, l'emigrazione) sulla base di trattati bilaterali, ma si era rivelato velleitario ogni tentativo di contemperare i diversi interessi per giungere a una programmazione allargata a più paesi delle migrazioni: i flussi in e dall'Europa entrarono nell'agenda delle relazioni internazionali, diventando un capitolo delle discussioni in tema di politiche economiche[26]. Per stimolare l'azione dei governi e spingerli a una maggiore apertura e cooperazione, furono promossi incontri e conferenze internazionali; in seguito furono attivati organismi permanenti per favorire la mobilità della manodopera. Il forte dinamismo degli Usa – fu soprattutto grazie ai finanziamenti statunitensi che vennero stanziati fondi diretti alla formazione dei lavoratori e messi a disposizione contributi alle spese di trasporto degli emigranti di cui usufruì largamente l'Italia[27] – si comprende appieno ponendosi nell'ottica della guerra fredda. Sono, infatti, interventi (o è ingerenza) dettati da considerazioni di ordine politico, ovvero dalla volontà di ridurre o eliminare attraverso le migrazioni tensioni sociali che si pensava originate o aggravate dalla pressione demografica e frenare così l'avanzata comunista nei paesi a rischio del blocco occidentale. Nella stessa ottica gli Stati Uniti misero a profitto il potere di condizionamento che l'indiscussa egemonia sulla scena mondiale garantiva loro per aprire sbocchi alle correnti

[25] Gabaccia ha usato la formula di Stato «padrone» in riferimento alla gestione dell'emigrazione dell'Italia nel secondo dopoguerra. Cfr. D. R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 228 sgg.

[26] Si veda la sintesi di K. J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 280-99.

[27] M. Maccari Clayton, *«Communists of the stomach»: Italian Migration and International Relations in the Cold War Era*, in «Studi emigrazione», 41, 155, 2004, pp. 575-97.

migratorie e risolvere il problema dei milioni di profughi e rifugiati che il conflitto aveva prodotto in Europa.

Il nostro paese cercò a propria volta di sfruttare l'arma dell'anticomunismo di fronte agli Usa. Facendo leva sull'oggettiva forza e calcando la mano sulla presunta pericolosità del Partito comunista in relazione a un quadro economico-sociale obiettivamente difficile che, si sosteneva, ne avrebbe inevitabilmente aumentato i consensi, De Gasperi presentò l'emigrazione come soluzione di una questione – l'eccedenza di forza lavoro – che, non sanata, avrebbe avuto effetti negativi imprevedibili sulla stabilità e gli assetti della penisola e sui suoi ordinamenti democratici[28]. L'azione sul piano diplomatico volta a ottenere una maggiore apertura nella politica immigratoria statunitense – ossia un aumento del numero di visti di ingresso, dopo che nel dopoguerra gli Usa avevano mantenuto in vigore il sistema delle quote introdotto negli anni venti, che destinava agli italiani poche migliaia di posti all'anno – non andò a buon fine per le forti resistenze che un provvedimento in tal senso avrebbe incontrato in alcuni settori dell'amministrazione statunitense[29]. Tuttavia, oltre a fare sì che il caso fosse affrontato nei consessi internazionali, l'Italia poté dirottare parte dei finanziamenti americani destinati alla ricostruzione per avviare progetti di colonizzazione in Sudamerica[30].

2. *La fuga dei fascisti nel quadro dell'immigrazione e dell'emigrazione illegale dall'Italia.*

Quasi contestualmente alla «rivelazione» di quella legale, nell'estate del 1946 compare nei rapporti della polizia italiana anche l'«emigrazione illegale dei fascisti». In particolare, risale all'inizio del mese di luglio un'indagine riservata delle autorità di pubblica sicurezza sui meccanismi mediante i quali repubblichini latitanti si procuravano documenti falsi alla scopo di abbandonare il paese. L'operazione, condotta nella capitale, porta alla scoperta di un gruppo «di fascisti che si occupano di fornire di passaporto falsificato amici [*sic*] che intendono continuare all'estero la propria attività o che sono costretti a rifugiarvisi per sfuggire alla giustizia italiana»[31]. Nella relazione non firmata inviata al capo

[28] Per l'insistenza di De Gasperi su questo tema nei colloqui durante il suo viaggio negli Stati Uniti del 1947, cfr. N. Perrone, *De Gasperi e l'America*, Sellerio, Palermo 1995, p. 163.

[29] *Ibid.*

[30] Maccari Clayton, *«Communists of the stomach»* cit.

[31] Acs, Mi, Ps 1944-1946, b. 47, fasc. Roma. Qui anche le citazioni successive nel testo.

della polizia era illustrato il funzionamento dell'organizzazione, che ruotava attorno a due figure non meglio identificate: un ex capitano degli alpini senza precedenti penali, tale Velati, e un prelato, secondo gli inquirenti suo parente o amico, impiegato presso l'Ufficio profughi stranieri del Vaticano, uno degli organismi che curavano il rimpatrio nel paese d'origine o, più spesso, la partenza verso le destinazioni americane dei rifugiati in Italia e cui competeva quindi istruire le pratiche per il rilascio di passaporti per apolidi della Croce Rossa Internazionale.

Il procedimento che permetteva ai fascisti di ottenere uno di questi documenti validi per l'espatrio, seppure accettati solo da alcuni paesi, era semplice. Con in mano le credenziali, ovvero le lettere di presentazione «intestate a nominativi di profughi di nazionalità iugoslava» preparate in precedenza dal religioso suo complice, Velati conduceva l'interessato dal commissario della Croce Rossa, che era evidentemente a conoscenza dello scambio di persona dato che evitava di rivolgere al presunto rifugiato le domande di rito per verificarne l'identità, e rilasciava senz'altro sulla parola il falso passaporto. In un secondo tempo, pareva fosse lo stesso Velati a provvedere il visto per la meta prescelta – ma in particolare, a quanto constava, per la Spagna – grazie a certi suoi contatti con i gesuiti, che avevano numerose case e larga influenza *in loco*. Il tutto avveniva dietro pagamento di una somma che variava sia in ragione delle possibilità economiche sia del tipo di raccomandazione con cui i fascisti giungevano dall'ex capitano.

Gli sviluppi non si conoscono. L'anonimo estensore della nota specificava tuttavia che i risultati, parziali e bisognosi di verifiche – restavano da chiarire tra l'altro le modalità attraverso le quali venivano vistati i passaporti – tramite il «dottor D'Amato» erano stati passati all'«autorità americana», che li aveva a sua volta trasmessi al proprio Comando generale a Caserta: da lì si attendevano le direttive per proseguire gli accertamenti. Il dettaglio non è di poco conto e fa ritenere che quella americana fosse più di una supervisione. Il quadro si precisa ulteriormente se, come pare certo, il D'Amato menzionato è il Federico Umberto, responsabile dell'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno ma, soprattutto, uomo di collegamento con i servizi statunitensi[32]. Il lavoro d'*intelligence* rivelò comunque che anche i fa-

[32] Federico Umberto D'Amato (1920-1996) divenne il referente principe della struttura di sicurezza atlantica dopo essere stato nel corso del conflitto collaboratore dell'Oss: cfr. U. M. Tassinari, *Fascisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)*, Castelvecchi, Roma 2001, p. 37; S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2*, Kaos, Roma 1996, p. 243 e soprattutto G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.

scisti entravano in possesso di falsi passaporti attraverso le strutture di assistenza ai profughi, con un metodo identico a quello che consentiva ai criminali di guerra nazisti e ai collaborazionisti di lasciare l'Europa. Tutti costoro accedevano ai servizi dei numerosi «comitati nazionali» in cui a partire dal 1944 fu suddivisa la Pontificia Commissione Assistenza, nata questa a Roma su iniziativa del Vaticano originariamente per aiutare i prigionieri di guerra, costituiti in seguito quelli su base etnica per soccorrere i civili rifugiati in Italia[33].

Coordinate o meno che fossero le due operazioni, quella italiana anticipava infatti i frutti di una più complessa e ramificata indagine degli americani sull'emigrazione illegale dal nostro paese, che fu condotta a partire dallo stesso luglio del 1946 dai servizi assieme al Cic, il controspionaggio militare degli Usa, e che è conosciuta con il nome di Vincent La Vista, l'agente che la coordinò e un anno dopo ne illustrò i risultati al Dipartimento di Stato[34]. Per quanto abitualmente gli studiosi si siano interessati al suo rapporto in relazione alla fuga dei criminali nazisti[35], in realtà lo spazio che esso vi dedica è assolutamente marginale: oggetto dell'investigazione erano gli «illegal emigration movements in and through Italy» e l'obiettivo non aveva nulla a che vedere con la lotta contro un nemico, il nazismo, che si reputava sconfitto in maniera definitiva, e si collegava invece alla guerra fredda ormai in atto.

La Vista ebbe mandato di stabilire se e in che modo agenti russi e jugoslavi (la rottura tra Stalin e Tito era ancora di là da venire) potevano essere penetrati in Italia dopo che il paese era diventato un crocevia e un gigantesco centro di smistamento di rifugiati provenienti da mezza Europa, ed essersi provvisti di falsi documenti, abbandonando poi la penisola per rientrare in incognito nelle zone della Germania occupate dalle forze alleate, o per infiltrarsi in America. In questa prospettiva si comprende una circostanza altrimenti un poco paradossale, cioè il fatto che tutta la prima parte del rapporto di La Vista si soffermi a spiegare in dettaglio il modo in cui operavano le numerose organizza-

[33] Klee, *Chiesa e nazismo* cit., p. 33 e M. Sanfilippo, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 14, 43, 1999, p. 192.

[34] Cfr. V. La Vista, «Illegal emigration movements in and through Italy», 15 maggio 1947, Record Group 59, FW 8000128/5-1547, National Archives, Washington D.C. (d'ora in avanti indicato come Rapporto La Vista).

[35] Un esempio è il citato volume di Klee, *Chiesa e nazismo* cit.; Uki Goñi interpreta in modo errato alcune parti del documento, travisando in particolare un passo in cui La Vista sta chiaramente riferendosi ai profughi in generale e non in specifico ai nazisti, cui accenna subito dopo. Cfr. U. Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003, p. 340.

zioni ebraiche presenti in Italia e in specie a Roma: come è ovvio queste agenzie nulla avevano da spartire con la fuga di criminali nazisti ed erano però tra le più attive nella gestione di flussi, legali e non, di immigrati e profughi in arrivo e in partenza dalla penisola.

Da un lato, risultò che esse favorivano l'esodo dei correligionari intenzionati a raggiungere la Palestina o gli stessi Stati Uniti. D'altro canto si scoprì che molti assistiti erano stati fatti in precedenza entrare in Italia clandestinamente, soprattutto attraverso la Jugoslavia. Secondo La Vista di questa via si servivano anche ebrei presunti, tra cui in buon numero i temuti uomini dei servizi segreti sovietici e jugoslavi, dato che l'identificazione avveniva sulla base di un accertamento delle competenze linguistiche (in questo caso, la conoscenza della lingua ebraica e di quella del paese di provenienza dichiarato) alquanto superficiale e comunque non probante rispetto alla nazionalità dei richiedenti. La conclusione era che la penisola serviva da base d'appoggio per un traffico di persone «di passo» impossibile da quantificare, in cui ai profughi si mescolavano fuggiaschi decisi per varie ragioni a fornirsi di documenti per dirigersi verso l'effettiva meta, ma anche agenti comunisti.

Con un meccanismo simile, una miriade di agenzie e commissioni religiose, quasi tutte cattoliche (più di venti), oltre ai citati comitati nazionali della Pontificia Commissione Assistenza (anche qui l'elenco, completo di indirizzi e nominativi dei religiosi responsabili delle strutture, era lunghissimo e comprendeva tra gli altri tedeschi e croati, austriaci e ucraini, polacchi e sloveni) e alla stessa Iro, l'organizzazione per i rifugiati, fungevano da sponsor e facilitavano l'esodo per mezzo di passaporti della Croce Rossa Internazionale di individui delle più diverse provenienze e tendenze politiche.

Questi organismi, la maggior parte dei quali era legata in vario modo al Vaticano, che finanziandoli ne consentiva il funzionamento ma non dipendeva sul piano operativo da esso, senza alcuna verifica distribuivano lettere di presentazione attestanti identità e nazionalità, che i profughi e sedicenti tali usavano per ottenere passaporti da commissari compiacenti – o conniventi – della Croce Rossa, unico ente autorizzato ad emettere documenti per apolidi validi per l'espatrio. Mancava a quel punto il visto, che per gli ebrei diretti negli Stati Uniti era apposto grazie alla chiamata di residenti oltreoceano[36] e per tutti gli altri era aggiunto da consolati e ambasciate dei paesi di arrivo, spesse

[36] Cfr. H. Genizi, *America's Fair Share. The Admission and Resettlement of Displaced Persons, 1945-1952*, Wayne State University Press, Detroit 1993.

volte ancora dietro raccomandazione delle agenzie religiose. Ai margini esisteva anche un redditizio mercato, alimentato dalla forte domanda di documenti e dalla facilità con cui gli stessi potevano essere contraffatti, che permetteva a chi non fosse riuscito per tali tramiti di ripiegare su un passaporto falso.

In questo quadro era inscritta l'emigrazione illegale dei nazisti e dei fascisti, alla quale La Vista accennava di passata, dando notizia quasi incidentalmente dei

> large groups of Nazi-Germans who come into Italy for the sole purpose of obtaining fictitious identity documents, passports and visas, and leave almost immediately via Genoa and Barcelona for Latin America. Included in this group can also be found small groups of Italian-Fascists, who together with the Nazi-Germans make their way to Latin America with the help of the established German agents operating in Barcelona[37].

Il fatto che lo spionaggio americano riservasse un'attenzione minima alla fuga dei nazifascisti e dei collaborazionisti attraverso la «via italiana», la principale di cui si servirono, dà la misura di quanto lo scenario politico fosse mutato e la questione fosse nel 1947 ormai irrilevante per gli Usa. La pericolosità del sistema di emigrazione illegale consisteva unicamente nell'infiltrazione di comunisti: «knowing the methods of operation of Catholic agencies which are sponsoring the emigration of anti-Communists to these countries, the Communists are using these very agencies for the purpose of sending their own agents to these same countries»[38].

Al di là dell'uso che ne facevano i sovietici – l'ipotesi di La Vista era abbastanza inverosimile: in totale i loro agenti avrebbero raggiunto addirittura il 10% degli illegali che passavano per l'Italia –, la procedura di identificazione e rilascio dei documenti costruita attorno al binomio agenzie religiose-Croce Rossa permetteva a chiunque avesse necessità di assumere una falsa identità di fingersi cattolico o ebreo, ungherese o polacco ed espatriare. Era un quadro in fondo non tanto dissimile da quello che caratterizzava l'emigrazione da lavoro, nella gestione della quale gli Stati si premuravano di selezionare sulla base di loro criteri etnici o professionali gli immigrati, ma questi, grazie a catene e reti migratorie, aggiravano le norme di reclutamento[39].

L'Italia si trovò ad essere attraversata da flussi in entrata e in uscita. Da un lato, secondo quanto avevano osservato i servizi americani, non

[37] Rapporto La Vista, p. 10.
[38] *Ibid.*, p. 3.
[39] Vi accenna Bade, *L'Europa in movimento* cit., p. 343.

si preoccupò di controllare l'emigrazione illegale, dall'altro, non era oggettivamente in grado di bloccare o arginare questo movimento di uomini. Anche perché, se al termine del conflitto erano molti gli Stati che si trovarono a fronteggiare l'emergenza costituita dalla presenza sul proprio territorio di rifugiati provenienti soprattutto dalle zone di lingua tedesca dei paesi occupati dai nazisti e dall'Est europeo, la situazione nella penisola era particolarmente critica, dal momento che divenne, per la sua posizione geografica, un centro per lo smistamento dei rifugiati e vi furono installati campi e strutture gestite dalle organizzazioni internazionali, l'Unrra e poi l'Iro[40].

Nel 1947 La Vista era giunto alla conclusione che il totale di «displaced persons» presenti in Italia fosse impossibile da calcolare: stime attendibili lo fissavano intorno alle 100 000 unità; fonti non meno degne di fede parlavano addirittura di un milione; e d'altra parte, data l'enorme quantità di documenti di identità falsi in circolazione, non c'era modo di indovinare quanti fossero i profughi autentici[41]. Nelle condizioni in cui versava il paese, alle prese con la disoccupazione provocata dalla smobilitazione e dalla riconversione dell'economia di guerra (i senza lavoro ammontavano in quel periodo a circa due milioni)[42] – che rendeva impossibile mantenere e collocare anche solo una parte dei rifugiati – era indubbio, in ogni caso, che il governo italiano non intendeva frapporre ostacoli al rientro di una simile massa di persone nei luoghi d'origine né a una loro eventuale partenza, legale o illegale, per una qualsivoglia destinazione; e anzi cercava in ogni modo di agevolare e accelerare gli espatri.

Sarebbe inesatto inferirne che i movimenti illegali in territorio italiano sfuggissero completamente alle autorità di pubblica sicurezza, le quali in realtà qualche informazione in merito l'avevano e qualche verifica, almeno da un certo momento in avanti, erano in grado di farla. Nel 1948, di fronte alle notizie diffuse dalla stampa italiana e sud-tirolese sulla presenza in Alto Adige di sbandati della Wehrmacht e delle varie polizie tedesche, da Bolzano fu comunicato al ministero dell'Interno quanto segue: «si calcola che gli stranieri irregolari residenti in provincia […] non superino il numero di 1500»[43]. Irregolari, ma seppure in forma approssimativa censiti, i tedeschi instal-

[40] Bertagna - Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata* cit.
[41] Rapporto La Vista, p. 11.
[42] Rinauro, *La disoccupazione di massa* cit.
[43] Acs, Mi, Gab., 1948, b. 66, fasc. 13405. Proprio in seguito all'afflusso massiccio di stranieri dopo la fine delle ostilità, nel gennaio del 1947 il ministero dell'Interno ne aveva promosso il censimento: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 67, fasc. MP 249.

lati in zona erano evidentemente ospiti che non davano e cui non dare noia[44]. Si può ipotizzare che questo nucleo fosse composto in prevalenza da prigionieri fuggiti dai campi di internamento alleati[45] – pare anzi la provincia ne fosse invasa –; e da nazisti (tra cui, con ogni probabilità, anche criminali di guerra) che si erano fermati di qua dalle Alpi o erano penetrati illegalmente da Nord[46] per timore dell'arresto o di sanzioni in patria. Una parte era probabilmente in attesa che si calmassero le acque; altri, come Erich Priebke, il quale rimase nascosto a Vipiteno circa due anni, tra il 1946 e il 1948, aspettavano l'occasione buona per prendere il largo via Genova per il Sudamerica, contando sul fatto che in provincia di Bolzano senza divisa sembravano, come di recente ebbe a osservare lo stesso ex capitano delle SS, dei «perfetti tirolesi»[47].

Una chance ulteriore per lasciare l'Italia era costituita dal mestiere delle armi, ovvero dalla Legione straniera: l'organizzazione francese aveva infatti un suo centro di reclutamento a Roma, attraverso il quale, secondo Mario Tedeschi, all'epoca si ricorderà attivo nei movimenti neofascisti della capitale, «è presumibile che fino al 1946 siano partiti dall'Italia almeno cento italiani, in media, alla settimana, oltre gli innumerevoli tedeschi giunti fin qui nelle maniere più misteriose»[48]. Numeri forse non così lontani dalla realtà se messi in relazione con episodi come quello verificatosi nel luglio del 1946 a Ventimiglia, quando, nel corso di un'indagine sull'emigrazione illegale in Spagna via Francia coordinata dalle questure di Savona e Imperia, 69 italiani con addosso la divisa militare francese furono bloccati a bordo di un convoglio ferroviario. Secondo il rapporto di polizia, essi «tentavano di espatriare – con la evidente cooperazione di organi della confinante repubblica – per arruolarsi, asseritamente, nella legione straniera». Nonostante le proteste francesi, furono tutti fermati dopo che un agente riconobbe nel gruppo un milite delle Brigate nere, soprannominato il «boia di Albenga»: dagli interrogatori risultò che, oltre a lui, erano a bordo del treno altri 11 ricercati, che furono naturalmente arrestati; 22

[44] È quanto conferma anche Priebke, *Autobiografia* cit., p. 166.

[45] Le fughe dai campi per prigionieri di guerra erano la norma: alcuni esempi in Pisanò, *Io fascista* cit., pp. 199 sgg.; cfr. anche P. Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, prefazione di F. Bandini, Mursia, Milano 1995.

[46] Sulla permeabilità della frontiera tra Italia e Austria in questa fase, si veda Meding, *La ruta de los nazis* cit., pp. 108-9.

[47] Sul periodo trascorso da Priebke a Vipiteno, cfr. ancora l'*Autobiografia*. La citazione è a p. 142.

[48] Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini* cit., p. 90.

aspiranti legionari furono invece trattenuti «perché espressero il desiderio di restare in Italia»[49].

In un paese in cui la vigilanza delle coste era (ed è) impossibile, emigrare clandestinamente via mare era piuttosto semplice e anche i fascisti ne approfittarono, facendo ricorso a imbarcazioni che salpavano da località isolate, vale a dire allo stesso sistema utilizzato dagli ebrei diretti in Palestina. Uno dei protagonisti dell'organizzazione che gestì l'emigrazione ebraica illegale dall'Italia[50], Dario Navarra, il quale lavorò tra il 1945 e il 1947 a Milano presso il centro di smistamento dei profughi e dei sopravvissuti alla Shoah per poi emigrare a sua volta su una delle navi che aveva contribuito ad armare, rievocando l'esperienza di quegli anni, ha ricordato che le partenze avvenivano di notte da arenili nelle vicinanze di Bari. Non senza rischi: bisognava evitare, infatti, da un lato il pattugliamento delle «forze di occupazione inglesi che cercavano con ogni mezzo di ostacolare questo flusso di immigranti clandestini in Palestina»; dall'altro

> uno strano conflitto di interessi e questa volta con elementi italiani; era l'epoca della fuga di gerarchi e militanti fascisti verso la Spagna, anch'essi per nave; dovevamo barcamenarci [*sic!*] informando certi funzionari del Pci e del Psi che erano attivi cacciatori di clandestini per evitare malintesi e reciproco disturbo[51].

Al di là del dettaglio gustoso delle perlustrazioni lungo la costa della Puglia di comunisti e socialisti all'inseguimento di fascisti, altre testimonianze confermano nella sostanza il racconto di Navarra. Alcuni repubblichini salparono anche dalla costa laziale[52] e sarda per raggiungere in incognito appunto la penisola iberica e in particolare Barcellona dove, grazie alla collaborazione e al supporto logistico che fornivano sul posto i camerati italiani e i falangisti locali, si cercò di preparare dall'Italia sbarchi tranquilli. In una raccomandata «riservatissima urgentissima» la questura di Genova il 16 febbraio 1947 descriveva così, per esempio, il percorso di fuga di Livio Faloppa, ex federale e comandante della Brigata nera del capoluogo ligure, lati-

[49] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 67, fasc. MP 256.

[50] Cfr. A. Sereni, *Clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1994 (1973). Secondo Sereni la resistenza italiana ad assecondare gli inglesi nell'azione di contrasto all'emigrazione illegale degli ebrei derivava da un complesso di motivazioni: in alcuni c'era la convinzione nobile che essi avessero diritto ad una terra dove vivere; mentre altri «desideravano soprattutto che i profughi stranieri lasciassero l'Italia» (p. 171); e non mancava neppure chi, animato da sentimenti antisemiti, auspicava se ne andassero prima degli altri i rifugiati ebrei.

[51] D. Navarra, *Gli scafisti della Shoah*, in «Diario», 24 gennaio 2003, p. 32.

[52] Testimonianza all'autrice (Taa) del figlio di un repubblichino che s'imbarcò con alcuni compaesani a Civitavecchia nel 1947.

tante: «il Faloppa Livio è riuscito […] a sottrarsi e ad eludere le ricerche ed avrebbe raggiunto clandestinamente la Spagna, imbarcandosi, unitamente ad altri due sconosciuti, ad Alghero (Sassari) su una motobarca, giusta quanto ha comunicato la Questura di Sassari». Con una nota «riservata urgente» il giorno seguente si specificava che Faloppa aveva raggiunto il comune sardo «unitamente all'amante Secchi Maria» e, il 16 settembre del 1946, si era allontanato salpando a bordo della motobarca di Raimondo Di Napoli, un pescatore del luogo, per la Spagna[53].

Alla fine del 1946 il consolato di Barcellona inviò un rapporto al ministero dell'Interno, in cui spiegava che alcuni elementi iscritti in città al «partito social repubblicano fascista» si adoperavano, agendo di conserva con «certo Col. Salas, personaggio assai influente negli ambienti falangisti» per far espatriare gerarchi e fascisti giunti dall'Italia, tra cui lo stesso Faloppa. I preparativi erano facilitati dalle autorità spagnole, inflessibili con i clandestini in cerca di lavoro ma tolleranti nei confronti di quelli in fuga per motivi politici[54]. Nella fattispecie, attraverso una sottoscrizione promossa da tale «conte Reus, gerente di una compagnia di assicurazioni italiana in Barcellona», essi puntavano ad

> approntare i mezzi di viaggio a Muzi Alberto, imputato di gravi reati, giunto in Spagna con passaporto della Croce Rossa Internazionale di Roma con la moglie e il figlio – il passaporto era intestato a Muzzich Drago, profugo jugoslavo; a Faloppa ex federale di Genova, il quale vuolsi sia in relazione con i fascisti di detta città; a Torre [*recte* Torri] Pietro ex federale di Bologna[55] e a Castelli Fernando, tutti attualmente espatriati clandestinamente in Spagna[56].

L'ultimo nominativo celava in realtà Ferdinando Velati, ex capitano della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, cioè proprio l'uomo al centro dell'indagine sull'emigrazione illegale dei fascisti grazie a passaporti della Croce Rossa: abbastanza paradossale che fosse stato costui a rivelare al console generale a Barcellona i dettagli relativi all'or-

[53] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 52.

[54] Nel 1947 un italiano entrato illegalmente nel paese con la famiglia fu in realtà espulso per ragioni politiche, ma a causa dei suoi trascorsi nella «milizia repubblicana spagnola»: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 8, fasc. PP 27.

[55] Pietro Torri, squadrista e «marcia su Roma» non ricoprì cariche fino all'8 settembre, quando rientrò in Italia dalla Germania e assunse la direzione della federazione fascista repubblicana di Bologna. Dopo la morte del federale, ebbe il comando delle Brigate nere in città e compì rastrellamenti, arresti e uccisioni con i suoi militi. Imputato tra l'altro della strage di Funo di Argelato, in provincia di Bologna, era ricercato per «collaborazionismo ed altri gravissimi reati» su ordine di cattura emesso dalla Cas di Bologna nel febbraio del 1946. Cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 52.

[56] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 52.

ganizzazione messa in piedi in Spagna dai suoi antichi camerati dopo aver trafficato per far loro ottenere i documenti falsi in Italia[57].

La penisola iberica, comunque, fu più un luogo di transito che uno sbocco: dai suoi porti partivano o facevano scalo le compagnie nazionali e argentine in navigazione sulle rotte per il Sudamerica e quasi tutti i fuggitivi che vi giungevano, via terra (era il caso, soprattutto, dei collaborazionisti belgi e francesi) o via mare, intendevano proseguire per quelle destinazioni[58]. Nel dicembre 1945 Doris Duranti, la nota attrice che per essere stata l'amante di Pavolini era scappata dall'Italia nei giorni della Liberazione rifugiandosi in Svizzera e ottenendo un passaporto della Confederazione grazie a un matrimonio lampo, durante la sosta a Cadice del suo viaggio verso Rio de Janeiro incontrò sette italiani, che al pari di lei erano in attesa di un imbarco: probabilmente le avanguardie degli sconfitti fascisti che si apprestavano ad abbandonare l'Europa[59].

A pochi mesi dall'indagine del 1946 sull'emigrazione illegale dei fascisti, in ogni caso, la prospettiva per i servizi italiani si era definitivamente chiarita, cioè capovolta. Come ricorderà molti anni dopo il D'Amato che abbiamo visto impegnato a fianco degli agenti Usa, nell'ottica americana l'Italia si era attardata su una visione della situazione politica interna e internazionale ormai superata dagli eventi. Nel corso di un incontro alla fine del 1946 il futuro capo della Cia, James Angleton[60], comunicò al funzionario le nuove direttive: «fino a quel momento ci eravamo occupati di fascisti ma adesso il fascismo era finito, sconfitto, mentre il vero pericolo era il comunismo. Bisognava cambiare obiettivo»[61].

Gli Stati Uniti avevano senza dubbio giocato d'anticipo. A parte le operazioni portate a termine o solo tentate nei giorni della Liberazione a favore di Mussolini e di alcuni gerarchi – gli Alleati mobilitarono invano i loro uomini per intercettare il duce prima che fossero i partigiani a catturarlo[62], mentre ebbero successo con il comandante delle Forze armate della Rsi, Rodolfo Graziani[63] –; o quelle successive, per sottrarre al-

[57] Non è noto se Velati facesse il doppio gioco per denaro oppure per raggiungere a propria volta il Sudamerica, o se fosse (o fosse diventato) una spia infiltrata per convinzione politica.

[58] Per i nazisti, cfr. C. Collado Seidel, *España, refugio nazi*, Temas de Hoy, Madrid 2005.

[59] D. Duranti, *Il romanzo della mia vita*, a cura di G. F. Venè, Mondadori, Milano 1987, p. 209.

[60] James Jesus Angleton (1917-1987) fu a capo del controspionaggio dell'Oss in Italia a partire dal 1944. Rientrò negli Stati Uniti nel 1947 e dal 1953 guidò il servizio di controspionaggio della Cia. Cfr. T. Mangold, *Cold Warrior. James Jesus Angleton, the Cia's Master Spy Hunter*, Simon & Schuster, New York 1991.

[61] Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., p. 383.

[62] Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga»* cit.

[63] Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 23 e 28.

la giustizia italiana criminali fascisti e nazisti già detenuti, come il complotto per favorire la fuga dello stesso Graziani, di Borghese e Herbert Kappler da Forte Boccea, con la medesima tecnica che aveva portato all'evasione riuscita del generale ed ex capo del Sim (Servizio informazioni militare) Mario Roatta[64], in cui, giusta quanto rivelò già allora la stampa, «l'organizzazione era dovuta allo spionaggio americano e i fondi venivano attinti alle somme stanziate, in milioni di dollari, per la lotta contro il comunismo»[65], gli Usa dimostrarono subito di voler riciclare e assoldare i soggetti che potevano rivelarsi utili per contrastare il pericolo rosso, senza curarsi degli eventuali trascorsi criminali dei medesimi.

L'arruolamento di ex nazisti in Europa in funzione antisovietica è noto. Sono emblematiche le vicende di Reinhard Gehlen, che passò nel dopoguerra alle dipendenze degli americani dopo essere stato alla guida dei servizi del Reich sul fronte orientale[66]; e di Klaus Barbie, capo della Gestapo e principale responsabile della sterminio degli ebrei nella Francia occupata, che fu dapprima impiegato dagli Usa e quindi nel 1951 fatto fuggire in Bolivia. A questo proposito è da notare che l'*intelligence* statunitense quando dovette liberarsi degli ex nazisti utilizzati per combattere la nuova guerra al comunismo li affidò al sacerdote croato Krunoslav Draganovič, che seguiva questi casi dietro compenso, per finanziare la sua attività di soccorso ai connazionali *ustascia*[67].

Meno si è scritto dei fascisti passati armi e bagagli in forza agli antichi nemici. L'esempio meglio conosciuto, anche per il ruolo che il personaggio avrà in un tentativo di golpe nel 1970, è quello del comandante della «Decima Mas», Junio Valerio Borghese, che fu salvato per essere usato «nei servizi americani con molti altri uomini che a lui facevano riferimento e che provenivano dal suo esercito, nell'ambito di operazioni coperte contro i comunisti»[68]. Per Tranfaglia queste operazioni dimostrano che la guerra fredda in Italia «non comincia nel 1947

[64] Cfr. Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 133-9, e F. Borsato, *La leggendaria fuga del generale Roatta*, Corso, Roma-Siracusa 1965. Sul Sim e Roatta, si veda anche M. Franzinelli, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Mondadori, Milano 2004.

[65] Algardi, *Processi ai fascisti* cit., p. 184.

[66] Cfr. M. E. Reese, *General Reinhard Gehlen: The Cia Connection*, George Mason University Press, Lanham MD, 1990; e, sulla questione in generale, C. Simpson, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War*, Weidenfield & Nicolson, New York 1988.

[67] Cfr. Goñi, *Operazione Odessa* cit.

[68] Borghese nel maggio del 1945 fu trasferito da Milano a Roma da un agente del Sis, lo spionaggio della marina italiana passato agli ordini degli Alleati (cfr. Franzinelli, *Guerra di spie* cit.). Si vedano i documenti pubblicati in Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. 3-88. La citazione nel testo è ripresa dall'introduzione dello stesso Tranfaglia al volume, p. XXVII; per le altre informazioni p. 6.

ma due anni prima, all'indomani della Liberazione», e sono una riprova del condizionamento che esercitarono gli Stati Uniti nel permettere la sopravvivenza e la continuità dei vecchi apparati dello Stato fascista e si può convenire – influenza e peso in Europa, e in particolare nella penisola, della potenza egemone non sono in discussione –, a patto di non spingersi a sostenere che essi decisero i destini dell'Italia nel passaggio tra fascismo e democrazia[69].

3. *Il ruolo della Chiesa cattolica.*

I nazisti e i collaborazionisti di tutte le nazionalità che aspiravano all'espatrio non solo potevano come chiunque altro servirsi delle agenzie religiose, che non erano interessate a verificare l'identità dei «profughi» che a loro si rivolgevano, ma anche contare sul fatto che ai vertici di alcune di queste strutture agivano personaggi, come il vescovo austriaco Alois Hudal, rettore del Collegio tedesco di Santa Maria dell'Anima a Roma[70], che si muovevano con il preciso intento di aiutare quanti avevano dimostrato con la militanza nazionalsocialista di voler combattere il comunismo. Attraverso le lettere di presentazione che Hudal preparava, ufficiali e criminali tedeschi ottennero i passaporti della Croce Rossa. L'altrettanto noto sacerdote croato Krunoslav Draganovič per gli stessi motivi si occupò come detto degli *ustascia* in fuga dalla Jugoslavia di Tito[71].

Queste figure ebbero un ruolo chiave anche perché, sfruttando una fitta rete di conoscenze e rapporti personali dopo aver «accertato» l'identità dei candidati e fornito le credenziali necessarie, si preoccupavano pure di interpellare consolati e rappresentanze dei paesi sudamericani e soprattutto dell'Argentina per sollecitare i visti. Il fatto che fossero in grado di attivare vari referenti «istituzionali», tra cui oltre i diplomatici le gerarchie vaticane, non significa che riuscissero sistematicamente a risolvere tutti i problemi o coprire l'intero *iter* dei fuggitivi. Non si spiegherebbero altrimenti le difficoltà e i percorsi accidentati, con tentativi in diverse direzioni e appelli a più interlocutori, dei criminali in fuga, che in alcuni casi impiegarono anni per mettere insieme passaporto, visto e biglietto[72].

[69] Cfr. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica* cit., pp. XXVII e XXXII-XXXIII.
[70] Klee, *Chiesa e nazismo* cit.; e Sanfilippo, *Los papeles de Hudal* cit.
[71] Goñi, *Operazione Odessa* cit., pp. 264-6, 405-7 e *passim*.
[72] Qualcuno attese addirittura fino alla metà degli anni cinquanta, come detto: cfr. gli esempi in Klee, *Chiesa e nazismo* cit., pp. 48 sgg.

L'immagine di una «via dei conventi», o l'idea speculare che qualcuno ha espresso a proposito dei nazisti in Argentina, che esistesse una struttura ad «anelli concentrici» predisposta per gestire le fughe, rischiano perciò di essere fuorvianti[73]. Entrambe vedono un'organizzazione piramidale o una catena di soccorso che fa capo nell'un caso al Vaticano e nell'altro, secondo l'interpretazione proposta da Uki Goñi, al presidente argentino Juan Domingo Perón, laddove i passaggi erano disarticolati, gli interventi occasionali e le risorse in termini di conoscenze e relazioni degli stessi fuggitivi erano decisive. Come ha ben sintetizzato Meding,

> no ha existido un camino predeterminado que sólo había que seguir. Los aspirantes a Sudamérica pasaban por diversas escalas, lograban pasar de una etapa a la siguiente, pero ese punto no necesariamente estaba ligado con el siguiente desde el punto de vista de la organización[74].

Benché la sua permanenza in Italia per motivi di lavoro negli anni trenta, e quindi la quantità di contatti di cui disponeva nel paese fossero fuori della norma e impediscano di considerare il suo caso come paradigmatico, il percorso di Erich Priebke, quantomeno se dobbiamo prestare fede alla descrizione che egli ha proposto in più occasioni e da ultimo in un'ineffabile, monumentale autobiografia[75], mostra con chiarezza tali dinamiche. L'aiuto fornitogli da Hudal fu uno dei tasselli in una clandestinità e poi in una fuga in cui entravano in gioco, indipendentemente l'una dall'altra, varie persone e appoggi estemporanei.

Numerosi furono i religiosi che si mossero a suo favore. Durante la prigionia nel campo di internamento inglese di Rimini, un padre francescano permise a Priebke di comunicare con l'esterno, portando un messaggio alla moglie dell'ufficiale. Dopo l'evasione[76], egli trovò alloggio per una notte presso un convento di frati; quindi, una volta raggiunta Vipiteno, dove frattanto si era stabilita la famiglia, ricevette ospitalità dal parroco e visse per qualche tempo in un casolare isolato,

[73] Goñi, *Operazione Odessa* cit.

[74] Meding, *La ruta del los nazis* cit., p. 112.

[75] Cfr. Priebke, *Autobiografia* cit. Il grosso tomo è stato concepito e realizzato come memoria difensiva e scritto in collaborazione con l'avvocato che guida la campagna per ottenere la grazia di Priebke, agli arresti domiciliari dopo la condanna per la strage delle Fosse Ardeatine. Salvo ove diversamente indicato, sono riprese da qui tutte le informazioni fornite nel testo, alle pp. 163-73.

[76] Secondo alcuni studiosi, a partire da una certa data, in seguito al mutamento del quadro politico internazionale e ai loro contrasti con i sovietici, i britannici avrebbero fatto in realtà molto poco per impedire le fughe dal campo di Rimini, ma come è ovvio il sospetto non trova conferma nei documenti d'archivio. Cfr. N. Tampieri, *La ricostruzione storica di Rimini Enklave attraverso le fonti tedesche*, in P. Dogliani (a cura di), *Rimini Enklave 1945-1947*, Clueb, Bologna 2005, pp. 151-3.

per timore di essere notato in paese. In realtà, s'è detto, la presenza in zona di militari tedeschi non era ignota alla polizia italiana: in effetti Priebke ammette che a preoccuparlo erano più che altro gli inglesi.

La decisione di emigrare in Argentina derivò da una somma di fattori: la paura, innanzi tutto, dell'arresto e di una condanna (era in corso il processo contro Herbert Kappler per la strage delle Fosse Ardeatine, di cui Priebke, che era il suo ufficiale di collegamento a Roma, fu uno dei responsabili, anche se dopo essere stato catturato dagli inglesi nel maggio del 1945 fu interrogato un'unica volta, nel 1946, e non fu incriminato)[77]; la mancanza del permesso di soggiorno per rimanere in Italia e quindi di prospettive di lavoro. La scelta del paese sudamericano dipese da alcune lettere che Priebke ricevette da Buenos Aires: erano di Alfredo Becherini, comandante della Brigata nera di Brescia durante la Repubblica di Salò, che vi si era stabilito non riuscendo a reinserirsi e ricominciare in patria dopo aver trascorso due anni in carcere, e aveva pensato di informare alcuni degli ex camerati italiani e tedeschi sulle opportunità esistenti al Plata. I due avevano fatto amicizia a Brescia, dove Priebke era stato in servizio per un certo periodo con l'incarico di curare i rapporti con la polizia fascista. La trafila che gli permise di trasferirsi oltreoceano fu innescata da un sacerdote di Bolzano, che l'ufficiale nazista aveva incontrato nel campo per prigionieri di guerra di Afragola: questi gli indicò la strada per ottenere un passaporto della Croce Rossa parlandogli di Alois Hudal. A quel punto fu il suo amico Becherini ad avviare le pratiche per fargli avere l'atto di chiamata dall'Argentina, col falso nome di Pape, di nazionalità lituana.

Qui la ricostruzione di Priebke non collima con quella di Uki Goñi, secondo il quale il fatto che a Buenos Aires siano stati aperti due fascicoli con numerazione successiva per i permessi di entrata di Priebke e di Josef Mengele, il medico di Auschwitz, che arrivò a distanza di sette mesi, dimostra in modo inequivocabile che le loro domande furono trattate in contemporanea, circostanza difficilmente contestabile (la casualità si può escludere, dato il volume dell'immigrazione nel paese). Se non si vuol pensare che Priebke affermi il falso a questo riguardo, una spiegazione possibile è che Becherini sapesse esattamente a chi rivolgersi, cioè che abbia fatto arrivare la richiesta direttamente ad uno dei funzionari che curavano un numero molto limitato di casi speciali.

[77] Priebke era in quel momento solo un prigioniero di guerra evaso, non un criminale di guerra ricercato.

A Buenos Aires, all'interno della Dirección general de migraciones (Dgm), organismo deputato a concedere i permessi di ingresso, esisteva una sorta di compartimentazione su base etnica. Per gli italiani, i portoghesi e gli spagnoli, considerati affini per religione e cultura e assimilabili, non c'erano filtri particolari; delle nazionalità «indesiderabili», o comunque meno gradite (immigrati provenienti dai paesi dell'Europa centrale e orientale o da quelli del Medio Oriente se di fede musulmana), si occupava un ufficio separato, in cui singoli incaricati esaminavano solo le pratiche relative a propri connazionali (polacchi, ucraini, jugoslavi, tedeschi ecc.).

Il sistema era concepito per identificare e respingere ebrei e comunisti, che si riteneva fossero numerosi tra questi gruppi: ma per individuarli, in assenza di parametri oggettivi, gli addetti si basavano su pareri espressi da informatori o da associazioni etniche. Ciò spiega la permeabilità del meccanismo di accesso al paese, tanto per i criminali quanto per gli stessi «indesiderabili». Gli interessi di questi soggetti e individui interpellati in via più o meno ufficiosa non erano, infatti, necessariamente coincidenti con quelli di chi sottoponeva al loro esame i fascicoli; inoltre la procedura funzionava anche all'inverso: le agenzie (non escluse quelle ebraiche) potevano, come lobby, esercitare a propria volta pressioni e ottenere carte di sbarco per persone prive dei requisiti richiesti dal governo argentino da esse stesse selezionate. Nel caso dei tedeschi con trascorsi nel Reich, considerato che il referente nella struttura parallela della Dgm era un filonazista come Carlos Fuldner[78], non c'erano evidentemente grosse difficoltà per avere il permesso di entrata.

Pure le modalità con cui l'ex capitano delle SS afferma di essersi procurato il visto consolare e poi il passaggio sulla «San Giorgio», la nave che lo condusse nell'ottobre del 1948 da Genova a Buenos Aires, rimandano non già all'esistenza di un'unica organizzazione ma a una trama di relazioni personali che gli facilitarono l'espatrio. Nel primo caso ad accelerare l'*iter* fu infatti un altro italiano, di cui Priebke era diventato amico nel periodo in cui aveva lavorato a Rapallo e con il quale aveva ripreso contatto una volta giunto a Genova. Questi, dipendente della compagnia di navigazione Italmar, conosceva la segretaria del console argentino nel capoluogo ligure: fu lei a permettergli di superare l'ultimo impedimento, convincendo il funzionario che inizialmente aveva rifiutato il visto, a ignorare la disposizione da poco intro-

[78] Su questa figura e sul suo ruolo si può vedere Goñi, *Operazione Odessa* cit., *ad nomen*.

dotta per effetto della guerra fredda, cioè il divieto di immigrazione in Argentina per i cittadini provenienti dai paesi del blocco sovietico, che paradossalmente avrebbe escluso Priebke, tedesco ma in possesso di un documento falso in cui risultava cittadino lituano.

Per il biglietto intervenne Carlo Petranovič, il sacerdote croato che fu con Draganovič uno dei terminali della fuga dei connazionali attraverso l'Italia: ma egli poté ovviare alla carenza di posti sulle navi per il Sudamerica, che avrebbe costretto l'ex ufficiale a un'attesa di mesi, solo perché la figlia dell'armatore argentino proprietario della «Dodero» aveva sposato un croato, che riservava una quota di tagliandi per il prelato. Petranovič ne vendeva con un sovrapprezzo un certo numero a chi aveva urgenza di imbarcarsi, finanziando in tal modo l'espatrio degli *ustascia* sprovvisti di mezzi.

L'azione della Chiesa cattolica a favore dei nazisti fu, in prima battuta, quella di «alcune personalità eccezionali al suo interno», come le avrebbe definite dal suo punto di vista alcuni anni più tardi, grato per l'aiuto ricevuto da Hudal, Hans Ulrich Rudel, colonnello della Luftwaffe che fuggì in Argentina nel 1948[79]: fu opera, cioè, di singoli che si muovevano per perseguire la propria strategia; dirigevano organismi per l'assistenza ai profughi ma di fatto, se anche a ciò si dedicavano, erano interessati, per convinzione ideologica, a far emigrare quanti per il loro passato erano sicuri avversari del comunismo. In questo senso si deve intendere pure il coinvolgimento diretto del Vaticano: al suo interno, o all'interno di organismi da esso controllati, come la Pontificia Commissione Assistenza, c'erano infatti prelati che si prestavano o erano disposti a collaborare con personaggi come Hudal – il vescovo austriaco ebbe per esempio risposte positive anche da Giovanni Battista Montini[80], che dirigeva all'epoca la Seconda divisione del Segretariato di Stato vaticano, dalla quale dipendeva l'Ufficio per i rifugiati[81] – di cui erano note le idee[82]; oppure religiosi che assunsero in proprio iniziative analoghe garantendo raccomandazioni a elementi compromessi e mettendoli in condizione di ottenere i documenti validi per l'espatrio[83].

[79] H. U. Rudel, *Zwischen Deutchland und Argentinien*, cit. in Klee, *Chiesa e nazismo* cit., p. 23.

[80] Cfr. Klee, *Chiesa e nazismo* cit.

[81] Montini si trovò a partire dall'agosto del 1944 a lavorare a stretto contatto con Pio XII, poiché il pontefice decise di non nominare un nuovo Segretario di Stato alla morte del cardinale Luigi Maglione che aveva ricoperto fino a quel momento la carica.

[82] Gli orientamenti di Hudal non erano un mistero: il vescovo austriaco li aveva messi per iscritto fin dagli anni trenta.

[83] Klee, *Chiesa e nazismo* cit., p. 33.

Per i fascisti il discorso è simile e si deve solo aggiungere che, in taluni casi, tali interventi furono dettati e giustificati a posteriori da ragioni specifiche. Da un lato, di fronte alle richieste di personaggi che pure avevano avuto un ruolo di primo piano durante il regime, si fecero valere considerazioni sulla natura delle loro responsabilità e giudizi sulle persone e prevalse l'idea assolutoria che, come è stato detto retrospettivamente, costoro non fossero in fondo degli Eichmann[84]. Dall'altro, contò il retaggio di rapporti che durante il ventennio erano stati al contempo istituzionali e personali, come fu per Cesare Maria De Vecchi e Luigi Federzoni.

I salesiani ritennero di compiere un atto dovuto aiutando De Vecchi[85], nei confronti del quale avevano un debito di gratitudine dato che nel 1934 il quadrumviro, che era dal 1929 ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede, ebbe a occuparsi delle celebrazioni per la canonizzazione di don Bosco e in seguito intervenne a favore delle scuole dell'ordine[86]. Dai legami a livello ufficiale discendevano facilmente quelli di tipo privato: De Vecchi aveva stretto amicizia con il rettore dei salesiani, don Pietro Ricaldone, il quale gli garantì un trattamento privilegiato, mettendogli a disposizione una sorta di protettore *ad personam*, don Francesco Làconi. Come per gli altri firmatari dell'ordine del giorno Grandi che riuscirono a sfuggire all'arresto, la clandestinità di De Vecchi ebbe inizio nel 1943 e si prolungò per svariati anni, nel corso dei quali il gerarca, che fino alla Liberazione era ricercato sia dai fascisti e dai tedeschi che dai partigiani, peregrinò in incognito in numerose case dell'ordine in Piemonte, in Valle d'Aosta e infine a Roma, prima di trasferirsi in uno degli istituti salesiani di Buenos Aires, il Collegio Pio IX.

Già nel 1944, quando il conte fu condannato a morte in contumacia al processo di Verona, don Làconi aveva ritenuto più sicuro fornirgli una carta d'identità falsa, che si procurò attraverso un suo amico,

[84] Così F. Motto, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*,in «Ricerche storiche salesiane», 20, 2, 2001, pp. 309-48.

[85] Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (1884-1959), organizzatore del movimento fascista in Piemonte e poi quadrumviro della marcia su Roma, nominato governatore della Somalia (1924) e del Dodecaneso (1936), fu ambasciatore in Vaticano dal 1929.

[86] Tutte le informazioni nel testo sono ricavate da Motto, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta* cit., pp. 309-48; dalla *Conclusione* di Luigi Romersa, nel volume C. M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Mursia, Milano 1983, pp. 269-72; e dalla voce su De Vecchi di E. Santarelli, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.

un prete in cura d'anime in Valle d'Aosta, che soccorreva ebrei perseguitati e rifugiati ed era pratico quindi di documenti contraffatti. Prima della fine della guerra, i cambi di residenza di De Vecchi furono continui e sovente rocamboleschi, oltre che assai rischiosi. Nessuno, a parte talvolta i rettori delle sedi, veniva informato della vera identità del personaggio, presentato in genere come un sacerdote bisognoso di un periodo di riposo e dispensato quindi dalla partecipazione all'attività degli istituti. Ogniqualvolta il gerarca, che pure faceva vita ritirata e indossava in pubblico il travestimento da prete, destava sospetti o veniva riconosciuto, Làconi si affrettava a cercare un'altra sistemazione. Tra il 1945 e il 1946 De Vecchi si stabilì presso l'istituto di Castelnuovo Don Bosco, ma dopo l'ennesimo allarme don Ricaldone decise di farlo espatriare.

Da principio la meta prescelta era stata il Brasile, dato che, a quanto risulta, si sperava addirittura in un passaggio sul volo settimanale che l'ammiraglio Stone, capo della Commissione Alleata di controllo[87] compiva in quel periodo in America Latina. Il prolungarsi dell'attesa a Roma convinse De Vecchi a fidarsi di un sacerdote brasiliano che era venuto a sapere della sua situazione e riuscì nel giugno del 1947 a fargli ottenere un posto su un aereo di linea per Buenos Aires «previo esborso di una forte somma per il passaporto, per il biglietto aereo e per facilitare l'imbarco aeroportuale»[88]. La Cas di Roma gli inflisse nel 1947 una pena di cinque anni di carcere, che gli furono interamente condonati[89] ma De Vecchi non rientrò in Italia fino a che, nel 1949, non ebbe la certezza dell'applicabilità dell'amnistia al suo caso: gli toccò a quel punto solo il piccolo infortunio di un fermo alla frontiera, dovuto al mancato aggiornamento delle liste dei latitanti.

La vicenda di Luigi Federzoni, altro ospite eccellente di case salesiane in Italia e poi in Brasile e Argentina nel periodo compreso tra il 1943 e il 1948 in cui durò la sua clandestinità[90], è simile. Anche per l'ex presidente del Senato al momento della fuga tornarono assai utili relazioni personali di vecchia data con l'ordine di Don Bosco, che risalivano al periodo delle trattative in vista della firma del Concordato del 1929; nonché i rapporti con le gerarchie vaticane, in particolare con

[87] Così Romersa, *Conclusioni* cit., p. 271.

[88] Motto, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta* cit., p. 321. Il documento con cui viaggiò De Vecchi era intestato a Valeriano Bueno, commerciante paraguaiano.

[89] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 354-5.

[90] Su cui sono da vedere A. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in «Studi storici», 36, 3, 1995, pp. 729-60 (in particolare pp. 747-8) e la voce su Federzoni di Ead., *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.

monsignor Giovanni Battista Montini e monsignor Emanuele Clarizio, della Segreteria di Stato e con il nunzio apostolico Carlo Chiarlo.

Prelati, congregazioni, istituti cattolici e singoli religiosi si muovevano su piani e con intenti diversi. Nell'interpretazione più benevola, secondo la spiegazione fornita in risposta a chi ha accusato la Chiesa nel suo complesso di aver pensato ai colpevoli e non alle vittime, questa aiutò indiscriminatamente per ragioni umanitarie e di carità cristiana chiunque si presentasse in condizione di bisogno: concezione di certo autoassolutoria, che è probabile però avesse un fondamento per una miriade di casi in cui l'asilo in chiese e conventi fu garantito da preti e membri dei vari ordini che si mossero senza obiettivi o motivazioni politiche.

All'estremo opposto si collocava l'impegno scoperto e macroscopico dei Draganovič e degli Hudal in soccorso di criminali ed ex appartenenti ai regimi nazifascisti europei, cui li univano il vincolo etnico e le convinzioni ideologiche e quello di prelati italiani di «sentimenti fascisti» come monsignor Baldelli, il segretario particolare del cardinale Rossi che, secondo «notizie confidenziali sulla provabile connivenza tra Membri e Organi della S. Sede da una parte ed elementi nazi-fascisti e neofascisti dall'altra» raccolte dalla questura di Roma nel settembre 1946, era alla testa dell'ufficio per le opere di assistenza pontificie e agiva a favore di «italiani già aderenti alla repubblica di Salò»[91].

È possibile infine che, come credeva La Vista, il Vaticano perseguisse nel dopoguerra un disegno strategico preciso, cioè il mantenimento o rafforzamento delle sue posizioni in Sudamerica, e cercasse perciò di promuovere, anche ma non solo attraverso le agenzie per i rifugiati, l'emigrazione verso quei paesi di cattolici di qualsivoglia nazionalità e tendenza politica purché anticomunisti: in tale ottica, come minimo era implicitamente accettata l'eventualità che, mescolati ai profughi, partissero dei criminali. In qualche caso essi furono consapevolmente favoriti. Del resto, s'è visto, per il modo in cui funzionava il sistema, i margini di controllo erano quasi nulli.

4. *Criminali in fuga: Bruno Piva da Modena a Buenos Aires via Friburgo.*

Se conosciamo bene le modalità dell'espatrio illegale per alcuni gerarchi che si affidarono alla protezione di singoli prelati o di ordini re-

[91] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 79, fasc. OP 70.

ligiosi, attraverso le descrizioni dettagliate che ne hanno dato o loro stessi – nel caso di Federzoni – o i protagonisti del salvataggio – nel caso di De Vecchi –, con il capitano della Guardia nazionale repubblicana Bruno Piva siamo di fronte a un'opportunità rara.

Innanzi tutto, perché non si tratta di un personaggio di prima fila del regime ma di una figura di mezzo, la cui vicenda illustra, da un lato, la situazione in cui si trovarono e le scelte che fecero i combattenti delle varie milizie di Salò, che costituivano la quasi totalità dei latitanti[92]; dall'altro, permette di esplorare i meccanismi e il funzionamento delle reti di relazioni, di ambito cattolico e non, di cui si servirono per espatriare.

Inoltre, grazie alle lettere che Piva scambiò con la moglie, Clara Falli[93], e con alcuni famigliari, oltre che con diversi religiosi che lo aiutarono nel corso della clandestinità, possiamo ricostruire dall'interno alcune fasi (segnatamente il mese di maggio 1945 e il periodo compreso tra l'inizio di dicembre del 1949 e la primavera del 1951) della sua fuga, che durò ben sei anni, snodandosi tra Italia (1945-49) e Svizzera (1949-51)[94]. Sull'importanza della prospettiva che gli epistolari di emigrazione dischiudono e, nella fattispecie, sul rilievo che rivestono per comprendere gli aspetti esistenziali e la soggettività degli esuli politici valgano qui le considerazioni svolte da Patrizia Gabrielli per gli antifascisti[95]: aggiungiamo soltanto che, essendo quello di Piva per quanto si sa l'unico disponibile per i fascisti, essi sono ancora maggiori.

Infine, incrociando le informazioni di carattere privato del carteggio con i documenti delle autorità di polizia elvetiche che si occuparono dell'ex capitano[96], si può studiare da vicino il modo in cui si svolse la latitanza dei repubblichini rifugiati nella Confederazione; esperienza che dopo il 1945 coinvolse è vero un numero ridotto di ricercati, ma fu affatto peculiare. Costoro, una volta entrati nel paese, dovettero in-

[92] In assenza di dati si veda quanto osserva Woller, *I conti con il fascismo* cit., a proposito dei processi.

[93] Clara Falli era nata a Firenze nel 1911.

[94] Le carte di Bruno Piva (nato a Spilimbergo, in provincia di Pordenone, nel 1907) sono conservate nel Fondo Mario Galanti depositato presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e di Storia contemporanea di Modena. Si tratta di un'unica busta (d'ora in poi Carte Bruno Piva) suddivisa in 18 fascicoli, che contiene materiali dal 1931 al 1983. A darne conto è stata per prima Sigman, *Emigrazione emiliana in Argentina* cit., p. 209.

[95] P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004, in specie le pp. 7-39.

[96] Essi sono custoditi presso l'Archivio federale di Berna. Tutte le informazioni ricavate dagli archivi svizzeri mi sono state fornite da Luc Van Dongen, che ringrazio per la sua estrema generosità. Van Dongen lavora a una tesi di dottorato dal titolo provvisorio *Allemands, Italiens et Français «compromis» avec le nazisme, le fascisme et Vichy: une transition helvétique (1943-1965)*, presso l'Université de Genève.

fatti calibrare le proprie strategie in rapporto a (e a contatto con) interlocutori istituzionali e fare i conti con le politiche federali e cantonali in materia di asilo: questione di non poco interesse, anche in virtù del fatto che le decisioni *post* Liberazione delle autorità nei riguardi di criminali fascisti condannati dai tribunali italiani possono essere confrontate, così da coglierne l'inerzia e la discontinuità, con quelle del periodo 1943-45, quando la Svizzera aveva gestito un primo contingente di gerarchi, assieme a un nutrito flusso di perseguitati per motivi politici e religiosi; e di militari e sbandati in fuga dalla guerra.

Nel 1983, Renato Grandi, all'epoca consigliere dell'Istituto per la storia della Resistenza di Modena, riassunse in questi termini l'attività in provincia di Bruno Piva durante Salò[97]:

> Nel periodo della Repubblica Sociale Italiana il personaggio in questione faceva parte dell'Ufficio politico investigativo della G.N.R. con sede presso l'Accademia militare di Modena. Era uno dei più stretti collaboratori dell'allora Comandante Antonio Petti, unitamente a certo cap. Nespoli. A questi due ufficiali repubblichini erano affidate le responsabilità degli interrogatori degli arrestati (patrioti, renitenti, partigiani) che venivano introdotti presso le carceri dell'Accademia Militare. Qui tutto poteva accadere. Risultano essersi verificate torture, fucilazioni, maltrattamenti ad opera e per direttive impartite dal cap. Piva. Testimonianze di persone tuttora viventi confermano che tali metodi erano adottati dal cap. Piva […] Il fatto stesso che sia fuggito all'estero e che dopo trent'anni sia rientrato in Italia, sta a significare che, se fosse rimasto in Italia, avrebbe certamente dovuto rispondere dei suoi crimini, come ebbe a risponderne il colonnello Petti, fucilato nel 1945 dopo regolare processo presso la Corte di Assise di Modena[98].

La fuga di Piva comincia il 21 aprile del 1945, quando il capitano della Gnr abbandona Modena poco prima dell'arrivo degli Alleati per dirigersi verso Nord, a Como, con i resti del suo battaglione. Per alcuni mesi vi si ferma, vivendo con la moglie Clara Falli in clandestinità, poi si trasferisce a Firenze con lei, originaria di lì, e fino al 1947 è ospite di un convento dei cappuccini. Dopo i due anni in incognito, quando si conclude il processo della Cas di Modena che gli commina una pena di 30 anni di reclusione per omicidio, passa alla latitanza vera e propria: si separa temporaneamente dalla famiglia (oltre la Falli, il figlio Valerio), che rimane in Toscana, e nel biennio successivo si nasconde nell'Istituto religioso San Paolo a Cugliate, in

[97] Piva aveva lavorato a partire dal 1930 come telegrafista in Sardegna e poi, secondo la sua testimonianza, a Modena fino all'inizio della guerra. Si era iscritto nel 1926 al Pnf.

[98] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 18, dattiloscritto, 6 giugno 1983. Su Piva cfr. anche Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., p. 56 e *ad nomen*; e P. Alberghi, *Giacomo Ulivi e la Resistenza a Modena e a Parma*, Teic, Modena 1976, p. 159.

provincia di Varese[99] (1947-49). Senza possibilità di ottenere un condono della pena nonostante la promulgazione dell'amnistia – non può usufruire del provvedimento, essendo stato condannato per omicidio e non avendo scontato neppure un giorno di prigione – e in attesa della revisione del processo, espatria e si stabilisce a Friburgo, nella Confederazione Elvetica (1949-51). È ancora una casa dell'ordine dei cappuccini a dargli alloggio inizialmente. Emigra in Argentina con i famigliari nel giugno del 1951; quando si imbarca a Barcellona ha in tasca un foglietto con questo indirizzo: «Don Giuseppe Rayneri, Colegio Pio IX, Calle Adolfo Berro 4002, Buenos Ayres [sic], Argentina»[100]. Sono trascorsi più di sei anni dalla fine della guerra; in Italia ritornerà dopo trent'anni.

Il 3 dicembre 1949 Piva entra dunque in Svizzera: è munito di un regolare permesso giornaliero fornitogli da un amico con cui era in contatto a Varese e va a risiedere a Friburgo, prima dai cappuccini e poi in un pensionato. Si presenta immediatamente alle autorità elvetiche accompagnato da padre Angelico, uno dei suoi protettori. Per quanto egli non usufruisse né avesse ricevuto in Italia di un trattamento personalizzato alla De Vecchi, che del tutto passivamente si affidò per l'organizzazione logistica della clandestinità ai salesiani, il ruolo di alcune figure di religiosi fu fondamentale anche per Piva.

Dal carteggio intercorso all'inizio del 1950 tra il capo della polizia cantonale Gauthier e i funzionari federali incaricati di seguire la vicenda, sembra che il primo, pur non propenso a concedergli asilo, non voglia neppure rispedirlo indietro: in parte perché altri casi simili avrebbero altrimenti richiesto analogo provvedimento di espulsione, ma soprattutto perché Piva godeva di protezioni negli ambienti cattolici di Friburgo[101]. Benché l'epistolario per le prime settimane oltralpe non sia completo, non paiono esserci dubbi sul fatto che simile accoglienza fu dovuta alle buone relazioni *in loco* dei religiosi «italiani» che per quasi cinque anni lo avevano nascosto in patria. Piva usò il medesimo tramite per presentare credibili referenze sul proprio conto alle autorità

[99] Il soggiorno di Piva a Cugliate sembra confermare la denuncia di Silvio Pons, sulle fughe dei fascisti toscani verso Varese (cfr. *supra*, il riferimento è comunque Acs, Pcm 1944-1947, fasc. 44829). Impossibile ogni riscontro attraverso le carte di Piva: sul periodo precedente l'espatrio in Svizzera c'è una sola lettera, del 19 ottobre 1949 (cfr. Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 14).

[100] È il recapito di una casa dei salesiani: la stessa dove Cesare Maria De Vecchi visse dal giugno del 1947 al giugno del 1949.

[101] Berne, Archives fédérales, Ministère public, E 4320(B)1991/243/158, C.13.1318.

elvetiche: pochi giorni dopo l'arrivo, chiese alla Falli di fargli avere «i documenti di riconoscimento e le dichiarazioni di P.[adre] Teofilo e dei parroci». Sono due i personaggi che lo affiancano e gli procurano aiuti economici e una sistemazione, padre Atanasio e il già citato padre Angelico. Il primo, spesso in viaggio fra istituti e conventi in Svizzera e in Italia[102], secondo una prassi normale di visite e scambi di personale tra le missioni e la casa madre, durante la permanenza oltralpe di Piva svolse anche una funzione utilissima di collegamento tra lui e la famiglia; Angelico lo agevolò a Friburgo:

> Angelico è stato per me e lo è ancora, veramente provvidenziale ed anche Atanasio non potendo far altro mi ha dato 20 franchi che P.[adre] Teofilo (il provinciale) ha autorizzato a prelevare dalle offerte per le messe. Naturalmente le messe le ha dette P.[adre] Atanasio, quelle sue personali, in modo che l'offerta è a lui che la debbo in definitiva […] anche la missione cattolica mi ha dato qualcosa[103].

Nel corso di una latitanza durata anni, Piva era entrato in contatto e aveva allacciato rapporti con svariate persone anche estranee al mondo cattolico, che non sappiamo se informate dei suoi trascorsi e per questo generose con lui, oppure semplicemente solidali per spirito di carità. Da una raccomandazione alla Falli, si deduce che egli attribuiva notevole importanza per il passato alla rete di relazioni nel Varesotto e, nello stesso tempo, sperava che potesse servirgli in futuro:

> se vai a Varese ricordati che è indispensabile arrivare fino a Malnate dove devi andare oltre che da Bruno anche a casa dell'ingegner Ranchet. La sig.ra Lina ti dirà come e quanto la sua signora e lui mi abbiano aiutato e forse possono ancora aiutarmi quando si tratterà del lavoro […] Non entrare nell'ordine di idee che adesso tutte queste relazioni non hanno più importanza dal momento che io sono qui. Prima di tutto è giusto che serbiamo grata memoria di coloro che ci hanno aiutato e poi non bisogna credere che il mondo sia così grande come sembra a prima vista[104].

Anche in un lungo elenco di indirizzi di persone da ringraziare a Varese e a Rieti balzano nondimeno all'occhio i molti nominativi di religiosi: tra gli altri don Silvio Menotti; il parroco di Arbizzo; suor Elisa Piazzi dell'Istituto «Franco Ossola». E sicuramente la chiave del trasferimento a Friburgo furono i cappuccini e quei legami transfrontalieri esistenti fra le loro case (o fra i rettori di queste) in Italia e in

[102] Non è chiaro se entrambi appartenessero all'ordine dei cappuccini e se Atanasio facesse parte dell'Istituto San Paolo di Varese.

[103] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 17, lettera s.d. (ma da riferimenti interni del 22 dicembre 1949).

[104] Carte Bruno Piva, fasc. 17, lettera incompleta s.d. (presumibilmente della seconda metà di dicembre 1949) e *ibid*., 17 dicembre 1949.

Svizzera, di cui approfittarono pure altri repubblichini, come dimostrano le storie di due ricercati di cui possiamo ricostruire a grandi linee il percorso di fuga attraverso la documentazione svizzera[105], il trevigiano Attilio Pillon[106] e Renato Terzoli[107], i quali ricevettero protezione in diversi momenti di qua e di là dalle Alpi.

Tenuto conto che a Lugano il convento dell'ordine era riconosciuto come punto di appoggio dei fascisti dalle autorità locali, le quali concessero loro di soggiornarvi in alternativa all'internamento e alla prigione; e che, lo si intuisce dalle lettere di Piva, anche a Friburgo c'erano rapporti stretti tra funzionari elvetici ed esponenti cattolici, forse si deve correggere il quadro offerto da Gauthier: se l'ex capitano aveva trovato buona accoglienza nell'ambiente era stato altresì perché lo stesso capo della polizia lo aveva convenientemente introdotto, fornendogli una lettera di presentazione per il Nunzio apostolico e poi sollecitando ulteriori passi del ministro del Vaticano.

Nel periodo in cui Piva è costretto a rimanere separato da loro, la moglie e poi i famigliari hanno un ruolo non secondario di sostegno morale: sono continui i riferimenti di Piva all'importanza che rivestono per lui le notizie anche minute che gli arrivano da casa, o al contrario le lamentele per le interruzioni o il ritardo nelle risposte, che sono fonte di inquietudine e preoccupazione e rendono ancora più penosa la lontananza[108]. Ma sono preziosi altresì sul piano degli aiuti materiali – anche perché, come traspare da molte richieste e dallo spazio stesso che hanno questioni spicciole relative a capi di vestiario nelle lettere, l'ex ufficiale in Svizzera viveva in uno stato di grande precarietà – e dell'assistenza logistica.

La Falli, in particolare, cura i contatti con gli avvocati in vista della revisione del processo e si attiva per risolvere i vari intoppi inviando al marito ragguagli e documentazione. Oltre che discendere da incom-

[105] Per ottenere il permesso di soggiorno i richiedenti asilo dovevano rilasciare alle autorità di polizia una dichiarazione col dettaglio delle circostanze di fuga.

[106] Berne, Archives fédérales, Ministère public, E 4320(B)1991/243/127, C.13.2244. Il capitano Pillon, responsabile del Centro Raccolta Alpini della Rsi di Conegliano, in provincia di Treviso, e «feroce e instancabile antiribelle», nel dopoguerra fu condannato a morte in contumacia. Dopo l'espatrio in Svizzera emigrò in Argentina, dove si dedicò agli affari tornando ad avere rapporti con ditte del trevigiano. Cfr. F. Maistrello, *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino (1944-1945)*, Cierre, Verona 2001, pp. 62 e 150.

[107] Berne, Archives fédérales, Ministère public, E 4320(B)1991/243/130, C.13.2311. Terzoli (1904), nativo della provincia di Terni, era ancora nel 1950 uno dei 17 nominativi nella lista di «fascisti da arrestare» diramata dalla questura di Vercelli: doveva scontare 28 anni di reclusione, di cui due terzi condonati, inflittagli dalla Cas di Novara (cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 34, fasc. HP 21).

[108] Cfr. quanto osserva Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.

prensioni dovute al prolungarsi della clandestinità (che per esempio faceva ricadere tutta la responsabilità dell'educazione del figlio Valerio sulle spalle della madre, per quanto Bruno avesse intrecciato una corrispondenza pure con lui), è in relazione a questi compiti «tecnici» che le sono affidati che i rapporti con Piva si deteriorano e conoscono momenti di forte tensione. I contrasti, a quanto si deduce (manca il riscontro delle lettere di Clara), sono causati da certe iniziative della moglie, che forse spinta anche dalla sua famiglia, nonché da quella di Bruno, gli prospetta soluzioni inaccettabili. Mentre costoro cercavano una qualsivoglia via d'uscita da una situazione che condizionava e pesava negativamente sull'intero nucleo parentale, la decisione di trasferirsi in Svizzera era derivata per Piva proprio dalla volontà di non scendere a patti con una realtà italiana in cui lo infastidiva, forse ancor più dell'atteggiamento dei vincitori, il passaggio senza fratture dal fascismo al postfascismo degli uomini in teoria della sua parte ma rivelatisi, diversamente da lui, buoni per tutte le stagioni.

> Questo trapianto improvviso ha i suoi vantaggi nel senso che qui non sono vincolato da rispetti di casta di parentela, di amicizia o altro che renderebbero penosa una sistemazione mediocre in Italia […] È perfino ridicolo a dirsi ma una sistemazione immediata della mia pratica potrebbe in certo modo nuocermi perché qui mi direbbero subito: Lei non ha più nessun motivo di rimanere dunque se ne vada[109]. Questo nel caso ipotetico di una sistemazione completa e definitiva ma questa non mi pare possibile. È certo però che non ho nessunissima intenzione di venire a Firenze a fare il disoccupato o ad umiliarmi davanti a tutti i voltagabbana impancati a giudici per ottenere dalla loro magnanimità il diritto di dimenticare… che sono degli emeriti cialtroni. Se qui non riuscissi a trovare un lavoro allora è chiaro che dovrei prendere un'altra strada ma credi tu che anche sistemando tutto in Italia lo avrei? Se proprio qui non è possibile meglio cambiare di nazione ammenoché non ci siano politicamente parlando cambiamenti tali da garantire anche a noi una vita tranquilla. Bada bene che non sogno impossibili ritorni e non ho nostalgia del «cadreghino»; non ho mai pescato nel torbido e quanto al cadreghino, quello che la Repubblica mi aveva dato era abbastanza scomodo perché non desideri di riaverlo[110].

A conferma del fatto che margini di scelta c'erano persino per i ricercati, forzati in massimo grado a emigrare, e che non erano ininfluenti per sciogliere il dilemma partire/restare gli aspetti psicologici, l'espatrio di Piva non fu dovuto ai rischi e all'impossibilità pratica di continuare

[109] Si vedano ancora i casi di Pillon e Terzoli: il primo fu invitato a lasciare la Svizzera dopo aver comunicato che gli era stata concessa l'amnistia (rettificò poi lui stesso la notizia e rimase); il processo di Terzoli fu annullato ma lui si rifiutò di tornare in Italia.

[110] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 22 gennaio 1950.

a vivere in Italia (dove egli era stato clandestino per anni), ma ad un'insofferenza e a un fastidio che è probabile fossero diffusi tra i combattenti che avevano pagato poco o tanto per le proprie colpe. Egli abbinava peraltro il disprezzo nei confronti di quanti, dopo essere stati fascisti convinti, erano usciti indenni dall'epurazione cedendo o abiurando le loro idee, a una solidarietà verso gli ex commilitoni «perseguitati» dalla giustizia che aveva un prezzo assai elevato. A rendere ancora più difficile un condono di pena per Piva era anche il rifiuto deciso di fornire ai legali elementi utili a discolparlo, e in special modo di fare i nomi dei camerati che avevano diretto o partecipato ad azioni di cui era stata attribuita a lui intera la responsabilità:

> [Dovrei] chiamare in causa molte persone che hanno avuto la ventura di non incappare nella rete[111], e citare fatti che danneggerebbero camerati ed amici verso i quali ho lo strettissimo obbligo di tacere se non per onestà perché questa parola ufficialmente non posso usarla che riferendola ad altri, almeno per omertà. È chiaro per esempio che io so chi uccise il Luppi, ma mentre prima l'avrei volentieri condannato io stesso, oggi che ha già avuto per altri motivi 30 anni di galera non posso fare il suo nome[112].

Quando Piva fa riferimento alla situazione politica italiana, manifesta un misto di indifferenza e sfiducia. Nel settembre del 1950, scherzando sulla contemporanea infermità di uno dei padri suoi protettori (non si trattava nella fattispecie di Atanasio, che dopo averlo aiutato nel periodo varesino continuava a visitarlo in Svizzera portandogli lettere e pacchi) e del suo «capo» De Gasperi, si dice «antitutti, quindi per definizione e per essenza reazionario» e afferma di non vergognarsi di essere più preoccupato della salute degli amici che non di quella del leader del «partito di moda», dato che le mode politiche cambiano spesso e «una vale l'altra»[113]. Era convinto, del resto, che fosse difficile formarsi una qualche fondata opinione: sui giornali si trovava solo una verità deformata da filtri cioè da «occhiali rossi, neri o di un altro colore»[114].

Questi e simili giudizi sono formulati quasi sempre in rapporto alle sue vicissitudini personali e al trattamento riservato ai repubblichi-

[111] Per un quadro significativo dei destini dei camerati che operarono con Piva o comunque in reparti dislocati nella sua provincia, cfr. Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., pp. 175-81; sul processo al capitano della Gnr, si vedano i ritagli del «Giornale dell'Emilia» e della «Gazzetta di Modena» del 28 marzo 1947, con la notizia della sentenza in Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 18. Tra i condannati in contumacia nello stesso procedimento c'era ad esempio Renato Sacchetti (n. 1916 ad Arezzo), tenente della Gnr a Novi, che ebbe l'ergastolo.

[112] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 18. Dattiloscritto senza data che reca l'intestazione «Egregio Avvocato».

[113] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 18 settembre 1950.

[114] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 17 settembre 1950. Qui anche la citazione precedente.

ni nel dopoguerra. Sono posizioni non differenti da quelle espresse all'epoca dai neofascisti e poi rimaste immutate fino ad oggi, a cominciare dal mancato riconoscimento della legittimità delle condanne emesse dai tribunali della Repubblica:

> si potrebbe ottenere la sanatoria, quando il nuovo giudizio sia formulato, chiedendo la grazia ed è appunto questo che io non voglio assolutamente fare. Tutto quanto è accaduto fino ad ora non implica menomamente un riconoscimento da parte mia, ne [*sic*] del giudizio, ne [*sic*] della sua legalità, il chiedere la grazia sarebbe riconoscere l'uno e l'altra umiliandosi davanti al persecutore accettare una legge che non è e non può essere che la legge del più forte. Posso aver sbagliato ma accetterò soltanto il giudizio di chi sarà veramente qualificato per darlo. Fino a quando Moscatelli, Longo, Moranino, Audisio[115] ecc. saranno non soltanto liberi ma onorati e protetti è chiaro che non potrò riconoscere a nessun governo il diritto di giudicare me anche se questo vuol dire prolungare un esilio che pure mi pesa e peserà ancor più in avvenire[116].

In generale, Piva considerava non solo ingiusta ma controproducente la pertinacia punitiva nei confronti degli sconfitti di quella che chiamava sarcasticamente la «Giovane democrazia», poiché teneva viva una contrapposizione che non aveva più ragion d'essere. Due mesi dopo la fuga in Svizzera, scriveva alla Falli:

> Non ho saputo e non so dire se l'odio e la vigliaccheria si uguaglino o se uno superi l'altra… Io ho già detto e ripeto che considero chiusa la faccenda ma migliaia di persone innocenti soffrono ancora a causa di quelle disposizioni inique e non tutti vorranno e potranno perdonare. Per quanto possano fare non riusciranno mai a far dimenticare fino a quando si manterranno ancorati a questo livore che ha fatto e che fa più danno all'Italia della guerra perduta… Davvero sembra che quella gente faccia il possibile e l'impossibile per spianare la strada ad una nuova dittatura e suscitare il rimpianto di un tempo che senza le loro prodezze potrebbe essere considerato sepolto[117].

Di fronte forse all'annuncio di una nuova amnistia per la chiusura dell'anno santo, gli parve di scorgere a un lustro dalla fine della guerra una reazione morale: gli italiani cominciavano a capire che «non valeva la pena di accanirsi tanto per giungere ai risultati a cui siamo giunti dopo cinque anni di confusione di disordine di odio, gabellati a destra e a sinistra per democrazia»[118]. Ma poi nel novembre 1950 ripeté per l'ennesima volta a Clara di tenere fermo come obiettivo primario

[115] Si tratta di Ciro Moscatelli, Francesco Moranino e Walter Audisio, comandanti partigiani comunisti e di Luigi Longo, comandante partigiano, vicecomandante del Corpo volontari della libertà nella guerra di Liberazione e futuro segretario del Pci.

[116] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 26 gennaio 1950.

[117] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 18 febbraio 1950.

[118] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 17 settembre 1950.

la «possibilità di partire» e precisò di non avere nella precedente lettera «neppure parlato di domande di grazia o simili porcherie perché non penso che mi stimiate così abbrutito o vile da chiedere perdono alle cimici demo ecc. e di voler riacquistare la libertà a questo prezzo»[119]. La somma spesa per pagare gli avvocati era a suo avviso inutile: anche fossero riusciti a strappare una riduzione al minimo della pena, egli non era disposto a fare neppure un solo giorno di carcere[120]. Perciò invitava la moglie a non accogliere le non meglio specificate profferte ricevute e comunque a non tirar fuori altro denaro, che doveva servire per il viaggio, un po' perché diffidava di «massoni e specie affini» e molto perché temeva che per questi aiuti gli fossero chieste contropartite, o imposti compromessi[121].

In pratica, mentre in Italia avevano sperato e puntato su una soluzione per via giudiziaria che gli permettesse di rientrare, quando Piva, quasi subito, capì di non poter rimanere in Svizzera, decise di concentrare tutte le energie e usare i soldi per emigrare oltreoceano. Guardando al contesto internazionale, si convinse che non c'erano alternative e che l'avvenire in Italia e in Europa era fosco, sia in generale – prevedeva una nuova crisi e riteneva lo scoppio di un altro conflitto mondiale dietro l'angolo[122] – sia in particolare per quelli della sua parte, come scriveva il 27 novembre 1950: «si stanno preparando tempi molto difficili per tutti e specialmente per noi. Tutti i paesi del mondo ci chiudono le porte in faccia ed hanno ragione di farlo dopo quanto dicono e predicano i nostri governanti. In patria non possiamo ritornare, non resta che andare nell'unica nazione del mondo ancora disposta a permetterci di vivere in pace»[123].

L'«unica nazione del mondo» pronta ad accogliere i fascisti «perseguitati» secondo Piva era l'Argentina: per persuadere la moglie della gravità della situazione e della necessità di abbandonare il Vecchio continente le elencò le difficoltà incontrate da uno di loro, l'amico Gino De Carlo, costretto all'ultimo a rinviare la partenza perché il piroscafo su cui aveva trovato posto era di una compagnia italiana (e quindi per ovvi motivi imbarcarsi era un rischio) e soprattutto perché «il Portogallo gli ha rifiutato il visto di passaggio di 3 giorni, dico tre giorni»[124]. Proprio sentendo delle vicissitudini degli altri proscritti repub-

[119] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 30 novembre 1950.
[120] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 18 luglio 1950.
[121] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 novembre 1950.
[122] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 17 settembre 1950.
[123] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 novembre 1950.
[124] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 novembre 1950.

blichini in Svizzera, costretti a riemigrare, Piva aveva percepito pochi mesi dopo il suo arrivo a Friburgo, tra febbraio e marzo 1950, che neppure a lui sarebbe stato concesso di fermarsi.

> Quando sono venuto non ci pensavo [al trasferimento permanente in un altro paese] ed è solamente in seguito che ho dovuto prenderlo in considerazione vedendo a quali e quanti vincoli sono sottoposti i rifugiati che si fermano qui e quante pressioni vengono fatte su di loro perché se ne vadano. Ti ho già detto che i conoscenti di qui [sc. gli altri rifugiati fascisti] mi sono utili ed in questo caso come in altri la loro esperienza vorrei usarla per evitare tutte le seccature che loro hanno avute. Questo è un luogo sicuro ed una volta dato il permesso di soggiorno non consegnano nessuno e tanto meno lo scacciano se si comporta bene, ma lo chiamano continuamente all'ufficio di polizia o gli scrivono delle lettere per invitarlo a fare le pratiche presso qualche consolato. Fino dal primo giorno dicono chiaro che non intendono per nessun motivo concedere un permesso di soggiorno stabile ed obbligano a prendere impegno di fare il possibile per andarsene[125].

A Friburgo, al momento della sua venuta risiedevano due altri fuoriusciti, De Carlo appunto e Renato Terzoli. Del primo si sa che visse lì tra il 1948 e il 1950 e poi partì per l'Argentina; dai molti cenni di Piva emerge che i due si frequentarono, diventando buoni amici e collaborando nei preparativi per l'espatrio (alla fine fu proprio De Carlo a spedire all'ex capitano i biglietti). Il 5 novembre 1950, De Carlo, felice perché ormai prossimo a lasciare la Confederazione (salpò da Cadice per Buenos Aires in dicembre)[126], mandò una lettera alla Falli per salutarla: essendo evidentemente già certo del trasferimento della coppia al Plata, le assicurò che la separazione tra lui e il marito sarebbe stata spiacevole per entrambi ma di breve durata.

Renato Terzoli era il veterano del terzetto: era arrivato in Svizzera nell'aprile del 1947 e alla fine si fermò per quasi quattro anni. Dopo l'ingresso illegale e l'internamento nel penitenziario di Lugano, visto che non poteva essere rimandato in Italia (nel novembre del 1946 la Cas di Vercelli lo aveva condannato a morte e chi era in pericolo automaticamente veniva accettato), aveva ottenuto dalle autorità elvetiche regolare permesso di soggiorno e di lavoro. Piva ebbe contatti con lui, ma i rapporti furono meno stretti che con De Carlo. Dalla corrispondenza di Piva, Terzoli, sempre indicato – forse per maggiore sicurezza – come «il professore» (insegnava nella stessa scuola di Friburgo in cui anche il nostro diede per alcuni mesi lezioni di italiano), ancora nel 1950 ap-

[125] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 6 marzo 1950. Cfr. anche la lettera del 28 febbraio sulla legislazione svizzera, *ibid*.

[126] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, lettera dell'8 dicembre 1950. Il soggiorno di De Carlo in Svizzera era cominciato nel 1948.

pariva il più incerto sul da farsi. Scrivendo alla Falli ormai in procinto di partire, Terzoli le comunicò di non essere per niente contento di lasciare la Confederazione, ma di avere a destinazione amici che lo avrebbero accolto e di essere pronto a fare lo stesso con lei e il marito al loro arrivo[127]. Il fatto che già pochi mesi dopo il suo ingresso in Svizzera, nel 1947, si fosse dichiarato intenzionato a emigrare in Argentina non è più di tanto rivelatore, appunto perché per i fascisti era fondamentale rassicurare da subito gli elvetici, i quali se concedevano loro tutto il tempo per procurarsi i mezzi e i documenti per evitare di rientrare in patria, non erano affatto inclini a riconoscere lo *status* di rifugiati politici.

Piva intese che l'atteggiamento e le mosse di Gauthier avevano lo scopo di allontanarlo, accelerando la sua partenza per il Sudamerica. Nondimeno descriverà il funzionario come un «galantuomo», definendolo il suo «protettore» quando questi, alla fine del 1950, si impegnerà per trovargli un nuovo lavoro che gli consentisse di guadagnare abbastanza per pagare il viaggio per sé e la famiglia. Non si può dire, in effetti, che la disposizione del poliziotto svizzero fosse sfavorevole verso i fuoriusciti fascisti: due anni prima, nel 1947, quando Renato Terzoli aveva chiesto alle autorità di Berna di spostare la residenza dal convento dei cappuccini di Bigorio che lo ospitava a quello dello stesso ordine a Friburgo (la motivazione era la presenza di troppi italiani nella piccola frazione), Gauthier, dopo qualche esitazione, aveva acconsentito al trasloco, che faceva ricadere il caso sotto la sua giurisdizione, riservandosi comunque di accollare alla Confederazione le spese per le eventuali infermità di Terzoli![128]

Piva, oltre a rendersi conto dell'impossibilità di strappare alle autorità un permesso di soggiorno permanente (l'unico cui aspirasse, non avendo fiducia in un verdetto favorevole in patria) e di diventare membro a tutti gli effetti della comunità nazionale, vedeva scarse prospettive di inserimento nel paese, per le caratteristiche del mercato del lavoro e le difficoltà per gli immigrati sotto ogni aspetto: «gli stranieri sono sottoposti ad uno sfruttamento legale e legalizzato che li mette praticamente in condizioni di dover accettare tutto ed io sono ancora meno che uno straniero»[129]. L'ex capitano aveva solo dopo molti mesi potuto dare lezioni in una scuola di Friburgo, prima in via ufficiosa, poi

[127] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, dattiloscritto.
[128] Berne, Archives fédérales, Ministère public, E 4320(B)1991/243/130, C.13.2311.
[129] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 11 marzo 1950.

regolarmente, e quindi era passato ad un più faticoso ma più remunerativo lavoro manuale[130].

Il tipo di impiego era diventato secondario da quando Piva aveva preso a pensare esclusivamente a come organizzare l'emigrazione oltre Atlantico – che gli sembrò, lo scriverà a un certo punto, il «modo unico per avere la possibilità di ricominciare una nuova vita»[131]. Elaborò un piano di azione in tre tappe: *in primis* l'ottenimento del visto di soggiorno, poi del passaporto Nansen per i rifugiati, quindi le pratiche per la carta di sbarco in Argentina[132].

La scelta della destinazione era stata quasi automatica. Solo per poco aveva tenuto in considerazione due altre mete, Brasile e Francia, entrambe scartate. La seconda perché l'ingresso grazie a una catena famigliare si rivelò non praticabile: interpellati sulla questione durante una loro visita in Italia, i parenti della Falli chiamati a fare da tramite lasciarono cadere la proposta. Del resto, Piva aveva espresso riserve, persuaso che per quelli nella sua situazione «dall'altra parte» non ci fossero le stesse garanzie che in Svizzera, dove, come detto, una volta entrati i rifugiati politici potevano starsene tranquilli[133]. Quanto al Brasile – che dai cenni nelle lettere s'intuisce egli riteneva l'unico altro approdo veramente accogliente per i fascisti – le difficoltà erano maggiori rispetto all'Argentina (e ciò conferma che almeno una parte della diplomazia di Buenos Aires in Svizzera vistava senza meno i passaporti per apolidi) e serviva uno sponsor adeguato:

> in un primo momento non si può pensare ad altro che all'Argentina perché gli altri paesi non danno il visto, una volta lì si può cambiare ma in ben altre condizioni e non come un tollerato. Monsignore potrebbe fare molto ma il difficile è che possa occuparsene seriamente e per questo solo Silvano[134] può essere in grado di spingerlo a fare il necessario. Io ho detto che il consolato del Brasile non dà il visto ma è chiaro che se il visto arriva direttamente da laggiù o se ci sono delle raccomandazioni buone tutto si ottiene[135].

Piva si preparò ad assumere informazioni rivolgendosi a un suo conoscente, tale Fernando Benucci[136], che era emigrato a São Paulo, ma senza aspettarsi risultati:

[130] Cfr. le lettere del 14 luglio e del 27 agosto 1950, carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15.
[131] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 3 settembre 1950.
[132] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 6 marzo 1950.
[133] Cfr. le lettere del 28 febbraio e del 17 giugno 1950 in Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15.
[134] Padre Silvano, più volte citato, amico di famiglia dei Piva.
[135] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 4 maggio 1950.
[136] Non è stato possibile appurare se Benucci fosse un esule politico che l'aveva preceduto oltreoceano.

> il passaporto è subordinato alla presentazione [sc. alle autorità svizzere] di una sentenza ragionevole ed il visto è sempre incerto se non si hanno degli appoggi. Del Brasile non è il caso di parlare perché non è possibile ottenere il visto d'entrata trattandosi di un paese ex nemico. Forse si arriverebbe avendo dei forti appoggi che io non ho ed in ogni modo è preferibile l'Argentina per altre ragioni. […] Atanasio a me non ha parlato dei suoi conoscenti argentini ma è molto probabile che se anche scriverà essi faranno come tutti ed in ogni caso passeranno dei mesi. Vorrei sapere se quell'amico di Renato[137] è venuto in Italia o se ha fatto sapere qualcosa benché ci speri poco. […] L'indirizzo del Benucci si può avere da sua madre, che abita in via della Piagentina sull'angolo di via Don Bosco, già una volta lo aveva dato ma io non lo trovo più. Mi ricordo ad ogni modo questo. B.[enucci] Fernando – Rua Pavuahjha N. (12??) San Paolo però tieni presente quanto ti ho detto. Forse per avere notizie si potrebbe pregare sua madre di scrivergli domandandogliele[138].

Dunque l'Argentina, dove gli ostacoli sembravano appianati dopo i contatti con un «ex pezzo grosso» che si occupava di «immigrazione» nei due paesi sudamericani e che si era detto in grado di fare qualcosa[139]. Il pezzo grosso in questione non era altri che Fortunato Polvani, già federale di Firenze che, si ricorderà, era stato nel dopoguerra figura non secondaria nel movimento neofascista clandestino ed era poi emigrato nel 1949 in Sudamerica, aprendo un'agenzia di viaggi che ebbe grande successo. In occasione di un soggiorno in Italia nel 1950, l'ex gerarca incontrò il fratello di Piva, Renato, che però, per quanto fosse suo amico, a giudizio di Bruno non fu abbastanza energico nel chiedergli ciò che gli occorreva con urgenza per avviare l'*iter* di espatrio, cioè il visto:

> un'occasione come quella che [Renato] aveva doveva essere sfruttata a fondo per ottenere il massimo possibile di notizie e […] fornire al Polvani tutte le indicazioni necessarie a farlo agire dal momento stesso del suo ritorno in Argentina e non mandare le cose in lungo […] la questione del visto era la sola importante per il momento e dato che il Polvani non ritiene che vi siano per questo difficoltà bisognava insistere perché lo ottenesse subito senza preoccuparsi del lavoro al quale c'è tempo di pensare dopo perché tra il visto e la partenza passano dei mesi[140].

A dire il vero, Piva non si faceva soverchie illusioni sul funzionamento delle reti politiche e poco sperava nel soccorso dei repubblichini che sapeva a questa altezza cronologica espatriati in non piccolo numero. La sua impressione era che anche la disponibilità di Polvani fosse più apparente che reale; nel constatare con amarezza che non c'era-

[137] Si tratta di un fratello di Bruno.
[138] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 4 settembre 1950.
[139] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 14 maggio e 6 marzo 1950 (qui la citazione).
[140] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 17 giugno 1950.

no stati progressi; e che gli svizzeri erano sempre in attesa di un visto per consegnargli il passaporto, ad aprile commentava: «In Argentina ò [*sic*] già scritto ma se l'amico di Renato non è diverso da tanti altri che lo hanno preceduto laggiù c'è poco da sperare. Sembra che gli ex alti papaveri non pensino nemmeno lontanamente ad aiutare il prossimo ma amino come sempre hanno fatto, la propria pancia. Può darsi che per amicizia il Polvani faccia qualcosa, io non lo conosco e quindi non posso e non voglio giudicare ma se non potrà o non vorrà pazienza». E due mesi più tardi, esasperato, aggiungeva: «neanch'io ho voglia di mendicare un aiuto come sembra che vogliano. Dopo quattro mesi siamo al punto di partenza (mi riferisco alla faccenda Polvani) basta se vogliono fare qualcosa lo facciano, se non vogliono amen […] speriamo che esistano al mondo persone diverse da quelle che dormono o dagli ex papaveri»[141].

Delle offerte di camerati da oltreoceano Piva diffidava anche perché intendeva cominciare fin dal suo ingresso nel nuovo paese un'altra vita, senza i condizionamenti che potevano venire da legami col passato e da compromettenti debiti di denaro e riconoscenza: «sono sempre del medesimo parere. Se le raccomandazioni possono essere ottenute per delle personalità non politiche tanto meglio»[142]. Da subito aveva detto di preferire il viaggio «con un passaporto regolare piuttosto che con quello speciale»[143] (si riferiva al cosiddetto passaporto Nansen per i rifugiati). Il fatto che Gauthier stesso si premurasse di fornirgli il recapito di un italiano, che con tutta probabilità, dato il tipo di contatti che l'uomo suggerisce a Piva di stabilire, l'aveva preceduto al Plata per gli stessi suoi motivi, appare paradossale solo se non si rammenta che il capo della polizia di Friburgo agiva per allontanare i rifugiati politici:

> un signore residente in Argentina, al quale avevo scritto su consiglio del capo della Polizia, mi ha risposto, l'uomo, dichiarando di essere disposto a fare quanto sta in lui. Quando avrò il numero della richiesta gliela comunicherò perché spinga. Anche lui mi ha consigliato di rivolgermi se lo credo opportuno, a Scorza, ma io questo non voglio farlo per non essere impelagato al mio arrivo in pasticci politici[144].

Al di là della notizia relativa alla presenza a Buenos Aires dell'ultimo segretario del Pnf (siamo presumibilmente nei primi mesi del 1950: il gerarca era arrivato da un anno in Argentina), che doveva es-

[141] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 12 giugno 1950.
[142] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 1 giugno 1950.
[143] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 30 marzo 1950.
[144] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 17, lettera incompleta s.d.

sere nota ormai a molti su entrambe le sponde dell'oceano, l'episodio dimostra, da un lato, che i tramiti politici attivavano catene migratorie verso il Plata e, dall'altro, che c'erano collegamenti e una certa circolazione delle informazioni tra gli esuli installati di là dall'Atlantico e i camerati in patria, e sia pure in questo caso mediati da un insospettabile.

Intorno a marzo la meta era, se non stabilita, in linea di massima definita. Gli altri sbocchi non venivano esclusi, perché – s'è visto – Piva era convinto che bastasse l'appoggio giusto per far saltare anche altrove le regole di ammissione, ma l'Argentina appariva la vera «nazione amica». La valutazione era legata alla questione del visto: sul piano economico, infatti, proprio nell'anno in cui Piva preparò il viaggio si avvertivano al Plata i primi segnali di crisi. Polvani aveva tolto ogni illusione al riguardo, comunicando che le condizioni del paese non erano delle migliori[145]: egli stesso rientrerà in patria nel 1951, fissando la casa madre della sua attività a Genova.

Alla fine, per sbloccare la pratica si rivelò fondamentale l'interessamento della Chiesa cattolica, nella persona del Nunzio apostolico. Piva lo aveva interpellato, come detto, attraverso Gauthier, il quale oltre a presentargli nel giugno un sacerdote «direttore di una opera di assistenza»[146], raccomandò al prelato l'ex capitano. Come egli stesso spiegò a Clara in una lettera del 14 luglio 1950, i passi successivi furono intrapresi grazie al rappresentante del Vaticano:

> sono stato a Berna alla Nunziatura dove ho avuto una lettera del Nunzio per il Console Argentino il quale mi ha ricevuto molto cortesemente, direi anzi con cordialità e mi ha promesso di fare il possibile per aiutarmi. Ha detto che la pratica verrà senz'altro mandata a Buenos Ayres [*sic*] assieme alla lettera del Nunzio e quindi si spera di avere il parere favorevole. Quando la pratica sarà pronta mi comunicherà il numero in modo che io possa scrivere laggiù per vedere se qualcuno fa qualcosa[147].

Dicembre 1950. Due giorni dopo Natale Piva invita la moglie a tenere quanto prima un consiglio di famiglia e prendere una decisione definitiva: sta per comprare i biglietti da Polvani ed è sicuro che per il passaporto di lei non ci saranno problemi, dato che «devono solo aggiungere Spagna Argentina», mentre il console argentino di Berna, dal quale era tornato per suo conto Terzoli, aveva assicurato di essere pronto a fornire il visto alla Falli direttamente a Firenze[148].

[145] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 agosto 1950.
[146] Cfr. le due lettere del 20 giugno 1950, in Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15.
[147] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 14 luglio 1950.
[148] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, lettera del 27 dicembre 1950.

La penuria di mezzi economici era stata l'ultimo non piccolo ostacolo: la somma necessaria per il viaggio era enorme, circa 400 000 lire[149]. Piva era disposto a ricorrere all'aiuto offerto dai genitori di Clara e pensava di partire da Lisbona per risparmiare sui costi; contava pure sulla svalutazione del peso in Argentina[150] e sulla possibilità di farsi raggiungere direttamente al porto d'imbarco dalla moglie, che sarebbe arrivata in treno dalla Francia dopo una tappa dai suoi parenti a Tolone. Non intendeva precederla oltreoceano viaggiando solo, per timore che la situazione internazionale – il temuto scoppio di un altro conflitto mondiale – la bloccasse in Europa. Per mettere insieme il denaro aveva di nuovo battuto alla porta della Chiesa: «bisogna assolutamente trovare qualche aiuto da parte del Vaticano altrimenti non arriviamo allo scopo anche nel caso che il Polvani ci faccia avere i biglietti a prezzo ridotto oppure arriveremmo laggiù senza un centesimo in tasca»[151].

Già in precedenza in diversi momenti Piva si era rivolto ai religiosi che lo appoggiavano nella clandestinità, chiamandoli a intercedere presso le associazioni assistenziali cattoliche in Italia. Nel giugno 1950, avendo in animo di ospitare la famiglia per qualche giorno in Svizzera, aveva indirizzato una lettera in tono semi serio ad un «padre» non meglio identificato, con cui era evidentemente in rapporti di confidenza: «ci vogliono un sacco di quattrini. Non crede che la Caritas di lì potrebbe dare una spintarella? […] Se poi conosce qualche ricco Dc che voglia scucire i [illeggibile] faccia pure però non prenda impegno di convertirmi perché non c'è niente da fare»; lo stesso giorno aveva suggerito alla moglie di non farsi scrupoli, di presentarsi attraverso il solito padre Silvano alla Caritas, e di accettare un eventuale contributo anche se minimo[152]. Il 13 novembre 1950, Piva le trasmise anche il recapito dell'Ufficio emigrazione del Vaticano in Svizzera, specificando che non gli era riuscito di recuperare quello corrispondente alla sede di Roma, e le indicò il nome della persona a cui parlare, il «Rev. Pere Killion», per ottenere quantomeno una lettera di raccomandazione: avrà in realtà 500 franchi per le spese di viaggio[153].

Che valenza ebbe dal suo punto di vista il periodo a Friburgo, Piva lo riassunse a un mese dall'imbarco per Buenos Aires, quando tracciando un bilancio e guardando retrospettivamente alla «parentesi

[149] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 3 settembre 1950.
[150] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 novembre 1950.
[151] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 13 novembre 1950
[152] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 20 giugno 1950.
[153] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 17, lettera incompleta e s.d. ma scritta tra l'aprile e il maggio del 1951.

svizzera», come la definì, scrisse a Clara che avrebbe serbato sempre «un buon ricordo di questa terra ospitale»[154]. Giudizio ed espressione in linea con le formule usate da una quantità di esuli – non esclusi quelli della stessa sua tendenza politica – accolti tra il 1943 e il 1945, quando gli italiani erano stati ammessi nel paese a migliaia. Ribadì più volte che gli elvetici non lo trattavano «come un mascalzone»[155]; ebbe anche l'impressione, forse non a torto, che fossero preoccupati «dei delinquenti comuni e fra parentesi dei neofascisti»[156] ma non di quelli nella sua situazione, condannati per reati considerati politici perché compiuti nel corso di una guerra civile[157]. L'intransigenza e l'accanimento, di cui al contrario l'Italia democristiana, a suo dire, continuava a dar mostra nell'emettere le sentenze, era tanto più intollerabile perché esercitava un'influenza negativa sulla disposizione in partenza benevola degli svizzeri: «più tempo passa e più [nella Confederazione] si convincono che, governando De Gasperi, il buono, noi siamo veramente della gente da allontanare al più presto ed il più possibile»[158].

La linea adottata dagli elvetici dopo il 1945 nei confronti del drappello di repubblichini era in continuità sia rispetto alla politica di accoglienza che storicamente connotava il paese (coloro che rischiavano la vita una volta oltrepassata la frontiera non venivano rimandati indietro a meno che non avessero compiuto in passato atti ostili verso la Svizzera), sia con l'atteggiamento tenuto nel periodo precedente la Liberazione verso gli ex gerarchi e gli industriali compromessi col fascismo. Pur tra molte difficoltà, e senza mai ottenere permessi definitivi, tra il 1943 e il 1945 si fermarono nei Cantoni esponenti di prima fila del regime che in Italia erano ricercati o avevano subito condanne: e chi si era stabilito in quel periodo, non fu rispedito in Italia al termine del conflitto.

A quanti si aggiunsero dopo la fine della guerra, quasi sempre in fuga dalle pesanti condanne delle Corti d'Assise straordinarie, lo *status* di rifugiato politico fu negato. Tuttavia, se furono prese misure come l'internamento e rivolti solleciti continui a lasciare il paese a personaggi che non erano ritenuti, sulla base delle sentenze, degni di asilo (fu

[154] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 16, 29 aprile 1951.

[155] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 17 giugno 1950.

[156] L'attività dei neofascisti in Svizzera nel dopoguerra è un capitolo di notevole interesse su cui potrà fornire ragguagli il citato lavoro di Luc Van Dongen, sia perché esso abbraccia un arco cronologico lungo (dal 1943 al 1965), sia perché nella sua ricostruzione lo studioso svizzero utilizza la documentazione dei servizi americani e inglesi, di sicuro interesse al riguardo.

[157] Il 18 febbraio Piva comunicò di aver bisogno di «una gazzetta ufficiale in cui vi sia specificato ciò che si intende per collaborazionismo, cioè che non può trattarsi di reati comuni».

[158] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 agosto 1950.

anche il caso di Piva), fu esclusa l'espulsione e il rinvio in patria dei latitanti, fossero essi entrati in Svizzera legalmente o meno. Semmai si assistette per alcuni di loro ad un palleggio tra Confederazione e singoli Cantoni, più o meno disposti ad accollarsi presenze, almeno inizialmente, sgradite o scomode da gestire politicamente[159]. Furono prorogati a più riprese i permessi di soggiorno e rilasciati anche, seppure a fatica, quelli di lavoro, del resto funzionali alle esigenze di un paese che non intendeva ostacolare e tanto meno impedire i preparativi e le partenze per una qualsiasi destinazione dei rifugiati.

Per quanto non si possa affermare che fosse una pratica usuale, è ugualmente emblematico il fatto che a Piva fosse concesso un contributo per il biglietto, come egli stesso comunicò alla moglie, dando mostra di reputare la cosa normale: «ho ricevuto una lettera dalla polizia con cui mi si informa che la Confederazione ha disposto di concorrere alle spese di viaggio in misura di 750 fr. La lettera non è troppo chiara e mi resta ancora da chiarire se in detta somma sono compresi i contributi degli altri enti»[160].

La Svizzera accettò in pratica la versione dei latitanti, secondo i quali le necessarie garanzie per gli imputati nei processi per la punizione dei delitti fascisti erano mancate. Di fronte a una richiesta di estradizione dell'Italia per Fiorello Ficorilli nel 1948, la risposta – la sentenza arrivò due anni e più dopo la domanda – fu negativa, in quanto la condanna riguardava delitti commessi durante la guerra civile, quindi di tipo politico. Tenuto conto della prassi domestica nei confronti dei collaborazionisti dopo una certa data, in verità dobbiamo presumere che non si esercitasse, da parte dei governi e quindi dei tribunali italiani, una grande pressione per ottenere la riconsegna alla frontiera dei criminali espatriati in Svizzera.

Dalle carte di Piva si deduce che i ricercati giocavano in prima persona un ruolo e cercavano di orientare a proprio favore la decisione degli elvetici, sollecitando gli avvocati in Italia a produrre una documentazione adatta a correggere l'immagine che usciva dai verdetti dei tribunali: quando fu invitato a trasmettere il testo della sentenza e fornire dettagli sul crimine di «collaborazionismo» di cui era stato accusato, Bruno Piva si impegnò per controbilanciare il giudizio della Cas di Modena e in particolare chiese alla moglie un «giornale dell'epoca

[159] Sull'atteggiamento dei diversi Cantoni, cfr. L. Van Dongen, *Le refuge des vaincus*, in *Les réfugiés en Valais 1939-1945*, Annales Valaisannes, 2005, pp. 141-60.

[160] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 17, data illeggibile ma della fine di aprile o inizio maggio del 1951.

un pochino migliore»[161], poiché riteneva impossibile far capire agli svizzeri cosa fosse la stampa «di un paese in preda alla guerra civile»[162]. L'importante, come egli sintetizzò, era tentare «non di nascondere i fatti ma di presentarli nella loro luce vera»[163].

La vicenda di Piva e quanto più in generale sappiamo dei criminali entrati nella Confederazione nel periodo 1943-45 o di quelli che varcarono la frontiera successivamente confermano che anche i loro percorsi di salvezza, come quelli dei nazisti, toccarono (e talvolta si conclusero in) più paesi: neppure per la penisola si può parlare di un'unica rotta verso le mete sudamericane, preferite in virtù della secolare tradizione migratoria, oltre che per le garanzie o aspettative in ordine alla situazione politica ed economica.

La Svizzera fu la principale alternativa. Il modo in cui funzionava il mercato del lavoro, rigidamente controllato e non facile da penetrare neppure per gli immigrati in cerca di occupazione, e la stessa difficoltà di restare a lungo nel paese senza un permesso di soggiorno inducono a credere che lo scarto, che è molto grande altrove, tra i casi noti e la cifra effettiva degli ingressi politici sia qui minimo. Il numero di fascisti che vi emigrarono non dovrebbe discostarsi troppo dalla stima di Luc Van Dongen, che ritiene siano entrati nel periodo 1943-65 tra i 200 e i 250 «fascisti» e collaborazionisti, comprendendo però in questa cifra non solo tutte le tipologie e dunque oltre ai gerarchi e ai criminali la percentuale, alta come è noto, di industriali e manager (magari con carriere nel Pnf e alla guida delle corporazioni sindacali) e figure che variamente del regime avevano profittato, come l'attrice Doris Duranti sopra ricordata, ma anche i famigliari, che in qualche caso anticiparono e in altri seguirono i fuggiaschi. Escludendo questi ultimi, il totale si riduce notevolmente.

Si trattò di un'«emigrazione di guerra», come ancora lo studioso svizzero l'ha battezzata, concentrata cioè quasi per intero nella fase 1943-45, periodo durante il quale le opzioni per chi doveva lasciare l'Italia erano inesistenti e la Confederazione, per eccellenza «terra d'asi-

[161] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 18 febbraio 1950. Il 10 febbraio aveva scritto: «è facile anche, anzi quasi certo che gli aggettivi usati per qualificare il mio nome e quelli degli altri non siano i più adatti a creare un'atmosfera di simpatia ed è per questo che vi ho mandato il giornale vecchio che sarebbe l'ideale se quell'asino di cronista non si fosse lasciato sfuggire l'errore» (Piva vi era indicato erroneamente come ufficiale delle Brigate nere, milizie del partito fascista repubblicano, mentre per i «bizzarri funzionari svizzeri» era necessaria «una prova di appartenenza al comando militare e non ad una formazione politica»).

[162] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 8 febbraio 1950.

[163] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 17, senza data.

lo» dei perseguitati per motivi religiosi e politici, fu per molti, a vario titolo compromessi, la camera di compensazione che permise di evitare le conseguenze dei procedimenti di epurazione e offrì una via di uscita senza danni dal fascismo. Dopo il 1945, a differenza della Spagna, la Svizzera non fu solo un luogo di transito. I fascisti che vi espatriarono erano per lo più latitanti; probabilmente la scelta fu compiuta per mancanza di altri sbocchi (era l'unico Stato confinante con una politica d'asilo «compatibile») ma la ricerca di una soluzione all'estero vicino può indicare altresì che costoro volevano (o speravano in) un rientro in tempi brevi, cioè che il loro progetto era di rimanere lontani dall'Italia lo stretto necessario per il «ritorno alla normalità».

Per Piva al principio era un luogo di emigrazione temporanea, dove tuttavia intendeva vivere per un periodo di tempo indeterminato e prolungato, facendosi raggiungere dalla famiglia e mettendo a profitto il soggiorno per accumulare dei risparmi grazie al cambio favorevole. Il trasferimento a Friburgo gli garantiva, intanto, libertà di movimento e un deciso miglioramento rispetto alla latitanza in patria: «se tu sapessi – confidava alla moglie tre giorni dopo il suo arrivo – che strano effetto mi fa sentirmi chiamare col mio nome ed il poter guardare tranquillamente i tutori dell'ordine senza dover temere le loro interrogazioni. Non ho ancora ripreso interamente la mentalità dell'uomo in regola con le leggi, anzi credo che ci vorrà del tempo perché cinque anni di vita clandestina sono pur qualcosa»[164].

Si deve ipotizzare che la Svizzera, la quale a Piva sembrava un'opportunità da sfruttare a prescindere, ossia anche se si fosse sciolto il nodo della condanna, a causa delle scarse prospettive di reinserimento in Italia, non fosse per i ricercati la prima opzione ma piuttosto un ripiego, ovvero che non tutti fossero riusciti a trovare i canali per emigrare oltreoceano?

Il fatto che circa una decina di repubblichini ripartisse per il Sudamerica di per sé non autorizza a crederlo, perché non significa che fosse questo il proposito iniziale e infatti molti provarono in ogni modo a rimanere. Furono decisive le pressioni delle autorità locali, e la chiusura di una società in cui era quasi impossibile diventare cittadini a pieno titolo. Era terminata presto, come del resto nella penisola, la fase in cui i sostenitori di Mussolini potevano essere indotti

[164] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 14, 5 dicembre 1949. Neppure all'estero in effetti Piva si era sentito del tutto tranquillo, almeno nella prima fase: suggerì alla moglie di scrivergli indirizzando per precauzione al sig. «Bruno P. Fiori» presso l'École Tamé, un istituto da poco creato a Friburgo e la pregò di non indicare in nessun caso il cognome per intero.

ad andarsene dalla reazione della popolazione alla loro presenza, che in alcuni Cantoni era stata decisamente forte: nel 1945, come Piva comunicò alla moglie in una lettera, il clima non era dei più favorevoli per i fascisti entrati dopo il 1943 o già residenti nelle colonie italiane. L'argomento dell'epurazione era allora, giusta quanto riferì a Roma la legazione d'Italia a Berna, «all'ordine del giorno non soltanto nella stampa ma anche nei consigli di Stato e gran consigli dei diversi Cantoni»; i partiti di sinistra manifestavano chiedendo l'espulsione dei nazionalsocialisti e dei fascisti e l'allontanamento di tutti i funzionari consolari colpevoli di spionaggio, nonché l'internamento degli «antifascisti del 25 luglio» alla Volpi[165].

Non è da escludere che alcuni emigrassero in Svizzera per mancanza di alternative, cioè che pur trovandosi nel crocevia dove, come s'è visto, affluivano criminali e fuggitivi di mezza Europa, non avessero individuato il modo di imbarcarsi per l'America, anche per i rischi che comportavano i preparativi in clandestinità in Italia (leggi guerra civile). Se guardiamo a Piva e ad altri repubblichini, che vennero ospitati già in patria in conventi e istituti religiosi e poi si trasferirono di là delle Alpi continuando a ricevere protezione, si vedono i limiti delle tesi che considerano l'universo cattolico interconnesso in tutte le sue parti in Italia, oltre che ramificato a livello internazionale, e mobilitato e in grado di superare ogni ostacolo per salvare i criminali fascisti.

La latitanza «italiana» di Piva si resse sul supporto dei famigliari, amici e persone conosciute durante la fuga e sugli aiuti di prelati cui l'ex capitano fa di continuo riferimento nelle lettere a Clara (oltre ad Atanasio e Angelico, compaiono spesso padre Silvano, amico di famiglia sempre vicino alla moglie; e padre Martini, dell'Istituto San Paolo di Cugliate, dove egli visse nei due anni precedenti il trasferimento in Svizzera); però costoro non avevano canali per fargli avere i documenti per l'espatrio. La trama di contatti che egli attivò fuori d'Italia e le mille difficoltà per avere passaporto e visto rimettono in gioco il ruolo degli esponenti cattolici, ma i soli cappuccini, che erano riusciti a farlo arrivare a Friburgo, non bastarono per andare oltre.

[165] Alla polemica non erano estranee anche ragioni interne, legate ai rapporti di forza tra i partiti e a contese politiche nei Cantoni; o conflitti tra questi e l'autorità federale: a ridosso della Liberazione, in seguito all'intervista concessa al «Bund» da un operaio che affermò di essere stato costretto a lasciare il Ticino dopo alcune conversazioni con una famiglia di fascisti suoi vicini di casa, che aveva scatenato le ire di un gruppo di scalmanati, la stampa ticinese parlò di attacchi ingiustificati, quando il Ticino voleva solo «l'epurazione dei fascisti». Il giornale socialista replicò nello stesso modo a un articolo della «Gazzetta ticinese», che vedeva nelle proteste e nei disordini più episodi di antiitalianità che di antifascismo (cfr. Asmae, Ap 1931-1945, Svizzera, b. 29, fasc. 1).

Servirono reti trasversali e «interetniche», con il coinvolgimento dei consoli argentini e dei funzionari svizzeri, secondo meccanismi peculiari di quel contesto: i latitanti si confrontarono infatti lì con le istituzioni e si trovarono di fronte ad ufficiali di polizia interessati ad allontanarli dal territorio della Confederazione e disposti perciò a far da tramite.

III. Reti politiche: il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia»

1. *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica.*

Nel corso del 1950, mentre sia padre Atanasio che Clara Falli appaiono ancora fiduciosi in una revisione favorevole del processo – e sperano quindi si possa evitare l'espatrio definitivo in Argentina – Piva confida al massimo in una sentenza che lo presenti in luce meno negativa, sufficiente per convincere gli svizzeri a rilasciargli il passaporto. La decisione di emigrare oltreoceano dipese anche dagli sviluppi non positivi della sua vicenda giudiziaria. L'incaricato che seguiva il caso in Italia e che aggiornava l'ex capitano della Gnr durante la latitanza in Svizzera sulla strategia dei difensori, in una lettera del febbraio del 1950 gli scrisse:

> Per quanto concerne l'assistenza legale sono stato indirizzato presso due legali quotati molto bene in materia che si occupano di tali questioni […]. Del lato finanziario non dobbiamo preoccuparci perché gli avvocati sono finanziati da amici che non ci dimenticano. Sono in grado di creare al momento del dibattito l'atmosfera necessaria per una giusta revisione[1].

La missiva parrebbe attestare l'esistenza nel dopoguerra di più gruppi informali di persone che sulla base della comunanza di ideali prestavano aiuto, economico e non, ai fascisti incriminati, detenuti o in fuga[2]. Di Piva non si occupava infatti la principale organizzazione

[1] Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 10 febbraio 1950 (il passo della missiva fu trascritto da Piva in una lettera alla moglie: il personaggio in questione altrove nella corrispondenza viene indicato come «Marcello» ed è molte volte citato in relazione all'attesa revisione del processo senza il cognome. Forse si tratta di tale Marcello Legittimo – se non è uno pseudonimo – di Rieti, di cui l'ex capitano fornì l'indirizzo alla Falli in una della sue prime lettere dalla Svizzera, chiedendole di informarlo sulla nuova sistemazione).

[2] Furono, per esempio, attivi in tal senso alcuni nuclei di ex ausiliarie: Acs, Mi, Ps, Sis, b. 27, fasc. HP 28.

creata a questo scopo, il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» (Mif), sorta nell'ottobre del 1946 per garantire appoggio materiale e spirituale e, appunto, assistenza legale ai «perseguitati politici», e peraltro unica associazione della quale si possa ricostruire in dettaglio la storia e il funzionamento[3]. Se è in fondo abbastanza scontato che, in un paese in cui i fascisti restavano più numerosi di quanto il limitato successo dei gruppi clandestini e il consenso politico per il Movimento sociale rivelassero, gli ex repubblichini e i latitanti nascosti in patria o in fuga godessero individualmente, anche fuori della cerchia famigliare e amicale ristretta, di forme di solidarietà più o meno scoperta e più o meno praticata e tradotta in soccorso tangibile, senza le quali soprattutto i secondi difficilmente avrebbero potuto evitare la cattura per anni, l'esistenza di una struttura come il Mif è piuttosto sorprendente.

Sgombriamo intanto il campo da indebiti accostamenti. Un'associazione per l'assistenza ai criminali fascisti richiama alla mente lo stereotipo che, anche perché veicolato da una fiction fantapolitica di larghissima diffusione, più durevolmente e con maggior forza è entrato a far parte dell'immaginario comune sulla fuga dei nazisti dall'Europa, quello relativo alla costituzione di un organismo segreto impegnato a salvare i gerarchi in vista della fondazione di un «Quarto Reich». Stereotipo che, s'è detto, ancora non è scomparso dalla produzione pubblicistica, se non da quella storiografica, sul tema, forse in virtù del fatto che è un esempio di spiegazione mediante *reductio ad unum* in fondo rassicurante e comunque ideale per chi cerchi comode interpretazioni dei fenomeni[4].

In realtà, come si vedrà, il Mif fu qualcosa di piuttosto lontano anche da una versione italiana comprensibilmente soft della fantomatica

[3] L'archivio del Mif è depositato presso l'Archivio di Stato di Cosenza. L'inventario del fondo, ricchissimo (la documentazione è raccolta in 87 buste), è stato pubblicato in R. Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: il «Movimento italiano femminile»*, Laruffa, Reggio Calabria 1987. Il lavoro è introdotto da un ampio saggio cui si rimanda per una ricostruzione dettagliata della storia del movimento. Ringrazio l'autore per le informazioni aggiuntive che mi ha fornito; la direttrice e il personale dell'Archivio di Stato di Cosenza per avermi messo a disposizione il materiale. Salvare l'archivio e con esso la memoria della vita e dell'attività dell'associazione fu un'espressa volontà della fondatrice, che riordinò in parte di persona la documentazione alla fine degli anni cinquanta, quando alla liberazione degli ultimi detenuti l'attività del Mif praticamente cessò. Notizie sul Mif si trovano qua e là nei lavori dedicati al neofascismo: cfr. per tutti Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 406; e più diffusamente J. Dunnage, *Policing and Politics in the Southern Italian Community 1943-1948*, in Id. (a cura di), *After the war. Violence, Justice, Continuity and Renoval in Italian Society*, Papers given at the Contemporary History Conference «After the War was Over», University of Sussex, Troubador, Leics 1999, pp. 38-41. Sulla propensione femminile alla conservazione delle carte, cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005, pp. 17-35.

[4] È il caso del libro di Goñi, *Operazione Odessa* cit.

Odessa delle SS tedesche e simile semmai a iniziative nate *pour cause* più tardi in Germania, dove durò fino alla fine del 1948 il regime di occupazione degli Alleati, a favore dei nazisti in carcere, la più nota delle quali fu «Stille Hilfe», aiuto silenzioso[5]. Il prototipo neofascista aveva lo scopo di soccorrere i detenuti e i reduci repubblichini con aiuto materiale e morale e di assumerne le difese in tribunale, ma la rapidità con cui fu costruito, il modo in cui fu organizzato a coprire l'intero territorio nazionale attraverso sedi su base provinciale in tutte le regioni e le numerose ramificazioni fuori d'Italia, dall'Europa alle Americhe, assicurarono un livello di articolazione e un raggio d'azione amplissimi (nel settore dell'assistenza legale, praticamente il monopolio) e resero il Mif la rete di salvataggio per eccellenza dei fascisti.

Esso aveva, del resto, in partenza le carte in regola per diventarlo: il suo essere espressione degli ambienti della nobiltà nera romana e meridionale con addentellati, famigliari e non, nelle gerarchie vaticane e di una borghesia delle professioni di analogo orientamento, era una garanzia di rispettabilità di fronte alle istituzioni, e quindi permise quasi subito margini di manovra e il grosso vantaggio di poter lavorare alla luce del sole. La dirigenza femminile completava l'immagine riconoscibile e rassicurante del movimento, che offriva «servizi» in linea con le opere solidaristiche e di carità cui tradizionalmente si dedicavano le nobildonne, aliene dalla politica e impegnate in collette a favore dei poveri e allestimento di pacchi dono per alleviare le pene dei detenuti. L'articolo primo dello statuto sarebbe da solo bastato a fugare ogni dubbio sulla natura assistenziale e apolitica dell'organizzazione:

> Il Movimento Italiano Femminile (M.I.F) si propone di svolgere nell'ambito della famiglia e della nazione [azione] moralizzatrice ed una opera rieducativa da contrapporre al dilagare della immoralità e all'affermarsi di principi e di costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà. Il M.I.F. intende andare incontro con speciali provvedimenti ed iniziative ai tanti derelitti e bisognosi: madri, bambini, orfani di guerra, mutilati, reduci, ex prigionieri e quanti altri soffrono non solo materialmente ma anche moralmente[6].

Ma ripartiamo dall'inizio e precisamente dall'aprile del 1944, dall'Italia liberata dove erano sorti i primi gruppi fascisti clandestini e dalla missione al Nord di una figura che aveva un ruolo per niente secondario al loro interno, Maria Pignatelli di Cerchiara: ovvero torniamo al momento in cui, secondo la sua stessa testimonianza, la futura fon-

[5] O. Schröm - A. Röpke, *La rete segreta. Vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, Milano 2002.
[6] Atto costitutivo, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLIII.

datrice del Mif, nell'ambito di un'operazione di collegamento tra i neofascisti nell'Italia meridionale e la Repubblica di Mussolini al Nord, dopo essere riuscita a passare la linea del fronte ricevette dal duce a Gargnano, sul lago di Garda, l'incarico di creare un organismo per l'assistenza ai repubblichini.

Maria Pignatelli, nata Elia[7], era allora un personaggio noto più che altro alle cronache rosa del regime per il legame con uno dei quadrumviri della marcia su Roma, Michele Bianchi, per quanto dal rapporto chiacchierato col gerarca calabrese fossero sortite anche implicazioni politiche di rilievo locale[8]. La principessa aveva sposato il marchese De Seta e si era unita nel 1942 in seconde nozze con Valerio Pignatelli, un militare pluridecorato (aveva fatto la campagna di Libia e combattuto nella prima guerra mondiale e in Etiopia) e dal *curriculum* alquanto movimentato, dato che era stato impegnato durante la Rivoluzione russa dalla parte dei Bianchi e in Messico era stato coinvolto in una delle rivoluzioni che interessarono il paese centroamericano nei primi decenni del XX secolo. Mussolini aveva pensato di affidare a lui la costituzione di un corpo armato clandestino da impiegare nei territori in mano agli Alleati: era una delle ragioni per le quali la consorte si sarebbe recata (le finalità del viaggio non sono state mai chiarite in realtà) a colloquio dal capo del governo di Salò. Quel che Valerio Pignatelli di sicuro mise assieme fu un gruppo di stampo eversivo-terroristico, capace di effettuare una serie di attentati in Calabria prima di finire completamente sgominato. La vicenda si concluse infatti già nell'aprile del 1945, con un processo noto all'epoca come «processo degli ottantotto» perché tanti erano gli imputati[9]: per il principe ci fu la condanna a 12 anni di reclusione, scontata solo in minima parte, poiché grazie all'amnistia egli tornò in libertà nel luglio del 1946. Nel frattempo, anche la moglie era stata intercettata e arrestata dagli Alleati e internata in diversi campi, finché le era riuscita l'evasione da quello inglese di Rimini. La coppia trovò a quel punto rifugio a Roma all'interno delle mura vaticane, presso la famiglia Gattoni.

Qui, a partire dall'estate del 1946, Maria Pignatelli comincia a pensare a un'associazione che rispondesse al dettato mussoliniano: la affiancano un sacerdote, Silverio Mattei, prelato della Sacra Congrega-

[7] Maria Elia era nata a Firenze nel 1894 ed era figlia dell'ammiraglio conte Francesco, inventore della torpedine marina.

[8] Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XIX.

[9] Sul processo e in generale sul fascismo clandestino al Sud in questa fase, si vedano Conti, *La Rsi e l'attività del fascismo clandestino* cit.; e F. Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-1945*, Isses, Napoli 1998.

zione dei riti, che nello statuto figurava come «assistente ecclesiastico» ma sarà in pratica il suo principale collaboratore; e un gruppetto di signore di casati illustri o cognomi noti, tra cui Lina Barracu – consorte di Francesco Maria Barracu, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri a Salò – e Mina Magri Fanti, punto di riferimento a Roma per repubblichini e neofascisti ricercati, cui mise a disposizione nel dopoguerra la sua casa[10]. A capeggiare i «soci aggregati», ovvero la componente maschile, è lo stesso Valerio Pignatelli, alla testa di un piccolo numero di camerati, tra cui si ritrovano commilitoni impegnati con lui nel movimento neofascista illegale al Sud e uomini di lungo corso del regime, da Ezio Maria Gray, transitato dal nazionalismo al fascismo e designato da Mezzasoma alla direzione dell'Eiar durante la Rsi[11]; al senatore Vittorio Rolandi Ricci, convinto monarchico che si era schierato a sorpresa col duce repubblicano dopo l'8 settembre diventando collaboratore fisso del «Corriere della Sera»[12].

Registrato ufficialmente nella capitale – ovviamente non per caso – il 28 ottobre del 1946, con un direttivo in cui i nomi sono per la maggior parte di copertura, nella prima fase il Mif fu costretto alla clandestinità. Peraltro, il fatto che la dirigenza fosse ancora fisicamente ristretta per timore di rappresaglie entro il perimetro dello Stato del Vaticano e che la stessa fondatrice in questo periodo firmasse le sue lettere con lo pseudonimo di Teresa Marchi[13], non significa che l'associazione non fosse subito operativa e anzi abbastanza conosciuta e organizzata da ricevere fin dal novembre del 1946 richieste di intervento da repubblichini in carcere. E a dire il vero, per essere in incognito e a rischio, come sostenevano, di essere assassinati, i coniugi Pignatelli si muovevano con sufficiente disinvoltura e adottavano precauzioni davvero minime: l'attrito con le gerarchie vaticane, che nel marzo del 1947 ne decretarono l'espulsione assieme al gruppo di rifugiati che con loro si erano sistemati all'interno di palazzi della Santa Sede[14], derivò proprio dalla mancanza, per così dire, di discrezione. L'afflusso di personaggi troppo compromessi col regime per passare inosservati nella residenza della coppia, che era utilizzata a mo' di sede e luogo di riunio-

[10] Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza* cit., p. 97.
[11] Gray fu condannato nel 1945 a vent'anni di reclusione e successivamente amnistiato.
[12] R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile*, Einaudi, Torino 1997, p. 413.
[13] Cfr. ad esempio Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.
[14] Nulla si sa del loro numero e della loro identità: per Guarasci si trattava di alcune decine (*La lampada e il fascio* cit., p. LIV). Di sicuro uno però era Elio Frata, *alias* Elio Pifferi, comandante del reparto «Bir el Gobi», condannato a morte nel dopoguerra, come si ricava dal fascicolo a suo nome nell'archivio del movimento: cfr. Asc, Mif, b. 57, fasc. 1390.

ne, divenne evidentemente tanto plateale da rendere a un certo punto insufficiente il paravento rappresentato da Mattei. Fu il sacerdote a farlo presente nel dicembre del 1946:

> ieri fatalmente la bomba è scoppiata. Sono stato chiamato in Vaticano, dove mi è stata fatta una solenne rampogna per aver messo la mia casa a disposizione di un movimento che, a loro dire, dà all'occhio per le molte persone che vengono e con via vai continuo di gente bene individuabile e nota per il suo passato politico […] Mi è stato imposto, sotto severe sanzioni, di trasferire altrove la sede del movimento[15].

La Pignatelli lo considerò una specie di tradimento (e un po' per consolazione e un po' forse per evidenziare l'assurdità dell'atto, meramente di facciata, scriverà alla segretaria del comitato di Lucca il 3 aprile: «è ben vero che ci hanno cacciato da dove eravamo, ma Mons. Montini manda alla marchesa Incisa tutti i nostri poveretti che si raccomandano al Santo Padre»)[16], che esponeva a suo dire lei e il marito al pericolo di essere uccisi, come ricordò all'amica e collaboratrice Giuseppina Emo Capodilista alla fine di febbraio 1947: «siamo perseguitati dai comunisti e la Chiesa oggi ci nega l'asilo! Saremo presi, probabilmente portati a Modena dove risiede il tribunale slavo e là processati e fatti sparire, com'è avvenuto di tanti disgraziati»[17]. I ripetuti appelli a prelati della Curia – Valerio Pignatelli si rivolse a un lontano parente, il cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, chiedendo di prolungare la protezione a tutti i rifugiati, dato che chi proveniva dalle regioni del Centro-nord non poteva ancora rientrare a casa «senza incorrere nelle rappresaglie che vanno dal boicottaggio alla persecuzione e al massacro» – si rivelarono inutili e all'inizio di marzo il gruppo dovette sgombrare.

Nell'aprile del 1947, quando il Mif celebrò il primo congresso (in realtà una riunione nell'abitazione romana che ospitava i Pignatelli dopo l'espulsione dalla Città del Vaticano) ed elesse organi collegiali, la principessa assunse la carica di segretaria all'interno della giunta esecutiva, ma nella sostanza fu fin dall'inizio l'anima dell'associazione, che continuerà a guidare per i circa vent'anni della sua esistenza, anche se già alla metà degli anni cinquanta poteva dirsi conclusa l'opera degli aiuti, per estinzione degli assistiti, rimessi ormai praticamente tutti in libertà. Il Mif si dotò nell'occasione di un'articolata struttura su base regionale e provinciale: a livello locale, le responsabili nominate era-

[15] Asc, Mif, b. 35, fasc. 209, sf. 1, cit. in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LXII.
[16] Si veda la lettera della Pignatelli a Tita Luporini in Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.
[17] Asc, Mif, b. 30, fasc. 34, sf. 2.

no per la maggior parte esponenti di quello stesso notabilato femminile di più o meno alto lignaggio da cui provenivano la Pignatelli e le principali collaboratrici nella capitale.

In qualche caso si trattava invece di persone disposte a impegnarsi per la causa non tanto o non solo per ragioni ideologiche ma perché coinvolte sul piano personale, in quanto parenti o famigliari di ricercati, di repubblichini in carcere o di epurati. Un organigramma in cui formalmente in ogni sede erano previsti un assistente ecclesiastico (a conferma degli orientamenti del movimento, al di là dei dissidi con le gerarchie vaticane) e uno legale celava il fatto che in molte realtà le «miffine» erano costrette a lavorare in completa solitudine, senza alcuna forma di collaborazione che non fosse occasionale, poiché come faceva notare per esempio Emilia da Ros per Treviso, in zone «aspramente provate dalle lotte fratricide» era arduo raccogliere adesioni[18].

Talvolta, a mettere in difficoltà le socie era l'impatto con situazioni diverse da quelle previste: in varie lettere traspaiono il turbamento e lo sconcerto di fronte alle descrizioni dei reati compiuti dagli assistiti che instillavano più di un dubbio sulla bontà dell'operato del Mif. Una delle più care e valide collaboratrici della principessa, incaricata di seguire le udienze del processo Carità, non esitò a confessarle:

> se è vero quello che viene detto alle udienze e che gli imputati non negano o negano debolmente, questi uomini sono dei forsennati, delle belve che le persone oneste devono in coscienza condannare: e ti dico la verità che ci tengo proprio a dividere la nostra responsabilità dalla loro.

Fu subito rincuorata dalla segretaria, la quale ammise che in frangenti come quelli della guerra civile era inevitabile si infiltrassero anche dalla parte giusta elementi torbidi: bisognava continuare senza scoraggiarsi e impegnarsi a favore dei migliori[19].

Il compito principale dei comitati locali era fornire aiuti materiali, per alleviare le condizioni di estrema precarietà in cui vivevano i fascisti nei luoghi di detenzione. Le sedi prossime ai penitenziari in cui furono concentrati i repubblichini – come per esempio Procida e Portolongone, nell'isola d'Elba[20] – si occupavano *in primis* della raccolta e distribuzione di cibo, vestiario e medicinali: le risorse a disposizione era-

[18] Asc, Mif, b. 27, fasc. 280.

[19] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

[20] Sul primo cfr. Asc, Mif, b. 41, fasc. 9: a Procida si trovavano i repubblichini condannati dai tribunali militari alleati, di cui il Mif si occupò anche promuovendo petizioni e campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel carcere di Portolongone, affidato alla segretaria di Lucca, nel marzo del 1947 c'erano 280 detenuti politici (Asc, Mif, b. 34, fasc. 161, sf. 1).

no minime, spesso insufficienti per la penuria cronica di mezzi e la scarsità di finanziamenti.

La cautela all'inizio era d'obbligo: i pacchi non potevano essere portati sempre dalle stesse persone e dovevano essere preparati con vario formato, per non destare sospetti e rischiare il sequestro[21]. Si ricorreva perciò a intermediari: nel febbraio 1947 viene usato un giovane per una consegna a Portolongone; nel 1948 una relazione sulla situazione della Campania, probabilmente della segretaria regionale Anna Dinella, comunica che erano state rifiutate alcune spedizioni provenienti dal Msi[22]. Dato che avvicinare direttamente i detenuti non era in molti istituti di pena possibile, perché i direttori – i quali spesso erano già in carica nel ventennio o addirittura erano convinti fascisti, e proprio per questo temevano sanzioni in caso di violazioni[23] – non erano disposti a ignorare la regola che permetteva i colloqui ai soli famigliari, era necessario fare ricorso alla mediazione dei cappellani.

Talvolta, l'operazione era semplice, perché gli orientamenti di costoro erano pienamente compatibili con l'impegno che erano chiamati ad assumersi: così, ad esempio, per il veronese Giuseppe Beneamati, che nei suoi appunti sul carcere di Pianosa la Pignatelli descrive come «politicamente […] nazionalista ed anticomunista; non nasconde una viva simpatia per il passato regime. Da 13 anni cappellano del penitenziario, attivissimo, gli è affidata la censura postale»[24]. A smuovere gli incerti provvedeva padre Mattei, che sfruttando l'autorevolezza che gli derivava dalla posizione gerarchicamente superiore, faceva opera di convinzione insistendo sulla natura caritatevole della causa.

2. *L'assistenza ai «perseguitati politici».*

Dalla trama di contatti con i repubblichini in prigione e dai rapporti con famigliari e parenti di latitanti scaturisce e si sviluppa, quasi naturalmente, quello che sarà per almeno un decennio, fino alla metà degli

[21] Talvolta, sorgevano problemi anche nelle vicinanze delle carceri: a La Spezia, per esempio, come il prefetto segnalò nel luglio del 1946, madri, spose e parenti di partigiani uccisi dai fascisti si radunavano di fronte alla prigione e apostrofavano chiunque si recasse a portare viveri ai detenuti politici. Cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 56, fasc. MP 44.

[22] Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

[23] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

[24] Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1. La notazione è dell'aprile del 1947. Si veda anche la relazione della Pignatelli senza data, ma probabilmente del 1948, *ibid*.

anni cinquanta, il ramo principale dell'attività del Mif: l'assistenza legale, che si rivolgeva sia a quanti attendevano in cella l'esito dei processi a loro carico, sia a coloro che si apprestavano ai ricorsi e speravano di strappare l'applicazione della norma del «legittimo sospetto» e quindi l'annullamento delle sentenze di primo grado. Poiché l'alto costo delle cause avrebbe altrimenti impedito alla maggioranza di pagarsi dei difensori all'altezza, il Movimento si incaricò di arruolarne un certo numero e mise in piedi una vera e propria squadra pronta a dare battaglia nei tribunali, arrivando nel 1953 – quando peraltro stava per esaurirsi la materia prima, cioè i fascisti con processi ancora in corso – a istituire un organo centrale di coordinamento, integrato da membri del Msi e della «Federazione nazionale combattenti repubblicani» (Fncr), partito di riferimento l'uno e principale organizzazione degli ex combattenti della Rsi l'altra, con i quali era ormai da tempo avviata una fattiva collaborazione e guidato dal rappresentante del Mif, l'avvocato Giuseppe Orrù.

Formalmente direttore solo a partire dal 1948 dell'ufficio legale dell'associazione, di fatto Orrù ne era stato dalla prima ora figura di spicco, costretto però da principio all'anonimato e a rinunciare ad assumere cariche per lo stesso motivo che lo rendeva particolarmente adatto a ricoprire quel ruolo: nessuno meglio di lui poteva essere compartecipe e coinvolto nei destini dei fascisti incriminati, visto che nel settembre 1945 la Cas di Vicenza gli aveva comminato la condanna a morte[25]. Se in questo caso i precedenti penali rendono superfluo spiegare le ragioni della militanza postbellica, per gli altri avvocati – tra cui si contavano nomi illustri del Foro e membri del Parlamento (come il Dc Stefano Reggio d'Aci, e i missini Nando di Nardo e Italo Formichella)[26] – le motivazioni non erano altrettanto stringenti e la rinuncia a sostanziose parcelle per seguire i procedimenti del Mif era dovuta si può presumere solo a vicinanza ideologica.

La quantità di fascicoli personali della sezione intitolata in origine «assistenza prigionieri» conservati nell'archivio del Mif – oltre 3300, con

[25] Per le notizie su Orrù nel Mif, cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., pp. XLVI-XLVII. La sentenza pronunciata dalla Cas di Vicenza è in Archivio del Tribunale di Vicenza, registro Sentenze Corte d'Assise straordinaria 1945, seduta del 22 settembre 1945. Orrù, nato a Cagliari il 2 gennaio 1900, tenente di vascello della «Decima Mas» battaglione Fulmine, imputato di collaborazionismo e per avere fatto fucilare l'8 aprile 1945 per rappresaglia cinque ostaggi dopo l'uccisione di un sergente della «Decima», era stato condannato a morte in contumacia. Con ordinanza della stessa Cas di Vicenza (del 21 ottobre 1947) i reati a suo carico furono dichiarati estinti per amnistia con revoca dell'ordine di cattura (cfr. la nota di cancelleria allegata del 14 maggio 1951).

[26] Un elenco parziale degli avvocati che collaborarono col Mif è in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLVI.

atti che arrivano fino al 1955 – dà un'idea della vastità dell'azione condotta su questo fronte. Non mancano sollecitazioni di altro genere (sono assai numerose soprattutto le domande di lavoro o riassunzione da parte di epurati e le richieste di aiuto per l'ottenimento di pensioni negate in seguito a condanne o per effetto delle leggi per la punizione dei delitti fascisti), ma un'alta percentuale delle cartelle contiene pratiche inerenti processi: secondo una comunicazione dello stesso Orrù al primo congresso nazionale del Mif, fino al 1950 erano state seguite in complesso 1468 cause; poco meno della metà erano ricorsi in Cassazione[27].

Solo un esame puntuale delle storie processuali potrebbe evidentemente consentire di stabilire quali risultati furono conseguiti e che portata ebbero sulla vicenda dei fascisti gli interventi fuori e dentro i tribunali dei legali dell'associazione; e anche così sarebbe difficile dire quanto essi incisero e quanto invece esiti che furono quasi sempre estremamente positivi per gli imputati nei gradi di giudizio superiori al primo, con scarcerazioni e forti riduzioni di pena, non fossero determinati soprattutto dal clima politico mutato, che fece sì che le «sanzioni contro il fascismo» fossero «applicate nel senso voluto dal legislatore nel 1945, ed interpretate e applicate alla rovescia nel 1947»[28]. Si possono anche vedere come due facce di una stessa medaglia: lo spiegamento di forze di non poco conto e di non poco momento che il Mif riuscì a mettere in campo era il contraltare della sopravvenuta debolezza dell'antifascismo.

Considerati in aggiunta gli aspetti organizzativi, cioè il fatto che si procedette in forma sistematica e ordinata all'esame dei casi, distribuendo nei penitenziari moduli che i detenuti dovevano riempire con le informazioni sulle loro vicissitudini giudiziarie; e le cifre – bisogna ricordare che per effetto dell'amnistia nel 1949, secondo i dati dello stesso Movimento, i fascisti ancora «prigionieri» erano circa 2000 e si ridussero l'anno seguente alla metà[29] – non è comunque azzardato ipotizzare che il Mif, attraverso il suo ufficio legale, per un verso si interessasse in maggiore o minore misura e con vario successo (all'apertura di un fascicolo non è detto seguisse sempre l'intervento e la risoluzione del problema) alla quasi totalità dei «politici» rimasti in carcere dopo l'indulto[30]. Per

[27] Asc, Mif, b. 1, fasc. 5, sf. 4.

[28] Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza* cit., p. 320.

[29] Con toni accorati la Pignatelli scriveva a Rachele Mussolini nell'aprile del 1949: «ne abbiamo ancora 2000 dentro […] questa nostra tragedia non finisce mai e molta gente è veramente sfinita per le lotte e le angherie che deve sopportare» (cfr. Asc, Mif, b. 35, fasc. 229). Per la cifra sui detenuti nel 1950, cfr. Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1, appunto senza data.

[30] Nell'aprile del 1948 la Pignatelli in una lettera alla contessa Francesca Budini Gattai osservò che il Mif assisteva tutti i fascisti in quel momento in carcere, circa 1800. Cfr. Asc, Mif, b. 14, fasc. 94.

l'altro, che curasse anche da un certo momento in avanti una serie cospicua di procedimenti a carico di latitanti[31]. Con questi ultimi probabilmente, secondo lo schema visto con Bruno Piva, gli avvocati entravano in contatto per iniziativa di intermediari o parenti: caso tipico quello di Roberto Becherini, contumace dopo una condanna a morte successivamente tramutata in ergastolo, che venne sottoposto all'attenzione del Mif dalla famiglia, intenzionata a chiedere la revisione del processo[32].

Se non si vuole attribuirla a casualità, lascia pochi dubbi rispetto alla «copertura» assicurata sui due fronti anche la frequenza con cui, scorrendo gli elenchi degli assistiti, si ritrovano fascicoli relativi a personaggi di prima fila del regime, quali Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, o volti conosciuti di assassini, come Amerigo Dumini, e ci si imbatte in serie di nomi di detenuti e latitanti collegati tra loro da vincoli precedenti al 1945; oppure si recuperano notizie sulle vicende postbelliche di criminali noti per altre vie.

Valga l'esempio del fascismo repubblicano nel Modenese. Il Mif si occupò di quasi tutti gli esponenti di punta in provincia processati nel dopoguerra, dall'ex federale del capoluogo Franz Pagliani ai suoi fedelissimi, il latitante Vincenzo Falanga, capo dell'ufficio informazioni della Brigata nera mobile «Pappalardo»; ed Enrico Cacciari, direttore della «Gazzetta dell'Emilia», processato a Bologna per collaborazionismo e sevizie, condannato a 15 anni, di cui 5 condonati, che fu scarcerato già nel gennaio 1950, dopo quattro anni di prigione; da Armando Tarabini, membro della Brigata nera «Pistoni» ad Ascanio Boni, squadrista e comandante della Brigata nera di Nonantola, città nella quale aveva rifondato il Fascio repubblicano, condannato a morte per omicidio continuato nel 1945 a Modena, successivamente processato a Parma, dove la pena fu commutata in 30 anni di carcere, e liberato nel gennaio del 1951[33].

[31] Si vedano, tra i molti esempi possibili, i fascicoli intestati a Paolo Fugalli, imputato di collaborazionismo e duplice omicidio, processato nel 1946 a Treviso e nel 1949 a Venezia e ancora latitante nel 1953, in attesa di un nuovo procedimento dopo l'annullamento della condanna a 22 anni e 8 mesi da parte della Cassazione (Asc, Mif, b. 57, fasc. 1407) e a Giuseppe Gallerati, processato in contumacia nel 1948 (*ibid.*, b. 57, fasc. 1423). Un esame completo dei carteggi relativi ai latitanti potrebbe evidentemente svelare anche notizie sul loro destino in clandestinità.

[32] Cfr. Asc, Mif, b. 44, fasc. 245. Una controprova è costituita dal fatto che prima del riordino di Guarasci esistessero in qualche caso due fascicoli per un singolo assistito, uno col suo nominativo e un secondo con quello della persona che aveva inoltrato la richiesta. Cfr. le osservazioni di Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. 162.

[33] Per i fascicoli sui repubblichini modenesi citati, cfr. nell'ordine Asc, Mif, b. 65, fasc. 2267; b. 55, fasc. 1231; b. 47, fasc. 585; b. 72, fasc. 3002; b. 45, fasc. 434 e l'accurata ricostruzione delle loro vicende postbelliche, processuali e non, di Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., *ad nomina*.

Nel marzo del 1953, fu interpellato dal Mif Filippo Ungaro, che si impegnò a raccomandare al collegio giudicante il capitano della Gnr Antonio Nespoli, contumace, condannato a 30 anni di reclusione per omicidio e collaborazionismo nell'aprile del 1950 nel corso del processo presso la Cas di Perugia che vide imputato, oltre a lui e ad altri, Bruno Piva e fu la ripetizione del procedimento che aveva portato alla condanna dei due commilitoni nel 1947 a Modena. Come si ricorderà, dalla revisione l'ex ufficiale riparato nel frattempo in Svizzera attendeva, poco fiducioso, l'eventuale proscioglimento per poter rientrare in patria. Nespoli era stato in servizio con Piva presso l'ufficio politico investigativo della Gnr alle dipendenze del colonnello Petti, al cui seguito entrambi fuggirono a quanto pare prima a Bergamo e poi a Como il 24 aprile 1945. Il solo comandante fu ripreso e fucilato dopo regolare processo a Modena. Anche Nespoli, al pari di Piva, non fu mai catturato e per l'appunto nel 1953 usufruì dell'ennesima amnistia, estesa stavolta ai latitanti: la Corte d'Appello di Perugia decretò nel febbraio del 1954 la conclusione delle ricerche[34].

Il problema dell'assistenza ai fascisti in fuga si era posto per il Mif in una duplice veste. Da un lato, si affrontò il capitolo degli aiuti materiali e pratici, su cui torneremo tra breve, dall'altro, la questione fu trattata sul piano giudiziario e politico. Nella sua relazione al congresso nazionale del Movimento nel 1950, Giuseppe Orrù spiegò che l'associazione non si era sin lì occupata degli imputati contumaci e subito aggiunse che era opportuno mobilitare da quel momento i legali anche a questo fine. Ma, come l'avvocato aveva ben chiaro, poiché non sempre chi era condannato da ricercato poteva usufruire dei condoni (che peraltro nel suo caso personale erano stati applicati nel 1947), una soluzione per costoro sarebbe venuta più dai palazzi della politica che dai tribunali: era tempo che lo Stato prevedesse una qualche via di uscita legislativa.

Il discorso presupponeva e rinviava al delicato nodo dei rapporti intrattenuti da membri del Mif con esponenti del mondo politico. A questa data, siamo nel 1950, in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti delle istituzioni nell'associazione c'era stato un profondo ripensamento rispetto all'immediato dopoguerra, sul quale aveva influito il cambiamento nelle posizioni degli interlocutori, determinato a sua volta dall'evoluzione del quadro internazionale e dall'irrigidirsi della contrapposizione tra i paesi del blocco sovietico e quelli del bloc-

[34] Cfr. Asc, Mif, b. 64, fasc. 2188 e Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., pp. 56 e 71.

co occidentale, che obbligava la Dc a una maggiore malleabilità e apertura nei confronti dei fascisti.

Nella prima fase l'organizzazione della Pignatelli non accettava in sostanza la legittimità del sistema democratico costituzionale della Repubblica: di qui i dissidi con lo stesso Msi o con l'ala del partito che quell'ordinamento riconosceva (e in nome dell'anticomunismo si preparava a puntellare a destra all'occorrenza), l'isolamento e il rifiuto di ogni tipo di compromesso e mediazione pur tesi a ottenere i risultati per cui l'associazione era stata fondata e si batteva. Illuminante un episodio del febbraio del 1948, quando la giunta centrale bocciò quasi all'unanimità una proposta avanzata dalla Pignatelli, che prospettava la possibilità di arrivare alla liberazione dei fascisti in carcere attraverso un disegno di legge dell'allora ministro di Grazia e Giustizia, il liberale Giuseppe Grassi. Stando alla relazione di Silverio Mattei, che gli aveva sottoposto la questione, il guardasigilli era disposto a impegnarsi per l'approvazione di un provvedimento di clemenza in cambio di voti nelle circoscrizioni in cui di lì a due mesi si sarebbe candidato alle elezioni politiche. Quando si giunge alla discussione nel direttivo, il più deciso nel rifiutare l'accordo è l'avvocato Giuliano Bracci, nominato legale del Mif nel primo congresso «informale» del 1947 (gli subentrò in seguito Orrù, come detto), il quale «da fascista che assiste un fascista» si dice convinto che «questi fratelli si sentirebbero tremendamente avviliti nel vedersi liberare ad una tale condizione»[35]. La svolta fu rappresentata proprio dal voto del 1948 e dalla sconfitta delle sinistre, che cambiava completamente lo scenario politico.

Sul fronte opposto, una tacita accettazione dell'esistenza e dell'azione a favore dei detenuti del Mif c'era sempre stata da parte delle istituzioni; ma molto continuava a dipendere non tanto dagli orientamenti generali del governo rispetto al neofascismo quanto dai rapporti tra i singoli: così, per i casi complessi, la segretaria passava attraverso sua cugina Enza Pignatelli, che era amica di Scelba, ed era inviata «sempre al ministero dell'Interno per tutte le pratiche […] non son più i tempi di una volta, e […] se vado io, ottengo l'esatto contrario di quello che domando. Per le raccomandazioni dobbiamo seguire vie traverse e se le leve non sono potenti non si ottiene»[36].

[35] Asc, Mif, b. 87, verbale della seduta del 12 febbraio 1948, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LII.

[36] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132. L'illustre casato faceva anche della marchesa Eleonora Incisa Chigi una portavoce adatta per gli appelli ai politici: si veda il suo telegramma a De Gasperi, in cui invita il presidente del Consiglio a chiedere agli americani la liberazione dei detenuti condannati dai tribunali alleati in Asc, Mif, b. 30, fasc. 1.

Non si sa se e quanto contarono per l'approvazione del secondo indulto, dopo quello del 1946, le proposte e le pressioni del Mif. Certo è difficile ritenere ininfluenti il tessuto e la qualità di relazioni personali che legavano uomini del Mif (in particolare i membri del collegio di legali) a esponenti politici di prima fila[37], che si evincono dal tenore di lettere come quella che, il 22 dicembre 1950, il già citato onorevole Stefano Reggio D'Aci – uno degli avvocati dell'associazione: difese tra gli altri l'ex questore di Chieti Mario Fioresi[38] – invia a De Gasperi. Dicendosi «assediato non solo dai cappellani delle carceri e da molte famiglie di detenuti, ma ancora da colleghi della Camera e del Senato», il deputato democristiano chiede al suo segretario e presidente del Consiglio «uno speciale provvedimento di carità e di grazia mentre sta per chiudersi l'Anno Santo», cioè «una amnistia politica per tutti», argomentando che quando Graziani è fuori e con lui generali e capi del «movimento di collaborazione»,

> è proprio un assurdo morale che restino dentro i miseri, i giovani e quelli, in genere, che se pure hanno commesso dei delitti gravi, li hanno compiuti in un momento in cui la volontà era menomata dal clima di guerra civile. La guerra civile è una guerra e tutti i delitti, compreso l'omicidio, che si compiono in guerra debbono essere considerati in modo speciale. […] Potrà darsi che sia liberato in tal modo anche qualcuno che non ne sarebbe degno, ma bisogna considerare che è stato sempre ripetuto che è meglio un furfante di fuori che un innocente o quasi innocente di più dentro. […] In un momento in cui si parla di unione nazionale, che bisogna fare con tutti i partiti dell'arco costituzionale, niuno escluso, non è possibile mantenere in vita leggi eccezionali che sono fuori dalla vita comune di un Paese democratico e libero[39].

La missiva, che chiudeva in tono di supplica, facendo appello alla sensibilità religiosa del leader Dc e dell'intero paese, è un esempio delle modalità con cui il Mif riuscì ad avvicinare e dialogare, per interposta persona, con i vertici delle istituzioni (tra gli interlocutori, i democristiani Gennaro Cassini ed Egidio Tosato, sottosegretari al ministero di Grazia e Giustizia e Mario Zotta, al Tesoro) e, attraverso questi

[37] Cfr. le osservazioni sul *networking* trasversale rispetto all'appartenenza politica durante il ventennio di G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e presente», 23, 64, 2005, pp. 76-80.

[38] Reggio D'Aci fu anche il difensore di Piero Puricelli, quando l'industriale, che si era rifugiato in Svizzera ma era stato assolto dall'accusa di collaborazionismo, presentò ricorso in Cassazione per ottenere la revoca del giudizio che l'aveva dichiarato decaduto dalla carica di senatore. Cfr. Setta, *Profughi di lusso* cit., pp. 100-4.

[39] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 444-6 (di seguito, alle pp. 447-9, cfr. anche l'appunto preparato dalla segreteria di De Gasperi in vista della risposta alla richiesta di Reggio D'Aci, in cui si sconsiglia decisamente un nuovo provvedimento di amnistia generale, dato che esso avrebbe comportato la «scarcerazione indiscriminata di veri e propri feroci criminali»).

canali trasversali, scavalcando anche la sua forza di riferimento naturale (il Msi), poté inscrivere nell'agenda politica le questioni che più gli stavano a cuore, dalle pensioni per i combattenti della Rsi; all'abolizione delle leggi per la punizione dei crimini fascisti e appunto all'amnistia per i reati politici.

Su queste basi potrebbero essere forse in parte riesaminati anche i termini dell'«esclusione» o esilio in patria della destra neofascista, almeno per il periodo compreso tra il 1948 e il 1960, che segnò il ritorno dell'antifascismo militante[40]: andrebbe cioè verificato fino a che punto ci fu corrispondenza tra l'ostracismo formale, con l'estromissione dal dibattito e dal confronto parlamentare, e una sostanziale negazione delle sue ragioni e istanze, quando queste, magari in modo interstiziale, aggiravano la barriera della debolezza della «rappresentanza politica», a conferma di una loro effettiva «rappresentanza sociale»[41].

L'impegno sul campo a favore dei fascisti fuggiaschi o ricercati aveva preceduto di anni quello di lobby e di pressione sul governo e sui parlamentari per la fine della «persecuzione» giudiziaria e la liberazione dei detenuti. In un certo senso per il Mif fu anzi questa la prima maniera, anche perché la clandestinità era la condizione in cui una parte del gruppo fondatore si trovò ad operare all'inizio. Già durante la permanenza dei coniugi Pignatelli nella Città del Vaticano, un piccolo numero di latitanti, o comunque di repubblichini costretti a nascondersi, era ospitato nei palazzi di San Callisto dove la coppia risiedeva, come s'è visto.

La principessa, che temette il «colpo alla nuca» fino alle elezioni del 18 aprile – così scrisse in una circolare diramata dopo il voto alle sedi periferiche in cui segnalava alle collaboratrici l'importanza della svolta che si era prodotta con la vittoria della Dc[42] – e solo da quel momento si convinse di poter veramente lavorare in piena sicurezza, aveva nel frattempo provveduto con particolare attenzione a costruire la facciata legale del movimento; che peraltro la ragione sociale assistenziale, abbinata alla composizione in prevalenza femminile e a una dirigenza di nobildonne, rendevano di per sé visibilmente solida. L'organizzazione non destava sospetti – e ad ogni buon conto se insorgevano difficoltà

[40] Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo* cit.

[41] Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, p. 7.

[42] Si veda anche quanto aveva scritto alla Pignatelli nell'imminenza del 18 aprile Ruth Chiurco (il cui marito era stato epurato dall'università): «Quante speranze sono legate a questa data che dovrà portarci la salvezza e la possibilità di ricominciare a vivere dopo un periodo di così profonda depressione… in fondo trionferà il valore sulla menzogna e il coraggio sulla tirannide. L'Italia vivrà!» (Acs, Mif, b. 25, fasc. 250).

con le autorità, la contromisura era pronta: bastava mandare avanti «il nostro buon padre cappuccino con la bella barba bianca!»[43], cioè Silverio Mattei – e da subito quindi poté sviluppare l'attività parallela e segreta di protezione dei fuggitivi.

Di una rete siffatta c'era estrema necessità, dato che a prescindere dalle condanne dei tribunali, il clima che ancora si respirava nel paese tra gli ultimi mesi del 1946 e i primi del 1947 obbligava molti, almeno al Centro-nord, a stare lontani da casa. Dapprima in forma improvvisata e spontanea, con dirigenti come la Magri Fanti che misero a disposizione le proprie abitazioni e con gli aiuti che giunsero dalle amicizie dei Pignatelli al Sud, specie in Calabria, dove oltretutto non c'erano difficoltà «ambientali»; poi in modo più sistematico e impiegando anche risorse economiche, fu collocata per periodi brevi o lunghi una serie di persone in pericolo (condannate dai tribunali o impossibilitate a rientrare nei luoghi d'origine).

Da un rendiconto stilato dopo quattro anni di esistenza del Movimento risultò che erano state complessivamente garantite 850 giornate di alloggio[44]: Guarasci ha calcolato che nella sola provincia di Catanzaro fossero stati ospitati in 6 mesi, tra il novembre del 1947 e il maggio del 1948, «circa sessanta rifugiati provenienti dall'Italia centro-settentrionale»[45]. Per un certo tempo nella gestione di questi casi furono prese precauzioni: nelle lettere che la principessa scambiava con i comitati locali soprattutto delle province calabresi i repubblichini da nascondere erano indicati, con linguaggio criptato in forma ingenua e maldestra, come «malati» bisognosi di riposo e aria salubre[46]; per i trasferimenti fu utilizzato di frequente il travestimento dei ricercati con l'abito talare. Le sistemazioni offerte erano varie: chiese e conventi di religiosi pronti a collaborare[47] e abitazioni e fattorie di privati.

Al Sud alcuni dei primi ospiti s'installarono stabilmente e accolsero loro commilitoni, formando microcomunità. A Roma, città che abbiamo detto per vari motivi, tra cui la maggior facilità di passare inosservati e procurarsi falsi documenti, era per tanti fuggitivi una tappa obbligata, il Mif si vide costretto a sborsare somme non indifferenti per soddisfare la domanda di posti e consentire il soggiorno dei suoi

[43] Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 31.
[44] Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 14.
[45] Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LI.
[46] Per alcuni esempi cfr. Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.
[47] Nel luglio del 1948 la Pignatelli scriveva per esempio ad una collaboratrice: «quando avete qualche malato gravissimo, mandatelo al padre Beniamino [che] ha molti conventi sotto di sé» (Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1). Lo stesso prelato protestò però perché la segretaria gli inviava un numero eccessivo di persone.

assistiti in istituti religiosi. Al di là del sorriso che sulle prime possono suscitare, le distinte con le tariffe dei pernottamenti e le lamentele che i rettori delle strutture inviarono alla Pignatelli per i ritardi nei pagamenti invitano una volta di più a sfumare l'immagine di una «rete dei conventi» e di uno schierarsi compatto della Chiesa cattolica nella transizione al dopoguerra dalla parte dei fascisti. O quantomeno si dovrà ammettere che l'azione a loro favore, senza dubbio a largo raggio, fu magari sempre ispirata da pragmatismo e finché si vuole «interessata» ma non in tutte le circostanze ideologica[48].

Un numero significativo di persone fa appello al Mif per soddisfare le esigenze più disparate: sfogliando semplicemente l'inventario dell'archivio, a distanza ravvicinata si trovano una richiesta di Domenico Giampaolo, un mutilato che ha bisogno di un contributo per acquistare una protesi e accompagna la sua domanda con una raccomandazione di Giorgio Almirante; una di Oscar Giani, epurato che chiede il reintegro in servizio; una di Agostino Giliberto, che vuole una lettera commendatizia per trovare un'occupazione; una infine di Domenico Gioia, per la liquidazione della pensione di guerra[49].

I casi non rari di repubblichini che per ottenere l'intervento del Mif si muniscono di uno sponsor (esponenti del Msi, o antichi commilitoni del principe per lo più), o di altri che viceversa utilizzano una presentazione fornita dall'associazione per rivolgersi altrove illustrano il grado di articolazione e la circolarità delle reti politiche della destra come parte integrante di quelle sociali. In particolare, data la provenienza dei Pignatelli, il fenomeno si osserva al Sud: i coniugi Maria e Leopoldo Jannelli, che concessero ripetutamente ospitalità ai latitanti inviati dal Mif nella loro residenza a Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, si indirizzarono l'una alla principessa per chiedere aiuto per il concorso a notaio del fratello (il quale, in caso di insuccesso, era intenzionato a emigrare in America); l'altro a Valerio Pignatelli, per presentargli «un ardente falangista»[50] bisognoso di assistenza.

Il Mif e anche lo stesso Msi in questo senso funzionavano non solo come l'ultimo passaggio ma anche come anelli intermedi in una filiera orizzontale di mediazioni, secondo un meccanismo non dissimile da quelli con cui agivano i partiti dell'arco costituzionale, anche se non con la stessa capacità di incidere (fatta eccezione probabilmente

[48] Si veda il conto presentato per i 12 fascisti ospitati da padre Carmelo Perfumo dell'Istituto ecclesiastico Maria Immacolata in Asc, Mif, b. 24, fasc. 229.
[49] Asc, Mif, b. 58, nell'ordine i fasc. 1525; 1530; 1536; 1539.
[50] Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.

per le aree «feudo» della coppia in Calabria). Quanti avevano bisogno di un impiego o dovevano accelerare una pratica qualsiasi sollecitavano i membri dell'associazione sfruttando tramiti diversi: o sulla base di comuni trascorsi e ideali o di amicizia e conoscenza diretta.

Una gamma di «servizi» fu garantita attraverso iniziative indipendenti. Le prime vengono attivate tra l'autunno del 1946 e l'inizio del 1947, quando oltre a una cooperativa di consumo, denominata «Fede e famiglia», si fondano alcuni laboratori di artigianato femminile gestiti dall'«Ente italiano artigianato». All'«Associazione italiani abbandonati» è demandata la cura dei detenuti nelle carceri della capitale, compito che il Mif di Roma, impegnato a tempo pieno nel coordinamento nazionale, non riusciva a svolgere efficacemente. In collaborazione con la Fncr si fa inoltre funzionare un ambulatorio medico. È la volta poi dei progetti a favore degli «orfani della guerra civile senza distinzione di parte» e degli accordi, per esempio per la tutela dei minori, con enti almeno in apparenza meno connotati dal punto di vista ideologico, come l'«Unione giuridica femminile italiana»[51]. Per far conoscere l'associazione e per attirare finanziamenti il Mif promuove altresì attività in ambito culturale: esposizioni di artisti, conferenze e incontri con studiosi sono anche un modo per ridare spazio e visibilità a nomi più o meno illustri della cultura e della politica negli anni del fascismo, da Luigi Villari a Gioacchino Volpe, da Balbino Giuliano a Giovanni Capasso Torre.

Gli obiettivi delle filiazioni furono analoghi o simili a quelli della casa madre da cui dipendevano: solo ne allargarono l'area d'intervento per rispondere a ogni tipo di necessità degli sconfitti, in particolare con sussidi a favore di reduci e impieghi per gli epurati: lo stesso foglio del Mif, «Donne d'Italia» dichiara ai lettori di voler anche offrire «una forma dignitosa di provvidenza per la vasta schiera di scrittori e giornalisti ai quali l'aver tenuto fede alla causa d'Italia ha procurato l'epurazione dagli albi professionali ed ha sbarrato il ritorno al lavoro»[52].

Proprio l'inizio delle pubblicazioni del periodico – che viene distribuito alle sedi periferiche e tuttavia non è solo un bollettino di informazione e raccordo tra gli aderenti ma serve anche per aprire un canale di comunicazione con l'esterno, attirare nuovi soci e inserirsi nel dibattito politico – suggella in un certo senso il progetto ambizioso di creare una sorta di sistema di assistenza parallelo e alternativo a

[51] Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLI (qui anche la precedente citazione).

[52] Lettera ai lettori allegata a «Donne d'Italia», 31 agosto 1948, citata in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIV.

quello dello Stato, dal quale nel primo dopoguerra erano tagliati fuori coloro che avevano «servito la causa nazionale»[53], giusta quanto recitava lo statuto del «Centro assistenza nazionale», l'organismo chiamato a coordinare dal 1949 l'intero programma di aiuti evitando sovrapposizioni e sprechi.

Con tutto, rimane difficile valutare il successo e il livello di penetrazione di questo insieme di enti e stabilire in che misura riuscirono ad agglutinare attorno al movimento simpatizzanti fuori della cerchia dei beneficiati dalle varie prestazioni. È probabile, per esempio, che la diffusione del quindicinale fosse in realtà abbastanza modesta se dopo appena un anno fu costretto al ridimensionamento e passò a una sola uscita mensile.

Il modo in cui si arrivò alla costituzione del citato «Centro assistenza nazionale» – alla riunione nella sede del Mif presero parte rappresentanti del Msi, della Fncr, dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi, e di alcune delle maggiori testate neofasciste, dal «Meridiano d'Italia» all'«Asso di Bastoni», dal «Fracassa» al «Merlo Giallo» – indica chiaramente come a questa altezza cronologica il Mif avesse stemperato, se non dismesso, le velleità isolazioniste e autarchiche che avevano contraddistinto la sua prima fase e fosse integrato con il neofascismo politico: segnali di collaborazione si erano già avuti, per esempio con le campagne per l'abolizione delle «leggi eccezionali», cioè la legislazione per la punizione dei crimini fascisti, che il Mif propugnò[54] e i fogli della destra non mancarono di appoggiare.

Per quanto al principio Maria Pignatelli avesse marcato il territorio e tenuto ferma la distinzione tra il Mif e il Msi, rivendicando in una l'investitura del duce e il primato temporale della sua associazione, non era agevole portare avanti un programma a vasto raggio e di lunga durata rinunciando a collegarsi col mondo della destra neofascista e *in primis* con il partito che, dopo la fondazione in clandestinità nel dicembre del 1946, si era affermato nella pletora di gruppuscoli illegali diventando il punto di riferimento per i nostalgici e per i repubblichini tornati nell'agone politico.

All'origine dell'intransigenza esclusivista, per cui, se da un lato non si accettavano intromissioni nell'assistenza – anche per ragioni di cassa non trascurabili: la Pignatelli si era trovata in almeno una occasione a fare i conti (letteralmente) con i poco condiscendenti camerati del

[53] Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIX.
[54] Cfr. gli appelli in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

Movimento sociale italiano per la spartizione dei fondi che lei intendeva destinare solo agli aiuti ai detenuti – dall'altro venne introdotta una norma che vietava alle socie del Mif di dedicarsi contemporaneamente all'attività politica[55], c'erano stati anzitutto un'idea del posto della donna nella società che ne restringeva il campo d'azione alla sfera benefica e filantropica; poi anche dissidi e contrasti con una parte del Msi e con le posizioni che esso esprimeva su una scena politica nazionale in cui, a detta della principessa, era lasciato ai margini senza avere il coraggio di chiamarsi fuori.

Quanto al primo aspetto, c'era poco di nuovo: le caratteristiche del Mif, fedele all'appello «ritrovatevi nell'assistenza» che secondo la fondatrice il duce le aveva rivolto nel 1944, ne facevano in buona sostanza una evoluzione delle organizzazioni femminili del Pnf e poi del Pfr[56], che si erano viste attribuire in prevalenza compiti di tipo solidaristico, dispiegati dopo l'ingresso in guerra dell'Italia in un vero e proprio «maternage di massa»[57] a favore dei soldati; peraltro anche qui senza fratture rispetto alle esperienze associazionistiche dell'età liberale e alla stessa tradizione cattolica, che per le donne fondamentalmente questi settori di intervento avevano previsto e questi ruoli avevano da tempo provveduto a ritagliare.

Sul secondo punto va detto che un conto era tracciare una linea di divisione tra Mif e Msi, più complicato risultava separarli nella pratica, quando gli ambienti e le persone erano gli stessi e le funzioni finivano per sovrapporsi e confondersi: alcune segretarie provinciali non mancarono di farlo lucidamente notare; altre, poste di fronte alla scelta tra partito e movimento, finiranno per abbandonare il secondo[58]. Per non condannarsi all'isolamento totale – aggravato dalla paura e dalla sindrome da accerchiamento che le «miffine» avvertivano in contesti fortemente marcati dall'antifascismo, come la città di Torino[59] – in molte cederanno alla concretezza delle situazioni e dei rapporti personali,

[55] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

[56] Cfr. quanto osserva per il ventennio H. Dittrich Johansen, *Le «militi dell'idea»: storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Firenze 2002. A riprova del suo orientamento in tema di compiti femminili, il Mif creò anche una «Associazione massaie italiane».

[57] L'espressione è di A. Bravo, *Simboli del Materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 110.

[58] Rachele Ferrari del Latte si dimette dalla giunta centrale dopo che il congresso nel febbraio del 1950 ha riaffermato l'apoliticità del Mif, perché considera «superata la necessità di mascherare la nostra opera di assistenza politica». Cfr. Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.

[59] Si veda la nota anonima in Asc, Mif, b. 26, fasc. 268, sf. 15. Sul clima, definito «terribile», di Torino, cfr. *ibid.*, b. 33, fasc. 56.

optando per una stretta collaborazione con elementi già fascisti e poi transitati al Msi o comunque con suoi funzionari, specie quando scomparve il timore che legami del genere facessero nascere sospetti nelle autorità e ostacolassero l'attività nelle carceri[60].

Del resto, un po' prima che le relazioni con il partito divenissero organiche, con scambi di cortesie quali le candidature espresse dal Mif in alcuni collegi e la partecipazione dei missini alle riunioni dell'associazione, un deciso riavvicinamento si era prodotto ai vertici, in corrispondenza con la nomina alla segreteria di Augusto De Marsanich[61], che nel 1950 aveva riportato nel Msi Valerio Pignatelli. Forse proprio approfittando della conoscenza con De Marsanich, la principessa lo invitò l'anno seguente ancora una volta a rispettare l'autonomia del Mif, e a lasciarle in pratica il monopolio dell'assistenza. Nella lettera lamentava l'insistente intrusione delle sezioni femminili del Msi, che immancabilmente scaricavano sulle «miffine» i casi che non riuscivano a risolvere: replicò poi alle giustificazioni addotte dal segretario ricordandogli che il paragone tra il Movimento sociale e i Fasci femminili del ventennio non reggeva, perché allora non c'era il voto, mentre ora le donne nel partito dovevano «fare propaganda e preparazione politica»[62], non altro.

3. *Il Movimento italiano femminile e l'emigrazione dei fascisti.*

In Europa la Pignatelli non tarda a stabilire relazioni con gruppi e formazioni neofasciste consimili, ma in un'ottica che già all'inizio degli anni cinquanta, al tempo delle prime riunioni e degli incontri di carattere ufficiale della cosiddetta «Internazionale fascista»[63] tra i piccoli o minuscoli partiti della destra estrema, diviene apolitica e sfocia nello sterile riconoscersi in una sorta di ur-fascismo, via via sganciato sia da una dimensione di azione concreta sia dai riferimenti al fascismo come fenomeno storicamente dato.

I legami tra le «miffine» e il Sudamerica invece hanno contorni più articolati e, si potrebbe dire, maggiore consistenza. In sintesi, la com-

[60] Cfr. le avvertenze della Pignatelli al riguardo nella seconda metà del 1947 in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

[61] De Marsanich tenne la segreteria dal 1949 al 1954.

[62] Cfr. Asc, Mif, b. 32, fasc. 33, sf. 7.

[63] A. Del Boca - M. Giovana, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965; D. Eisenberg, *L'Internazionale Nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Sugar, Milano, 1964 (ma con le riserve degli stessi Del Boca e Giovana, p. 203).

plicazione discende dal fatto che essi si situano subito all'incrocio tra le necessità e le istanze dei fascisti, latitanti e non, assistiti in Italia, che si rivolgono all'associazione per poter emigrare soprattutto in Argentina e Brasile, mete storicamente preferite del Sudamerica e, a maggior ragione in quel momento, per i repubblichini amiche, da un lato; e, dall'altro, il fermento che si registra nei settori del notabilato delle colonie italiane nei due paesi latinoamericani, non solo disponibili ma intenzionati a collegarsi (o a restare collegati) con gli ambienti che identificavano con l'idea di madre patria come per l'ultimo ventennio l'avevano concepita.

Tenuto conto che, al di là della presenza oltreoceano di interlocutori che erano nello stesso tempo connazionali, l'altra differenza fondamentale tra contesto europeo (con l'eccezione periferica della penisola iberica) e sudamericano era la scarsa opposizione, quando non la netta simpatia, dei governi nei confronti dell'ideologia fascista, si capisce perché nei mesi iniziali del 1947, allorché si stabiliscono i primi contatti e alcune italiane di Buenos Aires si rivolgono al Mif per contribuire all'opera assistenziale da esso promossa con una raccolta di fondi nella comunità di lì, la Pignatelli accolga l'offerta con entusiasmo, intravedendo prospettive di finanziamenti cospicui in una fase in cui in Italia molti nostalgici ancora tergiversavano e avevano paura di esporsi. Il 17 aprile, in una lettera alla segretaria del Mif di Lucca, specifica:

> Per Buenos Aires è altra cosa, là ci sono signore Italiane che hanno chiesto di aiutare e io mando loro settimanalmente liste di prigionieri per mandar loro aiuti. Fatelo anche voi direttamente per non perder tempo e perché i richiami avvengano da tutte le parti, fuori d'Italia. Non potendo nessuno parlare, non sanno le condizioni che ci sono ed è bene che quelli, rimasti ottimi Italiani, sappiano e ci aiutino. Agli stranieri non mi rivolgerei mai, credo che ne abbiamo abbastanza di stranieri, ma a Italiani sì, e tanto più che si sono offerti[64].

In realtà, quantomeno con gli argentini (forse perché implicitamente ritenuti quasi italiani), questa resistenza non c'era e la principessa dimostrò apertura e slancio: di lì a qualche mese, infatti, in occasione della visita in Italia di Eva Perón, cercò di incontrarla. Il tramite fu un religioso, padre Pedro, che fece avere alla consorte del presidente argentino un invito e un messaggio, in cui la Pignatelli presentava il Mif come campione «della Italia vinta ma non disonorata» e rendeva omaggio alla «nobile nazione argentina che non ci ha né perseguitati né sfruttati né si è schierata contro di noi quando tutto il mondo lo faceva». Replicherà con una lettera inviata l'anno seguente – il giorno era

[64] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

non a caso quello dell'anniversario della marcia su Roma – direttamente a Perón, in cui richiamava l'attenzione sulla necessità di soccorrere le vittime della «guerra fratricida»[65] e forniva una serie di informazioni sulle attività dell'associazione.

Canali per ottenere fondi dai notabili delle colonie italiane in America Latina erano già aperti nei primi mesi di vita del Mif, il che presuppone rapporti pregressi, in particolare con il Brasile. Monsignor Mattei ringraziò nel dicembre 1946 per un assegno di 100 000 lire Luigi Edoardo Matarazzo, ovvero uno degli eredi di Francesco, fondatore a fine Ottocento dell'impresa che nel 1945 era ormai un impero industriale con centinaia di stabilimenti nello Stato di São Paulo[66].

L'asse con i paesi sudamericani serviva anche per risolvere l'altro problema cui doveva far fronte il Mif: l'assistenza logistica e materiale a quanti chiedevano aiuto per espatriare. In una lettera al conte Secco Suardo, nell'aprile del 1947 la Pignatelli scriveva: «si trovano ridotti alla miseria della vita clandestina migliaia di condannati a morte e a pene severissime, che cercano di emigrare»[67]. E dopo avergli illustrato organigramma e scopi del Mif, dava istruzioni per la costruzione di una sede in Venezuela, dove l'allora capo della Die del ministero degli Affari esteri (uomo ritenuto evidentemente sensibile alla causa) era in procinto di recarsi come titolare della legazione d'Italia a Caracas:

> Preghiamo di costituire un comitato Mif nel Venezuela, e di trovare il più grande numero di socie possibile. Se desiderano le tessere noi le manderemo così le avranno eguali come da noi, e sarà un legame di più! Il comitato deve essere composto da: una Presidente; una segretaria; una cassiera; due consigliere; un assistente ecclesiastico; un assistente legale. Questo comitato nazionale può nominare in ogni città un comitato, e organizzare la diffusione in ogni luogo dove sono Italiani. Abbiamo bisogno di denaro, di cibarie, di tabacco, libri, indumenti […] Vi preghiamo anche di procurare dei posti per i perseguitati politici, chiamandoli voi e facendoci avere il visto. Potete fare ciò? Fatecelo sapere, noi vi manderemo il nome e il num.[ero] del passaporto.

Per quanto la cifra di migliaia di fascisti pronti a trasferirsi di là dell'Atlantico sia da prendere con beneficio di inventario (poco sopra la missiva citava l'inverosimile dato di 380 000 repubblichini trucidati nell'Italia del Nord durante la guerra civile, peraltro creduto e fatto circolare come vero per sessant'anni nella memorialistica neofascista), l'urgenza di avere permessi di entrata era reale.

[65] Le due lettere in Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.
[66] Asc, Mif, b. 35, fasc. 206, sf. 1.
[67] Asc, Mif, b. 38, fasc. 26, sf. 1. Qui anche la successiva citazione.

Da parte della Pignatelli era l'implicito riconoscimento dei limiti della sua organizzazione, non in grado di risolvere in modo soddisfacente in patria i guai degli assistiti più gravemente compromessi: il Mif, infatti, non era concepito per favorire o promuovere la fuga dei fascisti e la principessa non riteneva questa la soluzione ideale ma piuttosto l'*extrema ratio*. Senza voler rimarcare che alla percezione del problema e alla denuncia seguivano proposte di rimedi non realizzabili, alcune delle iniziative dell'associazione, come la costituzione di laboratori di artigianato e cooperative nell'Italia meridionale, avevano proprio l'obiettivo di frenare i flussi in uscita creando impiego[68].

L'ottica da cui la principessa guardava il fenomeno era identica a quella del fascismo del ventennio che, giudicando gli espatri un impoverimento della ricchezza demografica della nazione, a partire dal 1927 li aveva ostacolati. Nel secondo dopoguerra, a deprecare la ripresa dell'emigrazione finirono per ritrovarsi in pratica i soli neofascisti, che, con toni accorati e in linea con la visione passata, criticavano sulla loro stampa l'Italia democratica di nuovo matrigna e costretta a mandare i suoi figli all'estero: anche perché tra costoro erano numerosi, ci si rammaricava, proprio i camerati. Così nel suo numero d'esordio, nell'ottobre 1949, «Il Nazionale», il settimanale fondato da Ezio Maria Gray, che era stato il direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino durante la Rsi e affiancò come detto da subito l'attività del Mif, pubblicò un articolo con un eloquente titolo-appello – «Non emigrare!» –, in cui si lamentava il fatto che «i fascisti e con essi altre migliaia di italiani lasciano le case privando l'Italia, la Patria e tutti Italiani [*sic*] dell'apporto insostituibile delle proprie energie»[69].

Ma come Mussolini aveva bandito persino il termine dal vocabolario, senza volere o riuscire a bloccare in tutti i suoi rivoli l'emigrazione, nonostante la congiuntura internazionale favorevole per la chiusura degli sbocchi americani, oppure a dirigerla verso le colonie «di popolamento» in Africa, il Mif conservò margini operativi e al rifiuto programmatico e di principio fece corrispondere pratiche di segno opposto. La segretaria generale accettò di aiutare chi era senza prospettive in patria: «stiamo lavorando – scriveva nel giugno del 1947 – allo scopo di ottenere che quelli che non trovano più lavoro in Italia lo trovino all'estero. Ma vi assicuriamo che la cosa non è facile»[70].

[68] Cfr. Asc, Mif, b. 19, fasc. 158.
[69] G. Vattuone, *Non emigrare!*, in «Il Nazionale», 23 ottobre 1949.
[70] Asc, Mif, b. 16, fasc. 121.

È chiaro che nel contesto postbellico, in una fase in cui la disoccupazione colpiva in modo pesante il paese, finché l'anticomunismo non sostituì l'antifascismo, oltre che come bussola nell'azione di governo come criterio di discriminazione in fabbrica e nei luoghi di lavoro, cioè almeno fino al 1947, avere una condanna per collaborazionismo alle spalle non aiutava. Le richieste di aspiranti all'espatrio che dalle sedi periferiche arrivavano a Roma provenivano sia da repubblichini che si dicevano «perseguitati», e affermavano di avere perso l'impiego, sia da persone che intendevano migliorare la propria situazione. In alcuni casi, i trascorsi durante la guerra civile non sono espressamente menzionati perché evidentemente i candidati al pari delle socie del Mif – che non era un organismo di beneficenza neutro e indifferente alle posizioni ideologiche degli assistiti ma, secondo l'icastica formula di una collaboratrice, faceva «assistenza politica»[71] – davano per scontato che le ragioni economiche si mescolassero con (o discendessero da) quelle politiche: «disoccupato perché perseguitato» si definisce per esempio Antonio Gentili, che era in possesso di atto di chiamata dello zio, e aveva però bisogno di una spinta ulteriore per partire alla volta di Buenos Aires; mentre Attilio Carrozzini, un avvocato di Lecce, vuole recarsi in Svizzera o in Argentina non per mancanza di occupazione in patria ma per averne – scrive – una «che si confaccia alla mia dignità professionale»[72] e non cita le sue benemerenze.

Dall'esigenza per l'associazione di avere appoggi oltreoceano per facilitare le partenze e l'inserimento a destinazione deriva la necessità di creare sedi americane, secondo un modello organizzativo che però già faticava a tradursi in realtà e funzionare in Italia, dove molte zone rimanevano scoperte a causa del basso numero di aderenti. Il tentativo di costruire comitati all'estero sembra, in effetti, arenarsi o incontrare scarsa fortuna anche nel paese dove le possibilità apparivano enormi. Se nel marzo del 1947 la Pignatelli dichiarava che a Buenos Aires era stata individuata una referente, Emma Castronovo, e si stava formando «un potente e ben attrezzato Mif»[73], da alcune riposte date pochi mesi dopo si deduce che attorno alla principale collaboratrice in Argentina non era sorta una vera e propria struttura di accoglienza: chi sbarcava al Plata, probabilmente, doveva accontentarsi di avere in tasca l'indirizzo della Castronovo ma non molto di più. Col passare del tempo non fu più garantito neppure questo aiu-

[71] Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.
[72] Cfr. Asc, Mif, rispettivamente b. 58, fasc. 1497 e b. 48, fasc. 711.
[73] Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

to: nel giugno del 1950, raccomandandole tale Walter Zegrovic, la segretaria generale chiese conto alla sua *alter ego* in Argentina del lungo silenzio[74]. Era forse inevitabile, tanto più all'estero, che il fervore che aveva animato le «miffine» nella fase postbellica calasse e si spegnesse con la fine dell'emergenza.

In Europa, per i motivi che si sono ricordati, si ottenne ancora meno e l'unica area in cui l'associazione operò direttamente, anche ma non solo con l'obiettivo di aprire la strada ai fascisti in fuga, fu la Spagna, che per la maggior parte di costoro malgrado il regime gradito era come detto solo una tappa sulle rotte per l'America Latina. Il Mif incontrò difficoltà per ottenere i permessi di entrata per la carenza di validi agganci *in loco*.

Nell'aprile del 1947 la moglie del capitano Antonio Buri, che si era orientato verso la penisola iberica probabilmente pensando di sfruttare conoscenze pregresse (era stato pilota dell'aviazione inviata da Mussolini a supporto dei franchisti durante la guerra civile), chiede la «cameratesca comprensione» del principe Pignatelli a favore del marito, che era in possesso di un passaporto concesso dalla questura di Pavia nel giugno del 1946 ma che stava attendendo invano il visto dal consolato spagnolo di Genova. A un anno circa dall'apertura della pratica, per la quale fu interessata una collaboratrice direttamente a Madrid, ancora non era stata trovata una soluzione: il Mif comunicò che erano stati coinvolti degli amici ma che era consigliabile e più prudente aspettare la «definizione, già in corso, di analoga pratica nei riguardi di altri due ufficiali che risulterebbero in posizione più favorevole»[75] prima di inoltrare la richiesta, perché un esito positivo avrebbe potuto costituire un precedente cui fare appello.

L'invito nel gennaio del 1950 a Linda Berardi, in partenza come delegata del Mif, perché creasse al più presto dei comitati a Barcellona e Valencia, e lungo tutto il tratto di costa in cui sbarcavano i camerati, indica che ancora a quella data non esistevano sedi in una zona strategica[76]. Le forze su cui fare affidamento erano del resto esigue. Valerio Pignatelli vantava alcune amicizie, avendo anch'egli combattuto con le truppe di Franco contro i repubblicani, ma la penisola iberica non era mai stata un luogo di emigrazione per gli italiani: le minuscole colonie presenti nelle maggiori città non superavano le poche decine o centinaia di membri, per lo più industriali e addetti al com-

[74] Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.
[75] Asc, Mif, b. 47, fasc. 567.
[76] Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

mercio. Il numero dei fascisti, pur percentualmente elevato sul totale dei connazionali, era in assoluto di scarso significato: il camerata Degli Agostini, che fu indicato alla Berardi come segretario del Msi di Madrid, è quasi certamente da identificare con l'Arturo Degli Agostini che era stato dopo l'8 settembre uno dei componenti del direttorio del «Circolo ricreativo italiano», denominazione sotto la quale tentò di celarsi il ricostituito Fascio repubblicano, che contava appena 12 soci e che gli spagnoli avevano ugualmente fatto chiudere su pressione del consolato italiano[77].

È pressoché certo, invece, che all'epoca avesse lasciato il paese per trasferirsi in Argentina il leader dei fascisti italiani in Spagna, Eugenio Morreale, ex addetto stampa della legazione d'Italia a Vienna e segretario del Fascio della capitale austriaca[78], poi console a Malaga, che aveva aderito alla Repubblica di Mussolini (fu uno dei pochi, ma era arrivato alla carriera diplomatica per via politica) e fu nominato titolare della rappresentanza del governo di Salò a Madrid, non riconosciuta e subito sciolta dalle autorità, che ne allontanarono alcuni componenti dal territorio spagnolo e indussero lo stesso Morreale ad abbandonare la capitale e spostarsi a Malaga[79].

Se fu poco o nulla utilizzato come rifugio nel dopoguerra, per ovvi motivi il paese rimase in seguito tra i più ospitali in Europa per i fascisti intenzionati a svolgere attività politica: il fatto che nel 1952 il questore neghi il visto al capitano Anselmo Vacalebre «perché la Spagna si sta riempiendo di fascisti», e che questi si rivolga al Mif chiedendo una lettera di presentazione per le «camerate di Madrid»[80], è più una conferma dei rapporti che fin dall'inizio degli anni cinquanta intercorrevano tra il neofascismo italiano e gli ambienti della Falange (le cui sezioni femminili da tempo dialogavano con il Mif)[81] che non di un movimento migratorio in atto.

Lo fanno sospettare anche le partenze di un paio di emissari del Mif, uno dei quali, Mario Umberto Martinelli, dopo aver lavorato nei servizi di controspionaggio della Rsi, era scappato in Svizzera e quin-

[77] Gli iscritti al «Partito social fascista repubblicano» a Madrid alla fine del 1944 erano 67. Cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 52.

[78] F. Niglia, *Mussolini, Döllfuss e i nazionalisti austriaci. La politica estera italiana in Austria nei rapporti di Morreale*, in «Nuova storia contemporanea», 7, 1, 2003, pp. 63-79.

[79] Asmae, Ap 1931-1945, Spagna, b. 86, fasc. 1.

[80] Entrambe le citazioni in Asc, Mif, b. 23, fasc. 220, sf. 17. Vacalebre era stato condannato a 30 anni di reclusione per aiuto bellico al nemico e omicidio, con sentenza della Cas di Asti del 3 marzo 1947 (Acs, Mi, Ps, Sis, b. 33, fasc. HP 21).

[81] Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

di in Francia, da dove era rientrato in patria, secondo quanto affermò lui stesso chiedendo l'aiuto dell'associazione, per essersi rifiutato di collaborare non è chiaro con chi. Nel carteggio che lo riguarda si osserva, con formula piuttosto criptica, che in Spagna era bene farlo arrivare perché lì poteva «trovare una copertura, utile a ogni effetto»[82]. L'altro, l'ex repubblichino Luciano Lucci Chiarissi, che si mise in viaggio nel 1950, era stato nel 1946 protagonista dell'occupazione della stazione radio di Monte Mario a Roma, la più clamorosa operazione compiuta dai gruppi clandestini neofascisti nell'immediato dopoguerra e proprio in quell'occasione, durante la fuga, era stato accolto nella casa di Mina Magri Fanti, una delle fondatrici del Mif[83].

Sono biografie e percorsi che inducono a ragionare sull'inerzia che lega, senza soluzione di continuità, la diaspora del dopo guerra civile alla mobilità dei neofascisti, che non sempre si svolgeva in forma circolare, risolvendosi in rientri in tempi ravvicinati, come nel secondo dei casi appena citati. È difficile tracciare una linea di frattura netta, non solo perché s'incontrano figure passate dall'esperienza bellica a quella politico-militare clandestina dopo il 1945 e di qui transitate in altri paesi soprattutto oltreoceano; ma anche per l'incastro temporale: c'erano collaborazionisti latitanti ancora in fuga negli anni cinquanta e al contrario neofascisti che furono tra i pionieri dell'emigrazione politica in Sudamerica.

Tra questi ultimi va annoverato probabilmente Eugenio Notaro: dopo aver fatto parte dei gruppi eversivi sorti all'indomani dello sbarco degli Alleati nell'Italia meridionale ed essere stato uno degli ottantotto imputati del famoso processo che si celebrò nel 1945 e coinvolse, s'è detto, anche Valerio Pignatelli, decise di partire alla volta dell'Argentina negli ultimi mesi del 1948, perché, come scrisse al principe, in Italia senza gli ambiti titoli di partigiano e combattente era «inutile fare dei concorsi». A Buenos Aires serviva altro tipo di referenze ed egli si era premunito di raccomandazioni per Piero Parini e la citata Castronovo[84].

Alla prima categoria apparteneva invece Guglielmo Falanga, *alias* Raoul Restic, condannato a morte dalla Cas di Vigevano e inseguito da mandato di cattura della Procura generale di Brescia. Nella minuta della lettera di presentazione del febbraio 1950 preparata dalla Pignatelli e indirizzata a Linda Berardi, a Madrid, si legge: «Vi presento il signor

[82] Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.
[83] Cfr. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza* cit., p. 97.
[84] Asc, Mif, b. 64, fasc. 2211.

Mimmo Falanga» – ma il nome è cancellato e corretto sopra in «Raoul Restic»[85] – che vi prego di accogliere con la massima amicizia e di aiutarlo [*sic*] in tutto quello che gli sarà necessario». Forse Falanga fece scalo davvero nella capitale spagnola e poi ripartì: il dubbio rimane, se dobbiamo prestare fede all'informato rapporto inviato l'anno seguente dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, che circa la sua clandestinità fino a quella data recitava:

> sotto il falso nome di Restic, il Falanga è vissuto a Roma, Napoli, ed in altre città d'Italia sino all'11 marzo 1950, giorno in cui munito di uno dei soliti titoli di viaggio della Croce Rossa […] è partito da Genova sul piroscafo «Atlantic» diretto in America; [in Italia] frequentava gli ambienti fascisti, da cui riceveva, evidentemente, protezione fino al momento della partenza[86].

In ogni caso, la rete di contatti e relazioni del Mif funzionava e si rinnovava anche grazie a incontri e quindi a viaggi e soggiorni più o meno prolungati sia in Spagna sia nei principali Stati dell'America Latina di affiliati o simpatizzanti, come si deduce dalle notizie sui passaggi dell'oceano che avvenivano nelle due direzioni. Essi non coinvolgevano solo i collaboratori variamente organici – per penetrare in alcuni paesi il Mif si serviva anche di estemporanei viaggiatori che si spostavano per affari – ma pure notabili delle collettività, per esempio i membri della famiglia italo-brasiliana dei Matarazzo. Gli stessi proscritti fascisti poterono riprendere a muoversi senza rischi e transitare o tornare in Italia a breve distanza dalla loro espulsione. Anche quando costoro erano motivati – come avvenne, sembra, almeno in certe circostanze – dalla volontà di sviluppare attività economiche avviate in America e non dal proposito di ricominciare con l'impegno politico, fungevano da tramiti e offrivano informazioni a ex camerati intenzionati a partire (così si ricorderà fece Polvani con Piva).

Con Brasile e Argentina questa facilità di scambi e circolazione di persone derivavano anche dall'eredità del passato emigratorio italiano, come rivelano i dati anagrafici e le biografie: non era un caso che il Mif potesse incaricare dei rapporti con l'Argentina una sua collaboratrice, Eloisa Marignoli, che là era nata; o rivolgersi a un ex ministro della Rsi, Edoardo Moroni, argentino di Córdoba; e da quel paese provenissero sia la consorte di Vittorio Mussolini, Orsola Buvoli, che quella del torinese Giuseppe Peverelli, sottosegretario al ministero delle Comunicazioni (fu nominato ministro il 24 luglio 1943 ma non fece in tempo

[85] Asc, Mif, b. 38, fasc. 18.
[86] Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, fasc. Fasci d'azione rivoluzionaria I, citato in Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 364.

ad assumere la carica). I primi due espatriarono (o rimpatriarono) al Plata nel dopoguerra, mentre Peverelli, dopo essere stato sottoposto a procedimento di epurazione dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, emigrò nel 1946 in Brasile.

A Buenos Aires, ma anche a São Paulo, presto subentrano nel fornire appoggio logistico e aiuto nella ricerca di lavoro i fuoriusciti dell'ondata postbellica. Nel primo caso a prestarsi fu in particolare Piero Parini, che la Pignatelli rintracciò dopo aver ricevuto notizia del suo trasferimento in Argentina. All'ex capo provincia di Milano vennero raccomandati numerosi repubblichini, ma anche Emanuele De Seta, figlio del primo matrimonio della Pignatelli, intenzionato a diventare pilota nell'aviazione argentina. A Fausta Bertolini, che nell'aprile del 1948 chiede un posto per un ingegnere industriale specializzato, la principessa comunica appunto che «per l'Argentina l'unica cosa è scrivere a Piero Parini, Metalurgica Rio Platense […] forse lui può aiutare»[87]. A São Paulo l'apporto più importante lo diede Andrea Ippolito, federale a Lucca e a Roma che era emigrato dopo aver usufruito dell'amnistia e, in virtù del matrimonio con una figlia della famiglia Matarazzo, si era in un colpo solo collocato al vertice della colonia italiana nella capitale dello Stato paulista e messo nella condizione ideale per operare a vantaggio dei camerati in arrivo, inserendosi negli ambienti che più apertamente avevano sostenuto il regime nel ventennio[88].

A voler tracciare un bilancio dell'attività del Mif nel settore emigrazione, l'impegno e i numeri appaiono di relativo significato in rapporto agli interventi a favore dei fascisti «prigionieri», che furono di amplissima portata come s'è visto, con circa 1500 cause trattate dagli avvocati dell'ufficio legale nei primi quattro anni di vita dell'associazione; un lavoro decennale delle socie per alleviare le condizioni materiali della detenzione; e campagne e pressioni sul mondo politico per l'abolizione delle leggi per la punizione dei delitti fascisti e l'amnistia per i reati politici: a fronte degli accenni (della segretaria di La Spezia per esempio, oltre che della stessa Pignatelli) a «liste» di persone desiderose di lasciare l'Italia, non sono complessivamente più di una trentina i nominativi di cui disponiamo.

Ciò potrebbe significare, da un lato, che non ci fosse una forte domanda al Mif per questo genere di servizi: non tanto perché furono pochi gli ex carcerati ad andarsene, quanto perché l'amnistia, salvo ra-

[87] Asc, Mif, b. 20, fasc. 175.
[88] Asc, Mif, b. 35, fasc. 186; cfr. anche *ibid.*, b. 35, fasc. 240 sf. 1 e sf. 2.

re eccezioni, consentiva anche a responsabili di crimini efferati di espatriare legalmente una volta liberati. D'altro canto, però, potrebbe essere anche la spia del cattivo funzionamento, o comunque dell'incapacità dell'associazione di trovare soluzioni. In effetti, al di là dell'esito – che non conosciamo –, la natura dell'interessamento pare ridursi a occasionale mediazione in distinte direzioni, con due obiettivi primari: procurare visti e ottenere biglietti di viaggio per chi non riusciva a coprire le spese.

Per quanto concerne questi ultimi, è indicativo che neppure la consonanza di ideali bastasse a convincere un personaggio come Achille Lauro, l'armatore che nel 1952 divenne sindaco di Napoli coi monarchici, a porre in secondo piano gli interessi della sua compagnia di navigazione, se egli negò al Mif persino un posto per un'assistita disposta a lavorare a bordo. Né andava meglio con la concorrenza. Guido Ringler nel giugno del 1950 comunicava: «purtroppo non sono più in condizioni di provvedere per la partenza del 16, pur ritenendo che sarebbe stato assai difficile ottenere un passaggio gratuito dagli amici Costa, constandomi che, di massima, concessioni del genere sono abolite»[89].

Il Mif mostrò in più occasioni di non poter fare granché pure per i documenti, di cui erano privi ovviamente i latitanti, ma che talvolta neppure gli amnistiati si procuravano tanto facilmente, dato che le autorità di pubblica sicurezza, specie quando i Cln sollevavano pubblicamente il caso perché a essere scarcerati erano i responsabili di crimini efferati, non a tutti li rilasciavano[90]. L'ispettrice della Croce Rossa Internazionale contribuì a risolvere il problema di certo comandante Riccardi, che le era stato raccomandato, ma probabilmente non era in grado di accontentare sempre la Pignatelli, se nell'ottobre del 1947 la principessa fece sapere a Buenos Aires di non riuscire a mandare laggiù i camerati «perché non si ottengono i passaporti»[91]. Quando Rosa Leone, che ospitava e aiutava (a quanto pare non per conto del Mif ma di sua iniziativa, col «cameratismo sincero e fraterno di chi ha molto sofferto per aver molto creduto»)[92] l'avvocato Costantino Margaritti, munito di duplice passaporto albanese e italiano e bisognoso però di un visto per liquidare certe sue proprietà in Egitto, si rivolse alla dire-

[89] Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.

[90] Si veda il caso di tale Laghi, intenzionato a emigrare in Brasile e bloccato, a suo dire, quando la questura aveva già concesso il passaporto da un veto del Cln nel gennaio del 1947 (Asc, Mif, b. 59, fasc. 1693).

[91] Le due citazioni rispettivamente in Asc, Mif, b. 34, fasc. 105, sf. 2 e *ibid.*, b. 37, fasc. 5.

[92] Asc, Mif, b. 42, fasc. 88.

zione dell'associazione, la Pignatelli, incapace di risolvere il problema, trasmise il fascicolo a una amica di sua cugina Enza.

Insuccessi che fanno riflettere, di nuovo, sui limiti delle reti sociali e nella fattispecie di quelle basate su legami di tipo politico che il Mif utilizzò. Gli stessi addentellati in quel mondo cattolico considerato il principale vettore delle fughe in e dall'Italia evidentemente non erano sempre decisivi: talvolta, proprio i religiosi erano costretti a cercare sponde molto terrene all'esterno, come il cappellano del carcere di Pianosa, che incaricò il Mif di seguire la pratica di espatrio di un suo assistito. Inoltre, nonostante l'associazione lavorasse a stretto contatto, non solo nei penitenziari ma anche nella capitale e nell'Italia meridionale, con rettori di istituti e conventi pronti a fornire alloggio ai ricercati, l'unico cenno, si fa per dire, ad essi in relazione ad espatri illegali è in una lettera da cui si intuisce che Ezio Bertozzi, condannato prima a morte e poi nella ripetizione del processo a 12 anni dalla Cas di Imperia, era emigrato in Cile grazie alla sorella, suora vicaria delle Giannelline, che si auspicava potessero aiutare in futuro anche altri[93].

D'altra parte, per due terzi di coloro che si rivolgevano al Mif, come per la stragrande maggioranza dei fascisti, la prima scelta era l'Argentina, una meta tradizionale per gli italiani, che nel quinquennio 1947-51 tornò ad essere la preferita. Nonostante l'interruzione ventennale dei flussi, tanti avevano proprie risorse per partire, essendo in condizione di riattivare reti forti, cioè legami parentali, e avere informazioni e soprattutto atti di chiamata. È presumibile che pochi avessero bisogno di un organismo come il Mif per aprirsi una strada o garantirsi delle possibilità oltreoceano, anche considerando che al Plata si entrava, come detto, con i passaporti per apolidi, che invece l'altro approdo classico in Sudamerica, il Brasile, rifiutava non per motivi di selezione politica, cioè per timore che si infiltrasse chi fuggiva dall'Europa (e *in primis* ovviamente i criminali nazisti), ma perché era un valido sistema per escludere i veri indesiderabili, i profughi provenienti da paesi dell'Est europeo, che di questi passaporti della Croce Rossa Internazionale erano muniti[94].

Il Mif poté agevolare coloro che avevano una qualche professionalità da spendere e non disponendo di contatti di là dell'Atlantico cer-

[93] Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 2 e *ibid.*, fasc. 161, sf. 1.

[94] Sulla politica discriminatoria del Brasile nei confronti dei rifugiati nel secondo dopoguerra, cfr. G. La Cava, *Italians in Brazil. The Post World War II Experience*, Lang, New York 1999.

cavano in Italia l'indispensabile contratto di lavoro[95] per ottenere il visto e partire. Di costoro si occupò Renato Romanini, membro dell'associazione, che smistava le domande di operai specializzati e tecnici all'amico Max Peroli, impiegato presso la Sottocommissione navale argentina installata nel porto di Genova e incaricata di selezionare manodopera qualificata in Italia. Quando i nominativi indicati da Romanini non erano accettati per mancanza dei requisiti, la documentazione veniva inoltrata a Buenos Aires, dove interveniva il «buon Spinelli», cioè l'ex ministro del Lavoro della Rsi Giuseppe Spinelli, uno degli esuli fascisti che più potevano rendersi utili nella sua posizione alle dipendenze del governo di Perón. La trafila si rese necessaria per Antonio Braguti, un ingegnere scartato per motivi di età. Nell'ottobre del 1948 Romanini pregò Peroli di insistere perché fosse incluso nell'elenco dei 50 specialisti nel settore aeronautico richiesti dall'Argentina con argomenti convincenti: «è della nostra idea, è un uomo solido, più in gamba di un trentenne». Per corroborare le sue affermazioni e giustificarsi quando si rivelavano insufficienti o inesatte e sorgevano problemi per i precedenti dei candidati, Romanini ricordava che a monte c'erano autorevoli presentazioni di camerati:

> per i due di Gildone avevo letto in effetti l'atto notorio e quanto riguardava la collaborazione. Sono raccomandati caldamente dal generale del Vasto… quando si tratta di gente onesta e che dà garanzia tecnica credo si possa esaminare favorevolmente la richiesta […] il Capogna era montatore del I gruppo caccia, di Visconti. Quindi te ne vorrai ricordare[96].

Non sappiamo se Peroli, in procinto di espatriare a sua volta («secondo notizie pervenutami da Buenos Aires – scriveva in quel periodo all'amico – sembra che le cose riguardanti la mia persona marcino molto bene e che l'ordine di partenza possa arrivare da un momento all'altro»), abbia avuto il tempo di completare la relazione che si apprestava a stendere – «lo studio dei nostri problemi emigratori, tenuti presenti i particolari interessi di coloro presso i quali lavora Spinelli» – e che forse era destinata a far incrociare con reciproco vantaggio la domanda argentina di lavoratori specializzati nei comparti dell'industria collegati alla produzione di armamenti e l'offerta di chi in Italia aveva le competenze ma non più le prospettive di impiego a causa dei suoi trascorsi politici.

[95] L'obbligatorietà del contratto di lavoro era una delle misure restrizionistiche introdotte dal governo argentino negli anni trenta: cfr. F. J. Devoto, *In Argentina*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., p. 47.

[96] Tutte le citazioni dal carteggio Peroli-Romanini sono in Asc, Mif, b. 37, fasc. 8.

Un'offerta assai ampia, a giudicare da certi episodi. Nel febbraio del 1947, in seguito alla pubblicazione di un annuncio sul quotidiano «Il Messaggero» che invitava «Ingegneri, piloti, specialisti aviazione desiderosi lavorare America Latina» a rivolgersi presso la sede del periodico «Aviazione», viene promossa un'indagine di polizia per accertare se il direttore del foglio, il giornalista, ex pilota e squadrista «marcia su Roma» Guido Mattioli, «sotto il pretesto di procurare un ingaggio provveda, per conto di una potenza straniera, ad allontanare dall'Italia il personale navigante e gli specialisti dell'Aviazione italiana». Dalle informazioni raccolte risultò che si erano presentate ben 328 persone, tra cui i dipendenti quasi al completo delle compagnie «Ala Italiana» e «Lati»; e che Mattioli ne aveva schedato i *curricula*, «promettendo successive comunicazioni circa la possibilità dell'ingaggio»[97].

[97] Le autorità non arrivarono a stabilire se effettivamente Mattioli operasse per conto dell'Aviazione argentina: interrogato, l'ex pilota semplicemente dichiarò che, essendo avviate da tempo tra l'Italia e il paese sudamericano pratiche per una collaborazione in campo aeronautico, era sua intenzione schedare, in collegamento con il suo ufficio a Buenos Aires, il personale disponibile a recarsi all'estero per lavorare nel settore. Sulla vicenda cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 79, fasc. OP 70.

IV. Tecnici e imprese in Argentina

1. *La spedizione Borsari in Terra del Fuoco.*

Due fotografie scattate nell'ottobre del 1949 a Ushuaia, ex colonia penale nell'estremo sud dell'Argentina, ritraggono un gruppetto di emigrati italiani impegnati a fare misurazioni. In una si riconosce in primo piano Daniele Triches in posa dietro il teodolite, «intento a dare angoli ed allineamenti per l'ubicazione del Villaggio Nuovo», il nucleo di abitazioni che gli immigrati si costruirono un anno dopo il loro arrivo in Terra del Fuoco, in sostituzione delle baracche di lamiera e faesite prefabbricate portate dall'Italia. Lo affianca Ernesto Tagliani, fratello di Carla, futura moglie di Triches. Un po' discosta, sullo sfondo, le mani in tasca, c'è una terza figura, Arturo Abati. Nell'altra immagine è immortalato ancora Triches alle prese con uno strumento per le rilevazioni; vicino a lui c'è un «aiutante» che regge un bloc-notes per gli appunti, Gianni Peroli[1]. Vediamo, intanto, chi erano i quattro personaggi e come e perché erano arrivati lì.

Daniele Triches, nato nel 1925 a Belluno, nel 1943 era diventato «patriota»[2], secondo la sua testimonianza, perché, dopo l'annessione della provincia veneta e di quelle di Trento e Bolzano al Reich, era stato precettato per la visita e l'arruolamento nell'esercito tedesco, ma non gli andava né «di essere diventato tedesco» né di «indossare una divisa straniera»[3]. Dopo la Liberazione, conseguito il diploma di perito industriale edile, per la difficile situazione economica che la guerra

[1] Le foto sono pubblicate nella ricostruzione autobiografica di D. Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco. Inizio di una emigrazione. Argentina-Venezuela 1948-1968*, s.e., Belluno 1996-97, p. 108.

[2] Su alcune delle azioni cui Triches partecipò, cfr. G. Fontana, *I patrioti della città del Piave*, Tipografia Benetta, Belluno 1946, pp. 33-5.

[3] Taa di Daniele Triches, 10 marzo 2004.

aveva aggravato in una zona povera e di tradizionale emigrazione, combinata all'incertezza sul futuro e ai timori di un nuovo conflitto, decise di partire, accettando nel 1948 una proposta di ingaggio che arrivò, tramite l'ufficio del lavoro, dal Ministerio de Marina argentino, alla ricerca di «muratori per lavori in Patagonia»[4]. Una volta giunto a Genova per completare le pratiche e le visite mediche presso il consolato argentino, scoprirà di essere stato aggregato, assieme ai circa 50 compaesani con cui aveva lasciato Belluno, alla ditta di Carlo Borsari e di non essere diretto in Patagonia bensì più a sud, nel territorio chiamato Terra del Fuoco.

Ernesto Tagliani di anni ne aveva invece 19 e proveniva da Castelletto di Serravalle, un piccolo comune sulle colline tra Modena e Bologna: era emigrato al seguito del padre, Bruno, che aveva portato con sé tutta la famiglia (oltre la moglie, la figlia Carla e Irma Tagliani), soprattutto per paura di rappresaglie, anche se non si era schierato con Salò e per quanto al momento dell'espatrio fossero trascorsi oltre tre anni dalla fine della guerra. Dopo il 25 aprile, Bruno Tagliani era vissuto in clandestinità per mesi a casa di conoscenti nel capoluogo emiliano: essendosi verificati alcuni omicidi in paese, che giudicò motivati solo da odio di classe, temeva di essere ucciso dato il suo relativo benessere[5]. A Bologna era diventato socio di Carlo Borsari, proprietario di una falegnameria, prima in una ditta per la bonifica dei campi minati dai tedeschi[6] e poi nell'impresa che l'avrebbe condotto in Argentina.

Arturo Abati si può in un certo senso considerare una vecchia conoscenza: a lui è infatti intestato il secondo fascicolo della sezione «assistenza prigionieri» del Mif[7], dal quale risulta che era stato direttore del quotidiano «Bergamo Repubblicana» nel periodo di Salò e nel dopoguerra era stato processato con l'imputazione di collaborazionismo e sevizie efferate presso la Cas di Bergamo, che lo condannò a 12 anni di reclusione nell'aprile del 1947. Non usufruì dell'amnistia né di condoni di pena perché latitante. La corrispondenza con il Mif è relativa ai primi mesi del 1948, quando l'ufficio legale presenta ricorso in Cassazione su segnalazione della segretaria della sede di Milano, che nel gennaio ne chiede l'interessamento, dato che l'accusato, che aveva subito il sequestro dei beni, non aveva «possibilità di vivere». Nel mese di ottobre Abati si imbarca a Genova sulla nave che lo porterà in Su-

[4] Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., p. 15.
[5] Taa di Carla Tagliani, 10 marzo 2004.
[6] Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., p. 60.
[7] Asc, Mif, b. 42, fasc. 14.

damerica; come si fosse procurato documenti e ingaggio non è dato sapere, però viaggiò registrato con il suo vero nome[8].

Anche le poche notizie riguardanti Gianni Peroli riportano indirettamente all'associazione della Pignatelli. Nella sua memoria autobiografica Triches dice di non aver mai capito bene come fosse arrivato, visto che non faceva parte dei due contingenti di italiani giunti in Terra del Fuoco nel giro di un anno. A Ushuaia fu inserito nell'ufficio tecnico, ma non era chiaro quali fossero le sue mansioni e il suo mestiere, se ne aveva uno. Ma visto che Gianni era il fratello di quel Max Peroli, «pilota e medaglia d'Oro al valor militare»[9], che abbiamo incontrato nell'organico della Sottocommissione navale argentina di stanza nel capoluogo ligure, almeno sul tramite, se non sulle circostanze che ne avevano permesso l'approdo in Argentina e l'impiego alle dipendenze del Ministerio de Marina, non ci sono dubbi.

Triches, Abati e Tagliani fecero la traversata sulla motonave «Genova», che era in realtà un cargo riadattato per il trasporto passeggeri, come capitava sovente nell'immediato dopoguerra per l'insufficiente tonnellaggio delle compagnie italiane, e che salpò dal porto omonimo il 26 settembre 1948 con a bordo i circa 600 componenti della prima di due spedizioni che portarono complessivamente oltre 1000 tra lavoratori e famigliari nel lembo più meridionale (e inospitale) della Repubblica sudamericana. Che cosa aveva condotto persone con storie che erano uno spaccato dell'Italia postbellica, in quella che gli argentini chiamano con orgoglio la città «mas austral del mundo»? Nel racconto autobiografico dei vent'anni trascorsi in Argentina e Venezuela, che è in realtà quasi per intero dedicato al quinquennio scarso in cui visse a Ushuaia, Daniele Triches ha compendiato il senso di quell'esperienza collettiva, sottolineando che per concepire e mettere insieme un'impresa del genere servivano, da parte del suo ideatore, Carlo Borsari, «un gran coraggio e sicuramente una grandiosa dose d'opportunismo e avventurismo»; mentre sulle motivazioni degli emigranti ha osservato:

> […] uscivamo da una guerra, la gente senza lavoro e la situazione, anche internazionale non era per niente tranquilla. Tra questi emigranti c'erano alcuni reduci di guerra e del fascismo, forse gerarchetti che magari avevano la sola colpa di aver aderito, con un po' più di entusiasmo di altri, a quel movimento;

[8] Si veda l'elenco dei passeggeri in A. Canclini, *Cominciare di nuovo. 50 anni di ricordi. Cincuentenario de la inmigración italiana en Ushuaia (1948-1998)*, Sociedad Italiana de Ushuaia y Senado de la Nación Secreteria parlamentaria dirección publicasiones, Ushuaia 1998, pp. 164-79.

[9] Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., pp. 64-5.

un paio di professori, un giornalista[10], ma la molla principale che ha convinto questa gente a intraprendere l'avventura, credo sia stata principalmente, per alcuni, il rifarsi una vita e, per i più, la speranza di una vita più agiata e sicura[11].

È spiegazione su cui non si può che convenire e suffragata anche dalle testimonianze di altri partecipanti[12]; nostro compito è solo analizzare le modalità attraverso cui i progetti individuali si concretizzarono e il contesto all'interno del quale gli attori si muovevano. Per fare ciò dobbiamo riprendere dall'inizio della vicenda di cui Triches fu allora uno dei protagonisti e quasi cinquant'anni dopo il cronista, vale a dire dall'accordo stipulato tra il Ministerio de Marina argentino e l'«Empresa constructora» di Carlo Borsari.

Delle attività del titolare durante il ventennio non sappiamo molto: è certo però che non aveva una ditta di costruzioni bensì, come accennato, una falegnameria che a Bologna dava lavoro a una trentina di operai e che subito dopo la guerra si occupò di sminamento di terreni[13]. Borsari ottenne un finanziamento ingente dagli argentini, forse perché le referenze degli istituti di credito italiani lo qualificavano come persona di indubbie capacità e grandi qualità morali; oppure perché garante dell'operazione fu l'amministratore dell'impresa, Carlo Failoni, in passato direttore della filiale bolognese della Banca d'Italia e d'America[14]. Non ci sono elementi per sostenere che Borsari facesse parte dei settori dell'imprenditoria piccola e media che, al pari di dirigenti e proprietari delle maggiori aziende, avevano prosperato profittando delle commesse del regime ed erano cresciuti a scapito della concorrenza grazie a rapporti privilegiati con il mondo politico e che, trovandosi perciò a mal partito dopo la guerra, decisero di ricominciare altrove[15]. Non conosciamo le circostanze che gli permise-

[10] Cfr. *infra*.

[11] Triches, *1948 La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., p. 60. Qui anche la citazione precedente. Negli stessi termini, nel 1949, l'inviato dell'«Europeo» dopo l'incontro con due operai «tipici esponenti dell'attuale generazione di emigrati» a Río Gallegos, parla di «gente che ha fatto la guerra in un campo o nell'altro o in tutti e due, o è stata a lungo internata, o in montagna, o prigioniera, disoccupata» (G. G. Napolitano, *Binario unico per la Patagonia*, in «L'Europeo», 20, 1949).

[12] Si veda per esempio quella del friulano Aldo, che raggiunse il fratello con la seconda nave e si fermò dieci mesi a Ushuaia: M. Mauro, *La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati*, Kappa Vu, Udine 2005, pp. 120-33.

[13] Cfr. Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., p. 60, e le interviste citate in L. Sezzi - N. Sigman, *«Pionieri del progresso»: l'impresa Borsari in Terra del Fuoco*, in «Storia e problemi contemporanei», 16, 34, 2003, pp. 113-32, alla p. 117.

[14] I giudizi delle banche sono riportati in Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (Ml), Direzione Generale Collocamento Manodopera (Dir. Gen. Coll. Man.), Divisione (Div.) IX emigrazione, b. 463, fasc. 87.

[15] Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit.

ro un salto di qualità di queste proporzioni, ché tale era un contratto tra un privato e un ministero di un paese straniero[16] che impegnava il primo a realizzare un progetto decisamente fuori dall'ordinario e, per molti versi, eccezionale[17].

Infatti, il piano prevedeva, se non di edificare una nuova «Bononia» secondo la versione data dalla stampa italiana[18], lavori della durata di quattro anni per trasformare radicalmente dal punto di vista urbanistico e delle infrastrutture l'abitato di Ushuaia, cambiando assetto e destinazione d'uso della cittadina, fin lì adibita a colonia penale e utilizzata come base navale di presidio ai confini con il Cile e che doveva diventare ora sede di impianti e di una fabbrica di cellulosa per lo sfruttamento delle materie prime locali. La collocazione e l'impatto degli immigrati – il cui numero sarà alla fine superiore alle 1000 unità, su una popolazione di Ushuaia che, secondo il censimento argentino del 1947, era poco oltre le 2000 anime – nel luogo in cui andarono a risiedere, facevano rassomigliare l'insediamento a una versione moderna delle vecchie colonie di popolamento agricolo. I discorsi della propaganda e le stesse opposte rappresentazioni che nei due paesi si costruirono intorno all'operazione, così come si ricavano dai giornali dell'epoca, e le polemiche che accompagnarono la partenza, erano una spia di come la suggestione di quel passato – emigratorio nell'un caso e immigratorio nell'altro – continuasse ad agire[19].

In Italia nel secondo dopoguerra un immaginario coloniale permeava ancora sottotraccia la concezione che la classe dirigente aveva delle migrazioni in Sudamerica. Rispetto all'Argentina, dove fu in larga misura aggiornato e rivisitato in chiave industriale, in Brasile – che pure aveva enormi potenzialità di sviluppo – resistette nella formulazione «contadina» originaria: si puntò, con risultati quasi ovunque fallimentari, al tradizionale trapianto in zone agricole di nuclei famigliari e cooperative di lavoro formate nella penisola, in parte per le esigenze e il tipo di richieste che venivano da oltreoceano, in parte forse anche perché la firma del trattato di emigrazione con l'Italia fu poste-

[16] Il contratto è riprodotto integralmente in Canclini, *Cominciare di nuovo* cit., pp. 151-7. Secondo quanto riportò all'epoca «L'Europeo», fu il ministro della Marina Fidel Anadón a dare la sua fiducia a Borsari dopo un incontro con l'imprenditore a Buenos Aires: cfr. G. G. Napolitano, *Ricominciare in capo al mondo*, in «L'Europeo», 17, 1949.

[17] C. B. Hitchcock, *Empresa Borsari Italian Settlement in Tierra del Fuego*, in «The Geographical Review», 39, 1949, p. 640, parla di «a unique experiment in colonization».

[18] Cfr. *La piccola «città» di Bononia è salpata ieri per il Sudamerica*, in «Il Tempo», 27 settembre 1948.

[19] Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 361.

riore (1950)[20] e intervenne quando decine di imprenditori e tecnici e migliaia di operai si erano installati nella vicina Repubblica del Plata.

Nell'uno e nell'altro caso riaffiorò qua e là una concezione che non si discostava troppo (o abbastanza) da quella degli italiani all'estero portatori di civilizzazione propria prima del nazionalismo e recepita tra le due guerre dal fascismo, che l'aveva perseguita in Africa con le armi, e della quale l'Italia democratica faticò a spogliarsi del tutto: basti pensare alle insistenti pressioni dei governi De Gasperi perché fossero mantenuti alla penisola i protettorati sulle ex colonie, in un'ottica di penetrazione per via demografica ed economica, stavolta pacifica, ma non priva di punti di contatto con la visione che aveva ispirato l'espansionismo aggressivo.

Quanto essa avesse fatto presa anche al di fuori dei circoli delle élites eredi dei fautori nell'Ottocento di una più grande Italia al Plata lo dimostra una serie di episodi collegati alla spedizione Borsari. Il «contegno irriguardoso» della stampa italiana fece scoppiare un caso diplomatico al momento dell'imbarco a Genova, quando un quotidiano milanese parlò di connazionali che andavano a «colonizzare» la Terra del Fuoco e uno genovese si lanciò in una descrizione con accenti quasi salgariani dell'avventura che essi si preparavano a vivere, scrivendo tra l'altro:

> Cento nuclei familiari vanno a portare la civiltà in una terra in gran parte vergine. Sanno che lassù [*sic*] troveranno uomini ancora vestiti delle pelli degli animali uccisi, con i volti dipinti e gli enigmatici amuleti intorno al collo; troveranno la foresta inviolata e la terra incolta; ma tutto ciò li eccita piacevolmente[21].

L'articolo scatenò, come ovvio, la reazione del console argentino nel capoluogo ligure, il quale replicò dichiarando che ad attendere gli italiani c'erano non i selvaggi ma gli operai argentini, che «hanno la radio e la televisione e non sentono il bisogno di essere civilizzati» e minacciò di ritirare i permessi se non fosse giunta la smentita ufficiale del nostro governo.

Che Borsari stesso avesse inteso in termini piuttosto enfatici la missione della sua impresa, cui tra l'altro, anche qui riprendendo forse inconsapevolmente modelli ottocenteschi di innesto in Sudamerica di paesi interi, era aggregato un sacerdote, l'istriano padre Antonelli[22], lo

[20] La Cava, *Italians in Brazil* cit.

[21] Lo stralcio fu riportato dal «Giornale dell'Emilia», che molto più a tono il 26 settembre titolava *Sono partiti per la Terra del Fuoco i fondatori della città di «Bononia»* il pezzo di Massimo Rendina dedicato alla spedizione. Cfr. anche il cenno alla polemica sul «Tempo» del 27 settembre 1948.

[22] Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., p. 125. Triches precisa che padre Antonelli era un esule istriano (Taa 10 marzo 2004).

rivelano il fatto che fossero previste sulla nave e a destinazione riprese celebrative e la retorica del filmato prodotto dal fratello dell'imprenditore, Gino[23], che tradiva nel linguaggio e nelle immagini imbarazzanti somiglianze con i cinegiornali d'epoca fascista (come tutti quelli realizzati nell'immediato dopoguerra peraltro).

Al confronto era affatto sobria l'autorappresentazione degli stessi «pionieri» su «La Stiva», il numero unico ciclostilato stampato sulla motonave al passaggio dell'Equatore. Il foglio a torto fu bollato come la riprova della presenza a bordo di transfughi del regime di Mussolini per la sua ispirazione fascista, poiché vi si sentiva al massimo l'eco assai smorzata delle parole d'ordine in vigore nel recente passato: il proposito dichiarato era infatti dare «vita ad un complesso di attività le quali confermeranno ancora una volta il valore e l'intelligenza dei lavoratori italiani che già incancellabili traccie [*sic*] di civiltà hanno lasciato in ogni parte del mondo»[24].

Nondimeno, se anche l'altro particolare riferito dalla stampa, di una sfilata in camicia nera degli italiani al loro approdo a Ushuaia, era falso, perché si trattava di divise militari color kaki (l'impresa aveva comprato uno stock di seconda mano, pare dall'esercito americano) che comunque ai lavoratori fu imposto di indossare[25], non c'è dubbio che più d'uno tra i collaboratori di Borsari attribuisse allo sbarco un preciso significato. Come intendesse la marcia inquadrata che si svolse per le strade della cittadina, per esempio, il suo ideatore, ovvero il capo del personale Lazzaro Spallanzani, colonnello dell'aviazione ed ex comandante della squadriglia di Stato maggiore in Somalia[26], che so-

[23] Ex dipendente delle ferrovie, Gino Borsari mantenne di fatto la direzione operativa dell'impresa, dato che Carlo fissò i suoi uffici a Buenos Aires e si mostrò raramente a Ushuaia, probabilmente perché aveva compreso presto che «il pionerismo argentino si fa soprattutto nei Ministeri della Capitale», come ipotizzava nella sua relazione di viaggio Raffaello Patuelli, funzionario d'ambasciata che nel 1953 visitò le colonie italiane in Patagonia e nella Terra del Fuoco (cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1608, fasc. Emigrazione).

[24] Anonimo, *Verso l'avvenire*, in «La Stiva», numero unico della motonave «Genova» edito al passaggio dell'Equatore, 10 ottobre 1948. Si veda la riproduzione completa del ciclostilato in Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., pp. 58-9.

[25] Cfr. la testimonianza di Odino Querciali, in L. L. Lupiano, *Los italianos del fin del mundo. 50° aniversario de la inmigración en Tierra del Fuego*, Dunken, Buenos Aires 1998, p. 37, che afferma di essersi rifiutato un po' perché era troppo robusto per entrare nelle divise (tra l'altro in tela leggera, per niente adatte al clima del posto) e un po' perché era arrivato nel Nuovo Mondo in cerca di pace e prosperità e quell'abbigliamento gli ricordava invece la guerra e l'Europa che si era lasciato alle spalle. Daniele Triches ha conservato la divisa: una foto dell'indumento è riprodotta nel suo *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit., p. 38.

[26] Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., p. 125. Negli elenchi del ministerio de Marina Spallanzani figura come «capataz de obras», cioè caposquadra in cantiere (cfr. Canclini, *Cominciare di nuovo* cit., p. 172).

steneva di essere stato uno dei piloti del duce, non è difficile immaginare, specie se si tiene conto di una coincidenza che con qualche malizia si potrebbe considerare non fortuita: la motonave «Genova» aveva gettato le ancore nella baia di Ushuaia il 28 ottobre.

Probabile, tuttavia, che per la stragrande maggioranza degli emigrati italiani le speranze e le attese con cui erano partiti e il sentimento di amor patrio che li legava all'Italia lasciata fossero illustrati e compendiati piuttosto dal rituale che concluse il cerimoniale all'arrivo, quando davanti alla ex colonia penale i «pionieri del progresso», dopo aver cantato l'inno nazionale argentino appreso durante il viaggio, intonarono il «Piave»[27].

2. *Emigrazione di tecnici dall'Italia nel dopoguerra.*

Da un punto di vista generale, l'esperimento di Borsari era inscritto in una strategia di gestione delle migrazioni caratteristica del secondo dopoguerra, fase nella quale, in base ad accordi, i governi dei paesi di partenza e di arrivo provvedevano a regolare i flussi e selezionare sul piano professionale i lavoratori.

Sul versante argentino il tentativo rientrava nei piani di sviluppo che miravano ad accogliere una «inmigración dirigida», cioè organizzata[28], che era l'aggiornamento della linea adottata dalla fine degli anni venti e poi decisamente nella decade del trenta, quando la Repubblica del Plata, uniformandosi alla chiusura degli altri sbocchi americani, e *in primis* ai provvedimenti degli Stati Uniti, aveva progressivamente irrigidito i controlli introducendo norme via via più severe per l'accesso nel paese, subordinato ora al possesso di una documentazione che comprendeva tra gli altri il certificato di buona condotta e, dal 1932, un contratto di lavoro; e in ultima istanza sottoposto all'arbitrio dei funzionari della Dirección general de migraciones, chiamati a eseguire ulteriori verifiche, con facoltà di negare i permessi di sbarco anche a chi era in regola[29].

Tenuto conto del fatto che oltre a disporre di un territorio immenso che aveva, come in passato, l'urgenza di popolare, l'Argenti-

[27] Cfr. Triches, *1948. La spedizione nella Terra del Fuoco* cit.

[28] F. J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2003.

[29] M. I. Barbero - F. J. Devoto, *Las políticas migratorias en la Argentina de entreguerras y sus actores. Las actitudes de Cónsules y Diplomáticos ante los inmigrantes y refugiados europeos*», in «Maj´shavot/Pensamientos», 1-4, 2003, pp. 7-33.

na di Perón puntava a sviluppare comparti fino ad allora poco avanzati in campo industriale, e doveva perciò importare personale con alto livello di preparazione tecnico-scientifica e manodopera qualificata, si capisce facilmente come una delle forme in cui tale politica trovò attuazione fosse il trapianto in blocco di imprese estere nel paese, che significava apporto congiunto di capitali, tecnici e operai specializzati, secondo modalità che non trascuravano, peraltro, come vedremo accadde anche con le maestranze di Borsari, la selezione ideologica degli immigrati.

Dopo che già l'accordo italo-argentino del 1947 aveva previsto facilitazioni per l'emigrazione di «cooperative o di altri nuclei lavorativi»[30] e dal maggio dello stesso anno erano stati accresciuti i poteri della Comisión de Recepción y Encauzamiento de Inmigrantes (Crei), autorizzata ora non solo a gestire le pratiche per gli atti di chiamata individuali ma anche quelli che enti e aziende potevano utilizzare per «richiamare» personale[31], nel febbraio del 1948 fu creato un organismo apposito, la Comisión Nacional de Radicación de Industrias (Conri), con lo scopo di agevolare i trasferimenti delle imprese, semplificando gli adempimenti burocratici, e rilasciare i permessi delle maestranze al seguito. Gli italiani sfruttarono al massimo i vantaggi e le offerte del governo argentino (riduzioni nelle spese di trasporto ed esenzioni dai diritti doganali, possibilità di finanziamenti ecc.), tanto che alla fine dell'anno si erano assicurati 59 delle 71 concessioni autorizzate[32]. L'anno successivo, secondo i dati del ministero degli Esteri, il totale fu di 88 aziende trapiantate con ben 24 000 dipendenti al seguito[33], circa un quarto degli emigrati italiani in Argentina nel 1949[34].

Al di là delle proporzioni, la formula stessa era inedita. In Italia, in seguito alla stipula di trattati con paesi europei e non, a partire dal 1946 si affermò il sistema di arruolamento organizzato diretto (da parte di commissioni che operavano da noi) o indiretto (con il filtro degli uffici del lavoro italiani) degli Stati che, come il Belgio, erano alla ricerca di lavoratori per impieghi pericolosi o comunque non più appetibili

[30] Così l'articolo 15 del trattato, citato in Rosoli, *La politica migratoria* cit., p. 367.

[31] Rosoli, *La politica migratoria* cit., p. 371.

[32] Cfr. «Notiziario dell'emigrazione», aprile 1950, citato in Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., p. 116.

[33] Ministero degli Affari esteri, Direzione generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana (situazione, prospettive, problemi)*, Roma 1949, cit. in L. Incisa di Camerana, *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Corbaccio, Milano 2003, p. 308.

[34] Cfr. l'appendice statistica in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione Roma, Roma 1978.

per i nativi[35]. Per questo tramite anche imprenditori stranieri si rifornirono di manodopera nella penisola; verso l'Argentina erano invece direttamente gli industriali italiani a muoversi dopo aver messo sotto contratto i propri connazionali.

La novità era particolarmente gradita alle autorità di governo, che speravano in un impatto meno complicato, se non morbido, e quindi in un basso tasso di rientri degli emigrati, i quali in questo modo continuavano ad avere a che fare con datori di lavoro loro compatrioti. In verità, le reazioni di segno contrario in Italia non mancarono. La stampa stigmatizzò, da un lato, la perdita di risorse umane e tecnologia (si pensi che per esempio Borsari viaggiò con oltre duemila tonnellate di materiali, macchinari e attrezzature), tanto più grave in quanto colpiva un paese alle prese con la ricostruzione e, dall'altro, il danno che derivava dalla fuga di capitali.

A ragione il fenomeno veniva messo in relazione anche con l'urgenza di trasferirsi oltreoceano di tecnici in taccia di simpatie per il regime e imprenditori che, essendo stati sottoposti in Italia a procedimenti di epurazione, si affrettavano a spostare all'estero la loro attività[36]. Accanto all'attrazione esercitata dalle opportunità esistenti in Argentina, indubbiamente agirono fattori di espulsione che non erano semplicemente di tipo economico: un gran numero di persone si trovò nel dopoguerra privato dell'impiego o costretto ad abbandonarlo in via temporanea o definitiva per i precedenti politici nel ventennio. Il loro grado di responsabilità era assai differenziato, e altrettanto il tipo di mansioni che gli epurati avevano svolto: non si trattava infatti solo di industriali e dirigenti ma anche di operai.

Dopo la Liberazione, oltre i tribunali al Nord entrarono in funzione le commissioni insediate nelle aziende dai Cln, chiamate a gestirne l'amministrazione e ad applicare, nell'ambito delle sanzioni contro il fascismo, misure che andavano dalla sospensione al licenziamento nei confronti dei dipendenti compromessi o di quelli considerati «indesiderabili» dai compagni di lavoro[37]. Mentre nel primo caso, lasciando da parte il problema della opinabilità (non sempre valeva, per esempio, l'equazione tra l'aver occupato posizioni di potere e l'avere tenuto condotta scorretta e censurabile e avere colpe di cui rispondere) e quello

[35] Cfr. M. Maccari, *Politica e realtà sociale: due livelli di analisi per una storia dell'emigrazione italiana in Belgio dopo la seconda guerra mondiale (1946-1954)*, tesi di laurea, rel. A. Treves, Università degli studi di Milano, a.a. 1996-97.

[36] Cfr. *Le emigranti di ferro. Passano dall'Italia all'Argentina interi complessi industriali con tecnici e macchinari*, in «L'Europeo», 10 luglio 1949.

[37] Cfr. Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 239-66.

della praticabilità (scarsa: specie i dirigenti si rivelarono inamovibili e talvolta, essendosi premurati in tempo di finanziare la Resistenza, furono difesi dagli stessi Comitati di liberazione), i parametri erano in qualche misura chiari e oggettivi – cioè si procedette all'allontanamento sistematico, anche se limitato nel tempo, di chi aveva ricoperto cariche nel Partito fascista e quindi di tutti gli squadristi e «antemarcia», dei fascisti repubblicani e dei collaborazionisti, degli appartenenti alle diverse formazioni armate del Pfr – i criteri di definizione e individuazione della seconda categoria erano incerti.

Ciò comportava margini di discrezionalità massima nelle decisioni: l'intenzione era escludere coloro che a giudizio della maggioranza dei colleghi si erano macchiati di arbitri in fabbrica o avevano fatto carriera a scapito di altri più per fede politica che per meriti. In pratica si andò a colpire non solo i capireparto fascisti convinti e colpevoli di comportamenti vessatori ai danni degli operai o zelanti nel far eseguire gli ordini dei tedeschi ma anche elementi invisi per motivi non riconducibili alle loro vedute politiche, come per esempio l'imposizione di ritmi di lavoro troppo elevati per soddisfare i vertici aziendali: atteggiamenti in cui comunque alcuni membri di commissioni di epurazione, forse non a torto, videro il riflesso del fatto che costoro avevano un «movimento politico che li appoggiava»[38].

Ai provvedimenti ufficiali, che alla volta del 1948 erano già risolti (peraltro a differenza del pubblico impiego, dove il reintegro aveva riguardato la stragrande maggioranza del personale coinvolto, nel settore privato gli «indesiderabili» non recuperarono tanto facilmente i posti, per l'ostilità che decisioni in questo senso suscitavano), si sommavano gli effetti dell'atmosfera che si respirava in alcune città del Centronord e nelle fabbriche dove più alti erano stati il contributo e il prezzo pagati durante la lotta di Liberazione[39]. Qui gli ex fascisti, o presunti tali, subirono sanzioni private di lavoratori che senza attendere le delibere dei consigli di gestione, o in disaccordo con le valutazioni assolutorie dagli stessi espresse, passarono alle vie di fatto, con minacce e insulti ma anche violenze e aggressioni vere e proprie, che obbligarono pure soggetti di cui non erano state accertate responsabilità gravi a rinunciare «spontaneamente» e senza indennizzi all'impiego.

In una situazione siffatta, le parabole dei dirigenti e quelle dei quadri inferiori espulsi giocoforza si incrociavano e finivano per saldarsi,

[38] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 239 e 245 (qui anche la citazione).

[39] Una di queste fu l'Ansaldo di Genova: cfr. Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 347-8.

trovando una prospettiva comune nell'emigrazione, in particolare verso il paese che aveva approvato una specifica legislazione per attirare questo tipo di professionalità.

Alfredo Maltinti, fiorentino, ex sergente allievo ufficiale della divisione «San Marco», era stato congedato nell'aprile del 1947 ed era stato assunto nell'agosto come elettricista alla Innocenti di Milano[40], una realtà fortemente politicizzata e connotata in senso antifascista: con circa 4000 dipendenti, praticamente tutti iscritti al sindacato e per quasi un quarto tesserati del Partito comunista[41], e un proprietario di cui il Cln aziendale chiese il reintegro per il contributo non solo economico dato alla causa della Resistenza[42], era uno degli stabilimenti del quartiere operaio di Lambrate, in cui uomini e armi ancora al momento dell'attentato a Togliatti, nel luglio del 1948, erano pronti all'insurrezione generale. Dopo essere stato insultato e zittito in quanto «fascista» per i suoi trascorsi di combattente della Rsi, Maltinti fu picchiato da alcuni compagni che lo attesero alla fine del turno. Finì per accettare l'offerta del suo caporeparto, che gli fornì una lettera di presentazione per Roberto Rocca, impegnato assieme al padre Agostino a mettere insieme un gruppo di persone capaci e disposte a ricominciare in Argentina, come anni fa egli stesso ha raccontato:

> [Agostino Rocca] partì nel marzo del 1946 verso l'America Latina, sostanzialmente per portare […] centinaia di ingegneri, di suoi diciamo funzionari, dipendenti, assistenti nell'impresa di Stato italiana, che si trovavano senza lavoro al termine della guerra. Io lo accompagnai con altri giovani ingegneri, facendo quello che oggi potrebbe fare un computer, preparando elenchi di 300-400 ingegneri, di 100-150 imprese che potevano essere costruite fuori sulla base dell'esperienza italiana, dalle fabbriche di calze alla siderurgia della Dalmine[43].

L'esperienza di Agostino Rocca è senza dubbio l'emblema dell'emigrazione di élite di dirigenti già fascisti e sottoposti a procedimenti di epurazione che crearono all'estero imprese o, come in questo caso, imperi industriali portandosi dall'Italia tecnici e operai[44].

[40] Taa, Buenos Aires, 10 giugno 2003.

[41] Cfr. Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa* cit., pp. 72 sgg.

[42] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 262-3.

[43] R. Rocca, intervento in Atti prima conferenza degli italiani nel mondo, *La rete delle comunità d'affari italiane nel mondo: una risorsa strategica per il paese*, Laboratorio, Milano, 13 dicembre 2000, p. 51, citato in Incisa di Camerana, *Il grande esodo* cit., p. 308.

[44] Cfr. L. Offeddu, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Prefazione di I. Montanelli, Postfazione di G. Malagodi, Marsilio, Venezia 1984, e Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., pp. 267-75. Per un'analisi delle ragioni che concorsero a determinare lo straordinario successo dell'impresa, si può vedere C. Castro, *De la industrialización tardía europea a la sustitución de importaciones latinoamericana: Agostino Rocca y los primeros años de la Organización Techint, 1946-1954*, in «Ciclos», 13, 25-26, 2003.

Di famiglia mercantile ligure decaduta, nazionalista e irredentista, ufficiale alpino decorato durante la Grande guerra e poi fascista della prima ora, negli anni trenta Rocca era arrivato ai vertici dell'industria di Stato italiana. Laureato in ingegneria, fu l'artefice con Oscar Sinigaglia della radicale trasformazione del ciclo produttivo dell'acciaio che rilanciò a livello internazionale la siderurgia italiana: fece una rapida carriera alla Dalmine, arrivando nel 1935 a ricoprire la carica di amministratore delegato e passando poi in quella stessa veste a un'altra azienda del gruppo Iri, l'Ansaldo di Genova. Dopo l'8 settembre rifiutò di iscriversi al Pfr, che vedeva destinato a causare ulteriori divisioni tra gli italiani, anche perché nutriva una minima fiducia nella Rsi, ritenendola entità debole e incapace di autonomia, schiacciata com'era dalle due vere forze in campo: i tedeschi da una parte e gli angloamericani e i partigiani, dall'altra[45]. Fu costretto in ragione di ciò a dare le dimissioni dalla Dalmine e finì due volte arrestato su ordine del tribunale speciale perché sospettato di contatti con la Resistenza: si salvò ricordando l'adesione al fascismo delle origini e rivendicando il suo ruolo solo tecnico alla guida dell'Ansaldo. Colpito il 27 aprile del 1945 dal mandato di cattura spiccato nei confronti suoi e di altri otto grandi industriali dal prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, Rocca non raggiunse i vari Antonio Stefano Benni, Franco Marinotti, Piero Puricelli da tempo «profughi di lusso» nella Confederazione Elvetica[46] e restò in Italia.

Quando nei mesi successivi fu sottoposto a procedimento di epurazione, non a Genova – dove non gli fu difficile dimostrare di essere entrato in trattative con i tedeschi, i fascisti e gli stessi partigiani riuscendo a salvare gli impianti dell'azienda e a proteggere i dipendenti a rischio di deportazione in Germania – ma alla Dalmine, nella memoria difensiva fatta pervenire alla commissione, che gli imputava fra l'altro di essere stato consigliere nazionale e uomo di fiducia di Mussolini in campo siderurgico e di aver ideato l'impianto di Cornigliano, concepito solo per il lustro del regime, Rocca difese il suo operato e si giustificò sostenendo di aver svolto un'azione di tipo «soltanto ed esclusivamente tecnico, industriale e sociale»[47]. Ammise di aver creduto nel fascismo ma nell'illusione – coltivata con lui, fece notare, dalla maggioranza degli italiani e delle stesse maestranze che ora lo mettevano sotto accusa – che esso avrebbe fatto progredire il paese.

[45] Offeddu, *La sfida dell'acciaio* cit., pp. 143-4.
[46] Setta, *Profughi di lusso* cit.
[47] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 269.

La linea difensiva non si discostava da quella seguita dagli altri esponenti del mondo dell'industria e della finanza italiani, che nel dopoguerra ripeterono immancabilmente di essersi tenuti lontani dall'attività politica e di non aver ricavato alcun vantaggio da un'adesione al fascismo che pure in genere i più (facevano eccezione proprio quelli che il Cln definiva i più «spudorati collaborazionisti», come Marinotti, il quale negò anche questo addebito)[48] riconoscevano esserci stata. Per gli industriali e manager epurati, rimasti tra l'altro per maggior sicurezza in Svizzera mentre erano in corso i processi a loro carico, la vicenda giudiziaria si concluse piuttosto rapidamente e in modo indolore, grazie spesso all'intervento combinato degli Alleati (macroscopico l'esempio di Vittorio Valletta alla Fiat, ma anche lo stesso Rocca ricevette aiuto) e degli ambienti conservatori in Italia e altresì di una base operaia, ha notato lucidamente Sandro Setta, non sempre o non tutta così avanzata come i partiti antifascisti hanno voluto far credere[49]: lo stesso Marinotti fu rieletto presidente e amministratore delegato della Snia Viscosa già nel maggio del 1947. Chi, nonostante il proscioglimento, prese la via dell'emigrazione dopo il 1945, lo fece dunque più perché personalmente amareggiato e deluso che non perché danneggiato e impossibilitato a riprendere la carriera ai livelli del passato, come lo stesso Rocca ha ammesso:

> Lasciai l'Italia subito dopo la guerra, offeso e sdegnato per una epurazione giustificata dal fatto che, avendo realizzato come tecnico cose serie, avevo concorso alla valorizzazione del fascismo. […] Il mio disgusto per tale situazione mi portò all'irrevocabile decisione di emigrare all'estero a qualunque condizione e per sempre[50].

In aggiunta egli fu attirato dalle già ricordate allettanti prospettive professionali di «fondazione» che si aprivano in un paese come l'Argentina, che aveva non solo territori sconfinati ma interi comparti industriali quasi completamente vergini, cioè a «produzione zero»[51]: an-

[48] Si vedano in ogni caso le dichiarazioni fotocopia rilasciate alle autorità svizzere dai manager che si rifugiarono nella Confederazione e che nelle richieste di asilo sostennero immancabilmente di essere in pericolo di vita e di non avere svolto alcun ruolo politico nel ventennio (l'ex prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei raccontò di essere stato contrario alla guerra e ostile ai nazisti, oltre che fervente cattolico: in pratica un fascista «non fascista»). Cfr. Setta, *Profughi di lusso* cit., pp. 61-4 e 117-20.

[49] Setta, *Profughi di lusso* cit., p. 122.

[50] Le frasi di Rocca sono citate senza riferimenti in Offeddu, *La sfida dell'acciaio* cit., p. 175. Carolina Lussana ha descritto negli stessi termini gli umori di Rocca, parlando di un espatrio come «scelta di opportunità più che di necessità»: cfr. C. Lussana, *1946: la prima frontiera. Dalla corrispondenza argentina di Agostino Rocca*, Fondazione Dalmine, Dalmine (BG) 1999, rispettivamente pp. 69-71 e 30.

[51] Cfr. Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., pp. 47 sgg.; e B. A. Favero, *Los empresarios italianos en la Argentina: el caso de Agostino Rocca*, in «Altreitalie», 24, 2002, pp. 57-79.

che perché a presentargli la situazione in questi termini, invitandolo a prendere seriamente in considerazione il trasferimento a Buenos Aires, fu nel corso di un incontro a Milano nel settembre del 1945 Torcuato Di Tella, figura prestigiosa dell'imprenditoria italo-argentina, oltre che capofila degli antifascisti nella collettività *porteña*[52]. Di lì a due mesi, Rocca aveva reclutato un centinaio di persone e costituito a Milano la Compagnia Tecnica Internazionale: attese la sentenza del processo in cui era imputato, che fu di assoluzione, e nel marzo del 1946 partì per un viaggio di affari che prevedeva diverse tappe nel Vecchio e nel Nuovo continente, ma aveva come approdo finale l'Argentina e come prospettiva più concreta l'avvio di una produzione delle tubature senza saldatura che in Italia avevano permesso il rilancio della Dalmine.

Nel febbraio del 1947 viene registrata a Buenos Aires la Techint, che comincia con quindici impiegati, occupandosi principalmente nella prima fase di importazione di motori e macchinari dall'Italia per conto terzi. L'anno precedente intanto Perón ha varato il piano quinquennale per il periodo 1946-51 e uno dei progetti da realizzare è un gasdotto che colleghi le riserve in Patagonia all'area industrializzata intorno alla capitale. La società di Agostino Rocca, avendo garantito la fornitura dei materiali nei tempi fissati dal governo, si assicura l'appalto che sarà l'inizio della sua fortuna e successivamente ottiene anche quello per l'installazione dei tubi. Nell'estate del 1947 prendono il via i lavori di posa: nel cantiere sono impiegati circa 200 operai italiani, in maggioranza ex lavoratori della Dalmine e dell'Ansaldo selezionati da Roberto Rocca. Uno di loro è appunto Alfredo Maltinti, ingaggiato come radiooperatore elettrotecnico addetto alla saldatura, che raggiunge il campo base di Puerto Madryn, in Patagonia, all'inizio di aprile del 1948.

Le esigenze dei Rocca, che prima di lasciare l'Italia raccolsero non solo una squadra di ingegneri di provate capacità ma anche maestranze scelte sulla base delle competenze, collimavano perfettamente con i programmi di Perón e con il modello di immigrazione di qualità di

[52] Su Di Tella (1892-1948), molisano, ingegnere, giunto in Argentina nel 1894, dove fondò un'impresa per la fabbricazione di macchinari, la Siam, che divenne uno dei complessi industriali più importanti del paese, si veda la biografia di uno dei figli, il sociologo T. S. Di Tella, *Torcuato Di Tella. Industria y política*, Tesis Grupo Editorial Norma, Buenos Aires 1993, pubblicata anche in Italia in M. Castelli, T. S. Di Tella, G. Rimanelli, *In nome del padre*, Quaderni dell'emigrazione diretti da N. Lombardi, Iannone, Isernia 1999, pp. 23-132 (le citazioni di seguito si intendono dall'edizione originale). Per l'incontro tra Rocca e Di Tella, cfr. Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., pp. 104-8.

tecnici chiamati direttamente, oppure attraverso la mediazione di imprenditori e privati soprattutto italiani, che l'Argentina, pur tra contraddizioni, portò avanti. Agostino aveva una speculare visione dell'emigrazione come contributo alla modernizzazione del paese di arrivo e riteneva necessario perciò

> creare un tipo di emigrante nuovo, un ponte per lo scambio di esperienze tecniche e umane fra l'Italia e questi paesi […] non più gli umili emigranti di un tempo, ma ingegneri, tecnici, commercianti, operai specializzati con le loro tecnologie, ritrovati scientifici, invenzioni, scoperte; classi dirigenti, insomma, offerte agli uomini nuovi del mondo nuovo[53].

Il pieno successo dell'operazione fu favorito nel suo caso dal prestigio e dalla stima che si era conquistato negli anni alla guida della Dalmine e dell'Ansaldo; però a determinarlo concorsero anche le difficoltà in cui versavano molti che avevano fatto carriera durante il fascismo e quindi la disponibilità di capitale umano qualificato «sul mercato» a causa dei trascorsi politici.

Agostino Rocca si sentì pienamente legittimato a sottrarre risorse di uomini alle imprese italiane proprio dall'atteggiamento a suo giudizio eccessivamente severo delle commissioni di epurazione nei confronti del personale più qualificato: «il solo fatto […] che si siano tenuti, con ingiustificati pretesti, molte decine di tecnici – migliaia in tutta Italia – sotto procedimento di epurazione, allontanandoli dalle fabbriche per molti mesi, dà diritto a noi ed ai tecnici interessati di prendere le proprie decisioni senza fare alcun complimento»[54].

La procedura fu del tutto *sui generis*: Rocca effettuò le selezioni in totale autonomia e libertà rispetto alle autorità argentine. Il caso dell'impresa Borsari dimostra però che queste non erano affatto insensibili al fattore ideologico e cercavano di intervenire al momento del reclutamento per imporre assunzioni non sgradite sotto questo profilo.

3. *L'Argentina, l'Italia e la selezione degli immigrati.*

Nel contratto che l'imprenditore bolognese aveva stipulato nel maggio del 1948 con il Ministerio de Marina per la realizzazione di opere in Terra del Fuoco, le clausole relative al personale si limitavano a prevedere che 100 lavoratori fossero sposati e si imbarcassero con la famiglia e 200 celibi o comunque, almeno inizialmente, viaggiassero

[53] Citato, anche qui senza rimandi, in Offeddu, *La sfida dell'acciaio* cit., p. 222.
[54] Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., p. 125.

senza mogli e figli al seguito. Alla prova dei fatti, quando l'imprenditore bolognese sottopose la lista dei 130 nominativi provenienti dalla sua regione[55] per l'approvazione definitiva e la concessione dei visti, gli uffici genovesi della Sottocommisione navale argentina procedettero non tanto a verificare la corrispondenza tra le attitudini professionali dichiarate e quelle realmente possedute dai candidati, quanto ad accertare in via ufficiosa la loro appartenenza politica. Essendo emerso da fonti confidenziali che alcuni dei prescelti erano «inadatti», nel luglio 1948 si provvide ad avvisare Borsari e l'ingegner Vittorio Bertagni, suo braccio destro, i quali convennero appieno, come era facile prevedere, sulla convenienza di «rimpiazzare tutti quelli su [cui] si ottengono informazioni che ne mettono in dubbio le posizioni ideologiche»[56].

Nella comunicazione ai superiori, comunque, l'ufficiale argentino incaricato di vagliare le pratiche prese le distanze dalla scrematura o meglio ne sottolineò l'inefficacia: a suo avviso il metodo era inadeguato, dal momento che tanti in Italia avevano preso la tessera di «determinati partiti» non perché fossero di quella idea ma solo perché possederla era l'unico sistema per trovare un lavoro. L'ipotesi che l'iscrizione ai partiti fosse pragmatica, se non proprio obbligata o forzata come era stata in precedenza per molti quella al partito (fascista), che pure rivelava un'acutezza di sguardo sulla realtà italiana notevole da parte del funzionario, era troppo raffinata e in anticipo sui tempi per ricevere credito. Trattandosi nella fattispecie di un contratto che portava personale straniero in una regione affidata all'amministrazione militare attraverso il Ministerio de Marina, era inevitabile che la soglia di attenzione rispetto alle infiltrazioni di comunisti e «sovversivi» – di questo, infatti, si trattava – fosse elevata: uno degli scopi dell'insediamento era pilotare il popolamento della zona da un punto di vista etnico per contrastare il formarsi di un'*enclave* di lavoratori cileni, che si temeva il governo di Santiago avrebbe sfruttato per rivendicare un territorio a lungo oggetto di disputa tra i due paesi.

Situazione particolare dunque e non generalizzabile; tuttavia, non si può dire che la questione non destasse le preoccupazioni dei rappresentanti del governo di Buenos Aires, assumendo anzi in alcuni di

[55] Per i lavoratori che provenivano da altre regioni, come il gruppo dei 50 bellunesi di cui faceva parte Daniele Triches, la selezione preliminare fu compiuta dagli uffici del lavoro dei luoghi di provenienza, su mandato non di Borsari ma del Ministerio de Marina, di cui costoro diventarono dipendenti a Ushuaia. Solo a Genova vennero comunicati ai partenti destinazione e natura della spedizione.

[56] Archivo General de la Armada, Comisión naval en Europa, 40, Información del Jefe de la Subcomisión Naval en Italia, 1 luglio 1948, ripreso da Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., p. 119. Qui anche la citazione successiva.

loro forme tipiche della guerra fredda e quindi parossistiche[57], non dissimili da quelle che caratterizzavano la visione dei nordamericani.

Da un lato, c'era il timore che elementi politicamente indesiderabili approfittassero dei grandi numeri, che impedivano agli organismi argentini controlli rigorosi, per sfuggire all'identificazione ed entrare nel paese. Dall'altro, il pericolo sembrava annidarsi non nella massa dei lavoratori italiani che partivano a migliaia con i visti consolari ma proprio nell'emigrazione di élite di tecnici e industriali, almeno dall'angolo di visuale dell'ambasciata argentina a Roma, del resto più direttamente a contatto con questi ambienti che non con i normali emigranti. Si toccava qui il paradosso: mentre gli Usa avevano atteso al varco l'Argentina, refrattaria ad abbracciare la causa degli Alleati (aveva procrastinato la decisione finché possibile ed era alla fine entrata in guerra a pochi mesi dalla cessazione delle ostilità), sostenendo che i governi militari e poi Perón erano pronti ad accogliere i criminali nazisti e i collaborazionisti di mezza Europa e a fare ponti d'oro agli scienziati del Reich[58], il paese sudamericano teneva sotto osservazione gli arrivi dall'Italia, sospettando la presenza di comunisti persino tra gli imprenditori italiani.

Nel marzo del 1948, Santiago Doyle, segretario di terza classe presso la rappresentanza di Buenos Aires a Roma, inviò un rapporto segreto[59] al generale Nicolás Accame, ambasciatore straordinario e plenipotenziario argentino presso la Santa Sede, per proporre la creazione nella capitale di un «Centro de Informaciones Confidenciales», in pratica una struttura di controspionaggio, dato che l'Italia per la sua posizione geografica strategica tra Est e Ovest era diventata il luogo in cui si davano convegno agenti sovietici e colleghi dei paesi anglosassoni. L'osservatorio avrebbe dovuto fornire sia informazioni di carattere generale, sia «los detalles y precedentes de los individuos che desde Italia llegan».

Scomodando Lenin e il passo in cui preconizzava la penetrazione sovietica in America via Spagna, Doyle sostenne infatti che in seguito alla sconfitta dei repubblicani nella guerra civile spagnola e alla ripresa massiccia dei flussi immigratori dall'Italia verso l'Argentina ora il canale privilegiato dei russi era diventato la penisola: un dispaccio intercet-

[57] Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales* cit.

[58] Asmae, Ap 1931-1945, b. 41, fasc. 13.

[59] Il documento è in Archivo Ministerio Relaciones Exteriores y Culto (Amrec), Italia, caja 23, 1948, expediente (ex.) 18, «Notas de la embajada argentina en Italia». Da qui tutte le citazioni di seguito nel testo.

tato, proveniente da Mosca e destinato all'ambasciata sovietica a Roma, dava istruzioni precise su come introdurre il massimo possibile di «células comunistas en la masa migratoria». I suoi sospetti si concentravano per il momento su un paio di cittadini argentini che erano stati avvicinati dai dirigenti comunisti italiani ma, a prescindere dalle risultanze degli accertamenti sin lì compiuti, Doyle riteneva fondamentale vigilare su due tipi di immigrazione:

> la migración de las grandes industrias italianas. En general se han visto obligadas a ponerse bajo la dirección de elementos social comunistas para asegurarse las simpatías de la masa obrera y por consiguiente no resultan excesivamente seguras para nuestro País…[Y] la que se verifica a través de los consulados, donde parece que no existe ningún control desde el punto de vista ideológico. Lo cual constituye un peligro grave. Basta tener en cuenta que a veces, la migración por intermedio del consulado resulta tres veces superior a la que se verifica por la Delegación [sc. la Daie, su cui *infra*].

Gli esempi portati a sostegno di queste affermazioni erano in verità eloquenti solo perché provavano la permeabilità del sistema di accesso al paese: nel primo caso era citato il viaggio compiuto alla fine del 1947, apparentemente per conto della Fiat, da un presunto ingegner Foglia, in realtà uomo alle dipendenze dei servizi segreti durante la guerra e ancora a quanto constava inserito nella struttura, che era rientrato in Italia nel gennaio del 1948 dopo una serie di contatti a Buenos Aires; nel secondo, la partenza per l'Argentina in aereo, autorizzata dal consolato, del figlio dell'ex ministro fascista della Guerra Pietro Gazzera[60], che aveva diretto lo spionaggio italiano a favore dei tedeschi ed era sposato con una cittadina argentina nata nei Balcani.

Se aggiungiamo che gli specialisti di prim'ordine e di assoluta fiducia che Doyle intendeva ingaggiare erano gli uomini del Sim, il Servizio informazioni militari (un agente in particolare aveva lavorato per un decennio alle dirette dipendenze del generale Roatta) e che costoro ben volentieri si sarebbero messi a disposizione solo che fosse loro assicurata «en el día de mañana una digna hospidalidad en nuetro País», si capisce che anche sul versante argentino la logica dominante era ormai quella della guerra fredda. Nella fattispecie dell'arruolamento di membri dei servizi, i sudamericani, a questa data, arrivavano buoni ultimi: a rifornirsi di agenti, soprattutto in Germania, dove non mancavano gli esperti conoscitori dei paesi orientali in cui si annidava il pericolo rosso, ma anche a sfruttare in Italia la rapida riconversione dell'*intelligence* militare e civile fascista in funzione anti-

[60] Pietro Gazzera, generale di divisione, fu ministro della Guerra dal 1929 al 1933.

sovietica avevano con largo anticipo provveduto gli Usa, in grado di offrire identiche garanzie e pronti all'occorrenza a servirsi della «via dei topi» per dirottare in America Latina i criminali nazisti che dopo essere diventati da ex nemici preziosi alleati si fossero «bruciati» nella nuova guerra al comunismo.

Riguardo all'emigrazione dall'Italia, Doyle non sbagliava parlando della difficoltà o impossibilità di filtrare gli «indesiderabili» per motivi politici. Nondimeno, l'Argentina tentò di bloccare gli elementi sospettati di essere comunisti, con modalità non diverse da quelle che il funzionario voleva applicare «scientificamente», e con esiti parziali.

Alla fine di gennaio del 1947 il presidente argentino, Juan Domingo Perón, scavalca le autorità della Dirección general de migraciones e concede a cinque clandestini italiani scoperti su una nave all'arrivo a Buenos Aires il permesso di sbarcare. In cronaca l'«Italia del popolo», il quotidiano socialista che era in quel momento il più importante della colonia *porteña*, il giorno dopo riferisce l'episodio con un cenno di polemica nei confronti delle associazioni della collettività assenti e una nota di colore, informando che i cinque, felicissimi dell'accoglienza, erano stati subito rivestiti e, invitati a bere dal capo del governo, avevano magnificato il locale caffè, affermando che «in Italia non esiste caffè»[61]. Con una piccola forzatura, il gesto demagogico e tipicamente populista di Perón, che confermava l'immagine tradizionale di apertura dell'Argentina, pronta a ricevere chiunque vi giungesse per lavorare, si può interpretare come una spia del riguardo «etnico» verso la comunità italiana, che già era grata al paese ospite per la mobilitazione e gli aiuti alimentari inviati alla patria d'origine[62], oltre che per la preferenza che il presidente, in più occasioni dichiaratosi orgoglioso delle sue origini italiane, aveva accordato all'immigrazione dalla penisola.

In quello stesso lasso di tempo si era infatti stabilita a Roma la Delegación Argentina Inmigración Europa (Daie), che nel febbraio avrebbe firmato l'accordo con l'Italia in base al quale commissioni argentine furono insediate a Genova e al principio anche a Napoli[63], con l'incarico di selezionare manodopera per soddisfare le richieste del mercato del lavoro argentino. La stipula dell'accordo fu particolarmente difficoltosa: i motivi di contrasto riguardavano le rispettive prerogative nella

[61] Cfr. «L'Italia del Popolo», 30 gennaio 1947.

[62] Il piroscafo «Vittorio Veneto», prima nave restituita dall'Argentina all'Italia, era partito da Buenos Aires alla fine di aprile del 1946 con un carico di viveri e vestiti donati dal governo e raccolti dalla collettività italiana e dal Comitato di soccorso all'Italia.

[63] Questo ufficio fu poi soppresso nel tentativo di favorire per via indiretta gli italiani delle regioni settentrionali, che l'Argentina, al pari di altri paesi, prediligeva.

scelta degli emigranti ma anche aspetti materiali relativi al loro trasporto, un business di notevoli proporzioni che gli argentini intendevano affidare solo a vettori che battevano la bandiera nazionale.

Nella penisola la pressione di quanti attendevano la firma dell'accordo per emigrare spinse e quasi costrinse le autorità italiane ad affrettare la chiusura delle trattative. Le domande depositate presso gli uffici del lavoro, i patronati e le associazioni cattoliche (che rivendicano e presto ottengono anch'esse il diritto di trasmettere le proprie liste di candidati alla Daie) o consegnate direttamente alla Delegazione erano migliaia. Anche la Cgil fu indotta ben presto a recedere dai suoi propositi battaglieri – gli argentini erano pronti a concedere pari trattamento rispetto agli indigeni; il sindacato pretendeva contratti firmati prima della partenza e condizioni identiche a quelle applicate in patria – di fronte a una base che voleva come unica garanzia quella di potersi imbarcare il prima possibile[64].

I parlamentari rispolverano il gergo del secondo Ottocento, parlando di una nuova «psicosi emigratoria» che avrebbe contagiato i concittadini: il democristiano Fiorentino Sullo solleva in aula la questione chiedendo al governo cosa intendesse fare per smorzare lo «stato d'animo messianico diffusosi nel paese sulle possibilità di emigrazione senza limite nel numero e senza ritardo nel tempo in Argentina»[65]. A ricordare il passato sono anche gli episodi di truffe ai danni degli aspiranti all'espatrio: la stampa lamenta già da qualche mese che approfittando della situazione «pullulano qua e là nel nostro bel paese elementi torbidi ed agenzie equivoche che vendono fumo ai disoccupati»[66].

Dall'altra parte dell'oceano le due testate principali della collettività di Buenos Aires prendono anch'esse posizione di fronte allo stallo delle trattative. «Il Giornale d'Italia» taglia corto, censurando l'intromissione della Cgil e riducendola a una manovra dei comunisti. Il direttore del foglio socialista «L'Italia del Popolo», Vittorio Mosca, compie invece un'analisi ragionata e dai toni più pacati[67], spiegando che le preoccupazioni dei vertici sindacali nascono dal difetto di conoscenza dei rispettivi paesi che conduce a «due concezioni diverse dell'emigrazione»: gli argentini offrono emigrazione libera a pari condizioni con

[64] Rosoli, *La politica migratoria* cit., pp. 363-6.

[65] Cfr. il testo dell'interrogazione in Acs, Ml, Dir. Gen. Coll. Man., Div. IX emigrazione, b. 384.

[66] Cfr. la segnalazione apparsa su «Il Lavoro» di Genova il 30 novembre 1946.

[67] Cfr. C. Biernat, *Prensa diaria y políticas migratorias del primer peronismo: dificultades y aciertos en la construcción de una opinión pública (1943-1955)*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 14, 43, 1999, pp. 277-302.

i lavoratori locali; gli italiani chiedono contratti uguali a quelli vigenti in patria e possibilità di rientrare e inviare rimesse nel proprio paese senza restrizioni. L'errore della Cgil consisteva nell'assimilare l'Argentina agli Stati europei, quando questi non concedevano agli immigrati gli stessi diritti dei nativi, mentre «nessun italiano si considera straniero in questo paese»: la gran parte ha fatto fortuna, sul lavoro gli operai «combattono gomito a gomito nelle organizzazioni sindacali» e non si registrano «manifestazioni di xenofobia». In conclusione, a giudizio di Mosca, la miglior soluzione era dichiarare libera l'immigrazione ed eventualmente discutere degli accordi dopo l'arrivo. Il foglio socialista assolve in pratica la Cgil dall'accusa di fare opposizione in modo strumentale e per finalità politiche, precisando che «nella posizione dell'on. De Vittorio non bisogna vedere una posizione antiperonista, ma una viva preoccupazione per tutelare gli interessi dei lavoratori»[68], comprensibile in ragione degli abusi e dello sfruttamento registrati in passato ai danni dei nostri emigranti.

Finalmente il 21 febbraio arriva la firma. A Buenos Aires le reazioni della carta stampata sono in generale positive; i soli a dichiararsi contrari sono i nazionalisti della «Tribuna», che come fa sapere a Roma l'ambasciatore italiano Arpesani sono «accaniti sostenitori dell'hispanità [*sic*] e larvati avversari dell'Italia democratica»[69]. I giornali non mettono in discussione né la necessità dell'immigrazione, né quella di una gestione organizzata degli ingressi, cui solo la liberale «La Prensa» (a parte, per motivi diversi, i comunisti) oppone l'ipotesi di un ritorno alle politiche di apertura e in pratica alla deregulation attuate nel paese fino ai primi decenni del Novecento[70]. Visione peraltro in larga misura anacronistica in un contesto internazionale in cui si imponeva la tendenza opposta.

Il dibattito era acceso invece sulle modalità di selezione. L'accordo con l'Italia sanciva la precedenza per i nostri immigrati; tuttavia, non appena entrò in funzione la Delegazione, si capì che il suo insediamento non era pacifico e provocava anzi attriti tra le varie figure e i troppi enti chiamati a reclutare manodopera e concedere i permessi di entrata. La decisione irrituale di affidare il comando della missione in Europa congiuntamente ad Adolfo Scilingo e a un religioso, il padre salesiano José Silva, palesava intanto il grado di ingerenza della Chiesa cattolica in quella fase nelle scelte del governo argentino. Fin dall'arrivo in Argentina del primo gruppo di italiani, nel giugno del 1947, apparve poi

[68] «L'Italia del Popolo», 16 e 19 febbraio 1947.

[69] Acs, Ml, Dir. Gen. Coll. Man., Div. IX emigrazione, b. 460, fasc. 75, Emigrazione in Argentina 1946-1950.

[70] Biernat, *Prensa diaria y políticas migratorias* cit.

chiaro che si erano verificate irregolarità nel rilascio dei visti; e che c'erano settori nel paese in disaccordo con i criteri cui si ispirava l'azione della Daie e ne contestavano l'operato.

Un elemento di divisione nasceva dal contrasto tra i sostenitori delle teorie ruraliste, favorevoli a un'immigrazione destinata alle aree agricole, secondo la tradizionale visione del popolamento attraverso la colonizzazione, e i fautori di una modernizzazione e industrializzazione del paese. Due linee divergenti, per quanto nel giugno del 1946 Perón si fosse sforzato di farle apparire conciliabili in una dichiarazione che fu ripresa in Italia dal «Messaggero»:

> Precisamos hombres enérgicos y espiritualmente sanos. No se trata de aumentar la población de los ya grandes centros urbanos pero sí de cultivar y poblar la inmensidad de la Pampa o de proveer a nuestros centros industriales de mano de obra especializada[71].

La Daie doveva soddisfare la seconda esigenza, cioè arruolare tecnici, operai e personale qualificato, per realizzare i progetti in campo industriale previsti nel piano quinquennale approvato per il periodo 1946-51. D'altro canto, però, a capo della Dirección general de migraciones (Dgm), che dal 1943 non faceva più parte del ministero dell'Agricoltura ma di quello dell'Interno, c'era in Argentina un personaggio come Santiago Peralta, uomo di scarso spessore culturale, che mescolava vedute bizzarre e incoerenti a un razzismo gretto e neppure sorretto da un corredo teorico minimamente plausibile; e affermava la necessità di respingere gli ebrei e gli immigrati con i piedi piatti ma anche di escludere gli operai, i quali andando a radicarsi nelle città, considerate luoghi di perdizione, avrebbero causato la degenerazione morale del paese.

In una situazione in cui vari organismi e soggetti erano coinvolti nella gestione dei flussi – oltre la Daie e la Dirección general de migraciones, c'erano gli uffici consolari, che dipendevano dal Ministerio de Relaciones Exsteriores y Culto (Mrec) e la «Comisión de recepción y encauzamiento de inmigrantes», una commissione interministeriale con al vertice il presidente dell'«Instituto argentino de promoción de intercambio», «l'organo economico più importante del programma peronista» e integrata da rappresentanti di vari ministeri e dal direttore del Banco central, oltre che da quello della stessa Dgm – i conflitti di competenze erano inevitabili[72]. In parte erano dovuti a diversi orientamen-

[71] Cfr. la dichiarazione originale in Amrec, División política, Italia, 1946, ex. 5.

[72] Rosoli, *Politiche migratorie* cit., p. 349, lavoro imprescindibile su tutta la questione della politica migratoria argentina nel secondo dopoguerra, al quale qui si è fatto costante riferimento.

ti ideologici dei funzionari[73]; in parte dipendevano da obiettivi divergenti tra gli enti, che miravano ciascuno a soddisfare le aspettative e difendere interessi di settori della società argentina privilegiando determinate tipologie di immigrati. C'erano infine contrasti provocati da ragioni di cassa, dato che, per esempio per i consolati, l'esclusiva sulla concessione dei visti costituiva una fonte di introiti.

A ciò si aggiunga che tra le dichiarazioni e le indicazioni non sempre conseguenti del governo peronista, e l'attuazione della sua politica correva una notevole distanza. I criteri di selezione erano nella pratica altamente discrezionali, poiché a quelli ufficiali (etnici e di qualifica professionale) si soprapponevano in primo luogo quelli semi-ufficiosi (il rifiuto di accogliere immigrati ebrei e i membri dei partiti comunisti). Gli uni e gli altri venivano poi scompaginati dalle pressioni esercitate sull'amministrazione da associazioni e lobby delle varie nazionalità e da singoli, cui gli stessi funzionari del resto informalmente si rivolgevano (o si piegavano) perché era l'unico modo per ottenere informazioni sui candidati che presentavano richiesta di ingresso nel paese.

Infine, l'inefficienza della macchina burocratica, causata anche dalla scarsezza del personale; e l'arbitrio che (in parte) ne conseguiva erano temperati da un'estesa corruzione. Il disordine normativo e la quantità di adempimenti cui dovevano sottostare gli aspiranti all'espatrio favorivano gli abusi: funzionari argentini in Italia furono accusati per aver costretto gli emigranti ma anche i propri concittadini in attesa del visto di rimpatrio a sborsare cifre elevate per mandare avanti le pratiche[74]; alcuni consoli furono denunciati per aver concesso passaporti in cambio di denaro a persone prive dei requisiti nonché a «indesiderabili», ovvero a individui che l'Argentina intendeva discriminare per motivi religiosi, razziali o ideologici; a loro volta, i rappresentanti diplomatici in Europa chiamarono in causa la Dgm, che dava la precedenza ai profughi e bloccava i «repatrios», ovvero i rientri degli argentini all'estero privi di mezzi, che in base a una legge del 1946 avevano diritto al rimborso del biglietto di viaggio.

Nel giugno del 1947, allo sbarco del primo contingente selezionato nella penisola, si scoprì che a bordo della nave avevano viaggia-

[73] F. J. Devoto, *El revés de la trama: políticas migratorias y prácticas administrativas en la Argentina (1919-1949)*, in «Desarrollo economico», 41, 2001, pp. 281-304; Barbero - Devoto, *Las políticas migratorias en la Argentina de entreguerras* cit.

[74] In Amrec, Dirección de lo Contencioso Administrativo (Dca), caja Inmigración colonización turismo (Ict), ex. 227 si veda il caso di Benito Demmi, che chiese il rimpatrio a spese del governo della sorella Maria Annunziata Demmi, che si trovava in Italia e aveva lamentato in una lettera le continue richieste di soldi per far avanzare le pratiche da parte dei funzionari argentini. Cfr. anche gli esempi di Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales* cit.

to non solo persone che detenevano capitali ma anche emigranti che avevano rilasciato false dichiarazioni sulla professione esercitata. In seguito alle polemiche che si scatenarono sulla stampa, pagarono i plenipotenziari della Daie: don José Silva diede subito le dimissioni; e di lì a poco Scilingo fu rimosso[75]. Anche alla Dgm le denunce imposero un cambio della guardia. Peralta fu sostituito da Pablo Diana, che propose dei correttivi al Mrec: nuove disposizioni per i consolati e un coordinamento maggiore tra le due branche dell'amministrazione per la concessione dei visti[76]. Nel giro di un paio d'anni anche Diana sarà travolto dalle accuse e costretto ad abbandonare l'incarico dopo che un'indagine aveva accertato procedure altrettanto irregolari nella sua gestione[77].

Anche sul versante italiano non erano mancati i problemi, per motivi in parte simili e riconducibili alla difformità di vedute e strategia tra i due ministeri coinvolti nell'organizzazione dell'emigrazione. Il nuovo ministero del Lavoro chiedeva garanzie sulle condizioni di impiego sancite da accordi contrattuali stipulati prima della partenza; quello degli Affari esteri puntava invece a conservare e rafforzare le prerogative attribuitegli dal fascismo, che al momento dell'abolizione nel 1927 del Commissariato generale per l'emigrazione aveva affidato alla Direzione italiani all'estero la giurisdizione sui connazionali residenti fuori dall'Italia[78], e intendeva semmai regolare i flussi e tutelare i lavoratori mediante trattati con i paesi di arrivo. Inoltre, sia il sindacato sia i patronati cattolici volevano avere voce in capitolo nelle decisioni del governo e intervenire l'uno al momento delle trattative con i paesi esteri e gli altri nella selezione della manodopera.

La rispondenza tra le caratteristiche professionali richieste dagli argentini e quelle possedute dagli emigranti si era rivelata relativa perché in Italia il controllo non era stato accurato, o comunque non era risultato efficace. Molti dichiaravano come loro mestiere quello che presumevano servisse a ottenere il permesso di entrata[79]. Talvolta ciò avveniva proprio su suggerimento degli stessi organismi deputati a prepa-

[75] Rosoli, *La politica migratoria* cit., p. 372.

[76] Amrec, Dca, Ict, caja 4, 1947, ex. 4.

[77] Cfr. l'analisi dettagliata di L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'emigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato in Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici, coordinatore S. Pivato, Università degli Studi di Urbino, XVII ciclo, 2002-2004, pp. 211 sgg. Ringrazio Lucia Capuzzi per avermi messo a disposizione il suo lavoro.

[78] Sulla contesa tra i due dicasteri, cfr. Rosoli, *La politica migratoria* cit., pp. 383-4.

[79] Triches ha verificato per alcuni suoi compaseani la scarsa corrispondenza tra la professione dichiarata e quella effettivamente esercitata (Taa di Daniele Triches).

rare le liste: in particolare, le associazioni cattoliche, essendo in possesso attraverso la Daie delle informazioni sulle mansioni gradite oltreoceano, le comunicavano agli interessati, che uniformavano le loro dichiarazioni alla domanda. Inoltre, di scarsa o nessuna attendibilità, perché concessi, secondo il parere del consolato argentino di Genova, «por la amistad del interesado» o grazie a raccomandazioni, erano anche i certificati di buona salute che gli aspiranti dovevano presentare, tanto che la rappresentanza diplomatica richiese al Mrec di nominare propri medici per ripetere le visite prima di concedere i visti[80].

I partiti e la stampa di sinistra in Italia avanzarono il sospetto che nell'indicazione dei nominativi da parte italiana entrassero in gioco criteri politici e che le scelte argentine obbedissero alla medesima logica. Fin dalla partenza della prima nave con gli immigrati selezionati dalla Delegazione, si parlò della presenza a bordo di fascisti, fissando in pratica l'abbinamento tra l'Argentina peronista e i gerarchi di Mussolini che sarebbe diventato un clichè[81]. Secondo le denunce, la Democrazia cristiana, da un lato, e il governo di Buenos Aires, dall'altro, avevano fatto in modo di escludere i candidati sgraditi per la loro affiliazione politica. Nel luglio 1948 alla direzione della Cgil a Roma giunse un telegramma-appello del sindaco di Robiolo, un comune in provincia di Catanzaro:

> Lavoratori questo comune giudicati locale sezione democrazia cristiana aver votato fronte [sc. l'alleanza tra socialisti e comunisti alle politiche del 18 aprile] non possono emigrare Argentina stop essi possono ottenere tessera Democrazia Cristiana et quindi partire inginocchiandosi innanzi parroco et segretario sezione Democrazia Cristiana chiedere perdono giurare che abbandonano idea et strappare eventuale tessera partiti sinistra stop intervenite contro delitto libertà[82].

[80] Amrec, Dca, Ict, ex. 4480/47.

[81] Come ha raccontato uno dei membri della «Volante Rossa», la circostanza fu sfruttata in forma alquanto macabra dalla compagine di ex partigiani attiva nel dopoguerra a Milano, che ne approfittò per occultare i cadaveri di numerosi fascisti ammazzati, facendo (o lasciando) circolare la voce di una loro fuga in Argentina (Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa* cit., p. 29). Non è escluso che accadesse anche il contrario, cioè che collaborazionisti ricercati si facessero passare per morti per rimanersene indisturbati oltreoceano: nel 1948 a Ernesto Perin parve di riconoscere, a una festa di italiani a Buenos Aires, Mario Testa, sottotenente proveniente dal comando provinciale della Gnr di Verona che nell'aprile del 1945 era stato aggregato a un reparto locale e aveva condotto con Carlo Da Ros un rastrellamento che portò alla fucilazione per rappresaglia di 5 persone a Gaiarine, in provincia di Treviso. Il padre di Testa aveva denunciato la morte del figlio, che risultava essere stato ucciso assieme ad alcuni commilitoni nelle giornate successive alla Liberazione, tuttavia Perin, il quale unitamente al fratello era stato arrestato ma risparmiato all'ultimo con altri ostaggi per decisione dei comandi fascisti, non aveva dubbi sull'identità dell'uomo incontrato nella capitale argentina, anche perché questi, in un successivo incontro, gli aveva fatto capire di averlo salvato. L'episodio è riportato in Maistrello, *Partigiani e nazifascisti* cit., pp. 148-9.

[82] Acs, Ml, Dir. Gen. Coll. Man., b. 460, fasc. 75. Ringrazio Marina Maccari per avermi segnalato il documento.

Un mese prima un deputato comunista tramite un'interrogazione parlamentare chiese che fosse chiarito se il consolato argentino a Napoli era solito fare ricorso alla supervisione della Dc e dei monarchici per accertare i «precedenti degli emigranti»[83]. Una nota riservata dell'ambasciatore argentino a Roma al ministro de Relaciones Exsteriores, Atilio Bramuglia, confermava l'indiscrezione: erano state date istruzioni agli uffici dipendenti dal consolato generale del capoluogo campano perché si rivolgessero alla Democrazia cristiana per verificare l'appartenenza politica di quanti erano in possesso di un permesso di sbarco della Dirección general de migraciones e attendevano il visto. Nei casi in cui la persona era risultata di fede comunista, la controprova era venuta da ulteriori sondaggi presso il Partito monarchico e il Movimento sociale, «ambos de derecha». Una prassi del genere, di cui il diplomatico ammetteva la gravità, si giustificava a suo dire in ragione delle esigenze dell'Argentina, alle prese con il primo piano quinquennale, per la realizzazione del quale era opportuno «que los elementos que en este momento van hacia la República, sean casi en su totalidad elementos de orden»[84].

Chiamati a muoversi tra indicazioni provenienti da sorgenti diverse e ad applicare regolamenti contraddittori, i funzionari argentini su un punto quantomeno ricevevano istruzioni nette (in linea in molti casi con il loro stesso orientamento): fermare gli arrivi di lavoratori di sinistra. In nome di un anticomunismo derivante certo dal fatto che il «nucleo estratégico de la política hemisférica se desplazaba de la contraddicción democrácia vs fascismo al enfrentamiento democrácia vs comunismo»[85]; ma che aveva, come ha osservato Fernando Devoto, anche radici lontane nel tempo ed era la versione aggiornata della diffidenza nei confronti dei sovversivi che a partire dagli anni venti aveva contraddistinto una fetta non piccola della società e dell'establishment politico economico argentini, ispirando le norme via via più restrittive della sua politica immigratoria[86].

In ogni caso, nel secondo dopoguerra soprattutto il corpo diplomatico era assai sensibile alla minaccia rappresentata dal comunismo e dalla sua penetrazione al Plata, e lo si deduce dall'immagine dell'Italia che

[83] Asmae, Ap 1946-1959, Argentina, b. 6, fasc. 20.

[84] Amrec, caja 23, Italia, 1948.

[85] L. Senkman, *Política internacional e inmigración europea en la Argentina de post-guerra (1945-1948). El caso de los refugiados*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 1, 1, 1985, pp. 107-25; la citazione è a p. 113. A pochi anni dalla fine della guerra l'Argentina iniziò a riavvicinarsi agli Usa.

[86] Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales* cit., p. 166; Barbero - Devoto, *Las políticas migratorias en la Argentina de entreguerras* cit.

esso consegnava a Buenos Aires. Tra il 1947 e il 1948 si susseguirono le relazioni allarmate dell'ambasciata a Roma sull'instabilità della situazione politica e sul consenso pericoloso per la democrazia di cui godevano i partiti di sinistra. Uno di questi rapporti, che fu stilato in base a voci raccolte da un informatore, annunciava il rischio di un colpo di mano dei comunisti in Italia, con gli americani pronti ad abbandonare la parte settentrionale del paese per mantenere il controllo del Sud anticomunista. Ripetute comunicazioni, inoltre, esprimevano timori per il possibile arrivo nella penisola di agenti sovietici ed elementi sospetti provenienti dalla Jugoslavia[87]. Infine, di fronte all'atteggiamento ritenuto demagogico dei sindacati sulla questione dei salari e al comportamento degli operai nelle fabbriche, l'ambasciatore Brebbia paventava un disastro di grandi proporzioni se non fosse passata la linea dei licenziamenti e lasciava intuire che, a quel punto, si sarebbe profilato il problema della disoccupazione di soggetti che, riferiva, a giudizio degli industriali si erano abituati a non lavorare durante la Resistenza ed erano di sicuro i meno capaci[88].

È stato giustamente sostenuto che le scarse forze a disposizione degli uffici sia della Delegazione sia dei consolati, con pochi impiegati a fronte di migliaia di pratiche da esaminare, non permettevano anche volendolo di vagliare seriamente le richieste e tanto meno di stabilire la fede politica dei candidati. Inoltre, anche nel caso di partenze «organizzate», cioè filtrate dalla Daie, gli emigranti non erano attori passivi e si valevano di mediazioni e raccomandazioni varie per raggiungere il loro scopo, che talvolta era semplicemente accelerare i tempi della partenza, in altre circostanze invece era effettivamente aggirare le restrizioni ufficiali (requisiti di salute e buona condotta) o meno (criteri etnici e religiosi o filtri ideologici).

Bisogna considerare, da ultimo, che una percentuale elevatissima dei trasferimenti dall'Italia nel secondo dopoguerra avvenne con il sistema degli atti di chiamata. Il ricorso alle catene migratorie fu massiccio sia perché lo stock di connazionali residenti oltreoceano era enorme; sia perché furono tolte le restrizioni e si poté allargare a parenti non diretti il beneficio. Questa apertura era un modo per determinare o influire sulla composizione dei flussi da parte argentina: il richiamo diventava infatti una corsia preferenziale per le comunità nazionali più presenti e strutturate nel paese. Nondimeno, al di sotto del livello del gruppo etnico, avevano libero campo le reti private e lo spazio per l'in-

[87] Amrec, División política, 1946, ex. 8 e ex. 10.
[88] Amrec, División política, 1946, ex. 1.

tervento dei governi era ridotto, anche se era sempre possibile bloccare individualmente i partenti e ci furono per esempio persone «chiamate» che ebbero difficoltà a farsi rilasciare il passaporto dalle autorità di pubblica sicurezza italiane (talvolta proprio a causa dei loro trascorsi durante il regime); o a ottenere da quelle argentine il permesso di sbarco o il visto.

Tracciando un bilancio nel 1950, a quattro anni dall'entrata in vigore dell'accordo di emigrazione, il console generale a Buenos Aires, Moscati, rese noti dati eloquenti: gli atti di chiamata erano stati poco meno di 60 000, con un numero di partenti che si aggirava intorno ai 180 000 (calcolando il totale sulla media di tre componenti per famiglia)[89]. Indipendentemente dal fatto che in queste cifre fossero o meno compresi anche gli arrivi di persone contrattate dalle imprese, che come detto erano state autorizzate a fare da tramite nel «richiamo», non sfugge l'impatto che ebbe simile prassi, che riporta tra l'altro, lo ha notato Alicia Bernasconi studiando la dirigenza delle società italiane nel secondo dopoguerra, alla necessità di vagliare il modo in cui, attraverso i legami parentali, si stabilì una continuità tra l'immigrazione postbellica e le precedenti ondate e rivela forse la novità parziale della prima rispetto alle seconde[90].

Ma al di là dell'incidenza percentuale e dell'efficacia dell'unica forma di accertamento delle preferenze politiche possibile, quella «informale» del consolato argentino di Napoli, resta che essa mirava a stabilire se gli emigranti avevano tendenze politiche di sinistra. In un rapporto confidenziale dell'agosto 1948 l'ambasciatore in Italia, Rafael Ocampo Gimenez, spiegò in dettaglio il metodo con cui si eliminavano i «sospechosos por sus ideas políticas en favor del comunismo como así también los que por su religión resultarían inadaptables a nuestro medio» dalle liste degli immigrati e dei profughi approvate dalla Dirección general de migraciones prima della concessione dei visti, affidata agli uffici di Roma e di Napoli. Per le persone di nazionalità italiana con «antecedentes políticos sospechosos»[91], l'ambasciata si assumeva solo compiti di coordinamento e non appena ricevute le informazioni, le smistava ai consolati; per i rifugiati provenienti dall'Europa centrale e orientale, faceva ricorso invece a un esperto conoscitore della regione balcanica, pagato per svolgere indagini attraverso suoi

[89] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 9, fasc. 16.

[90] A. Bernasconi, *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, in Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina* cit., p. 337. Cfr. anche Rosoli, *La politica migratoria* cit., p. 356.

[91] Amrec, caja 23, Italia, 1948.

agenti nei campi dell'International Refugee Organization in Italia. Il diplomatico si diceva consapevole dei margini di errore che comportava l'affidarsi al giudizio di una sola persona, ma altrettanto convinto che questo era quanto consentivano le scarse risorse a disposizione.

Come funzionasse la procedura in concreto si può capire dal carteggio riservato relativo a un emigrante italiano partito nel 1948. Il consolato argentino a Roma informò nell'aprile il suo ministero sul prossimo arrivo nel paese di un elemento ritenuto pericoloso:

> por información digna del mayor crédito, recogidas con posterioridad a la visación de la documentación del señor Luigi Aita, pasaporte italiano n° 863996, visado por esta Oficina Consular, se ha podido establecer que se trata de un agitator comunista. El citado se embarcará hoy en el vapor «Jamaique», en el porto francés de Le Havre[92].

La segnalazione fu prontamente raccolta e il problema fu risolto in forma sbrigativa con il rimpatrio del presunto «agitatore», come il Mrec fece sapere due mesi dopo: «el nombrado agitator arribó al país en el vapor "Jamaique" siendo detenido por personal de la Prefectura General Maritima a pedido de la Dirección General de Migraciones, y reembarcado en la misma nave con destino el puerto de origen el dia 24 de mayo».

La vigilanza era stretta anche a destinazione. Nell'aprile del 1948 furono espulsi per «cattiva condotta e sospetto di comunismo» cinque immigrati impiegati a Córdoba in un'impresa di costruzioni aeronautiche. A motivare la decisione furono le proteste del gruppo per le condizioni applicate. A nulla valsero gli interventi dell'ambasciatore italiano, Giustino Arpesani, che invitò le autorità di polizia a rispettare l'accordo di emigrazione, che prevedeva parità di trattamento per gli italiani rispetto agli argentini, e fece presente che eventuali contatti dei connazionali con esponenti del Partito comunista argentino non potevano essere considerati violazioni, visto che esso non era illegale e faceva parte delle istituzioni democratiche del paese. Che lo scopo fosse esclusivamente mantenere un certo tipo di disciplina in fabbrica e stroncare ogni focolaio di conflittualità, impedendo ai lavoratori di avanzare le loro rivendicazioni, è provato dal fatto che non fu neppure verificata l'appartenenza ideologica dei rimpatriati, con esiti altrimenti inspiegabili (o risibili): ai primi cinque fu aggiunto anche Michele de Fazio, cacciato come presunto comunista per aver reclamato

[92] Amrec, caja 23, Italia, 1948, ex. 3. Qui anche la successiva citazione. Si veda pure la segnalazione giunta nel febbraio 1948 alla División Política dall'ambasciata in Italia e relativa alla partenza per Buenos Aires di Mario Efgu, «un peligroso agente comunista».

contro i dirigenti dell'azienda ma in realtà ex repubblichino, condannato a 10 anni di carcere e poi amnistiato, come egli stesso dichiarò al momento del fermo di polizia[93].

Per de Fazio fu dirimente un comportamento da «sovversivo»: un *curriculum* e trascorsi come i suoi, infatti, non erano motivo di esclusione a priori o espulsione, neppure quando le autorità argentine acquisivano informazioni precise al riguardo. Se la richiesta dell'ambasciata argentina a Roma, che domandò la grazia per Arnaldo Ennio Pascale, figlio di un argentino e condannato in Italia a 27 anni di reclusione, di cui 18 amnistiati per «razones politicas» (in realtà per collaborazionismo e omicidio, come rendeva noto il ministero di Grazia e Giustizia, che data la gravità dei delitti commessi dal detenuto ne sconsigliò la liberazione) rientra nella norma dei comportamenti dei governi e della protezione che essi accordano ai propri cittadini incarcerati all'estero, in generale non c'erano preclusioni nei confronti degli ex fascisti.

Nel gennaio del 1947 era rimbalzata oltreoceano, ed era stata ripresa senza alcun commento dall'«Italia del Popolo», il già citato giornale socialista diretto da Vittorio Mosca a Buenos Aires, una dichiarazione che la Daie, da poco insediata a Roma, si era affrettata a rilasciare: i fascisti sarebbero stati trattati al momento delle selezioni «su un piede di parità», fatta eccezione per quelli che si erano macchiati di crimini efferati. Dunque su quel versante nessuna pregiudiziale di tipo politico e fugati i timori di discriminazioni su larga scala nei confronti di chi aveva sostenuto o combattuto per Mussolini[94].

Nel corso dello stesso anno la Dirección de fabricaciones militares[95] del Ministerio de Guerra di Buenos Aires chiede notizie al ministro degli Esteri, Bramuglia, sui trascorsi «personali e tecnici» di Mariano Buonocore, in considerazione del tipo di mansioni per cui era previsto il suo impiego. A ulteriore conferma del fatto che gli argentini disponevano dei soliti canali per avere le informazioni loro necessarie, il rappresentante diplomatico a Napoli inviò dopo alcuni mesi una nota riservata con la scheda biografica completa di Buonocore, compilata sulla base di notizie ritenute degne della massima credibilità. Risultò che costui era un napoletano, nato nel 1905, di buona condotta nella vita privata, in

[93] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 6, fasc. 20.
[94] Cfr. «L'Italia del popolo», 17 gennaio 1947.
[95] La Dirección era stata istituita nel 1941 come organismo statale preposto al coordinamento delle iniziative nei settori considerati di interesse nazionale (siderurgico, petrolchimico, industria aeronavale e degli armamenti).

possesso di regolare passaporto italiano concesso dalla polizia della sua città nell'agosto del 1947 e vistato dal consolato argentino, e che

> en cuanto a su filiación política estuvo inscripto en el partido fascista desde el 1° de Enero de 1921, partecipó en la marcha su Roma y fué «squadrista». En el mes de Septiembre del año 1943 se lo separó de su cargo de diseñador técnico proyectista en el «Cantiere navale» di Castellammare di Stabia, por su filiación fascista. En Octubre de 1947 fué detenido por la Policia Inglesa, por su conocidos antecedentes políticos, pero fué inmediatamente dejado en libertad. Al tiempo de emprender viaje a la Argentina no practicaba actividades políticas[96].

Precedenti che gli avevano fatto perdere il lavoro in patria, e avevano probabilmente indotto Buonocore a emigrare, non gli impedirono di essere ammesso in Argentina, anche perché la sua qualifica (disegnatore tecnico) lo faceva rientrare tra le categorie ricercate dal governo di Perón, che aveva, come detto, tra i suoi obiettivi coniugare industrializzazione e sviluppo dei settori legati alla produzione di armamenti mediante l'apporto di tecnici e scienziati europei. L'assenza di una pregiudiziale antifascista si spiegava peraltro non solo con un'affinità di tipo ideologico ma anche con la necessità di reclutare personale laddove era disponibile, cioè evidentemente nei paesi sconfitti e tra coloro che si erano schierati con i nazifascisti.

Viene fatto di chiedersi a questo punto, rovesciando la prospettiva, come i fascisti vedessero l'opzione Argentina a confronto con altre possibili e se e in che misura contasse nella scelta del paese sudamericano il suo assetto politico rispetto alle opportunità che esistevano al Plata.

Nel 1948, l'allora ministro degli Affari esteri, Carlo Sforza, riferì in Parlamento un episodio che gli pareva «quasi ridicolo». In una lunga lettera un emigrato lunigianese gli aveva candidamente confidato tutta la sua delusione e il suo disappunto dopo l'arrivo a Buenos Aires, lagnandosi di quanto segue: «io credevo che l'Argentina fosse fascista; io sono stato squadrista in Italia e sono venuto quaggiù per vivere da squadrista, ma nessuno mi vuole, che devo fare?»[97].

Il caso potrebbe far ipotizzare che – parafrasando Maria De Luján Leiva – per una quota di italiani preferire l'Argentina nel secondo dopoguerra fosse «implicitamente una decisione politica»[98] ma di segno

[96] Amrec, Dca, Ict, 1947, ex. 4971.

[97] Cfr. C. Sforza, *Per la pace e l'unità dell'Europa. Testo stenografico del discorso pronunciato il 28 settembre 1948 alla Camera dei Deputati a chiusura della discussione del Bilancio del Ministero degli Affari Esteri*, Tipografia del Ministero degli Affari esteri, Roma 1948, p. 5.

[98] M. De Lujan Leiva, *Il movimento antifascista in Argentina (1922-1945)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 549.

contrario rispetto al passato. Che insomma l'antico mito dell'accoglienza della Repubblica del Plata, che vi aveva attirato esuli dal Risorgimento in avanti, si rinnovasse ora per i fascisti, intrecciandosi con il volto amico del peronismo. Altri indizi fanno sospettare che l'esempio proposto da Sforza, il quale citò l'ingenua missiva per mostrare lo stato di totale disinformazione degli emigranti riguardo alle mete verso le quali si dirigevano, non fosse dei più calzanti. Nel febbraio del 1947 Alberto Esposito, un sottufficiale di Marina, scriveva all'assistente ecclesiastico del Mif, monsignor Mattei, ricordandogli la sua promessa di aiutarlo e se possibile, farlo espatriare in Argentina, aggiungendo:

> Avrei la possibilità di andare in Francia, ma creda Monsignore, sono certo che in quel paese prima o poi mi comprometterei perché, con il mio carattere e la mia idea, non potrei rimanere insensibile agli insulti di traditori ecc. che i francesi elargiscono quotidianamente agli italiani che colà emigrano[99].

Sicuramente per i latitanti la ricettività «ideologica» del paese era tutt'uno con la garanzia di ottenere un visto, i due aspetti sono inscindibili: come ebbe modo di verificare Bruno Piva, era esclusiva di quella destinazione, dato che anche il Brasile rifiutava i passaporti per apolidi. Per i fascisti che emigrarono legalmente, invece, è difficile dire se fu principalmente il regime politico dell'Argentina a orientarli lì, specie rispetto ad altri sbocchi del Sud continente americano, che, a differenza della Francia, non avevano un'immagine «di sinistra».

In generale, il movimento degli esuli fascisti va messo in rapporto con i numeri delle migrazioni italiane nelle tre mete in pratica esclusive in America Latina nel secondo dopoguerra: per il quadriennio 1945-48, si ebbero circa 10 000 ingressi complessivi in Brasile (un incremento ci sarà solo dopo la stipula nel 1950 del trattato di emigrazione); quasi 11 000 in Venezuela, e poco meno di 100 000 in Argentina[100]. S'intende che ex repubblichini si trasferirono anche nei primi due paesi e non è escluso fossero in proporzione altrettanto o più numerosi lì sul totale dei connazionali. È probabile fossero determinanti anche i tempi: i «politici» avevano più urgenza di partire e la firma nel 1947 dell'accordo di emigrazione italo-argentino li agevolò. La conseguente attivazione da parte dei primi arrivati di reti politiche e non, che andarono ad aggiungersi ai legami preesistenti con parenti o notabili fascisti della maggiore comunità sudamericana, quella di Buenos Aires, incrementò il flusso.

[99] Asc, Mif, b. 54, fasc. 1201.

[100] Si veda l'appendice statistica in Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana* cit., p. 355.

Ma il formarsi di catene induce a non sottovalutare il peso delle tradizioni migratorie delle diverse province e regioni italiane, per un verso. Il fatto che in una circolare riservata diramata dalla questura di Udine nel dicembre 1948 per sette dei nove «fascisti ex collaborazionisti da ricercare e da vigilare» che risultavano espatriati fosse specificato «emigrato in Francia. Segnalare eventuale rientro in Patria», mentre uno solo constava fosse partito per l'Argentina e un altro per il Belgio, sembra indicare che tali tradizioni avevano notevole importanza e che influivano sia nella decisione di partire sia nella scelta della destinazione, tenuto conto nella fattispecie che la Francia era stata tra le due guerre l'approdo principale dei friulani[101].

Per l'altro verso, rimette in gioco l'influenza di un contesto di inserimento più o meno favorevole, che poteva bloccare o viceversa alimentare lo sviluppo del meccanismo virtuoso di richiamo. In Venezuela, per esempio, ci furono reazioni di forte ostilità verso chi aveva precedenti fascisti. Nella primavera del 1948, la legazione italiana segnalava che a Caracas si era radunato un piccolo nucleo di fuoriusciti e che però la loro presenza, non ben accetta, si era tradotta in attacchi indiscriminati nei confronti degli immigrati italiani. Il rappresentante diplomatico, l'ex responsabile della Direzione italiani all'estero Dino Secco Suardo, aveva fatto presente che esse erano la conseguenza degli arrivi di «intellettuali» e personaggi provenienti dalla politica attiva in Italia «non escluso il fascismo» e che l'ambiente era in generale

> poco accogliente verso elementi che vengono qui con delle affermazioni pubbliche di fascismo e molti che giungono dall'Italia con presentazioni e raccomandazioni per l'ex segretario del fascio di Caracas o altri componenti dello sparuto gruppo che gli sta attorno, trovano e non trovano impiego per le proprie qualità o per l'interessamento di tutti coloro che si occupano degli italiani ma non certo presentandosi come fedeli fascisti, aderenti alla Repubblica di Salò, ecc. Sarebbe comunque inopportuno che un numero eccessivo di tali elementi potesse farli notare dall'opinione pubblica[102].

Dobbiamo dunque presumere che Secco Suardo avesse declinato o ignorato l'invito di Maria Pignatelli, che nell'aprile del 1947 gli si era rivolta, si ricorderà, con un accorato appello, esortandolo ad adoperarsi proprio per favorire l'immigrazione dei «perseguitati politici» in Venezuela[103].

[101] Il documento è in Acs, Mi, Ps, Sis, b. 34, fasc. HP 24 Udine; sull'emigrazione friulana in Francia durante il ventennio, si vedano i saggi contenuti in J. Grossutti - F. Micelli (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Comune di Tavagnacco, Pasian di Prato (UD) 2003.

[102] Asmae, Ap 1946-1950, b. 3, fasc. 3.

[103] Cfr. *supra*.

V. Le collettività italiane in Sudamerica tra conflitti e pacificazione

1. *Diplomazia e colonie: Argentina, Brasile, Cile.*

Il 28 settembre 1943 i giornali italiani di Buenos Aires diffusero un comunicato stilato il giorno prima dall'ambasciata:

> In risposta a numerose domande, l'ufficio stampa della regia ambasciata d'Italia informa che per quanto si riferisce all'Argentina, oltre alla regia ambasciata con tutto il suo personale, anche i consoli generali di Buenos Aires e Rosario di Santa Fé, nonché i consoli di La Plata, Mendoza, Córdoba e Bahía Blanca, insieme al personale dipendente da detti consolati, hanno liberamente confermato la loro lealtà al governo di sua maestà il re d'Italia[1].

Si chiudeva apparentemente in modo indolore e senza strascichi il capitolo dei rapporti tra diplomazia e fascismo, con l'unanime scelta «governativa» dei funzionari, che qui come altrove (analogo orientamento avevano già espresso, tra le altre, le rappresentanze in Svizzera e in Spagna, in Portogallo e in Svezia) si misero a disposizione del re e di Badoglio rimanendo ai loro posti. Il passaggio non fu in realtà così semplice. Non solo perché si verificarono episodi come quello di Santa Fé, riferito dal quotidiano fascista *porteño*, «Il Mattino d'Italia», che nel pubblicare la notizia chiosò: «Fin qui il comunicato ufficiale. Per conto nostro rileviamo che dall'elenco suddetto manca il Vice Console d'Italia in Santa Fe, dott. Luigi Palmieri, il quale piuttosto di rilasciare "liberamente" una dichiarazione che ripugnava ai suoi sentimenti, si è liberamente sparato un colpo di rivoltella alla tempia destra»[2] (ma a sua volta l'incaricato d'affari «badogliano», Livio Garbaccio, postillò il commento e l'annesso articolo del «Mattino» intitolato «Grazie, Luigi Palmieri», in cui si esaltava chi aveva preferito morire

[1] Anonimo, *Un comunicato dell'ambasciata*, in «Il Mattino d'Italia», 28 settembre 1943.
[2] Anonimo, *Grazie, Luigi Palmieri*, in *ibid*.

per l'onore della patria sprezzando il comportamento vile dei «venduti» e degli «imboscati», con una nota a margine che negava il significato politico del gesto: «il suicidio è anteriore alla richiesta di firmare liberamente o no la dichiarazione di fedeltà al Re. Il figlio di Palmieri si è suicidato tempo fa. Ereditario. Si aggiungano gravi preoccupazioni finanziarie»)[3].

In Argentina come altrove si aprirono infatti aspri contenziosi tra i rappresentanti italiani e i settori antifascisti delle comunità, i quali non erano disposti a tollerare che rimanessero alla testa degli uffici figure ritenute indegne o perché si erano esposte troppo durante il ventennio o perché si trattava di fascisti arrivati alla carriera diplomatica attraverso il Pnf. Il regime aveva molto potenziato la struttura consolare, immettendo nei ruoli un personale formato dalla militanza nel partito in luogo dei diplomatici provenienti dal ministero degli Affari esteri e moltiplicando le maglie della rete degli agenti e dei subagenti a titolo onorifico. Era stata in tal modo favorita, come ha osservato Robert Harney, l'identificazione (o la confusione) tra «il partito, la patria e la burocrazia»[4] su cui si era retta in buona misura la fascistizzazione delle collettività: attraverso l'apparato dei funzionari passava infatti larga parte dei contatti e dei rapporti tra gli emigrati e l'Italia. Dopo la prima fase o prima ora di fioritura autonoma i Fasci all'estero, creati anche fuori della penisola in prevalenza da ex combattenti, persero il confronto con la diplomazia e furono quindi sottomessi al suo controllo[5]. Le rappresentanze italiane d'altro canto furono a partire dalla fine degli anni venti fortemente mobilitate sul piano politico per opera di Dino Grandi; assorbirono le funzioni del Commissariato generale per l'emigrazione abolito nel 1927; e furono chiamate a impostare e condurre un'opera di propaganda e penetrazione tra gli immigrati che passava ora per le istituzioni vecchie e nuove delle collettività e metteva in secondo piano la militanza nei Fasci, difficile da gestire in modi accettabili per i governi degli Stati ospiti.

L'intero corpo diplomatico così plasmato e rimasto nei ranghi dopo il crollo del regime era inevitabilmente destinato a essere investito da denunce: la conferma degli uomini che avevano attraversato il ven-

[3] L'appunto, quasi certamente di Garbaccio, è in Amrec, División Asuntos Políticos, Italia, ex. 4/1943.

[4] R. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Bonacci, Roma 1984, p. 251.

[5] Cfr. le sintesi di E. Franzina - M. Sanfilippo, *Introduzione*; e di L. De Caprariis, *I Fasci italiani all'estero*, entrambi in E. Franzina - M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003, rispettivamente alle pp. V- XXXI e 3-26.

tennio, se non costruito le loro fortune grazie all'adesione al fascismo, e della sua politica si erano fatti interpreti in taluni casi estremamente zelanti, divenne motivo di polemiche, e diede origine anche ad accuse di inettitudine o cecità rivolte dagli antifascisti all'estero ai governi della giovane democrazia italiana, che non procedevano con sufficiente decisione e radicalità a rimuovere i funzionari compromessi tanto al centro quanto nelle sedi periferiche lontane dalle città maggiori.

Accuse che, almeno prima della fine della guerra, in realtà non tenevano conto del fatto che le stesse comunicazioni tra l'Italia e le ambasciate oltreoceano erano ostacolate e impedite dalla Commissione alleata di controllo, che solo nel novembre del 1944 autorizzò l'invio di funzionari in America Latina, facendo tuttavia eccezione proprio per l'Argentina[6]; ma che, a giudicare dalla documentazione e dalle testimonianze, non erano in molti casi prive di fondamento e fanno sospettare che l'epurazione della diplomazia sia stata portata avanti con ancora minore convinzione ed efficacia di quella pur in larga misura insoddisfacente della pubblica amministrazione[7].

Al principio di ottobre del 1943 il consiglio esecutivo dell'«Italia Libera» di Buenos Aires, l'associazione antifascista che raggruppava gli oppositori non comunisti al regime, approva un ordine del giorno che contiene un appello alle autorità consolari italiane dopo gli avvenimenti dell'8 settembre ed assieme un proclama: l'associazione è pronta a impegnarsi perché i traditori «nazis o fascistas sean dispoja-

[6] Si veda la nota della Direzione affari politici del ministero degli Affari esteri, in cui si spiega, ancora nel luglio 1945, la mancata nomina di un rappresentante a Buenos Aires con la tensione esistente tra il governo argentino e gli Alleati, in particolare gli Stati Uniti. in Asmae, Ap 1946-1950, America Latina, b. 3, fasc. 4; cfr. anche L. Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia. Un altro destino*, Spai, Tavernerio (CO) 1998, p. 529.

[7] Anche perché gli esempi di mancata epurazione sono in effetti numerosi pure per i paesi europei, dove era più facile intervenire. Su trame e traffici illeciti dei fascisti rimasti in carica, per esempio, presso la legazione di Bucarest, che riuscirono a far licenziare il capo ufficio stampa poiché ne aveva denunciato l'operato, cfr. Acs, Archivio Carlo Sforza, b. 9, fasc. 44. Sul Belgio si veda l'esposto indirizzato al capo della polizia politica firmato «cipici (volontario, reduce dalla Germania)» che ancora il 16 luglio 1947 lamentava: «il neofascismo è protetto e propagandato proprio dalle rappresentanze diplomatiche […] L'Ambasciata è sempre in potere di tutto il personale dalle dattilografe al portiere che hanno fatto parte dell'Ovra fascismo repubblicano [*sic*] passato nel 1943 agli ordini della Gestapo. Questo personale fortemente protetto lavorava all'ombra [*sic*] ai danni dell'Italia: si sa che certo Catalar, uomo senza mestiere belga amico intimo di Pellissoni (segretario del fascio repubblicano) ora in Argentina è in stretto contatto col Pellissoni al quale fornisce preziose informazioni che gli provengono dall'Ambasciata». Sempre stando a «cipici», il console antifascista inviato dall'Italia era stato richiamato subito a Roma, perché i neofascisti padroni della sede diplomatica avevano fatto pressioni sul ministero degli Esteri belga, comunicando che il funzionario italiano non era di carriera (cfr. Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 59, fasc. Pfr affari generali). Sull'epurazione della diplomazia, cfr. D. Ivone, *Raffaele Guariglia e la diplomazia epurata 1944-1946: un oscuro capitolo dell'Italia post-fascista*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002.

dos de cualquier clase de representación». Rivolge inoltre un invito ai soci a raccogliere e fornire al direttivo ogni informazione utile sull'atteggiamento passato e presente dei diplomatici. Le risposte arrivano sia dalle sedi principali sia dalle delegazioni periferiche. Le accuse si indirizzano contro funzionari passati al governo Badoglio ma giudicati servitori di Mussolini e colpiscono tra gli altri il console a Córdoba, Cesare Afeltra[8]. Aleardo Mori, presidente della sezione dell'«Italia Libera» di Laboulaye, pretende la revoca della nomina dell'agente consolare titolare di lì, ritenuto «un producto archiconocido del fascismo […] distanciado completamente de las actividades de nuestra colectividad»[9] e propone in alternativa il nome del segretario della stessa associazione.

Una lunga battaglia viene ingaggiata a Buenos Aires per ottenere il rimpatrio dell'incaricato d'affari, Livio Garbaccio, insediato nell'aprile del 1942. Protagonisti sempre gli antifascisti dell'«Italia Libera», che dalle colonne dell'omonimo foglio domandano a più riprese la sua destituzione, ricevendone in cambio attacchi duri e ripetuti da parte del funzionario. Nel maggio del 1944 un telegramma del segretario generale del Mae, Renato Prunas[10], lo diffida dal continuare in questa sua offensiva:

> interrompere definitivamente ogni eventuale azione intrapresa o che avesse in animo di intraprendere contro Associazione «Italia Libera» e suo quotidiano […] italiani in Argentina si allineino con italiani della Madre Patria che si battono contro nazisti e fascisti per rinascita paese[11].

Il richiamo fu inutile. Ancora nel luglio del 1944 Garbaccio non si peritava di denunciare a Roma la «campagna politico-libellistica condotta dal locale quotidiano "Italia Libera"», portata avanti secondo il suo giudizio da una «associazione costituita di qualche centinaio di soci effettivi fra cui molti rifugiati semiti, che ha alcune diramazioni all'interno della Repubblica». Ad un nuovo rapporto in

[8] Asmae, Ap 1931-1945, Argentina, b. 40, fasc. 4.

[9] Asmae, Archivio associazioni italiane in Argentina, Italia Libera, bobina 116.

[10] Sintomatico il fatto che lo stesso Prunas fosse sottoposto di lì a sei mesi a procedura di epurazione dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo: secondo l'accusa, aveva goduto della protezione di Dino Grandi e Galeazzo Ciano, assicurandosi le migliori destinazioni e al fianco di quest'ultimo «era diventato uno dei principali sostenitori della politica aggressiva del regime». Lo scandalo suscitato da queste imputazioni – Prunas era uno dei funzionari più alti in grado dell'amministrazione – indusse Bonomi a intervenire: con una nota all'Alto commissario aggiunto, il presidente del Consiglio comunicò che, per il ruolo che Prunas ricopriva e la delicatezza delle sue mansioni, egli non poteva essere allontanato «senza grave scapito del servizio e dello Stato». Cfr. Ivone, *Raffaele Guariglia e la diplomazia epurata* cit. (le citazioni a pp. 165 e 200).

[11] Asmae, Ap 1931-1945, Argentina, b. 40, fasc. 4. Qui anche le citazioni successive.

cui egli tornava a stigmatizzare gli eccessi «di questo quotidiano repubblicano anticattolico "Italia Libera" contro i Regi funzionari», il foglio antifascista replicava il 17 settembre lamentando «le sue pericolose condiscendenze verso certi accaniti elementi neo-fascisti e la sua inattività in ogni campo» e notando che Garbaccio non avrebbe lasciato dietro di sé altro che un «triste ricordo nella storia della nostra collettività».

La sostanza, se non il tono della denuncia, era analoga a quella della Commissione alleata di controllo, come il ministero degli Affari esteri aveva fatto presente già nel novembre del 1943 alla presidenza del Consiglio: «i signori Caccia[12] e Reber mi hanno segnalato la situazione della collettività italiana in Argentina che sarebbe andata in questi ultimi tempi progressivamente peggiorando. L'Ambasciata non avrebbe grande prestigio; alcuni membri sarebbero sospetti di filo-fascismo (mi è stato fatto il nome del console Tasco) […] occorrerebbe a giudizio alleato provvedere rapidamente all'invio di un Ambasciatore o di un Incaricato di affari e di un nuovo Console generale più o meglio qualificati degli attuali»[13]. Ma il governo italiano, come dimostra la nota «confidential», stilata a Brindisi nel gennaio del 1944 e consegnata alla stessa Commissione alleata in febbraio, non era affatto propenso ad assecondare le velleità epurative dell'associazione antifascista e riteneva anzi incauto favorire il suo rafforzamento[14]:

> L'ambasciata italiana a Buenos Aires sta apparentemente incontrando difficoltà nelle sue relazioni con la colonia italiana in Argentina a giudizio dell'antifascista Italia Libera. Quest'ultima, che ha anche a sua disposizione un quotidiano, è andata estendendo i suoi attacchi anche contro l'Ambasciata e i diversi membri dei nostri uffici diplomatici e consolari in Argentina che sono rimasti fedeli al Regio Governo. Né essa apparentemente disdegna di rivolgersi direttamente alle autorità Britanniche e Americane su questioni concernenti la situazione politica interna in Italia. Anche se la predetta associazione ha un seguito molto limitato, un incoraggiamento della sua attività non servirebbe ad utili propositi nella già delicata situazione delle comunità italiane in Argentina[15].

[12] Harold Caccia era il vicepresidente della Commissione alleata.

[13] Asmae, Commissione alleata di controllo, vol. XXXVIII, doc. 35 «collettività italiana Argentina».

[14] L'Italia aveva suoi interessi da difendere al Plata, che collidevano con quelli degli Usa: Garbaccio fu alla fine rimosso e sostituito da un nuovo incaricato d'affari, Federico Sensi, per volontà degli americani, che ne chiesero la testa non tanto per l'atteggiamento del funzionario nei confronti degli antifascisti ma perché questi aveva autonomamente, però su informale direttiva del nostro governo, riconosciuto il regime militare di Farrell. Si veda quanto osserva Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia* cit., pp. 522-6.

[15] Asmae, Commissione alleata di controllo, vol. XXXIX, doc. 26 (traduzione mia).

Il problema non era circoscritto all'Argentina e non si risolse con la fine del conflitto. Espressioni non dissimili da quelle di Garbaccio saranno usate per esempio ancora nel 1946 dal collega Ferrante della legazione d'Italia a Caracas: richiesto di fornire informazioni sull'«Italia Libera» di lì – evidentemente non così screditata se ai festeggiamenti indetti dall'associazione per celebrare nella capitale venezuelana la proclamazione della Repubblica in Italia erano intervenuti ministri e diplomatici – il funzionario la descriveva come «un piccolissimo gruppo di persone che non hanno mai avuto importanza di sorta e che non hanno mai goduto di considerazione alcuna né nella colonia italiana né negli ambienti venezuelani» e parlava del suo presidente come di una «persona insignificante e di scarsa cultura», la cui opera «disgregatrice» all'interno della collettività era spalleggiata dai comunisti[16].

Il rigetto nei confronti di questa diplomazia era una reazione comprensibile, tenendo conto della attitudine «governativa» e quindi fascista che essa in generale aveva assunto soprattutto a partire dagli anni trenta, innescando un processo che ben descrisse proprio uno dei repubblichini fuggiti a Buenos Aires dopo la guerra, Carlo Scorza. Riassumendo gli svolgimenti del processo di fascistizzazione della collettività italiana in Argentina – sulla base delle spiegazioni fornitegli dal leader dei fascisti locali, Vittorio Valdani[17] – l'ex gerarca sostenne non solo che i funzionari avevano avuto un ruolo decisivo (e dal suo punto di vista ovviamente positivo) nel favorirla, poiché «quando si verificò la partecipazione al fascismo della rappresentanze diplomatiche, anche l'adesione dei più alti esponenti della collettività si fece generale», ma anche che essa si realizzò con grande trasporto, secondo un meccanismo perfettamente spiegabile di adattamento: «l'intervento burocratico in favore di ogni nuovo regime rappresenta un rapporto inversamente proporzionale fra l'attesa consigliata dalla prudenza e l'entusiasmo imposto dalla necessità di riconquistare il tempo perduto»[18].

[16] I due rapporti, rispettivamente in Asmae, Ap 1946-1950, Venezuela, b. 1, fasc. 7 e fasc. 3.

[17] Vittorio Valdani (1870-1964), ingegnere milanese, lavorò in campo minerario negli Stati Uniti e in Russia prima di essere assunto come segretario particolare di Pirelli nel 1899. Nel 1908 prese a dirigere per conto della casa madre milanese lo stabilimento della Compañia General de Fósforos in Argentina; successivamente avviò in proprio importanti attività nei settori del tessile e della produzione di carta. Durante la prima guerra mondiale guidò il comitato per i prestiti di guerra all'Italia; nel 1925 rifondò il Fascio di Buenos Aires e dal 1930 finanziò «Il Mattino d'Italia». Nel dopoguerra s'impegnò per la riconciliazione tra fascisti e antifascisti nella collettività, accogliendo le proposte in tal senso della controparte e in particolare di Dionisio Petriella. Cfr. D. Petriella - S. Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires 1976, *ad vocem*.

[18] C. Scorza, *Vittorio Valdani: Un Uomo*, Editorial de autores, Buenos Aires 1955, p. 81.

Neanche tanto paradossalmente, erano le accese reazioni dei pochi rimasti fedeli a Mussolini la migliore attestazione della radicalità e subitaneità di certe conversioni (o riconversioni) dopo l'armistizio: per il Plata, proprio Vittorio Valdani, nominato nel dicembre 1943 «Agente ufficioso del Governo della Repubblica Sociale Italiana»[19] a Buenos Aires, in un suo rapporto al duce del giugno 1944 parlò di una «scandalosa unanimità» nel comportamento dei funzionari, giudicando «repugnante» soprattutto quello degli squadristi Ornello Simone e Giuseppe Valentini, rispettivamente primo segretario e addetto stampa all'ambasciata; del volontario in Africa Orientale Vincenzo Tasco, console generale a Buenos Aires; dei consoli Lorenzo Nicolai, Orazio Laorca, anch'egli squadrista; ed Ernesto Cammarota, questore; e del citato Afeltra. Dal canto suo Eugenio Morreale, console a Malaga prima dell'8 settembre e successivamente rappresentante della Rsi (e tra l'altro futuro esule in Argentina dopo la Liberazione) in Spagna, denunciò quello dei suoi colleghi diventati *d'embleé* «badogliani», dopo essere stati gratificati dal regime[20].

Se prima dell'aprile 1945 gli appelli degli antifascisti a intervenire furono *pour cause* rivolti alle autorità italiane, a guerra terminata toccò ai nuovi ambasciatori insediati – o almeno a quelli cosiddetti «politici», cioè non di carriera, che provenivano da esperienze nella resistenza o comunque dall'antifascismo – raccogliere le istanze dei connazionali e convogliare verso l'adesione o adeguamento all'ordinamento democratico la struttura consolare, gestendo l'epurazione degli elementi fascisti nelle succursali periferiche.

L'importanza che queste nomine rivestivano dalla prospettiva italiana, e l'opportunità dunque di destinare figure autorevoli e impeccabili dal punto di vista politico, specie in paesi con collettività numerose e del rilievo di quella in Argentina, è facilmente intuibile: avevano il mandato di sanare i contrasti e unificare i connazionali, riconducendo le colonie nell'alveo di un sentimento patriottico di «italianità» al di sopra delle fedi particolari e spogliata degli accenti nazionalisti aggressivi del recente passato. Se fu questa concezione a ispirare le direttive impartite agli ambasciatori, sul profilo dei candidati cui affidare il compito non c'era accordo tra le forze politiche in Italia. I motivi del

[19] Nonostante la rete di contatti e le «ottime relazioni personali con vari membri del Governo», Valdani faceva sapere di non essere riuscito a ottenere il riconoscimento da parte argentina: non era servito neppure invocare il precedente del rappresentante del governo di Franco durante la guerra civile spagnola, che «extra ufficialmente» era stato accreditato (cfr. Asmae, Rsi, Gab., b. 29 «Argentina»).

[20] Asmae, Rsi, Gab., b. 29 «Argentina».

contendere erano evidenti anche agli argentini. Nel febbraio del 1946, l'ambasciatore a Roma Carlos Brebbia inviò un telegramma al suo ministro Atilio Bramuglia per spiegare le ragioni del ritardo nella scelta del rappresentante a Buenos Aires: De Gasperi lo riteneva uno dei tre più importanti per l'Italia ma

> Poiché le designazioni decise fino ad ora hanno riguardato persone del suo partito Democratico cattolico – o funzionari senza altri attributi – se si procedesse alla designazione immediata dell'ambasciatore a Buenos Aires, la scelta per ragioni di opportunità politica, dovrebbe ricadere su un elemento della sinistra socialista o comunista – cosa che desidera evitare a tutti i costi, perché, lungi dal costituire un elemento di unione della collettività italiana nella repubblica, contribuirebbe ad aggravare le contrapposizioni prodotte dal regime precedente[21].

Il presidente del Consiglio voleva attendere l'esito delle elezioni amministrative, perché il previsto positivo risultato per il suo partito avrebbe allentato la pressione delle sinistre e permesso l'invio di un funzionario di carriera in un contesto di notevole complessità quale quello argentino. In realtà, il voto non andò secondo le aspettative del leader Dc: il successo fu infatti del fronte di socialisti e comunisti. A conferma forse delle difficoltà ulteriori che ne derivarono, e della delicatezza della missione che attendeva l'ambasciatore a Buenos Aires, la designazione di Giustino Arpesani, liberale e membro del Clnai durante la Resistenza, arriverà solo alla fine del 1946. Come nell'altro paese strategico in America Latina per il peso internazionale e il numero di connazionali residenti, il Brasile, dove fu inviato Mario Augusto Martini, si optò per un uomo che non proveniva dalla carriera diplomatica.

Il problema si spostava a quel punto sui ranghi inferiori, dai consolati, dove anche i funzionari più compromessi avevano rifiutato di aderire alla repubblica di Salò, alle più sperdute agenzie, come dimostravano le «lettere aperte» con cui dall'Europa[22] alle Americhe gli antifascisti si rivolgevano ai nuovi rappresentanti per invitarli a cacciare i

[21] Amrec, División política, caja 18, «Italia Purtugal 1946» (traduzione mia). Sui problemi incontrati da De Gasperi nella designazione cfr. anche Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia* cit., pp. 529-30.

[22] Si veda, per esempio, quella rivolta all'incaricato d'affari a Berna Alberto Berio dal foglio «L'Appello» (espressione secondo lo stesso funzionario di gruppi comunisti italiani e svizzeri), in cui lo si invitava tra l'altro a cancellare la pesante eredità del suo predecessore, conte Magistrati, e riparare i danni che egli aveva arrecato ai connazionali, agli emigrati e agli internati cominciando con una epurazione in grande stile «alla legazione, nei consolati, presso i vari uffici» (cfr. *Lettera aperta al sig. dott. Alberto Berio, incaricato di affari a Berna*, in «L'Appello», 1° gennaio 1945, in Asmae, Ap 1931-1945, Svizzera, b. 29, fasc. 1).

fascisti più o meno mimetizzati riciclatisi nell'apparato della Repubblica nelle colonie. Nell'aprile del 1955 sul «Messaggero» un articolo dedicato alla questione già allora dibattuta del voto per gli italiani all'estero ragionava sui consensi che le varie forze politiche avrebbero potuto raccogliere fuori d'Italia e, relativamente all'Argentina, individuava una delle spiegazioni della persistenza di nuclei di nostalgici nella capillare rete di sedi e delegazioni consolari (ben 150) creata nel paese dal fascismo[23], che era stata concepita per coprire le località isolate e lontane dai maggiori centri urbani: chi aveva ottenuto la carica di agente, per quanto simbolica e concessa a titolo onorifico, si manteneva in genere fedele alla causa del regime che l'aveva insediato ed era in grado di esercitare un'influenza forte sulle simpatie politiche dei connazionali, grazie al prestigio che si era guadagnato[24]. Che si trattasse di un'interpretazione sostanzialmente corretta lo confermano diversi indizi, e *in primis* il sondaggio compiuto di recente da Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo sulle carte del consolato di Córdoba, che ha rivelato quanto gli agenti, spesso prodotto loro stessi della fascistizzazione e «fisicamente immersi nell'universo degli emigrati (associazionistico, lavorativo, imprenditoriale, di quartiere ecc.) o comunque a più stretto contatto con esso, [avessero] agito in relativa profondità»[25].

Nel dopoguerra si cercò di intervenire sostituendo i personaggi più impresentabili; in alcuni casi quanti si erano schierati con la Rsi dopo l'8 settembre provvidero ad autoescludersi[26], ma le rimozioni non furono evidentemente tanto rapide se ancora nel novembre del 1946 uno dei punti in discussione al congresso dell'«Italia Libera» che si tenne a Rosario era il problema dei consoli «squadristi», come li qualificava il foglio dell'associazione e come erano in molti casi[27], lasciati al loro posto (a meno che, si notava, non fossero nel frattempo morti), sicché «gli italiani della campagna hanno la sensazione che il fascismo non è finito». Solo nella stessa Rosario il cambio era stato soddisfacente: gravi restavano le situazioni di Buenos Aires e di Córdoba e quella del

[23] Per i dati sul Brasile, si veda J. F. Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Edipucrs, Porto Alegre 2001, p. 112, che parla di un «aumento espetacular» della rete esistente nel paese (le agenzie consolari nello Stato di São Paulo diventarono 17 con 170 corrispondenti consolari). In generale cfr. F. Grassi Orsini, *La diplomazia*, in Del Boca, Legnani, Rossi (a cura di), *Il regime fascista* cit., pp. 277-328.

[24] M. Diaz Ferrari, *Le difficoltà per il voto degli italiani all'estero*, in «Il Messaggero», 8 aprile 1955.

[25] Franzina - Sanfilippo, *Introduzione*, in Franzina - Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* cit., p. XIV.

[26] *Ibid.*, p. XX.

[27] Si veda la nota dell'«Italia Libera», 11 novembre 1946.

consolato di La Plata, prima affidata a Orazio Laorca, poi a Nicita arrivato dalla capitale, ma evidentemente del pari non gradito per i suoi trascorsi. La designazione di «uomini nuovi» era spesso contrastata per la necessità di contemperare due esigenze che tendevano a divergere: dare un segnale di marcata discontinuità col passato, puntando su figure connotate politicamente e identificate per il loro antifascismo; od optare per dei moderati anodini e perciò più adatti a perseguire lo scopo della «pacificazione» delle colonie considerato a Roma obiettivo primario.

La vicenda che ebbe come protagonista (o vittima) Ugo Scalabrino, un repubblicano e antifascista il quale, dall'estate del 1946, chiese alle autorità italiane di reggere il viceconsolato della città di Juiz de Fora, nello Stato brasiliano di Minas Geraes, dimostra che l'operazione non era delle più semplici a causa delle dinamiche interne e dei rapporti di forza nelle comunità, neppure laddove solo in termini di prestigio si poteva parlare di vantaggi derivanti dalla carica. Il caso sembra rivelatore da parecchi punti di vista e innanzi tutto illustra come il primo bisogno cedesse quasi sempre al secondo, ossia come la pretesa di riconciliare gli italiani all'estero prevalesse, anche quando chiamati a prendere la decisione erano proprio i leader di partiti (qui si trattava del repubblicano Carlo Sforza) che De Gasperi accusava per il loro estremismo antifascista e per la vocazione a inviare nelle ambasciate personalità animate da insani propositi epurativi.

La proposta di candidatura di Scalabrino per la sede di Juiz de Fora è avanzata a circa un anno dalla cessazione del conflitto, nel giugno del 1946: sono ben 600[28] le firme che la appoggiano, non solo di connazionali ma anche di «personalità brasiliane locali», a riprova di una stima e di un valore riconosciuti da più parti. La sua era stata, in effetti, una militanza antifascista «antemarcia», cominciata nel 1920, e senza ombre: per lunghi anni membro della direzione della Lega antifascista di São Paulo, dove aveva fondato «Il Dovere» e poi aveva lavorato come redattore del settimanale «La Difesa», Scalabrino si era trasferito a Juiz de Fora nel 1930, continuando la sua battaglia, benché «ostilizzato [*sic*] sia nella vita particolare sia politica dai così detti pezzi grossi coloniali», come ribadivano in un memoriale del febbraio del 1947 i suoi sostenitori.

Rivelatore del credito del personaggio era l'episodio occorso al momento della dichiarazione di guerra del Brasile all'Asse, nel 1942:

[28] Il numero degli aderenti all'appello è in realtà incerto: nel carteggio tra i diversi protagonisti della vicenda vengono forniti dati diversi, alcune lettere parlano di 500 firmatari, altre di 700.

quando i connazionali a Juiz de Fora corsero gravi rischi di fronte alla folla inferocita che si era radunata e si preparava a passare a vie di fatto al grido di «morte ai fascisti italiani», Scalabrino parlò alla radio locale, spiegando che «altra cosa era il fascismo e la monarchia sabauda, ed altra la vera Italia» e suscitando applausi e urla di «viva l'Italia libera», tanto che i giornali brasiliani scrissero del «fatto inedito, di un paese che mentre dichiara guerra ad un altro, il proprio popolo, applaude il nemico...». Dirigente del movimento «Italia Libera», Scalabrino aveva poi presieduto dal principio del 1945 il locale comitato di soccorso alle vittime della guerra, compiendo un'opera meritoria e disinteressata di raccolta di fondi, e adoperandosi anche per riattivare altre istituzioni italiane (l'Associazione Italo-Brasiliana Anita Garibaldi, e i comitati della Dante Alighieri e della Croce Rossa), ancora una volta ostacolato dai «nostalgici fascisti coloniali che non sono morti e che attendono di riprendere le posizioni».

Fidando su questo *curriculum* impeccabile, gli amici repubblicani si rivolgono ai leader del loro partito, segnalando la necessità che «in specie nelle località dell'interno […] dette cariche siano occupate da persone che diano affidamento di sincera fede repubblicana e antifascista, basta con tecnici e mezze figure». Vanno anche a Rio per perorarne la causa, ma per quanto si trattasse, come riferivano in una lettera a Cipriano Facchinetti, «modestamente della reggenza di un viceconsolato di 2a classe!!!!»[29], si sentono rispondere dall'ambasciatore Mario Augusto Martini che la decisione spettava al ministero degli Esteri. Richiesto da Roma di un parere, nel gennaio 1948 lo stesso diplomatico fa sapere che «la sua [sc. di Scalabrino] nomina quale vice-console troverebbe per il momento voci dissenzienti rumorose nella collettività». Per spiegare le ragioni dell'opinione negativa su una persona cui pure riconosceva e le doti e l'azione benemerita per la rinascita delle associazioni della collettività, Martini ribadì l'opportunità di non derogare dal criterio fondamentale che doveva ispirare la scelta – non aggravare la divisione tra italiani – neppure di fronte ad «amici politici». Suggerì però che a diventare titolare non fosse «anche per precedenti, persona che significhi avversione alla parte degnissima cui [Scalabrino] appartiene».

L'indicazione non fu raccolta: all'inizio di luglio, l'ambasciatore si rivolse al segretario particolare del ministro degli Esteri, con una missi-

[29] La rappresentanza di Juiz de Fora dipendeva dal consolato di Belo Horizonte. Mentre i funzionari dei consolati di prima classe appartenevano al ministero degli Affari esteri, per i viceconsolati di seconda classe e per le agenzie venivano designati cittadini italiani, che ricoprivano la carica a titolo puramente onorifico e gratuito.

va in cui si percepiva tra le righe l'amarezza per il modo in cui si era svolta la vicenda e per l'esito. Martini non si pentiva di essersi espresso, d'accordo con il reggente temporaneo della sede, per il no, «perché Bogliolo ed io, pur venuti dalle file dei movimenti democratici e tuttora appartenenti a questi in ispirito e in fatto, ci siamo ispirati lealmente a far conoscere la verità al superiore Ministero». Avevano sconsigliato, infatti, la nomina pur sapendo che si trattava di un antifascista irreprensibile, dopo aver accertato che si erano «polarizzate contro lo Scalabrino le ostilità di una parte (generalmente ex fascisti, ma di cui alcuni da non trascurarsi per la ripresa della collettività)». Per aggirare il problema dando ugualmente soddisfazione al partito repubblicano, che godeva in Brasile e in specie nello Stato di Minas Geraes di forte seguito e contava molti iscritti, il diplomatico aveva a quel punto suggerito «la possibilità di un trasferimento da Belém do Parà a Juiz de Fora del dott. Giorgio Braccialarghe[30], che certo con la sua capacità e il suo tatto sarebbe stato persona adattissima per normalizzare la situazione» ma l'interessato, interpellato informalmente, aveva rifiutato e anzi domandato che non fosse neppure presentata una proposta ufficiale in questo senso. Solo a cose fatte, concludeva Martini, gli era stata annunciata da Roma la designazione di Antonio Macchi, che non a tutti risultava a quanto pare gradito per i trascorsi in Brasile durante il ventennio.

Un quadro ben più fosco era stato tratteggiato dallo stesso Scalabrino, che in una lettera all'amico Braccialarghe aveva sfogato con un linguaggio colorito e senza reticenze il malumore suo e dei compagni per le scelte dei vertici repubblicani, non solo a Juiz de Fora ma in tutto il paese:

[30] Giorgo Braccialarghe (1911) era figlio del marchigiano Comunardo Braccialarghe (1875-1951), *alias* Folco Testena, il noto giornalista, pubblicista e commediografo attivo tra l'altro in Argentina, dove aveva diretto dal 1917 il quotidiano socialista «L'Italia del Popolo» e poi il «Giornale d'Italia»; e in Brasile, dove fu redattore del «Fanfulla». Mentre questi si era progressivamente avvicinato al regime, a partire dalla fine degli anni venti, diventando politicamente indecifrabile (dopo l'ennesima conversione e il passaggio appunto al «Fanfulla», una nota del ministero dell'Interno ammette nel 1938 che le sue «manifestazioni giornalistiche cominciano ad apparire alquanto incomprensibili»), Giorgio, anch'egli giornalista (si firmava a sua volta Testena), fu un convinto antifascista: schedato nel casellario politico come comunista, in realtà era schierato con i repubblicani. Combatté nelle Brigate internazionali in Spagna durante la guerra civile: in occasione della sua partenza per la penisola iberica nel 1936, un trafiletto firmato dal padre, in quel momento direttore del «Giornale d'Italia», annunciava ai lettori le dimissioni del redattore Giorgio Testena dal quotidiano, per «incompatibilità» e chiudeva solo accennando alla rottura che la decisione aveva provocato tra i due («Che poi questo distacco professionale ne imponga altri più profondi e strazianti, è cosa indifferente per i lettori»). Nel dopoguerra Giorgio intraprese la carriera diplomatica e fu tra l'altro nominato console a Córdoba. Cfr. Acs, Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 809, fascicoli *ad nomina* e Petriella e Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., alla voce Comunardo Braccialarghe.

> Avevo da tempo detto alla Direzione [sc. del Pri] che [sc. chi?] avrebbero dovuto mandare a B.[elo] Horizonte, capitale di questo stato, dove vi è una numerosa colonia, un discreto gruppo di antifascisti, ed un clima ottimo ecc. Invece abbiamo saputo che verrà il Console di Carriera «Valerio Valeriani» un ex fascista!! Evviva Sforza! Tu mi dici del quadro di Cavour? Hai udito ho [*sic*] letto il discorso di Martini fatto la sera dell'11? Nemmeno una parola su Mazzini! Ma Cavour c'è entrato! All'Ambasciata vedrai Santi e Madonnine e la fotografia di De Gasperi! Evviva la Repubblica. Se andrò a Rio, in questi giorni, non mancherò, non dubitarne, di parlarne a lui di te. Sembrami che a Vittoria (capitale dello S. Santo [sc. lo Stato di Espirito Santo]) non esista ancora titolare.

Aggiungeva, tirando in ballo il proprio caso personale e la sede di Juiz de Fora, che – dopo aver saputo dell'arrivo di «un ex fascista, certo Macchi» – gli amici si erano riuniti e avevano comunicato alla direzione del Pri di essere pronti a stracciare le loro 85 tessere di iscrizione poiché consideravano inaccettabile la decisione, dovuta, come ammetteva peraltro lo stesso Martini, allo «sparuto gruppetto superstite fascista (ma sono pieni di soldi) […] Anche da S. Paolo e da Rio, tutti i nostri sono indignatissimi, per questo e altre cose. Tolto tu e quello di [Pernambuco?] non si trova un vero democratico nelle rappresentanze consolari».

Nella breve risposta, oltre a comunicargli che non intendeva accettare Vitoria, e che gli sarebbe piaciuto semmai Belo Horizonte, Braccialarghe lo invitava a tornare sui suoi passi e restare con gli altri nel partito, perché solo così era possibile correggerne i difetti. Dopo l'epilogo, alla fine di luglio del 1948, Carlo Sforza scriveva a Randolfo Pacciardi, all'epoca ministro della Difesa:

> da tempo, a seguito dell'interessamento tuo, di Facchinetti, di Chiostergi e di altri, ho esaminato la possibilità di dare allo Scalabrino l'incarico desiderato ed ho quindi raccolto sulla questione un complesso di informazioni, senza fermarmi alla prima difficoltà[31]. La situazione è però questa: lo Scalabrino gode di reputazione di uomo attivo e per bene, ma di carattere vivace, egli ha moltissimi nemici e la sua nomina dividerebbe in due fazioni la comunità italiana. Inoltre sembra, purtroppo, nel 1940 egli abbia subito un fallimento commerciale e, per quanto l'ottima stima di cui gode abbia posto in oblio la cosa, è una prassi senza eccezione di questo Ministero il considerare un fatto di tale genere come motivo assoluto di esclusione da incarichi rappresentativi[32].

Due aspetti meritano di essere sottolineati in conclusione. In primo luogo, il tipo di legami con l'Italia instaurati dagli antifascisti che scelgono di rimanere all'estero dopo il 1945, che risulta da subito mediato

[31] Affermazione apparentemente rituale ma nella fattispecie vera: nell'archivio di Sforza è conservata una serie di documenti e lettere relativi alla questione.

[32] Acs, Archivio Carlo Sforza, b. 8, fasc. 43, sf. Ugo Scalabrino.

dall'appartenenza ai partiti: essi si rivolgono agli interlocutori in patria, Pacciardi e Sforza, non nella loro qualità di membri dei nuovi governi democratici ma di leader del Pri, mentre sul fronte sia dell'apparato diplomatico sia dello stesso mondo politico, per quanto il caso dei repubblicani possa non fare testo, si osserva al contrario una notevole resistenza ad adottare la logica delle tessere. In secondo luogo, le finalità da cui Scalabrino e compagni sono mossi sono ormai tutte interne: la loro azione politica traguarda al microcosmo coloniale.

Peraltro, non c'era forse in Italia l'esatta percezione di quanto le istanze espresse da costoro fossero non solo legittime ma vantaggiose da assecondare in prospettiva: al di là dell'indignazione che provocavano, le nomine che conservavano i posti negli uffici e nelle agenzie consolari ad autentici fascisti avevano conseguenze negative pesanti, perché allontanavano dall'impegno attivo le figure migliori delle collettività e al contempo offrivano una sponda alle iniziative dei nostalgici che diventava una investitura e ne aumentava (o manteneva) il prestigio di fronte ai connazionali. Proprio il console di Belo Horizonte, Valerio Valeriani, che Scalabrino aveva additato come simpatizzante di Mussolini, sarà uno dei funzionari protagonisti in negativo nel 1950 di un episodio prontamente denunciato dall'ambasciatore Martini, il quale tornò in quell'occasione a pretendere con durezza poco diplomatica l'eliminazione dai ranghi del ministero di tali elementi: «Ritengo che non sia il caso di tollerare più oltre simili atteggiamenti da parte di alcuni nostri funzionari che, anche se non avessero prevedute le conseguenze, hanno in questo caso più o meno apertamente giustificato delle manifestazioni di spirito partitario irriguardose verso la Giustizia italiana e il nostro Governo»[33].

Era successo che la «Tribuna italiana», il settimanale neofascista fondato da Pietro Pedrazza a São Paulo, aveva patrocinato e orchestrato una campagna con raccolta di firme per chiedere al governo italiano la liberazione del generale Rodolfo Graziani[34], comandante delle Forze armate della Repubblica di Salò, e degli altri detenuti politici ancora reclusi a Procida nonostante le amnistie. Delegazioni di connazionali si erano presentate in contemporanea nei consolati di tutto il Brasile (a riprova delle solide relazioni che intercorrevano tra i diversi gruppi di simpatizzanti del regime attivi nel paese), pretendendo l'i-

[33] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 12 (1950), fasc. 5. Qui anche le citazioni a seguire nel testo.

[34] Sul processo, cfr. R. Canosa, *Graziani. Il maresciallo d'Italia, dalla guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano 2004, pp. 349-65.

noltro della petizione all'ambasciata di Rio e per suo tramite alle autorità in Italia. Mentre a São Paulo e Porto Alegre i rappresentanti si erano fermamente rifiutati di accogliere il documento, chiarendo di non potersi prestare a «manifestazioni di evidente carattere politico nocive alla nostra collettività», il console di Belo Horizonte, quello di Curitiba e il reggente di Bahía avevano ritenuto diversamente di trasmettere la richiesta, l'ultimo facendo in aggiunta pervenire al primo firmatario dell'appello una nota che, per come suonava di adesione neanche tanto implicita all'operazione, Martini riportò integralmente a misura del contegno del funzionario:

> Mentre La assicuro che il desiderio espresso in detta istanza è stato debitamente riferito per dovere di ufficio alla Superiore Autorità consolare di Pernambuco, tengo a presentare a lei e a tutti i sottoscrittori il mio più vivo compiacimento non dico per l'iniziativa – poiché essa sfugge completamente alla competenza del mio giudizio – ma per il modo corretto con cui mi risulta che si è svolta la sottoscrizione, per lo spirito di schietta italianità dimostrata e per quel senso di disciplina e comprensione che è stato sempre uno dei grandi titoli d'onore della collettività italiana di Bahia e che sono sicuro non verrà mai meno.

Il caso di Juiz de Fora, sede secondaria con pochi nostalgici tra i notabili (stando alla denuncia di Scalabrino a osteggiarlo erano tale Felice Ciuffo, segretario del Fascio locale, che aveva creato un'Associazione Italo-Brasiliana; Iris Maestrini, «vecchia fascista e già direttrice stipendiata della sezione dopo lavoro del fascio»; e un certo Romolo Bisaglia, fascista qualificato come «indesiderabile per la sua moralità» nel 1928 dallo stesso console italiano di Belo Horizonte), può essere utilmente messo a confronto con quello di Valparaíso, la seconda città del Cile, dove risiedeva una nutrita colonia di italiani ed era attivo nel dopoguerra un agguerrito nucleo di neofascisti[35]. Se in Brasile Sforza rinunciò a nominare un esponente del suo partito e preferì un funzionario di carriera per evitare di allargare la frattura nella colonia in un contesto ritenuto altrimenti di facile gestione, nel caso del consolato cileno, certo di rilievo maggiore e forse giudicato strategico, fece ricorso al contrario ad un «politico» antifascista, Aurelio Natoli, che proveniva tra l'altro dal fuoriuscitismo, per contrastare efficacemente la compagine dei fascisti locali, raccolti attorno ad un leader estremista e al suo giornale, «Le Campane di San Giusto».

Dopo alcuni mesi dal suo insediamento il console inviò a Roma una dettagliatissima relazione sulla comunità del porto cileno, dove vi-

[35] Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 59, fasc. Neofascismo all'estero. Di qui tutte le citazioni di seguito nel testo, salvo diversa indicazione.

veva poco meno di un terzo dei circa 10 000 connazionali censiti nel paese[36], tracciandone un profilo che partiva dal ventennio per arrivare al presente e alle prospettive di pacificazione. Natoli riferiva che essa era costituita in prevalenza da liguri, i quali erano dediti quasi tutti al commercio e avevano raggiunto solide posizioni economiche, ma era storicamente segnata da una forte conflittualità interna, con polemiche continue tra i dirigenti delle associazioni, che coinvolgevano i diplomatici e, particolare non secondario, «cercavano un appoggio negli schieramenti cileni». Tra le due guerre, la fascistizzazione delle istituzioni italiane era stata attuata dalla ex Associazione Combattenti, diventata Società del Fascio, che era riuscita a esautorare i notabili alla guida della Società d'Istruzione, fondata nel 1912 per gestire la scuola italiana, e ad assumerne il controllo. Nella convulsa fase di Salò, sfruttando il vuoto di potere che si determinò negli uffici, la Combattenti cambiò nome per evitare lo scioglimento da parte delle autorità cilene e si fece cedere alcune proprietà della Società d'Istruzione, rafforzandosi sul piano finanziario e diventando il «centro attivo della propaganda fascista intransigentemente opposta ad ogni ritorno alla concordia nazionale e alla normalizzazione delle relazioni fra collettività e rappresentante dell'Italia».

Per quanto nel dopoguerra all'interno della colonia in Cile fossero ancora molto numerosi i simpatizzanti di Mussolini – fenomeno, rilevava pacatamente il console, riscontrabile in tutte le comunità all'estero, fatte di persone lontane dall'Italia da trenta o quarant'anni, che del fascismo avevano conosciuto l'eco dei successi e del prestigio internazionale guadagnato dalla patria senza dover subire limitazioni alla loro libertà – i veri problemi erano dati da una «minoranza che non vuol perdere il potere e dall'innesto in questo fenomeno di conservazione del tentativo di creare all'Estero un vasto movimento neo-fascista il quale dovrebbe muovere alla riscossa». Natoli segnalava in aggiunta che, benché (o perché) sparuto gruppo, i «fautori dell'intransigenza» attuavano un abile gioco di sponda cercando l'appoggio delle autorità locali, «per valorizzare la loro influenza sul terreno elettoralistico e anche economico finanziario». Se era significativo il fatto che in Cile i fascisti lavorassero già nel 1947 in una prospettiva internazionale, ancora di più lo erano i legami con il mondo politico e l'élite autoctoni.

Essi confermano l'importanza che ebbe l'assetto dei regimi locali per la sopravvivenza – e in qualche caso forse anche l'irrobustimento

[36] Natoli stimava che, includendo le migliaia di naturalizzati e i figli di italiani, la cifra fosse da raddoppiare.

rispetto al periodo precedente la seconda guerra mondiale – di *enclaves* e correnti fasciste in Sudamerica e rimanda alla necessità di approfondire il ruolo e i modi dell'azione politica degli immigrati italiani in questi contesti nella fase postbellica. Specie se consideriamo che una strategia analoga a quella dei nostalgici in Cile fu attuata, come vedremo, dai camerati attivi nell'Argentina peronista, su scala ovviamente ben diversa dato il peso e della collettività di lì e del paese ospite.

A Valparaíso gli effetti più evidenti dell'operazione erano il distacco delle istituzioni italiane – e di riflesso dei connazionali – dalla rappresentanza consolare. Le autorità cilene, che venivano invitate alle feste e alle riunioni delle nostre associazioni e trovavano esposta la propria bandiera invece del tricolore, accompagnavano con favore questa deriva poiché speravano di ricavarne e la naturalizzazione di altri italiani e la trasformazione della loro scuola etnica in una scuola nazionale. La situazione era aggravata dal fatto che gli intransigenti potevano sfruttare posizioni economiche e sociali dominanti per esercitare pressioni e imporsi:

> l'agente governativo delle Dogane a Valparaíso è il Sig. Rossi che fu segretario del fascio. L'agente della compagnia di navigazioni «Italmar» è il Dott. Venezian anch'egli ex segretario del fascio e membro degli ex combattenti e della Società di Istruzione; nel commercio all'ingrosso di importazioni ed esportazioni c'è il Sig. Giovanni Piazza che ha grossi affari con l'Italia, il Sig. Petibon, rappresentante della «Fiat» e il Sig. Bacci, ex presidente dei Combattenti, Presidente degli Ufficiali in congedo, Presidente della Società d'Istruzione fino a un mese fa era il fiduciario del passato regime fino al 1938 e copriva la carica di Presidente della Camera di Commercio Italiana[37].

Operai e piccoli commercianti erano costretti a piegare la testa per non essere cacciati dai datori di lavoro; o per non perdere commesse e giro d'affari: il padre della segretaria del consolato era stato minacciato di licenziamento «se avesse continuato a sopportare la "vergogna di avere una figlia impiegata al Consolato d'Italia"».

L'altro problema era che il «centro neo-fascista di Buenos Aires», cioè il Movimento sociale italiano di lì, era collegato al quindicinale «Le Campane di San Giusto», e diffondeva annunci sul prossimo ritorno al potere del fascismo e minacce di rappresaglie, il che accresceva ulteriormente la paura. A redigere l'appello alla riscossa secondo Natoli era stato in Argentina Piero Parini; esso circolava tra i connazionali in Cile «assieme a foglietti violentissimi e intimidatori di un "M.a.i." (Movimento antisemita italiano) stampati clandestinamente a

[37] Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 59, fasc. Neofascismo all'estero. Qui anche le citazioni di seguito nel testo.

Valparaíso chi dice nella tipografia dei Salesiani, chi nella tipografia Roma». In pratica, il Fascio di Valparaíso era sopravvissuto cambiando il nome e approvando alcune modifiche dello statuto e di fatto operava come una sezione del Msi: nel dopoguerra era l'unico raggruppamento che si richiamasse apertamente a un partito italiano e al contempo cercasse di inserirsi nella politica cilena.

Era paradossale, ma solo fino a un certo punto, che gli stessi personaggi che dopo la fine del conflitto agivano da ultras fascisti fossero stati i primi a proclamare il loro lealismo nei confronti del Cile al momento delle «liste nere» e del boicottaggio, isolando chi invece era rimasto in quella fase fedele a Mussolini: la preoccupazione che li muoveva era nei due frangenti identica, mantenersi in buoni rapporti con l'establishment politico-economico locale. Tra gli irriducibili del dopo 1945 vi erano infatti Rizzieri Anziani, Rodolfo Carnio Perich e Vittorio Fiume, incaricati già durante il ventennio di tenere i contatti con il partito nazionalista cileno «Acha».

Rizzieri Anziani, concessionario della distribuzione del «Corriere della Sera», era anche rappresentante del «Risorgimento», il foglio neofascista di Buenos Aires; inoltre, gestiva alla radio cilena un programma italiano di un'ora, che utilizzava per guadagnare consensi alla causa neofascista e commemorare Mussolini con inni e canzoni il 29 di ogni mese. Carnio Perich, ex esercente, era invece il direttore delle «Campane di San Giusto», che pubblicava anche un supplemento trimestrale, «Gerarchia». Il primo, costruito per buona parte con articoli ripresi da «Rivolta Ideale» di Roma e dal giornale *porteño*, aveva una tiratura di un migliaio di copie. Entrambi, come Natoli stesso fece notare alle autorità della provincia di Valparaíso, violavano sistematicamente le leggi cilene sulla stampa con articoli faziosi e violenti, ma erano tollerati perché ostentavano un «cilenismo grossolano» e attaccavano la rappresentanza italiana.

Di fronte alla complicità, o comunque all'acquiescenza della polizia, la strategia proposta dal console era una riconquista lenta della collettività attraverso il dialogo e una corretta informazione sulla situazione in patria, che controbilanciasse le campagne senza «scrupoli di verità» condotte da Carnio Perich (anche in Cile circolava la cifra canonica dei 300 000 repubblichini ammazzati nel corso della guerra civile, uno dei *leit-motiv* della propaganda neofascista nella penisola). Natoli chiese perciò a Roma di mandare «pubblicazioni sullo sforzo ricostruttivo compiuto dall'Italia; l'invio di un notiziario che si potrebbe far pubblicare dalla stampa locale; l'invio di giornali specialmente liguri». Non

era possibile riprendere il controllo e utilizzare a tale scopo «Italia», storico quotidiano della collettività di Valparaíso: la vicenda di questo giornale illustra come il regime avesse individuato nella stampa etnica una delle vie per fascistizzare le comunità italiane[38].

Nel 1933, la Direzione degli italiani all'estero del Mae, che dopo la soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione ne aveva assunto le funzioni, mise a disposizione la somma necessaria a costituire il capitale della Società Editrice Italiana, che assorbì e accorpò tutte le pubblicazioni della colonia in Cile. L'ambasciata e il consolato, che provvedevano anche a pagare le spese di stampa e lo stipendio del direttore, non potendo figurare cedettero le azioni della società a un uomo di fiducia, in pratica un prestanome, che nel 1943, temendo di essere incluso nelle liste nere e perdere quindi i beni le ripartì, cedendone un quarto a uno degli «intransigenti», l'ex segretario del Fascio Sergio Venezian.

In molti contesti le autorità diplomatiche inviate dopo il 1945 a «normalizzare» le collettività si trovarono a dover fronteggiare situazioni simili. Poiché associazioni e giornali dagli anni trenta avevano perso la propria autonomia, non solo nella sostanza ma anche nella forma, ed erano entrati nell'orbita fascista in seguito a operazioni finanziarie e a interventi più o meno di forza per introdurre modifiche statutarie (nel caso della Società d'Istruzione di Valparaíso, il console si rivolse addirittura al presidente cileno Arturo Alessandri, discendente tra l'altro di italiani, perché fosse accettata la nuova norma che assegnava a lui la presidenza onoraria con ampi poteri) e arrivare a manovrare gli organismi interni, i nostalgici che ne avevano da allora il controllo per conto di consolati e ambasciate disponevano nel dopoguerra degli immobili e dei patrimoni dei sodalizi: senza che vi fossero possibilità sul piano giuridico di opporsi né su quello economico mezzi adeguati (proprio l'impiego di risorse ben più ingenti che in passato era stato una delle chiavi del successo delle operazioni volte a raggiungere un consenso poi effettivamente goduto dall'Italia di Mussolini all'estero) per creare associazioni alternative.

Nel maggio 1948, l'organo dei fascisti di Valparaíso, «Le Campane di San Giusto» cessa le pubblicazioni: o meglio, cambia testata e ritorna «Italia», l'antico nome del giornale dei connazionali in Cile, mantenendo come sottotitolo «Le Campane di S. Giusto periodico indipen-

[38] Per il Brasile, si vedano Bertonha, *O fascismo e os imigrantes* cit.; e le notazioni di A. L. Cervo, *Le relazioni diplomatiche tra Italia e Brasile dal 1861 a oggi*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994.

dente italiano in Cile» e passando da quindicinale a mensile. Il direttore è ancora Carnio Perich, la linea è la stessa. Preoccupano, come prima, i collegamenti internazionali tra camerati: «la collaborazione con i fascisti residenti in Argentina e in altri Paesi sudamericani potrebbe creare imbarazzi anche ai rispettivi Governi e comunque dar luogo a inconvenienti che è nostro interesse evitare»[39], segnalava Natoli. Nel mese di marzo, dopo un incontro a Santiago con alcuni esponenti della collettività, Fornari aveva comunicato a Roma che la riunione «si [era] svolta in un'atmosfera di sincera concordia e di caldo patriottismo. Per la prima volta intorno al rappresentante d'Italia si sono seduti fianco a fianco elementi di tutte le idee: dall'Istituto cileno-italiano di cultura e dal Circolo Italiano, di orientamento più democratico, alla ex combattenti, di tendenza più di destra. A Valparaíso la situazione non sembra sia ancora così matura».

Non lo sarà ancora per tanti anni. «Il Meridiano d'Italia», l'importante foglio neofascista milanese, pubblicò nell'aprile del 1952 una lettera giunta da Tomé, località nella circoscrizione consolare di Valparaíso, che testimonia come almeno una parte della colonia, nonostante gli sforzi del console, rimanesse pervicacemente ancorata a un'ideologia fascista interpretata e confusa con l'unica forma possibile di patriottismo:

> Tutti gli anni, ad una certa data, (presente alla memore sensibilità e all'amore dei nostri fratelli lontani non meno che alla nostra sensibilità ed al nostro amore) gli italiani residenti in tutte le città chilene [*sic*] si radunano nelle chiese e nelle piazze (perché in ognuna delle maggiori città c'è una piazza che si chiama Italia) per ricordare in preghiera ed in reverente silenzio, i nostri Morti, i morti della patria lontana […] Tutto, laggiù nel Cile, è restato in piedi, come dieci anni or sono: il fascio di pietra nella gran piazza Italia di Valparaíso, le lapidi delle Associazioni, i ritratti (quei ritratti) nelle Scuole italiane. Il che sembra che non garbi all'attuale rappresentante del nostro Paese in Valparaíso, l'ex partigiano A. Natoli. Costui va compiendo ogni possibile sforzo per porre fine allo «sconcio» delle rituali manifestazioni di memore italianità che ogni anno si ripetono in Cile e – soprattutto – per cancellare dalle piazze chilene i segni marmorei di un certo (troppo grande, troppo impegnativo) passato italiano. Al Natoli, democratico, partigiano e conformista biancofiore, non piace il fascio littorio di Valparaiso, non piacciono i ritratti e le lapidi ancora ben murate e intatte nelle «Case d'Italia». E in ciò il console Natoli è in netta, aperta, fierissima polemica con la stragrande maggioranza dei nostri (per quanto forse non suoi) connazionali. I quali – a quei fasci e a quei ricordi – ci tengono e dimostrano di tenerci[40].

[39] Asmae, Ap 1946-1950, Cile, b. 2, fasc. 4.
[40] «Il Meridiano d'Italia», 6 aprile 1952.

2. *Fascisti e antifascisti a Buenos Aires intorno al 1945.*

La situazione di Juiz de Fora in Brasile e quella cilena di Valparaíso all'indomani della Liberazione presentano tratti in comune e sono entrambe esemplificative, a proprio modo, dei contesti nei quali il problema della pacificazione delle collettività si configurava nei termini «statici» di una paziente riconquista da realizzare nel medio periodo del notabilato di vecchia immigrazione, combinata con la neutralizzazione dei pochi estremisti neofascisti. Solo nel secondo caso filtrava, per effetto dei contatti degli irriducibili con l'ambiente di Buenos Aires, l'eco della principale complicazione nel confronto tra fascisti e antifascisti che ebbe un impatto notevole specie nelle due maggiori comunità italiane del Sudamerica, la capitale argentina, appunto, e São Paulo: la ripresa dell'immigrazione e l'arrivo dei repubblichini.

L'analisi delle dinamiche che costoro innescarono al Plata, in rapporto sia alla presenza di nostalgici ma anche di oppositori del regime tra i connazionali; sia agli scenari politici locali, con i quali i due gruppi giocoforza interagivano, non è affatto semplice. Specie tenuto conto che anche qui la sola prospettiva consentita è quella delle fonti disponibili, ovvero essenzialmente le relazioni dei diplomatici e, in misura minore e in forma spesso indiretta, cioè da essi mediata, dalle prese di posizione degli interlocutori e delle controparti, le istituzioni delle collettività o meglio le loro leadership, con cui tradizionalmente gli uffici consolari si confrontavano. Ai limiti di sempre dell'immagine che ne deriva, se ne aggiunge in questa fase un altro non da poco: non sappiamo molto di quanto sodalizi e giornali ancora fossero capaci di dare espressione all'universo degli immigrati vecchi, ma soprattutto nuovi. Non è propriamente un dettaglio, di fronte alle cifre dei flussi postbellici verso l'Argentina, dove in complesso fino al 1955 emigrarono poco meno di 440 000 italiani (un quinto all'incirca quelli giunti nello stesso periodo in Brasile).

Le dimensioni della colonia di Juiz de Fora, da un lato e, dall'altro, i numeri degli italiani in Cile, circa 10 000 secondo il censimento del 1940 (e per metà spartiti in due sole città, Santiago e per l'appunto Valparaíso); la loro alta omogeneità dal punto di vista socioeconomico e un movimento immigratorio dalla penisola che si mantenne nel dopoguerra ai minimi e perciò sotto controllo (Natoli nel riferire che gli atti di chiamata dall'apertura del consolato al settembre del 1947 erano stati 223, aggiungeva che non gli risultavano arrivi senza lettere di richiamo) conferiscono alle osservazioni dei diplo-

matici lì insediati particolare pregnanza e danno l'idea di una percezione piuttosto esatta della realtà coloniale, oltre che di una possibilità effettiva di indirizzare i connazionali attraverso il dialogo con i settori attivi nell'associazionismo, i quali a propria volta appaiono molto più rappresentativi, quantomeno in percentuale, della massa complessiva degli italiani.

Al confronto i ragionamenti su Buenos Aires, in cui si ritrovano formule pressoché identiche e sono manifestati gli stessi intendimenti di pacificazione della comunità, rischiano di sembrare rapsodici e superficiali. Scontano, certo, la nota difficoltà ad afferrare e racchiudere in un discorso d'insieme, quale in questo caso quello sulle identità politiche, il mondo degli immigrati: come ha più volte ricordato Fernando Devoto, cosa fossero gli italiani d'Argentina era già difficile dire all'inizio del Novecento, quando solo quelli con passaporto erano oltre il 12% del totale della popolazione del paese, erano distribuiti in tutte le fasce sociali e avevano raggiunto i vertici in ogni campo della vita politica culturale ed economica[41].

Alla metà di luglio 1948, Alberto Pecorini, che era giunto in Argentina nel 1931 da Parigi e, dopo essere stato tra i fondatori dell'«Italia Libera» a Buenos Aires[42], era in quel momento membro della commissione consultiva, si rivolge con una lettera al segretario dell'associazione Pino Frezza, chiedendogli di essere cancellato «quietamente» (cioè evitando le inutili e dannose polemiche che già avevano accompagnato le scissioni e i distacchi di altri esponenti del gruppo) dall'organo, per quanto questo non avesse alcun potere effettivo. Nel ribadire di aver sempre per ciò che lo riguardava pensato all'azione politica unicamente «dal punto di vista morale» e di essere «estraneo a ogni interesse partitario», Pecorini collegava la decisione all'aprirsi di una diversa fase per l'organizzazione: essa era ora infatti chiamata a occuparsi principalmente dell'inquadramento della nuova emigrazione. Come aveva fatto sapere in una precedente comunicazione al direttivo, egli considerava per il resto conclusa l'opera: in Italia erano stati infatti raggiunti i due traguardi fondamentali per cui anche gli antifascisti all'estero si erano battuti, la Repubblica e la promulgazione della Costituzione.

[41] Cfr. F. J. Devoto, *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, in «Altreitalie», 27, 2003, pp. 4-17; e Id., *Historia de la inmigración* cit., pp. 294-301.

[42] Cfr. Acs, Cpc, b. 3801, fasc. *ad nomen*. Pecorini (1881-1957) fu giornalista e pubblicista; all'inizio del secolo diresse a New York «Il Cittadino» (F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, II, Mondadori, Milano 2005, pp. 62-70).

L'«Italia Libera» di Buenos Aires era sorta nel 1940 per iniziativa di alcuni aderenti del Centro Matteotti, tra cui, oltre allo stesso Pecorini, Nicola Cilla, Leonardo Alterisio e Renato Ugolini[43]. Espressione dell'antifascismo delle classi medie e dell'imprenditoria democratica – con in testa Torcuato Di Tella, l'industriale che sarebbe scomparso proprio nel 1948 e che ne fu patrocinatore e principale finanziatore – l'associazione, per compattare gli oppositori di Mussolini attorno a una testata che potesse contrapporsi con successo al quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», tentò subito di acquisire il socialista «L'Italia del popolo» ma si scontrò con i proprietari, i fratelli Alfredo, Ettore e Vittorio Mosca, il quale ultimo era anche il direttore responsabile.

Alla richiesta di una somma giudicata da Di Tella troppo elevata per rilevare un giornale carico di debiti[44], l'imprenditore aveva reagito spingendo gli inglesi a sospendere i finanziamenti che, secondo quanto sosteneva l'ambasciata d'Italia, essi erogavano a propria volta ai Mosca per contrastare la propaganda dei fogli mussoliniani. Forse anche su sollecitazione del nostro diplomatico[45], che pensò di sfruttare la circostanza per indebolire la temuta compagine guidata da Di Tella con elargizioni al quotidiano in difficoltà, «L'Italia del popolo» prese ad attaccare l'associazione democratica, accusandola di essere al servizio degli stranieri.

L'«Italia Libera» era peraltro in crisi per proprio conto fin dal 1941, quando il comitato esecutivo si espresse a favore di una collaborazione stretta con la «Mazzini Society», l'omologa associazione antifascista fondata negli Usa da Carlo Sforza, Max Ascoli e Alberto Tarchiani, accentuando il suo anticomunismo. La decisione causò dissensi. Molti temevano infatti di subire il condizionamento della politica giu-

[43] De Lujan Leiva, *Il movimento antifascista in Argentina* cit., pp. 549-82 (in particolare sull'«Italia Libera» pp. 572 sgg.).

[44] Il fallimento della trattativa sembra dovuto al fatto che i Mosca chiedevano sì una cifra sufficiente a ripianare i debiti ma cercavano anche l'affare, cioè volevano assicurarsi un margine di guadagno (così Di Tella, *Industria y política* cit., p. 99). Per comprendere le vicende travagliate della stampa d'emigrazione di ogni periodo è bene non tralasciare mai questo aspetto: le perenni difficoltà economiche, infatti, contavano spesso come e più delle questioni ideologiche e delle ambizioni personali nel decidere dei destini di testate e giornalisti e i fogli erano anche – per alcuni direttori-proprietari soprattutto – imprese da tenere in attivo.

[45] Nel riferire l'episodio ancora Torcuato S. Di Tella (cfr. *Industria y política* cit., p. 100) ricorda molto opportunamente che le affermazioni dei rappresentanti diplomatici relative a loro decisivi interventi nell'alimentare beghe e provocare fratture tra gli antifascisti vanno sempre e comunque prese con beneficio d'inventario: pur senza voler negare il ruolo che vi avevano i vari agenti infiltrati anche all'estero tra gli avversari del regime o l'abilità dei doppiogiochisti stipendiati dalla polizia italiana, va detto che gli oppositori facevano spesse volte da soli.

dicata troppo moderata degli italo-americani e dei loro sindacati[46]. Questa diffidenza era in parte d'ambiente e può essere anzi letta anche come il riflesso di un'integrazione e sintonia piena degli italiani d'Argentina (o comunque della loro élite) con gli umori del paese d'adozione, che già in quella fase era decisamente il meno propenso nel Sudamerica ad allinearsi agli Stati Uniti, come ci fu modo di verificare l'anno seguente, nel 1942, alla Conferenza di Rio de Janeiro. In ogni caso, il disaccordo del direttivo con la sezione di Buenos Aires, intenzionata ad aderire piuttosto all'«Alleanza italiana Garibaldi», fondata dal socialista Francesco Frola e dai comunisti Mario Montagnana e Vittorio Vidali in Messico in risposta alla costituzione della stessa «Italia Libera», porta alla rottura[47].

Essa si consuma dopo il Congresso di Montevideo, indetto dagli antifascisti d'America, Carlo Sforza in testa, nel 1943, che fallì in entrambi i suoi obiettivi principali, ottenere dagli Stati Uniti la legittimazione come governo italiano in esilio e strappare il *placet* per l'invio nella penisola di un contingente militare di volontari, la cosiddetta «Legione Italiana»[48]. L'occasione è la proposta di un nuovo tesseramento e la richiesta di una dichiarazione esplicita di condanna anche del totalitarismo sovietico, oltre che del fascismo: non pochi soci giudicano l'operazione una forzatura, a dimostrazione di un orientamento a sinistra non prevalente ma comunque radicato all'interno dell'associazione, che rifletteva più in generale quello di buona parte degli antifascisti di Buenos Aires e di cui gli stessi dirigenti erano consapevoli, anche se ciò non li convinse a rinunciare al commissariamento e all'espulsione di quanti rifiutarono la pregiudiziale anticomunista.

L'«Alleanza italiana Garibaldi», filiazione della centrale messicana, fu l'ennesimo, vano tentativo di aggregare le varie componenti del-

[46] Uno dei sostenitori del giornale dell'«Italia Libera» era Luigi Antonini, il noto sindacalista italoamericano, che aveva fondato dopo Pearl Harbour l'«Italian American Labor Council» per proporsi come interlocutore delle autorità statunitensi per le faccende riguardanti l'Italia e con lo stesso scopo aveva allacciato rapporti con il gruppo dei fuoriusciti raccolti attorno alla «Mazzini Society». Cfr. P. R. Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 177; e B. Deschamps, *Tra aghi e spilli: «Giustizia» e la «questione italiana» (1943-1946)*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 1, 2005, pp. 119-35.

[47] Sul dissidio tra il direttivo e la sezione *porteña*, si vedano i documenti conservati in Asmae, Archivio delle associazioni italiane in Argentina, Italia Libera, bobina 115.

[48] Sulla politica Usa verso gli antifascisti d'America in questa fase, cfr. L. Rossi, *L'etnia italiana nelle Americhe: la strategia statunitense durante la seconda guerra mondiale*, in «Nuova rivista storica», 1, 1995, pp. 115-42. Sulla «Legione» cfr. A. Baldini - P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944). La «Legione nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Le Monnier, Firenze 1990.

l'antifascismo in Argentina: costituita nel maggio del 1943 su impulso soprattutto dell'ex deputato comunista Albano Corneli[49], nacque per intercettare quanti avevano abbandonato l'«Italia Libera» e creare un movimento allargato e in effetti non faticò ad inglobare la maggior parte dei transfughi, e ad affermarsi come l'organismo con più aderenti della collettività[50]. Nondimeno, nonostante i buoni propositi di alcuni dei dirigenti, l'intento di dare vita a un fronte comune fallisce. Nell'impellenza della raccolta di aiuti da inviare in patria, al «Comitato patriottico italiano» dei «garibaldini», che nel settembre del 1944 erano riusciti finalmente a spodestare la dirigenza fascista la quale sin lì aveva dirottato i fondi offerti dagli emigrati per finanziare la guerra, l'«Italia Libera» contrappone da novembre un suo «Comité de Ayuda a Italia», e si prepara in tal modo al dopo Liberazione, cercando di accreditarsi come referente e interlocutore affidabile al cospetto sia delle autorità diplomatiche sia del governo italiano. La fusione dei due comitati dura pochi mesi: al principio del 1946 gli esponenti della «Garibaldi» si dimettono.

In uno scenario caratterizzato dalla mancata riunificazione delle forze antifasciste (che nella penisola almeno per la breve stagione tra la svolta di Salerno e l'inizio del 1947 aveva retto), l'«Italia Libera» si attrezzò autonomamente dalla primavera del 1948 per accogliere i nuovi immigrati, attivando una «Comisión de Orientación y Asesoriamento del Inmigrante Italiano»[51]. Nel luglio del 1948, viene presentata al direttivo della sezione di Buenos Aires una relazione che traccia un bilancio dopo tre mesi dall'istituzione dell'«ufficio dell'emigrante»: l'iniziativa aveva riscosso secondo il rapporto un notevole successo, la sede era frequentata da persone che vi si recavano a cercare impiego, ma anche a leggere i giornali, chiedere informazioni o semplicemente conversare coi connazionali. Inoltre, 35 italiani erano stati sistemati in aziende di proprietà di compatrioti. Il numero – non elevato – era dovuto a una circostanza in sé non negativa, cioè al fatto che molti arrivavano arruolati dal governo argentino ed erano perciò tenuti a lavorare dove erano stati collocati. I risultati erano abbastanza soddisfacenti e comunque si ammetteva di non poter fare di più. Riaffioravano gli ostacoli di sempre; da un lato le divisioni nell'associazione che ne

[49] Su questa figura cfr. Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit.

[50] *Ibid.*, pp. 116-21.

[51] Anche la «Garibaldi», già durante il suo congresso del gennaio 1947, discute della nuova emigrazione: alcuni soci però liquidano la questione, suggerendo in forma alquanto sbrigativa di far presente ai connazionali in arrivo che in Argentina «non si legano i cani con le salsicce»! Cfr. la lettera di Pietro Provena all'«Italia del Popolo», 26 gennaio 1947.

avevano minato l'azione fin dal suo sorgere, con i «soci […] orientati a sinistra, prima come ora» e quindi schierati «contro il capitalismo»; dall'altro lo scarso seguito e i contrasti tra le forze antifasciste:

> per svolgere un'opera intesa a promuovere l'unione tra i connazionali è poi evidente che la stessa è fin da ora condannata al fracasso, per quanto la vasta collettività italiana in Argentina è composta ancora più di fascisti e profascisti che di antifascisti. Il campo antifascista trovasi peraltro frastagliato da lotte intestine[52].

La conclusione era quasi una dichiarazione di resa: «in merito all'emigrazione altri organi funzionano meglio alla bisogna». La chiave, ossia la strada principale per guadagnare alla causa democratica i connazionali di Buenos Aires, e al contempo favorire l'inserimento dei nuovi immigrati, passava più che non attraverso il lavoro dei gruppi «militanti» e schierati, dal «recupero» delle tradizionali istituzioni etniche. È centrata sulla riattivazione e, dove necessario, sulla riconquista di sodalizi passati in mano ai fascisti la strategia che Ettore Rossi, leader dell'«Italia Libera»[53], propone alle autorità italiane, almeno stando ad un suo «Memoriale sulle società italiane» indirizzato all'avvocato Camillo Giussani e conservato tra le carte di Carlo Sforza, ministro degli Esteri nei governi De Gasperi tra il 1947 e il 1951[54].

Secondo Rossi, erano circa 550 le associazioni mutualistiche, culturali e ricreative ancora esistenti in Argentina, quasi tutte con un proprio edificio sociale e un patrimonio spesso superiore a quello che risultava dai bilanci, che non tenevano conto della rivalutazione degli immobili. Il «problema più pauroso», a suo giudizio, era la mancanza di soci, che aveva causato nell'ultimo ventennio la scomparsa di circa 150 società, tra l'altro costrette al momento dello scioglimento a consegnare i residui fondi e beni allo Stato in ottemperanza alla legge argentina. Le sopravvissute avevano nel complesso circa 130 000 soci, una risorsa da non disperdere proprio in vista dell'arrivo della nuova ondata di immigrati:

> Il complesso delle nostre Società potrebbe essere un efficace collaboratore e fiancheggiatore dei piani migratori del nostro governo; inoltre esso costituisce una manifestazione di italianità che non può essere trascurata dalle nostre

[52] Asmae, Archivio delle associazioni italiane in Argentina, Italia Libera, bobina 115.

[53] Ettore Rossi (1906-1960), genovese, scrittore e giornalista, antifascista, si trasferì in Argentina nel 1930 legandosi agli ambienti degli oppositori del regime. Tra i fondatori dell'«Italia Libera», di cui diresse l'organo dopo esserne stato redattore, nel 1949 creò il «Corriere degli Italiani», che guiderà fino alla morte prematura. Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

[54] Cfr. Acs, Archivio Carlo Sforza, b. 8, fasc. Rossi Ettore.

autorità di Roma, giacché si tratta di un capitale materiale e morale immenso, riunito fuscello dopo fuscello durante lo sforzo diuturno di tutto un secolo[55].

Rossi consigliava in concreto di «instradare i nuovi emigranti verso gli antichi sodalizi» e di mobilitare i consolati e l'ambasciata, invitandoli al contempo a svolgere un'azione discreta e rispettosa dell'autonomia dei dirigenti. Compito primario era ricostruire la «Federazione delle società italiane in Argentina», che pur essendo ancora in vita sul piano giuridico (era sorta nel 1912), tirava avanti con le quote di un numero ridottissimo di sodalizi senza svolgere nessuna attività: tra i membri degli organi direttivi nel dopoguerra figuravano «alcuni noti agitatori fascisti dell'epoca passata ed un gruppo di maggioranza di eccellenti persone che, per ingenuità o mancanza di informazione, si prestano al gioco». Le autorità diplomatiche dovevano appunto convincere queste ultime a dimettersi per permettere la riorganizzazione della Federazione: l'alternativa, se non si fosse riusciti, era fondare una «controfederazione», un'operazione sconsigliabile, dal momento che avrebbe creato divisioni ulteriori nella comunità.

Il piano di Rossi e dei democratici non era dissonante rispetto agli intenti di pacificazione manifestati dai diplomatici e dal governo. I riferimenti e la logica entro cui gli antifascisti si muovevano erano pressoché speculari, forse inevitabilmente, a quelli del recente passato, ossia accettavano, puntando a rovesciarne i presupposti e il segno e utilizzarle ora in chiave democratica, pratiche di supervisione che, se non erano mancate neppure in età liberale, durante il ventennio erano state trasformate, s'è visto, nella sistematica imposizione di un controllo diretto. La stessa proposta avanzata da Rossi, di dotare la Federazione di una struttura centralizzata e di uno spazio adeguato per mettere in grado le società mutualistiche di funzionare in modo efficiente e fornire servizi migliori, ricordava molto da vicino l'assetto delle «Case d'Italia», create dal fascismo per accorpare e far convergere anche fisicamente in un unico luogo (e dunque monitorare) i sodalizi. Mentre in Brasile le traversie relative a quegli edifici destinati come sedi delle istituzioni coloniali, che figuravano tra i beni italiani sequestrati, furono legate dopo il 1945 principalmente al prolungato contenzioso tra i due governi[56], in Argentina, i problemi erano interni alle comunità, o meglio ai settori politicizzati di esse: le proprietà immobiliari erano rima-

[55] Acs, Archivio Carlo Sforza, b. 8, fasc. Rossi Ettore.

[56] Cfr. Cervo, *Le relazioni diplomatiche* cit., pp. 187-93. Nel 1949 fu firmato un primo accordo (sarà perfezionato nel 1952) per la soluzione delle molte questioni rimaste in sospeso dalla fine della guerra, che prevedeva la restituzione delle trenta «Case d'Italia» al nostro paese.

ste nelle mani dei fascisti e ne nacquero controversie, che al pari, vedremo, degli sviluppi della vicenda della Federazione, dimostravano quanto complicato fosse liquidare l'eredità del regime e condurre le collettività verso l'adesione alla patria ora democratica.

L'altra questione che in quel momento a Rossi sfuggiva era che «un'azione diretta ad informare i nuovi immigranti, fin dalla loro partenza dall'Italia, sui vantaggi del mutualismo e sull'esistenza delle nostre Società»[57] quale quella da lui suggerita non era con ogni probabilità sufficiente per portarli a iscriversi, non solo per la distanza culturale e di mentalità che presto si appurò separava gli italiani giunti alla fine della guerra dai connazionali di vecchia immigrazione[58], ma anche per motivi pratici, non ultimo la nascita di un moderno sistema previdenziale e assistenziale, che rendeva le antiche associazioni superate in molte delle loro finalità, in Argentina come del resto in Italia.

Che poi il governo italiano, attraverso i suoi rappresentanti, volesse assumersi un ruolo attivo nei termini auspicati dagli uomini dell'«Italia Libera» per favorire il processo di «innesto» e avvicinamento tra i due gruppi era da verificare. Nel dicembre del 1946, la Direzione italiani all'estero diramò alle sedi diplomatiche una circolare firmata da Nenni che aveva per oggetto la «democratizzazione delle collettività all'estero»[59]. Il documento, di sei pagine a stampa e articolato in undici punti, illustrava i principi e le regole cui dovevano attenersi i funzionari per conseguire lo scopo atteso, il «ritorno alla normalità» in seno alle comunità in vista della ripresa dell'emigrazione, delimitando in modo netto i loro compiti. L'esordio era emblematico: «Il Console italiano pur rimanendo, come prescritto, il capo della collettività non è più, né potrebbe essere, l'amministratore diretto dell'organizzazione delle comunità. Perciò le nostre collettività devono esprimere dal loro seno le iniziative associative».

In concreto, i sodalizi andavano aiutati ma non più gestiti d'autorità: esplicito il richiamo alla necessità di ripristinare gli articoli statutari vigenti prima della conquista fascista, assicurando agli enti piena

[57] Acs, Archivio Carlo Sforza, b. 8, fasc. Rossi Ettore.

[58] L'epiteto di «ingegneri», che fu adoperato dagli italiani d'Argentina per i connazionali giunti nel paese dopo il 1945, alludeva sarcasticamente al fatto che questi ultimi in blocco si sarebbero spacciati come possessori di titoli di studio, sdegnando i lavori più faticosi, cui invece la vecchia guardia coloniale non si era sottratta (o non aveva potuto sottrarsi) al suo arrivo. Il concetto della differente mentalità era ribadito sia dai diplomatici, che dagli stessi immigrati, dell'una come dell'altra generazione. Cfr. per i primi il lungo rapporto del console generale a Buenos Aires Moscati nel 1950 (in Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 9, fasc. 19).

[59] Asmae, Segr. Gen. 1945-1949, b. 40, fasc. 12. Qui tutte le citazioni successive.

autonomia e al contempo «liberando i funzionari delle responsabilità esclusive che finora essi avevano assunto»; anche perché, era detto a chiare lettere, di risorse il ministero non sarebbe più stato in grado di erogarne. Se le associazioni mutualistiche andavano guidate verso l'autogoverno, nello stesso tempo i loro dirigenti non dovevano invadere la sfera di competenza dei rappresentanti diplomatici, costituendo indebiti «diaframmi», ovverosia interponendosi tra essi e i connazionali o, peggio, sostituendoli nelle relazioni con le autorità locali. La concezione che ispirava queste direttive tendeva a riportare in pratica la diplomazia alla collocazione equidistante e *super partes* dell'età liberale. In questo senso, l'obiettivo della «democratizzazione» dichiarato dal documento andava correttamente inteso come attinente all'assetto formale delle società, e non già all'orientamento della collettività: in tale ambito, il termine utilizzato e lo scopo che si ribadiva in ogni occasione di voler perseguire era piuttosto quello della «pacificazione».

Ciò spiega perché il corpo consolare tornasse ad avversare e ritenere deleteria ogni forma di politicizzazione degli italiani all'estero, guardasse essa a destra o a sinistra, e perché nell'esprimere valutazioni sui progressi compiuti nel dopoguerra in direzione della riconciliazione i funzionari finissero, pur con i distinguo del caso, per accomunare in un giudizio negativo l'opera delle associazioni e della stampa coloniale schierate che, ignorando i richiami alla concordia e alla fine delle divisioni in nome dell'italianità, avevano ostacolato il processo.

Così, in Argentina una delle ragioni che avevano fatto fallire i progetti di accoglienza e integrazione dei connazionali in arrivo erano stati secondo il console generale Riccardo Moscati, che ne scriverà al Mae nel 1950, «gli intenti politici o di assorbimento sociale» manifestati dai dirigenti dei sodalizi, ai quali chi aveva passato l'oceano per «fare l'America» non era affatto interessato[60]. Inopportune erano risultate altresì le campagne dei giornali, animati al pari dei partiti da «propositi dottrinari». Nella carta stampata si salvava solo l'anodino «Giornale d'Italia», che aveva «sempre prestato utile collaborazione». Gli altri fogli, dall'«Italia Libera» all'«Unità» dei comunisti; dall'«Italia del Popolo», «simpatizzante con le sinistre» al «Risorgimento», «neo fascista vessillifero»; o a «Terra d'Oltremare», «bianca e nera ad un tempo», avevano tutti indistintamente intralciato l'«azione pacificatrice», facendo da cassa di risonanza alle fazioni in cui era divisa la comunità[61].

[60] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 9, fasc. 16.

[61] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 9, fasc. 16, anche per le altre citazioni a seguire nel testo.

Queste erano raccolte attorno alle due citate organizzazioni antifasciste – l'«Italia Libera» e l'«Azione Garibaldi» – le quali, essendo entrambe «diffidenti» nei confronti delle autorità diplomatiche, costituivano un'ulteriore complicazione, tenuto conto che tra gli italiani di Buenos Aires si erano formate due correnti anch'esse «ostili alla Rappresentanza consolare», una che «faceva appello al sentimento ricostruttivo delle masse», l'altra che «permaneva avversa all'armistizio, e ciò non solo per aderenza al passato regime, quanto perché una pretesa guerra ad oltranza, combattuta oltre Oceano, senza alcun personale sacrificio, disagio o pericolo, avrebbe soddisfatto egoistiche vanità, esibite con l'etichetta del "prestigio nazionale"».

Su tale punto le considerazioni di Moscati non si discostavano, se non per il loro tono meno indulgente, da quelle che diversi consoli (non esclusi gli antifascisti come Natoli) avevano proposto a contatto con le comunità nelle Americhe. Tutti offrivano una lettura simile, e solo mitigavano e correggevano il giudizio del collega a Buenos Aires interpretando la permanenza di tendenze fasciste nelle collettività piuttosto come una reazione di nazionalismo difensivo in risposta al trattamento ricevuto dagli italiani all'estero. Questa visione era destinata a diventare stereotipo e non è che mancassero fonti interne a suffragarla.

Tra le reazioni all'arrivo a Buenos Aires del nuovo ambasciatore Giustino Arpesani, sul finire del 1946, si segnalava per esempio l'articolo pubblicato il 31 gennaio successivo dall'«Italia del Popolo». In una lettera aperta il foglio socialista descriveva la realtà della colonia spiegando che gli italiani d'Argentina non erano stati fascisti «nel senso di essere militanti del partito. Erano fascisti in quanto confondevano il governo con l'Italia, il partito con la Nazione e nella loro ingenua buona fede credevano veramente che la tirannia avesse dato prestigio all'Italia».

Era lo stesso concetto affermato in un'altra, molto più lunga, «Lettera Aperta degli Italiani del Plata all'Ambasciatore della Repubblica Italiana»[62] che un gruppo di connazionali pubblicò anonima quando fu diffusa la notizia della nomina: l'autorappresentazione riecheggiava e anzi sembrava la perfetta esemplificazione dell'analisi del giornale di Mosca ma aveva accenti ben diversi. La citazione *in limine* di un passo del diario di Mussolini lasciava pochi dubbi sulla loro collocazione, così come l'esordio sul tipo di benvenuto. Si lamentava la scelta di quello che l'«Avanti!» in Italia aveva definito trionfalmente l'«Ambasciatore della guerriglia» perché si trattava di un altro «politico» dopo Martini

[62] Cfr. la copia conservata in Asmae, Gab. 1943-1958, b. 47. L'opuscolo fu stampato a Buenos Aires probabilmente nel 1947.

in Brasile. Un uomo schierato e proveniente «dalla troppo torbida lotta politica italiana» era giudicato del tutto inadatto a favorire il riassestamento della colonia e la riconciliazione degli italiani. Nel contesto politico del Plata, poi, un antifascista rischiava di «fare ridere gli Italiani locali e farsi compatire dagli Argentini», dato che il governo con Perón andava «attuando una serie di misure di carattere sociale che ricordano le basi del programma sociale mussoliniano e si avvia[va] a forme di democrazia autoritaria quale le circostanze internazionali consigliano al di sopra delle chiacchiere e dei piagnistei». Era il preludio alla dichiarazione successiva non tanto sull'appartenenza ideologica degli estensori dell'opuscolo, quanto sull'orientamento generale dei connazionali.

> gli Italiani del Plata e possiamo dire gli Italiani della Argentina tutta hanno nostalgiche tendenze fasciste. Lei, signor Ambasciatore, reduce di fresco dalle totalitarie dichiarazioni antifasciste italiane fremerà di orrore a sentire cose tanto sacrileghe, ma bisognerà che si abitui a considerarci un po' tutti fascisti […] Il nostro Fascismo, sig. Ambasciatore, non è né una posa letteraria e neppure la manifestazione estemporanea dell'antico male italico del ribellismo fine a se stesso […]. È il frutto di una esperienza quasi secolare che noi abbiamo assorbito dai nostri padri, emigranti anche loro, e che continuerà con i nostri figli […] Fu la mancanza di prestigio quella che amareggiò la vita della emigrazione italiana dall'80 al 1922[63].

Più che la *boutade* sugli italiani d'Argentina «un po' tutti fascisti», è l'osservazione relativa alla scarsa sintonia tra gli ideali antifascisti e il regime peronista a offrirci una chiave per spiegare il ruolo che mantennero all'interno della colonia i settori che si richiamavano al regime e quello che lo stesso fuoriuscitismo fascista poté svolgere nel paese sudamericano.

Ma senza anticipare i tempi, prima di analizzare questi sviluppi cerchiamo di capire quale fosse la forza dei fascisti a Buenos Aires nei dintorni della conclusione delle ostilità in Europa. A pochi mesi dalla Liberazione essa era stimata in crescita. Un *memorandum* del Mae sugli assetti delle collettività all'estero nell'autunno del 1944 notava che al Plata dopo l'8 settembre si era prodotto un grande «disorientamento»:

> Si giunse in Argentina all'assurdo per cui i neofascisti – pur rappresentando una minoranza rispetto al numero totale degli italiani – riuscirono tuttavia ad ottenere maggiori adesioni di quante non ne avesse raccolto il regime fascista prima del 25 luglio: l'Ambasciata, priva di titolare, non si è trovata in condizioni di fronteggiare efficacemente tale situazione[64].

[63] *Lettera Aperta degli Italiani del Plata* cit., pp. 8 e 9.
[64] Asmae, Segr. Gen. 1945-1949, b. 39.

Vista dall'Italia, quest'involuzione era sia l'effetto dell'instaurazione di un regime militare, che aveva ulteriormente allontanato l'Argentina dagli Alleati; sia la conseguenza dello schierarsi a favore di Salò di elementi influenti sul piano socioeconomico e stimati nella colonia, da Vittorio Valdani, l'industriale capofila da vent'anni dei sostenitori di Mussolini; ai fratelli Intaglietta[65], i giornalisti che dirigevano il «Mattino d'Italia»; all'ex console Masi[66].

Sul primo aspetto, nel paese, dopo un decennio in cui si erano alternati governi militari autoritari e fragili intermezzi col ritorno al potere dei civili, il golpe del «Gou», il Grupo Oficiales Unidos, aveva instaurato nel 1943 un ennesimo regime militare, esasperando i tratti illiberali di una politica interna che diventava ora tra l'altro apertamente persecutoria nei confronti degli affiliati al partito comunista. A livello internazionale l'Argentina era stata, come accennato, l'unica nazione con il Cile che nel 1942 alla Conferenza panamericana di Rio de Janeiro aveva rifiutato di appoggiare gli Alleati: la sua dichiarazione di guerra a Germania e Giappone, priva di significato agli effetti bellici, la farà solo nel marzo del 1945. Il plauso dei fascisti di fronte a questa terza posizione[67] era scontato, come dimostra il rapporto con cui Valdani nel giugno del 1944 aveva ragguagliato il duce sulla situazione a Buenos Aires, indicativo soprattutto perché il rappresentante di Salò, oltre a evidenziare la piena sintonia con gli italiani del nuovo governo, «militare e nazionalista», dalla fisionomia totalitaria sempre più accentuata e pronto ad «attuare una serie di riforme tutte di carattere eminentemente fascista, specialmente nel campo del lavoro», intuiva lo sbocco che esso avrebbe avuto alla fine dell'anno seguente:

> Il Presidente Farrell, discendente di famiglia irlandese, ha vissuto alcuni anni in Piemonte, addetto alle truppe alpine, parla piemontese e per aver co-

[65] Michele Intaglietta, affiancato dal fratello Mario, aveva sostituito nel 1933 Mario Appelius alla direzione del «Mattino», su cui *infra*.

[66] Su Adriano Masi (1893-1970), diplomatico giunto in Argentina nel 1926 come segretario di ambasciata che fu poi console a Rosario e a Santa Fé (rinunciò alla carriera per fermarsi nel paese), si veda, oltre a Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*, la curiosa descrizione d'ambiente sbozzata da Pablo Giussani (cfr. *Montoneros. La soberbia armada*, Tiempo de ideas, Buenos Aires 1992 [1984], p. 112), che ne frequentava la sontuosa residenza a Buenos Aires alla fine degli anni trenta, quando essa «podía considerarse el riñon del entonces numeroso sector fascista de la colonia italiana»: le cene si svolgevano nella grande sala in uno scenario da film di spionaggio, per la luce scarsa e la sinistra presenza di tre «gigantescos y silenciosos mozos alemanes», che il padrone di casa aveva reclutato fissando come requisiti la nazionalità tedesca e la statura non inferiore ai 190 centimetri, «ejemplares – commenta Giussani – decididamente escasos en el mercado laboral argentino».

[67] Sulla sua debolezza, anche in prospettiva continentale, dopo il 1945, cfr. L. Zanatta, *La sconfitta del peronismo in America Latina. Bolivia, Argentina e Stati Uniti tra guerra mondiale e guerra fredda*, in «Contemporanea», 7, 4, 2004, pp. 579-608.

mandato per vari anni la Divisione di Mendoza, ha mantenuto intimi contatti con i Connazionali residenti in quella provincia. Figura principale del Governo è il Ministro della Guerra colonnello Juan Perón, che ha studiato in Italia le realizzazioni del Fascismo e le sta applicando in Argentina attraverso la Secretaria de Trabajo e Previsión di cui è il capo[68].

L'ambiente era adatto pure perché i nemici dei seguaci di Mussolini coincidevano con quelli di settori sempre più influenti in Argentina. L'altro fattore che sarebbe risultato decisivo a favore di Perón nel confronto elettorale del febbraio del 1946, era la crescente diffusione di sentimenti antibritannici e antiamericani, per la presenza di correnti nazionaliste contrarie prima all'allineamento con gli Alleati, quanto ostili dopo alle ingerenze straniere, in campo economico degli inglesi, tradizionalmente dominanti al Plata, e dei nordamericani; e sul piano politico di questi ultimi: l'emblema fu proprio la campagna dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Spruille Braden, contro Perón, che rese facile al colonnello presentarsi come il difensore degli interessi argentini.

Se ci rivolgiamo alla comunità italiana, va detto che a spostare gli equilibri verso il fronte neofascista non era forse tanto o solo il prestigio delle figure che lo guidavano, quanto piuttosto un'evoluzione simile a quella descritta sopra per il Cile, seppure più contrastata e risolta tardi, alla metà degli anni trenta, con la fascistizzazione di importanti associazioni (ma ancora nel 1934 gli antifascisti ripresero il controllo della più prestigiosa società operaia, la Mutualità e Istruzione, nata dalla fusione di 16 sodalizi)[69]. Anche perché, nonostante una legge del novembre del 1939, che era stata concepita per bloccare l'attività dei nazisti ed aveva proibito le organizzazioni politiche straniere nel paese, tutte le sezioni dei Fasci e del Dopolavoro erano sopravvissute e si erano aggregate dando vita ad una Consociazione associazioni italiane in Argentina, che contava (almeno sulla carta) 14 000 soci e all'Associazione patriottica italiana[70] della provincia di Buenos Aires (22 sezioni con 18 000 soci). Entrambe rimarranno in vita per almeno un decennio dopo la conclusione del conflitto[71]. La prima era di-

[68] Asmae, Rsi, Gab., b. 29 «Argentina».

[69] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 78. Sul processo di fascistizzazione della collettività negli anni trenta cfr. M. V. Grillo, *«Creer en Mussolini». Organización y prácticas de los italianos fascistas en Buenos Aires (1930-1940)*, ponencia presentada en las Jornadas Internacionales «Las raíces ideológicas de las derechas en Europa y América», Uba-Unsam-Universidad Di Tella, Buenos Aires 2004.

[70] Acs, Ministero della Cultura popolare (Minculpop), Dir. Gen. Propaganda all'Estero (Dgpe), Argentina, b. 8, fasc. 1/3.

[71] Se ne ha notizia fino al 1955, quando il console generale a Buenos Aires ancora le citò tra le associazioni italiane esistenti al Plata. Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

retta all'epoca dall'ingegnere Renzo Falduti, la seconda da Luis Giusti. Il coordinamento, non più svolto dai funzionari consolari, era stato affidato al «Centro delle aggruppazioni [*sic*] patriottiche italiane», con presidente l'architetto Raul Brizzi. La riorganizzazione e le nomine erano state decise da Vittorio Valdani, attorno al quale ruotava l'intero movimento neofascista.

Che esso non fosse in realtà in condizioni così rosee come lo dipingevano le autorità italiane si deduce proprio dalla sua testimonianza. Presentando al duce un quadro degli accadimenti successivi all'8 settembre, Valdani riferì dati incontrovertibili. Economici, innanzi tutto, perché se fino al crollo del fascismo le istituzioni della colonia «facevano fronte agli sbilanci attraverso i contributi governativi e quelli delle grandi imprese bancarie, industriali e commerciali italiane, che destinavano annualmente dei fondi a tale scopo», quando dopo il 25 luglio i versamenti erano cessati, anche per l'azione e le pressioni delle rappresentanze diplomatiche, era stato lo stesso industriale ad accollarsi tutte le spese, impiegando il proprio patrimonio personale. Ciò rendeva evidentemente precario e faceva sin da allora presagire nel medio periodo insostenibile sul piano finanziario il funzionamento dell'intero circuito associazionistico: le risorse cui un singolo privato poteva attingere non erano inesauribili, e nel caso di Valdani l'inclusione nella «lista nera» già le aveva decurtate della metà.

Se colleghiamo le notazioni pessimistiche del principale protagonista e ispiratore del *revival* neofascista a quelle speculari di Ettore Rossi sulla necessità di invertire con interventi dall'esterno il declino altrimenti inarrestabile delle istituzioni coloniali italiane, dovremmo dedurne che dopo il 1945 non ci fosse più molto spazio di manovra per i fascisti, che a differenza dei democratici non avevano possibilità di trovare interlocutori (e aiuti economici) nelle autorità consolari. A modificare il quadro fu l'effetto combinato di due fattori: l'arrivo dei camerati dall'Italia e la sponda che offrì ai nostalgici il governo peronista, come fin dall'anno precedente aveva auspicato Valdani.

3. *«Arrivano i fascisti».*

Gli episodi di violenza, come le bombe collocate presso le sedi delle associazioni di sinistra o davanti ai cinema che proiettavano le pellicole del neorealismo italiano, giudicate dai fascisti infamanti; gesti quali l'esibizione di gagliardetti neri o le scritte inneggianti al duce su mo-

numenti e in luoghi di particolare significato per la collettività; o ancora le manifestazioni celebrative in occasione di date simbolo e anniversari del regime – lo stesso repertorio di azioni dimostrative che caratterizzava l'Italia del dopoguerra, dove peraltro esse si abbinavano a quelle con più marcata connotazione terroristica ed eversiva – attestavano che i nostalgici in Argentina mantenevano un certo livello di organizzazione.

I rappresentanti diplomatici tendevano a minimizzare il rilievo di tali episodi e a non attribuire troppa importanza all'impatto nell'opinione pubblica e nella società locale di rituali come le messe di suffragio per Mussolini, che si ripeterono per diversi anni non solo nella capitale ma anche in alcune delle maggiori città dell'interno, come per esempio Mendoza, dove ancora nel 1948 vi assistette un centinaio di persone[72]. Un atteggiamento che sfiorava o toccava il parossismo, quando, di fronte alle fotografie pubblicate dai giornali fascisti, che mostravano vasto concorso di pubblico, il funzionario di turno chiosava spiegando che l'inquadratura era ingannevole e secondo alcuni testimoni la partecipazione era stata inferiore a quanto potesse sembrare[73]. A Buenos Aires, sintetizzava Arpesani nel 1948, prevaleva la stanchezza e c'era voglia di finire con le divisioni, anche nel gruppo dei vecchi fascisti locali: a farsi notare erano soprattutto i nuovi arrivati, capeggiati dall'ex comandante di sommergibili Enzo Grossi, che si era messo alla testa del gruppo dei combattenti.

Pure a giudizio degli antifascisti il maggior impedimento sulla strada della pacificazione era costituito dai repubblichini: secondo l'«Italia Libera», che ne scrisse sul suo giornale nel novembre del 1946, quando per effetto dell'amnistia cominciarono ad approdare al Plata i gerarchi, tra i quali Piero Parini, capo provincia di Milano durante la Rsi, questi espatri danneggiavano l'immagine dell'Italia e ostacolavano la «rigenerazione della collettività» tentata dai democratici[74].

Il governo italiano non recepì queste istanze, anche perché, a meno di due anni dalla fine della guerra, era ormai alle viste la rottura dell'unità antifascista che avrebbe sancito nella penisola il formarsi dei due blocchi comunista e anticomunista in Europa: la questione dell'emigrazione degli ex fascisti diventava irrilevante, come dimostrarono di lì a un mese, quando si diffuse la notizia del trasferimento di uno dei

[72] Sul neofascismo a Mendoza cfr. Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 8 e b. 6, fasc. 4.

[73] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 6, fasc. 4.

[74] Cfr. *Arrivano i fascisti…*, in «Italia Libera», 16 novembre 1946.

figli del duce, Vittorio Mussolini, al Plata, le stesse reazioni argentine e quelle, sullo sfondo ma non troppo, degli americani.

Vittorio Mussolini, classe 1916, durante Salò non aveva ricoperto cariche e aveva affiancato il padre nelle vesti di segretario. Con lui, e con il genero del capo del governo, Vanni Teodorani, gli uomini dei servizi segreti americani trattarono a Como la resa dei fascisti nelle giornate convulse che precedettero la cattura del duce ad opera dei partigiani. Fu appunto Teodorani a mettere in salvo il 27 aprile il figlio di Mussolini nascondendolo presso «amici fidati»[75]. Nei mesi successivi Vittorio visse a Roma, ospite di diversi conventi, mentre la famiglia si trasferì a Rapallo in casa di conoscenti. La scelta del trapianto in Argentina nel suo caso era abbastanza scontata, essendo nata lì la moglie, Orsola Buvoli. I rapporti con le alte sfere vaticane permisero a Mussolini di procurarsi un falso passaporto argentino (che fu pagato peraltro profumatamente)[76] con il quale egli partì da solo viaggiando per precauzione con il classico travestimento da prete; i famigliari lo raggiunsero dopo qualche tempo, quando Vittorio riuscì a trovare una sistemazione adeguata.

Il console italiano a Mendoza riferisce a Roma nel gennaio del 1947 sul probabile arrivo illegale del rampollo del duce alla fine di dicembre, ipotizzando una sua permanenza nella città andina. Il 7 febbraio lo stesso diplomatico comunica che le «autorità argentine sono seccatissime che la notizia sia trapelata e temono evidentemente una indiscrezione della stampa che si presterebbe a facili speculazioni antiperoniste»[77]; afferma inoltre di aver svolto indagini a propria volta per accertare se la voce fosse confermata o meno, nonché di aver inutilmente consigliato agli antifascisti dell'«Italia Libera» di evitare prese di posizione ufficiali e polemiche.

Il 4 aprile 1947 Mario Zanotti Bianco, console generale a Madrid ragguaglia il ministero degli Esteri sul percorso di fuga: «secondo informazioni ricevute, che però non sono in grado di controllare, Vittorio Mussolini avrebbe ottenuto il passaporto spagnolo in Svizzera. Di qui si sarebbe recato in Francia; avrebbe poi passato la frontiera a Ventimiglia e si sarebbe imbarcato a Genova sul "Philippa" diretto in Argentina». Il 16 aprile, infine, trasmette il suo rapporto da Buenos Aires l'ambasciatore Arpesani:

> risulta che il predetto (la cui moglie, come è noto è nata in questo paese ed è quindi considerata cittadina argentina […], figlia del connazionale Giuseppe

[75] Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 23-4.
[76] Taa di Guido Mussolini, 10 luglio 2003.
[77] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 8.

> Buvoli[78]) si imbarcò a Genova il 2 dicembre [1946] sul piroscafo «Philippa» sbarcando a Buenos Aires il 29 dello stesso mese, con passaporto argentino rilasciato al nome di Gabriele Bottero […] continua a risiedere […] senza dare luogo a speciali rilievi […]non risulta […] finora che il predetto sia oggetto in Italia di procedimenti giudiziari[79].

A giudizio del diplomatico, gli americani, pur mostrando di interessarsi all'espatrio illegale di Mussolini, non intendevano compiere passi ufficiali e interpellare l'Argentina sulla presunta violazione dell'Atto di Chapultepec, aderendo al quale la Repubblica del Plata si era impegnata a bloccare l'ingresso di criminali nazifascisti in fuga dall'Europa[80]: secondo una notizia di agenzia, il figlio del duce non era ritenuto dagli Stati Uniti un criminale di guerra. Il 28 aprile Arpesani fece sapere al ministero degli Affari esteri che Vittorio aveva concesso un'intervista al direttore del settimanale «Sabato», di proprietà di Segundo Poncio Godoy, lo stesso che lo aveva accompagnato a un commissariato di polizia per sistemare la sua posizione dopo l'ingresso con documenti falsi: aveva dichiarato di «appellarsi ai sentimenti cavallereschi e generosi del popolo e delle autorità argentine perché gli [fosse] concesso di rimanere in questo Paese»[81].

La faccenda si sarebbe risolta qui se non fosse intervenuta in ottobre l'interrogazione di un senatore, che rese di pubblico dominio il caso, chiedendo l'espulsione di Mussolini e di padre Eusebio Zappatereni, un ex cappellano militare delle Brigate nere che con le sue prediche-comizio da fascista fanatico aveva contribuito a peggiorare il clima ed aggravare le divisioni nella collettività di Buenos Aires. Il governo peronista, che aveva sin lì nicchiato e ufficialmente ignorato la loro presenza nel paese, fu costretto a prenderne atto, ma lo fece chiudendo la questione: come Arpesani si affrettò a comunicare a Roma, dopo il processo per l'ingresso irregolare nel paese, Mussolini

> ha regolato la sua posizione colle Autorità di emigrazione e ha ottenuto in data 11 luglio il permesso definitivo di soggiorno in Argentina […] padre Zap-

[78] Giuseppe Buvoli era titolare della casa di distribuzione cinematografica «Italfilm» di Buenos Aires, che nel maggio 1938 si era fusa con quella di proprietà di Arsenio Buffarini Guidi, medico e rappresentante dell'Unione Tipografica Editrice Torinese (nonché zio del Guido Buffarini Guidi, che fu ministro dell'Interno a Salò e venne fucilato a Dongo nell'aprile del 1945), il quale fu presidente della Federazione delle società italiane dal 1920. La nuova «Impero Film» acquisì i diritti di distribuzione nel paese delle pellicole «Luce» (cfr. Acs, Minculpop, Dgpe, Argentina, b. 8, fasc. 1-2).

[79] Acs, Mi, Ps 1947-1948, b. 59, fasc. Neofascismo all'estero.

[80] Sui provvedimenti attuati dall'Argentina, cfr. Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 3, fasc. 14.

[81] Per la lettera, pubblicata il 26 aprile 1947, cfr. Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 8.

paterreni fu espulso dall'Argentina dopo le note manifestazioni neofasciste di Rosario si ritiene che egli si trovi attualmente in un convento francescano in Bolivia, nella località Cruz de la Sierra. Fin qui il rapporto ufficiale. Sembra però che Padre Zappaterreni sarebbe da tempo ritornato in Argentina e si troverebbe in un convento nei pressi di Bahía Blanca. Comunque non risulta che i predetti svolgano attualmente alcuna apparente attività politica[82].

Non erano stati solo gli argentini a cercare di applicare la sordina per prevenire gli attacchi che la vicenda poteva scatenare: l'Italia fece altrettanto e quando fu chiamata in causa dagli Usa per eventuali responsabilità nella fuga di Mussolini, negò attraverso il ministro degli Esteri Sforza di averne avuto sentore[83]. Secondo il rapporto che fu trasmesso per conoscenza a Buenos Aires nel luglio del 1947, il segretario dell'ambasciata Usa a Roma si era presentato con questi quesiti: «1° quale era l'atteggiamento del governo italiano verso Vittorio Mussolini indipendentemente dal fatto che egli si fosse rifugiato all'estero»; «2° contempla il governo italiano di intraprendere qualche azione nei confronti del Governo argentino in relazione al soggiorno di Vittorio Mussolini colà?»; «3° era il Governo italiano a conoscenza della partenza di Vittorio Mussolini?».

La replica non lasciava dubbi sull'orientamento italiano: «in seguito a precise istruzioni del ministro Sforza sono state date al signor Paige in data 21 luglio le seguenti risposte verbali: Vittorio Mussolini era un agente fascista ufficiale ma se stava tranquillo non ci saremmo curati di lui; 2° dipende dalla condotta che Vittorio Mussolini terrà; 3° no»[84]. Da parte americana in realtà la richiesta di delucidazioni, come Paige stesso aveva fatto sapere in via confidenziale, era un atto dovuto dopo il clamore che la notizia aveva suscitato in Argentina e non preludeva a una censura nei confronti dell'Italia: anche se a sollecitare un chiarimento fu il Dipartimento di Stato, la questione per gli Stati Uniti aveva un peso minimo, al punto che a occuparsene era stata l'amba-

[82] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 8. Arpesani aggiunse che il fatto di aver neutralizzato Zappaterreni, impossibilitato dopo il decreto di espulsione a recitare un ruolo pubblico, lasciava gli argentini indifferenti rispetto alla sua permanenza clandestina. Sul padre francescano, cfr. M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (TV) 1991, pp. 226 sgg.; sul suo espatrio in Argentina, si vedano le osservazioni a p. 366, che si basano sul numero pubblicato dall'«Italia del popolo» di Buenos Aires il 6 giugno 1947 per denunciarne l'attività nel paese.

[83] Una nota del ministero dell'Interno del 1° febbraio 1947 fa sospettare che dei movimenti di Zappaterreni argentini e italiani fossero stati pienamente informati: «Il noto padre Eusebio (al secolo Zappaterreni) trovasi attualmente a Roma, ospite in un convento a S. Pietro in Montorio […]. Ha la pratica in corso per il rilascio del passaporto e le autorità diplomatiche argentine sono disposte ad accordargli il visto» (cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 79, fasc. OP 36).

[84] Asmae, Gab. 1943-1958, b. 85 bis, fasc. Attività politica italiana e colonie, sf. Mussolini Vittorio.

sciata a Buenos Aires, mentre quella di Roma non fu neppure informata. Sforza dal canto suo in un appunto per la segreteria specificava che non era sua intenzione avere ulteriori colloqui sul tema con la diplomazia Usa[85].

Come rivelava anche il carteggio tra la Direzione affari politici e quella degli italiani all'estero del Mae, relativo al rientro nelle repubbliche del Centro e Sudamerica di connazionali espulsi in precedenza per le loro attività a favore del fascismo, l'Italia non solo non aveva interesse ad opporsi alle partenze di personaggi politicamente compromessi con il regime, ma riteneva indebita e ingiustificata l'intromissione Usa nelle decisioni di altri Stati, che erano liberi di accogliere, finita l'emergenza bellica, gli stranieri che avevano rispedito in patria. L'argomento americano, l'avere tutte le repubbliche latinoamericane firmato la VII risoluzione dell'Atto di Chapultepec, impegnandosi a impedire l'ingresso dopo la cessazione delle ostilità di «agenti di Stati totalitari e di Stati satelliti» e i ritorni di indesiderabili, ovvero di «qualsiasi persona, la cui deportazione da un Paese sia stata ritenuta necessaria per ragioni di sicurezza continentale», era debole. In ogni caso quel trattato non era vincolante per l'Italia in quanto «res inter alios acta», sicché Zoppi si diceva d'accordo con la Direzione degli italiani all'estero nel «rilasciare senz'altro il passaporto alle persone considerate per i paesi americani», con i quali erano state ristabilite le normali relazioni e che «in materia di ingresso di cittadini italiani nei rispettivi territori [non applicavano] alcuna discriminazione di categorie»[86].

Il 31 dicembre del 1947 l'ambasciatore italiano a Rio de Janeiro Martini inviò a Roma un rapporto sull'arrivo di Dino Grandi, che confermava quanta poca risonanza avessero anche in Brasile i trasferimenti dei gerarchi fascisti:

> il 23 dicembre corrente è qui giunto per via aerea, proveniente da Lisbona, l'ex ministro degli Affari Esteri Dino Grandi. La stampa ha dato scarso rilievo alla notizia e si è limitata a pubblicare alcune brevi dichiarazioni fatte da Grandi ai giornalisti al momento della partenza da Lisbona. Egli avrebbe detto di essere venuto in Brasile per raggiungere la famiglia qui residente e che conterebbe trattenervisi fino al prossimo mese di aprile […] essendo stato assolto dalla Corte di Appello di Roma dalle imputazioni per le quali era stato processato, sarebbe sua intenzione di visitare l'Italia dopo le elezioni politiche[87].

[85] *Ibid*.

[86] Tutti i documenti in Asmae, Ap 1946-1950, America Latina, b. 3, fasc. 10.

[87] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 6, fasc. 3. Il quotidiano paulista «Globo» aveva dato notizia della presenza a São Paulo di Grandi, Federzoni, Pennavaria e Malgeri (cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 29, fasc. HP 11).

L'atteggiamento del governo brasiliano era parso chiaro fin dai primi mesi del 1947, quando come comunicò il consolato generale d'Italia di São Paulo l'8 marzo era giunto nel paese l'ex presidente del Senato Luigi Federzoni: «si è stabilito in una villetta nella Prefettura di São Vicente, presso Santos. Il Federzoni sembra conduca vita molto ritirata. Le locali autorità di polizia avrebbero avuto istruzioni di lasciarlo tranquillo»[88]. Nell'agosto del 1948 il rappresentante italiano a Curitiba segnalò all'ambasciatore a Rio di aver assistito ad una curiosa cerimonia all'aerodromo militare della città, protagonista un Dino Grandi già appieno inserito nei circoli politici locali. Commentando il breve discorso pronunciato dall'ex ministro, che su invito del potente giornalista (e simpatizzante del fascismo) Assis Chateaubriand[89] aveva battezzato un aereo col nome di «Cavour» ed esaltato la figura dello statista italiano, il funzionario osservò: «Mentre Dino Grandi parlava, io pensavo agli scherzi che qualche volta combina il destino, di vedere, cioè, esaltar la memoria del grande patriarca del liberalismo italiano, da uno dei più validi assertori – almeno in illo tempore – del governo di Stato antiliberale»[90].

A reagire in modo negativo erano state semmai le collettività italiane in Brasile e in Argentina: mentre qui però la rappresentanza italiana tendeva tutto sommato a smorzare le vibrate proteste degli antifascisti, il rischio che queste presenze ostacolassero l'azione di riconciliazione dei connazionali fu oggetto nel corso del 1946 di una serie di rapporti allarmati dell'ambasciata a Rio, dove era stato nominato l'antifascista Mario Augusto Martini (al Plata, come ricordato, la sede rimase affidata ad un incaricato d'affari fino al termine di quell'anno).

A Roma, quantomeno, la Direzione degli italiani all'estero era dell'opinione che il diplomatico dovesse essere consultato, come conferma una nota interna firmata da Dino Secco Suardo e indirizzata alla Direzione affari politici:

> la Questura di Roma ha dato notizia della richiesta di passaporto pel Brasile da parte di Alessandro Melchiorri [*recte* Melchiori][91], il noto ex gerarca fascista, comunicando che il Ministero dell'Interno ha concesso il suo nulla osta e

[88] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 4, fasc. 6. Cfr. anche Acs, Mi, Ps 1947-1948, b. 67, fasc. Roma neofascismo.

[89] Cervo, *Le relazioni diplomatiche* cit., p. 133.

[90] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 9, fasc. 5.

[91] Alessandro Melchiori durante Salò fu direttore di «Milizia fascista» e venne incaricato della riorganizzazione del corpo dei bersaglieri. Nel luglio '43 – il 24! – aveva accusato Badoglio di mire anti Mussolini (cfr. Acs, Rsi, Spd, Carteggio Riservato, b. 16).

> chiedendo a questa Direzione Generale di far conoscere le sue determinazioni in proposito. La D.I.E è d'opinione che sarebbe opportuno che codesta Direzione Generale interpellasse al riguardo l'Ambasciatore d'Italia a Rio de Janeiro, per sapere come egli vedrebbe l'arrivo in Brasile di un altro ex gerarca fascista, dopo quelli di Andrea Ippolito e di tutti coloro che lo precedettero e se a suo giudizio l'espatrio del Melchiorri sia o no da autorizzare[92].

Il destinatario della comunicazione, Zoppi, non mancò di dare avviso al ministero dell'Interno dei pericoli che derivavano da una politica tanto liberale in tema di concessione dei documenti di espatrio, prendendo spunto dal viaggio oltreoceano della figlia del duce nel marzo del 1946: «i giornali brasiliani continuano a pubblicare notizie sul probabile arrivo qui di Edda Ciano Mussolini. Per rilievo di carattere generale e per specifico ricordo della di lei permanenza in Brasile, tengo a segnalare che l'arrivo produrrebbe una sgradevole impressione»[93]. Successivamente però si disse persuaso che l'ultima decisione spettasse alle autorità di pubblica sicurezza. Dopo che un nuovo telegramma, stavolta proveniente dal consolato di São Paulo, aveva notificato nel novembre del 1946 «l'arrivo a San Paolo del sig. Filippo Pennavaria, giunto qui in questi giorni. A quanto pare il Pennavaria si tratterrebbe alcuni mesi in Brasile», Zoppi ribadì infatti la sua incompetenza rispetto al caso Melchiori:

> il problema della convenienza o meno di autorizzare l'espatrio dell'ex gerarca fascista Alessandro Melchiorri [*recte* Melchiori] è in primo luogo competenza del MI [sc. ministero dell'Interno]. Sono infatti le Autorità di Polizia che debbono giudicare, sulla scorta degli elementi in loro possesso, se sia loro interesse o meno trattenere il Melchiorri in Italia. Codesta DG [sc. direzione generale] potrà giudicare nella sua competenza se convenga o meno che il Melchiorri risieda all'estero. Da un punto di vista politico la questione è irrilevante[94].

Nonostante avesse dovuto prendere atto dell'impatto quasi nullo che avevano avuto sulla società ospite tanto la venuta di Federzoni che, come s'è visto, quella di Grandi, ancora nel marzo del 1947 Martini telegrafava da Rio tornando a palesare senza mezzi termini il proprio disaccordo totale rispetto alla linea della libera emigrazione dei fascisti stabilita a Roma: «Stampa dette in evidenza notizie circa arrivo Rio de Janeiro Federzoni […] Ritengo mio [manca] insistere, come varie occasioni ho fatto, sopra impressione sfavorevole e pericolo concentrazione elementi fascisti numerosi attivi an-

[92] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 2, fasc. 13.
[93] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 2, fasc. 3.
[94] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 2, fasc. 13.

che in [manca] venuta Brasile quali Malgeri Pennavaria Pascolato[95] e molti altri»[96].

Dei nomi in elenco solo Federzoni aveva pendenze con la giustizia. Francesco Malgeri, ex direttore del «Messaggero», emigrò in Brasile per motivi famigliari dopo l'archiviazione del procedimento a suo carico da parte dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, grazie al passaporto ottenuto già alla fine del 1944 per interessamento di Renato Prunas, segretario generale del ministero degli Affari esteri, al quale il giornalista si era rivolto per sbloccare la pratica[97]. Filippo Pennavaria, massimo esponente del fascismo a Ragusa, era stato arrestato nel dopoguerra ma il caso, esaminato dall'Alta corte di giustizia, fu rimesso al procuratore competente data la non particolare gravità[98]. Michele Pascolato, membro del direttorio del Pnf, dopo la guerra raggiunse la moglie precedentemente entrata in Svizzera[99] prima di partire alla volta del Brasile. Federzoni, latitante, era giunto nel paese sotto falso nome. Dapprima si era stabilito presso un convento dei salesiani, in seguito aveva traslocato a São Paulo, a casa di Malgeri, il quale avendo avviato un'attività in ambito editoriale fu in grado di assicurargli consulenze e collaborazioni (tra cui quella all'«Estado de São Paulo», il più importante quotidiano dello Stato, su cui l'ex presidente del Senato scrisse firmando con uno pseudonimo). Nell'aprile del 1947, essendo trapelata la notizia della sua presenza nella capitale paulista, preferì far rientrare in Italia la moglie, che l'aveva raggiunto da pochi mesi, e nascondersi nuovamente in un convento, stavolta dei domenicani, a Goiás. In agosto si stabilì presso l'«Ateneu» dei salesiani a Goiânia, dove restò finché l'intervenuta amnistia non gli consentì di uscire dalla clandestinità e spostarsi in Argentina, nel febbraio del 1948, prima tappa in vista del ritorno in Europa che avverrà di lì a due mesi[100].

[95] Michele Pascolato era avvocato: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti* cit., *ad nomen*.

[96] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 4, fasc. 6. Malgeri era stato uno dei due direttori di quotidiani che con altre decine di giornalisti (in totale 120) si arruolarono volontari in Etiopia. Cfr. G. Farinelli, E. Paccagnini e altri, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, Utet, Torino 2004 (1997), p. 298.

[97] Asmae, Segr. Gen. 1945-1949, b. 39.

[98] Cfr. Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 139. Pennavaria era stato presidente del gruppo parlamentare fascista e sottosegretario al ministero delle Comunicazioni (cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, *ad nomen*). Parabola esemplare la sua. Nel 1947 è in Brasile, in contatto con Piero Parini e Luigi Federzoni (i tre sono anche accusati dalla stampa di tramare per il ritorno del fascismo in Italia: cfr. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* cit., p. 748); dopo il rientro in patria, è eletto senatore della Repubblica nel 1958; nel 2002 è stata sistemata in una piazza del centro di Ragusa una statua che ne ricorda le benemerenze in città.

[99] Ringrazio Luc Van Dongen per avermi segnalato l'informazione.

[100] Tutte le notizie sono ricavate da Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* cit., pp. 747-8.

A Roma, la linea era stabilita e gli allarmi o le segnalazioni dei diplomatici non sortivano effetti. Quando lo stesso Grandi si era rivolto alla Cancelleria consolare italiana a Lisbona chiedendo un passaporto valido per il Brasile, benché il funzionario incaricato di esaminare la pratica in una nota al suo ministero avesse espresso «subordinata opinione che sia opportuno favorire allontanamento del predetto dal Portogallo anche per alleggerire situazione venutasi a creare qui in seguito ai recenti arrivi», De Gasperi aveva rifiutato: «pur comprendendo spirito sua proposta non ritienesi conveniente modificare stato di fatto»[101].

Emblematico anche il carteggio relativo a Enzo Grossi. Costui, come si è detto, a Buenos Aires era uno degli animatori dei circoli dei combattenti e delle manifestazioni dei neofascisti. Ma fu solo una lettera dell'ottobre del 1947, in cui l'ex comandante rivendicava l'affondamento di navi corazzate nemiche nel corso di un'azione condotta dalla sua flottiglia di sommergibili – impresa che qualcuno in Italia metteva in dubbio – e chiedeva una commissione d'inchiesta perché fosse accertata la verità, che spinse le autorità italiane, nella fattispecie il ministro della Difesa, Pacciardi, a promuovere un'indagine sul suo conto. Quando il ministero degli Affari esteri si attivò per far pervenire a Grossi un questionario e chiarire la dinamica dell'episodio, si scoprì che nel settembre 1947 egli aveva ottenuto il passaporto per l'Argentina e che si era imbarcato a Genova nel febbraio dell'anno successivo, lasciando pure (l'informazione fu trasmessa dalla polizia militare al consolato di Buenos Aires, incaricato di seguire il caso) un recapito dove poterlo rintracciare alle suore della Casa Protezione della giovane di Como, che evidentemente l'avevano sin lì tenuto ospite: presso Baratella, El Gueve 3359, Buenos Aires[102].

Le rappresentanze diplomatiche temevano l'influenza negativa sui connazionali dei repubblichini, sicché si può affermare che, perlomeno rispetto all'espatrio dei fascisti[103] e laddove essi provocavano tensioni, ne derivò una nuova «inversione di marcia nel cammino preso dalle domande di schiarimento e dalle conseguenti ricerche» rispetto al ventennio, con il ripristino della prassi vigente prima dell'avvento del regime: «Mentre in età liberale le richieste d'informazioni sul conto degli emigrati si dipartivano più spesso dai consolati

[101] Asmae, Ap 1946-1950, Portogallo, b. 2, fasc. 5.
[102] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 8, fasc. 9.
[103] Da verificare la procedura adottata con gli «agitatori comunisti», che era probabilmente opposta nel caso di espatri nei paesi del blocco sovietico in Europa.

e dalle legazioni d'Italia all'estero, nel periodo successivo sembra di poter notare una certa prevalenza delle sollecitazioni in arrivo proprio dall'Italia»[104].

Per una riprova d'area latinoamericana si veda il telegramma dell'aprile del 1947 del responsabile della legazione italiana in Messico, Petrucci:

> Sarei grato telegrafarmi notizie circa ex seniore Milizia Aldo Masini, nato Alessandria 1894, espatriato Messico dal 1926 e cui, in questi ambienti italiani, vengono attribuite, nel periodo delitto Matteotti, partecipazioni a violenze e gravi implicazioni fasciste che lo avrebbero costretto allontanarsi Italia. Pare certo che egli ricevesse importanti sussidi per interessamento personale Mussolini.

In agosto Petrucci ribadiva la richiesta, evidentemente fino a quel momento inevasa, fornendo le esatte generalità dell'emigrato: «Masini Aldo fu Angelo e di Isolina Giuntini, nato a S. Martino Buonalbergo (Verona) il 31 maggio 1894»[105]. Analoga procedura in Spagna. Nel dicembre del 1946 il questore di Reggio Emilia inviò al consolato italiano di Madrid la risposta ad una nota corredata da fotografia pervenuta un mese innanzi e relativa ai precedenti penali di Angiolino Caselli, che evidentemente si trovava in quel momento nella capitale spagnola: risultava che questi, già segretario politico in un comune del reggiano, aveva «ricoperto cariche politiche» dal 1944 nella Brigata nera costituita nel capoluogo della provincia, partecipando a rastrellamenti e rappresaglie e all'assassinio di un partigiano, crimini per i quali nell'aprile del 1946 era stato condannato alla pena capitale[106].

L'orientamento dei singoli diplomatici, peraltro, aveva la sua importanza: in situazioni analoghe si diedero loro reazioni e valutazioni di segno opposto. Il già citato Dino Secco Suardo, per esempio, dalla legazione di Caracas richiamò l'attenzione della Direzione affari politici sull'atteggiamento del «Nacional», locale quotidiano di tendenza comunista che aveva pubblicato nell'aprile del 1948 un articolo qualificato come «ostile all'emigrazione italiana» e in margine la risposta di un gruppo di connazionali recentemente giunti nello Stato: l'ex re-

[104] E. Franzina, *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco tra fine secolo e fascismo*, originariamente in Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia* cit., p. 827 e ora in E. Franzina, *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Odeon, Vicenza 1994, p. 355. Ripresa affatto sorprendente e anzi del tutto in linea con una politica e gestione della questione migratoria che si ispirò nel suo complesso all'esperienza precedente la marcia su Roma.

[105] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 4, fasc. 6.

[106] Asmae, Ap 1946-1950, Spagna, b. 3, fasc. 1.

sponsabile della Direzione degli italiani all'estero specificò che i fatti riportati dal giornale erano veri, e tuttavia, aggiunse,

> come il parlare di fascisti rumorosi nei caffè di Caracas non può giustificarsi per la presenza di pochi di essi su una collettività italiana di ormai quasi seimila persone, così il rilievo dato alla presenza di pochissimi condannati politici per collaborazionismo non può autorizzare l'accusa dalla quale gli italiani scriventi cercano di difendersi.

Non sapendo quali fossero le posizioni dei repubblichini in oggetto, Secco Suardo suggerì due contromosse: «Se il Governo italiano rinuncia a chiedere l'estradizione nei casi in cui potrebbe farlo, questa legazione cercherebbe di minimizzare i rilievi dell'opinione pubblica venezuelana. Ma se addirittura non esiste motivo giuridico per agire contro le persone accusate, si potrebbe svolgere una più larga e indiretta azione di difesa che gioverebbe anche al buon nome della collettività italiana»[107].

[107] Le citazioni sono in Asmae, Ap 1946-1950, Venezuela, b. 3, fasc. 3.

VI. I fascisti italiani in Argentina

1. *Fare politica.*

Non si può in verità affermare che le autorità di polizia italiane si disinteressassero sempre e comunque dei destini dei fascisti e dei collaborazionisti usciti dal territorio nazionale. Le loro tracce oltreoceano venivano infatti attentamente seguite da Roma laddove i proscritti entravano (o più spesso rimanevano) in rapporti con i camerati in patria, svolgendo attività politica nelle diramazioni del Msi che furono rapidamente costituite in Sudamerica, in Argentina, Cile e Brasile.

Scorrendo l'elenco dei partecipanti alla spedizione Borsari del 1948, in mezzo a tecnici e operai specializzati, muratori e personale con varie qualifiche, si notano anche due giornalisti. Entrambi erano ex repubblichini: uno l'abbiamo già incrociato, era l'Arturo Abati direttore del foglio di Bergamo durante la Rsi sopra citato, l'altro è indicato nelle liste compilate dal ministero della Marina come «Abelli Tulio» (*recte* Tullio), di professione «estudiante periodista», giornalista praticante[1]. Diverse testimonianze di italiani emigrati a Ushuaia fanno riferimento alla presenza di Abati, che restò in Terra del Fuoco almeno fino alla fine del 1949 e si spostò poi nella capitale, lavorando inizialmente per la stampa etnica, fascista e non[2]; nessuno ricorda invece

[1] Canclini, *Cominciare di nuovo* cit., p. 172.

[2] Si veda il necrologio, politicamente asettico, che gli dedicò il periodico fascista «Italia d'Oltremare», 2-9-16 marzo 1968: «Una dolorosa notizia ha costernato gli ambienti giornalistici della Collettività. È deceduto improvvisamente il collega Arturo Abati, che dopo aver svolto la sua attività in Italia, per le tragiche vicende della guerra era emigrato in Argentina. A Buenos Aires lavorò al "Giornale d'Italia" e passò successivamente al "Risorgimento" dove svolse la sua opera con alto senso di responsabilità e rettitudine. Abbandonata la professione ultimamente era funzionario della Techint, dove era altamente apprezzato per la sua laboriosità». Sui giornali citati e sullo stesso «Italia d'Oltremare» cfr. *infra*.

quella di Abelli, il cui trasferimento a Buenos Aires fu tanto repentino da far ipotizzare che si fosse aggregato al gruppo solo il tempo necessario per preparare una serie di corrispondenze, direttamente per conto di Borsari o in qualità di inviato di qualche foglio della destra[3].

A quella data aveva già cessato le pubblicazioni il quotidiano del Msi «Ordine sociale»[4], di cui Abelli era stato redattore; ma al rapido *turn-over* che caratterizzava la stampa neofascista nell'immediato dopoguerra si abbinava l'altrettanto frequente migrazione dei collaboratori da una testata all'altra. Se e come Abelli fosse entrato in rapporti con Carlo Borsari non è noto; tuttavia, possiamo ricostruire le circostanze della sua permanenza in Argentina, o meglio in Sudamerica, attraverso le notizie apparse sui giornali italiani e le carte di polizia.

Nel novembre del 1950, in un articolo sul «Momento» di Roma intitolato «Alziamo il sipario sui gerarchi e i camerati della Internazionale nera», è citato anche il nostro. Vi si legge che nel 1948 «il giornalista torinese e dirigente del Msi decise di accompagnare un gruppo di emigranti italiani nella Terra del Fuoco» e che a Buenos Aires «divenne amico intimo dei gerarchi rifugiatisi in quelle località»[5]. In una nota al ministero dell'Interno del febbraio 1950, la questura di Torino aveva fornito i dettagli sui suoi trascorsi e movimenti: Abelli, che aveva aderito alla Rsi e combattuto nella «Decima Mas», «dopo la liberazione fondò insieme con altri ex-fascisti, i cosiddetti "Fasci di azione rivoluzionaria"[6], organizzazione clandestina tendente a ricostruire il disciolto partito fascista […] con passaporto rilasciatogli da questo ufficio si recò in Argentina quale corrispondente del giornale "Ordine sociale"». Ma il soggiorno americano in realtà, secondo la

[3] Dopo la pubblicazione del saggio di Sezzi e Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., il figlio di Borsari, Franco, ha inviato una lettera alla redazione della rivista precisando che il padre «non si è affatto macchiato di complicità nella fuga di gerarchi» (cfr. la nota redazionale in «Storia e problemi contemporanei», 17, 37, 2004). La documentazione che comprova la sua affermazione è stata depositata in copia presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione delle Marche. Ciò farebbe supporre che Borsari non fosse a conoscenza dei trascorsi di alcuni dei componenti della spedizione.

[4] Il quotidiano «Ordine sociale», diretto da Mirko Giobbe, uscì a Roma come organo ufficiale del Msi dal marzo all'agosto del 1948 (fu creato in pratica in funzione dell'appuntamento elettorale del 18 aprile). Tra i collaboratori figurava, fra gli altri, oltre a Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Augusto De Marsanich, anche Domenico Giampietro Pellegrini, l'avvocato membro dell'ufficio legale del Mif che successivamente si sarebbe trasferito in Brasile (cfr. *infra*). Sul foglio di Giobbe, nazionalista, antiamericano e schierato sulle posizioni dei «socializzatori», si veda la scheda di Di Meglio, *Il ruolo della stampa* cit., p. 234.

[5] Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29, fasc. Neofascismo 1949-1950. Qui anche le citazioni di seguito nel testo.

[6] Sui Far, si veda la ricostruzione di uno dei fondatori, che tende a minimizzarne consistenza e rilievo: Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini* cit.

polizia, era una missione politica coperta: il giornalista «si recò nell'America del Sud anche e soprattutto per incarico dell'Ufficio Esteri, esistente in seno alla segreteria centrale del Msi». Abelli era, infatti, membro del comitato centrale eletto dal primo congresso nazionale del Msi nel 1948[7] (del resto, la sinergia tra la stampa neofascista e il partito era totale) e successivi rapporti lo nominano come uomo del partito in Sudamerica. Dopo un breve passaggio in Italia di ritorno da Buenos Aires, dal 1950 risultava trasferito in Brasile dove «espliherebbe attività a favore del Msi»[8].

Nel 1952 tra i dirigenti missini il solo Francesco Di Giglio, direttore del foglio neofascista «Risorgimento» di Buenos Aires, figura residente all'estero. Dunque o Abelli era rientrato definitivamente in patria[9], oppure continuava a fare la spola con compiti organizzativi, vivendo oltreoceano per brevi periodi, come induce a pensare la nota dei delegati al congresso del Msi di quello stesso anno: «Abelli porta il saluto delle collettività italiane dell'America Latina. Gli italiani all'estero credono in noi e ci sono vicini. Legge quindi il testo del telegramma inviato dal Congresso a Peròn»[10]. Un appunto del gabinetto del ministero dell'Interno riferiva che nella circostanza erano rappresentati «i gruppi del Msi all'estero con le delegazioni di 14 città capitali: Istanbul, Buenos Aires, San Paolo del Brasile, Asunción, Madrid […] »[11].

A quel punto erano dunque apparentemente stabiliti in forma organica i rapporti tra il partito della destra fascista in Italia e un'America Latina concepita da subito come una risorsa, in virtù certo della presenza in Brasile e in Argentina di folte collettività di connazionali ma anche di interlocutori sul piano politico nell'establishment di governo, in particolare al Plata.

A gettare un ponte tra i due lati dell'oceano avevano provveduto i fuoriusciti, come scriveva la stampa italiana, che si occupò con insistenza nell'immediato dopoguerra della presunta «Internazionale fascista». Nelle inchieste essa era presentata come un'organizzazione che ruotava attorno ad alcuni dei gerarchi ricercati dalla giustizia rifugiatisi all'estero: un nome ricorrente era quello dell'ultimo segretario del Pnf, Carlo Scorza, che si era reso irreperibile sfuggendo all'arresto nel luglio del 1943 ma che solo al principio del 1949 aveva in realtà co-

[7] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/4.
[8] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 89, fasc. 195/P/98.
[9] Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29, fasc. Neofascismo 1949-1950.
[10] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/3.
[11] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/3.

minciato a risiedere a Buenos Aires, dedicandosi ad attività in campo pubblicistico[12]. I giornali si spinsero finanche a ipotizzare che il neofascismo italiano fosse emanazione di una centrale in Sudamerica. In corrispondenza con la serie di arresti a Roma che nel giugno del 1947 colpì il più importante dei gruppi illegali formati nel dopoguerra, i Far, sulla «Repubblica d'Italia» per esempio si leggeva: «in Argentina, dove come tutti sanno si sono rifugiate turbe di ex gerarchi, si è costituito un Governo Provvisorio Fascista clandestino, a cui farebbero in ultima analisi capo, da un punto di vista politico, organizzativo e finanziario, l'organizzazione dei Far e anche il Msi»[13].

I cronisti indulgevano sovente in palesi e fantasiose esagerazioni; però è indubbio che s'instaurarono rapporti tra i fascisti in patria e quelli «sudamericani», e che costoro, oltre a partire portandosi appresso ideali mai rinnegati impiantarono all'estero cellule attive, offrendo supporto logistico ai militanti inviati fin dal 1947 in America Latina dalla neonata formazione della destra con mandato di sondare il terreno e organizzare sedi (era probabilmente il compito affidato ad Abelli). Gli esuli, che spesso non avevano più fatto politica in Italia dopo la conclusione della guerra, o a causa di condanne che li avevano privati dei diritti civili, o perché latitanti, una volta sistemati a destinazione trovarono un ambiente ideale per riprendere l'attività.

Da subito il Msi guardò a Perón come a un possibile alleato o quantomeno a un interlocutore sul piano politico. L'atto di nascita ufficiale della compagine neofascista risale al febbraio 1947 (la fondazione in clandestinità è precedente di qualche mese) e coincide con un congresso nel corso del quale i delegati dimostrarono grande interesse per la Repubblica sudamericana[14], arrivando a prospettare un asse con il capo del governo argentino e auspicando suoi passi ufficiali, per esempio per risolvere con la restituzione di Trieste all'Italia la questione del confine orientale, uno dei punti cardine del programma del partito. Con una forzatura si potrebbe quasi prendere a prestito e applicare al Msi la formula della «doppia lealtà» impiegata per descrivere l'atteggiamento ambivalente dei due maggiori partiti dell'arco costituzionale, Dc e Pci: i missini avevano come riferimento esterno il paese che ambiva a creare una «terza posizione» tra i due blocchi guidati da Usa

[12] La notizia fu riferita da Arpesani (Asmae, Ap 1946-1950, b. 8, fasc. 3). Sull'attività di Scorza cfr. *infra*.

[13] Il ritaglio dell'articolo della «Repubblica d'Italia», che è del 22 giugno 1947 ed è firmato dalla sigla «Gust», si trova in Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 66, carte sparse.

[14] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 89, fasc. 195/P/99.

e Urss e un movimento, il peronista poi denominato «giustizialista», che aveva costruito le sue fortune presentandosi come ideologia di mezzo tra comunismo e capitalismo.

Un tramite fondamentale furono i fuoriusciti: a parte la suggestione, l'immagine di un pellegrinaggio alla Casa Rosada con cui qualcuno ha rappresentato la loro intesa con il presidente Perón esprime bene lo spirito con il quale i fascisti sbarcavano nell'Argentina peronista[15]. Dopo un'inchiesta del quotidiano «Paese Sera»[16] sui finanziamenti al Msi, l'11 ottobre 1950 la questura di Roma dava per certo che i rapporti tra il neofascismo italiano e gli esuli fossero resi agevoli dalla benevolenza di cui questi ultimi godevano presso i governi e le classi dirigenti dei paesi ospiti:

> Sono […] notorie le relazioni fra i dirigenti del Msi e gli ex gerarchi fascisti residenti nei paesi dell'America Latina, che hanno ivi incontrato il favore delle autorità governative locali, di enti, organizzazioni, istituti e privati e svolgono solidale attività per i loro «camerati» d'Italia e d'America[17].

Quando in seguito all'apertura a Napoli degli sportelli del Banco de Italia y Rio de la Plata vennero svolte indagini su un flusso di denaro per il Msi, nell'aprile del 1952 il ministero dell'Interno escluse che fosse utilizzato questo canale: «non sono finora emersi elementi atti a suffragare i sospetti segnalati sull'attività della Banca de Italia y Rio de La Plata e cioè che sarebbero cointeressati nella gestione anche vecchi gerarchi fascisti e che attraverso l'attività del banco possa trovarsi il modo di finanziare il Msi con fondi provenienti dall'Argentina»[18].

Ma forse non c'era una reale necessità di servirsi dei conti bancari perché si faceva ricorso a corrieri: quanti si erano rifugiati oltreoceano tornavano in Italia in viaggio o per motivi di lavoro, se non erano ricercati o avevano smesso di esserlo; e uomini organici o collegati al partito si muovevano in direzione opposta. Il numero di missive del Mif portate a mano dal «buon camerata» di turno che si recava a Buenos Aires testimonia quanto fossero frequenti questi scambi e alta la mobilità delle persone, tanto da rendere nel caso dell'associazione della Pignatelli superfluo anche l'uso del mezzo postale. Da Buenos

[15] Cfr. Giussani, *Montoneros. La soberbia armada* cit., p. 115.
[16] Cfr. «Paese Sera», 10 settembre 1950.
[17] Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29, fasc. Movimento sociale italiano II.
[18] Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29 bis, fasc. Napoli Msi. Il Banco de Italia y Rio de La Plata era controllato da Vittorio Cini e, attraverso la holding Fabril Financiera, gestiva partecipazioni azionarie in diversi settori industriali. Uno degli uomini forti del cosiddetto «Gruppo Fabril», che riuniva imprese con un totale di 12 000 dipendenti nel 1948, era Vittorio Valdani. Cfr. Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., pp. 81-2.

Aires, per esempio, Achille Schiavo Campo, che lavorava nella locale sede del Banco di Napoli, confermò nel dicembre del 1947 di aver consegnato la lettera che gli era stata affidata dal Mif al destinatario, il direttore del «Risorgimento» Di Giglio. Nel luglio del 1947, la segretaria scriveva a Piero Parini: «Vi ho mandato un plico a mezzo di Tagliavia[19] e aspetto vostre notizie per il Mif. Ora mando un altro plico a mezzo di Luigi Gianturco[20], che vi prego di appoggiare»[21]. Di Giglio le rispose il 15 agosto: «Ho avuto, tramite la cortesia del Conte Tagliavia, la Vostra graditissima del 23 giugno scorso. Sapevo dell'opera miracolosa e abnegata del Miff [*sic*] e dei Vostri nobili e inalterabili sentimenti patriottici. È stata quindi per me una felice sorpresa la Vostra lettera»[22].

Dopo una segnalazione giunta dal console a Valparaíso, Aurelio Natoli, nel 1947 il ministero dell'Interno investigò anche sul trasporto di documenti verso il Cile e di «somme di denaro per sovvenzionare il movimento neofascista» in senso opposto ad opera di presunti emissari che lavoravano a bordo delle navi: la prefettura di Genova escluse però il coinvolgimento dei due principali indiziati, Raffaele Montuoro e Pietro Pistelli, entrambi ex iscritti al Pnf che non avevano ricoperto cariche durante il ventennio[23].

Nel 1949, stando a quanto riportò la stampa, durante i lavori del congresso del Msi fu letto in apertura un messaggio augurale del movimento peronista e un fascista argentino salì sul palco rassicurando la platea con le parole «Abbiate fede, camerati. Risorgerete», sicché Giorgio Almirante, dopo aver comunicato che i soldi occorrenti per l'organizzazione erano arrivati da Buenos Aires, fu sommerso dalle grida di «Viva Perón» dei delegati. La pronta rettifica – «Mi avete frainteso! Li hanno mandati i nostri camerati costretti a risiedere in

[19] Si tratta del conte Piero Tagliavia, al quale nel giugno del 1947 la principessa aveva affidato lettere per Parini e per Di Giglio, pregandolo di consegnare direttamente la missiva al secondo e dirgli che era intenzione del Mif collaborare con il suo giornale «Risorgimento» per raggiungere i connazionali di Buenos Aires. Cfr. Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

[20] Luigi Emanuele Gianturco (classe 1894), federale di Milano nel 1940 e membro del direttorio nazionale tra il 25 aprile e il 25 luglio 1943, era nativo di Avigliano (PZ), di professione avvocato; iscritto ai Fasci dal 1920; segretario di quello di Napoli nel 1924, fu consigliere nazionale nel 1940 e nel 1943. Pubblicista e autore di varie opere storiche, collaborò a diversi giornali e diresse «L'Ardito d'Italia». Non è noto il grado di parentela con Bartolo Gianturco, uno degli avvocati che lavorarono per il Mif (anche le figlie di quest'ultimo erano collaboratrici dell'associazione: cfr. Asc, Mif, b. 23, fasc. 213, sf. 2). Luigi Gianturco si fermò in Argentina: cfr. *infra*.

[21] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

[22] Asc, Mif, b. 37, fasc. 5.

[23] Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 59, fasc. Neofascismo all'estero.

Argentina»[24] – confermava il filo diretto con gli esuli. Tre anni più tardi, i finanziamenti li portò di persona uno dei più noti, Tullio Tamburini, secondo un appunto anonimo inviato al ministero dell'Interno da Milano il 16 luglio 1952:

> nei locali ambienti neofascisti corre voce che il noto Tamburini, ex capo della polizia della sedicente repubblica sociale sarebbe giunto recentemente a Roma proveniente dall'Argentina. Secondo tale voce il Tamburini verrebbe quanto prima in questa città ove si tratterrebbe alcuni giorni per prendere contatti con i locali esponenti del Msi. La sua venuta in Italia viene messa anche in relazione all'imminenza del Congresso Nazionale del Msi in quanto lo si dice latore di una forte somma, avuta dagli ex gerarchi esuli in Argentina, da consegnare agli attuali dirigenti del Movimento Sociale per affrontare le spese di organizzazione[25].

Non bisogna tuttavia immaginare che all'innegabile stabilizzarsi nel tempo di simili canali di collegamento tra Europa e Sudamerica corrispondesse l'«Internazionale fascista» dipinta dai giornali, cioè una struttura compatta: l'organizzazione, se di organizzazione si può parlare, sembra in realtà abbastanza disarticolata se solo si osserva da vicino, passando dalle fonti di polizia a quelle interne, il microcosmo dei nostalgici in Argentina. Esso appare frastagliato, percorso da divisioni e non tutto schierato e disposto a sostenere i camerati in patria. Personalismi e ambizioni di leadership provocavano vere rotture, come accadeva anche in Italia, dove le relazioni tra le componenti interne ed esterne al Msi spesso non erano idilliache, talvolta proprio a causa di vicende che avevano a che fare con gli esuli, e in particolare con la questione materiale della spartizione dei fondi raccolti oltreoceano, come capitò tra Movimento sociale e Mif dopo una colletta organizzata dal «Risorgimento», il foglio *porteño* di Di Giglio, episodio su cui torneremo tra breve.

Mentre nei loro rapporti a Roma i diplomatici insistevano in quella fase soprattutto sulla contrapposizione frontale tra il campo dei fascisti e quello degli antifascisti militanti, causa della disunione della collettività, Carlo Sforza, prossimo ministro degli Affari esteri e primo inviato della Repubblica italiana nella regione, fu tra i primi a intuirlo. Nella relazione stesa dopo il viaggio che l'aveva portato nell'estate del 1946 tra l'altro in Argentina, egli notò infatti che il nucleo di estremisti neofascisti era isolato dai moderati della sua stessa parte e che anzi, paradossalmente, con la loro azione i «repubblichini (o

[24] Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 353.
[25] Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 2, sf. 195/P/93.

neofascisti che siano, non aventi niente in comune con i vecchi ingenui fascisti)» favorivano la riconciliazione tra gli antifascisti e i «fascisti di buona fede»[26].

Queste analisi, per quanto schematiche, coglievano un aspetto non secondario: la distanza tra i fascisti «coloniali» e i camerati provenienti dall'Italia che avevano aderito a Salò. Da un lato, essa era simile a quella che si crea ogniqualvolta un nuovo strato migratorio si aggiunge a un gruppo amalgamato di persone residenti all'estero da tanto tempo; e che dopo il 1945 si produsse infatti, come detto, tra gli italiani stabilitisi in Argentina da vent'anni o arrivati addirittura prima della Grande guerra e gli «ingegneri» dell'ondata postbellica, perché gli antichi immigrati conservavano un'acuta nostalgia per un'Italia che immaginavano però identica alla patria conosciuta nel momento in cui erano partiti o addirittura al paese raccontato loro dai genitori, ignorando quanto radicalmente si fosse nel frattempo trasformata e con essa i connazionali.

Dall'altro lato, tra i fascisti c'era la complicazione rappresentata dal diverso tipo di militanza: i repubblichini avevano infatti alle spalle un'esperienza di guerra e di guerra civile e con il loro oltranzismo creavano in pratica gli stessi problemi che dopo il primo conflitto mondiale erano sorti all'arrivo oltreoceano degli ex combattenti e degli squadristi, osteggiati non solo dagli antifascisti ma anche spesso dai maggiorenti delle comunità italiane, che solo più tardi avrebbero aderito e sostenuto entusiasticamente il regime mussoliniano[27]. Inoltre, c'erano differenze importanti sotto il profilo ideologico, come ha osservato il giornalista e pubblicista argentino Pablo Giussani, che era figlio di padre italiano e da adolescente, alla fine degli anni trenta, aveva frequentato con assiduità gli ambienti dell'élite fascista di Buenos Aires, sviluppando tra l'altro una vera e propria infatuazione per la liturgia e i rituali del regime, in verità non così usuale all'estero[28]:

> I gerarchi sono arrivati in Argentina come esponenti di un fascismo piuttosto diverso da quello che ricordavano i residenti sulla base dei contatti avuti prima della guerra con l'Italia di Mussolini. Come incarnazione dello «spirito di Salò», erano uomini il cui fascismo, in contrasto con quello del 1939 o del 1940, includeva un feroce rancore per il tradimento dei Savoia e dell'aristocrazia nobiliare ed economica italiana, che abbracciava ora gli invasori

[26] La relazione di Sforza a De Gasperi, del 9 ottobre 1946, è citata in Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia* cit., p. 535.

[27] Cfr. su questo punto le osservazioni di É. Vial, *I Fasci in Francia*, in Franzina - Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* cit., pp. 27-42.

[28] Cfr. Franzina - Sanfilippo, *Introduzione* cit., p. XIII.

anglosassoni con lo stesso fervore con cui, un quarto di secolo prima, aveva trovato nelle camicie nere una scialuppa di salvataggio[29].

Per chiarire questo punto, e capire se vi siano effettivamente stati un dibattito e un confronto sul piano delle idee, dovremmo disporre di fonti andate quasi completamente perdute e *in primis* delle raccolte dei diversi giornali neofascisti che si pubblicavano nella capitale argentina. Che le cose stessero in termini così netti pare nondimeno poco probabile, tenuto conto che lo «spirito di Salò», sia pure, come sempre all'estero, semplificato e declinato soprattutto come fedeltà al duce, albergava anche tra i fascisti d'Argentina, a partire dai vertici, ovvero da quel Vittorio Valdani che dal 1925 ne era il capo indiscusso.

Non mancavano anelli di raccordo perché si stabilisse una sintonia e un'unità d'azione tra i vecchi e almeno una parte dei repubblichini, alcuni dei quali del resto riconobbero di aver trovato a Buenos Aires un habitat ideale proprio grazie all'accoglienza dei notabili locali. Un caso emblematico è quello di Carlo Scorza, squadrista e *ras* di Lucca nonché ultimo segretario del Pnf e capo provincia in diverse città durante la Rsi, il quale, giunto nella capitale argentina dopo una lunga serie di peripezie, dapprima si affidò ad alcuni connazionali[30], quindi nel maggio del 1949 fu presentato proprio a Valdani. Cominciò un sodalizio sostanziato dai finanziamenti erogati a favore delle attività in campo editoriale dell'ex gerarca, di cui la biografia di Valdani che questi scrisse nel 1955 fu una sorta di suggello. In essa Scorza celebrò sia il capitano d'impresa capace di costruire un impero industriale, sia l'italiano all'estero animato da un sentimento di «devozione religiosa e tetragona alla patria che lo indusse ad affrontare senza la minima esitazione tremende responsabilità sino al punto da mettere in gioco tutto il suo lavoro, le sue fortune e la sua stessa esistenza»[31]. Dove era chiara l'allusione alle scelte giudicate disinteressate e coraggiose di Valdani, che s'iscrisse al Pnf nel momento della sua crisi peggiore, dopo l'assassinio Matteotti, rifondando il Fascio di Buenos Aires, ma poi soprattutto abbracciò nel 1943 la causa della Repubblica di Salò, rimanendone il rappresentante al Plata, nonostante il mancato riconoscimento argentino e nonostante gli Alleati lo avessero incluso nella «lista nera» degli industriali sottoposti a boicottaggio, costringendolo a rinunciare alle cariche nei consigli di amministrazione delle sue aziende.

[29] Giussani, *Montoneros. La soberbia armada* cit., pp. 115-6 (traduzione mia).

[30] Scorza ricordava «primi ed indimenticabili per la fraterna premura che si presero di me» Valentino Dal Vera di Conegliano Veneto, Alberto Toso di Torino, Luigi Minieri di Napoli. Cfr. Scorza, *Vittorio Valdani* cit., p. 12.

[31] *Ibid*.

In considerazione di questo schierarsi a fianco di Mussolini nei momenti più difficili, era facile prevedere che Valdani diventasse dopo il 1945 il punto di riferimento degli esuli in arrivo dall'Italia e che fosse pronto ad appoggiare loro iniziative, come sarà appunto per la rivista politico-culturale di Scorza, «Dinámica social».

Più che causa di dissidi, in realtà, stando a quanto ha osservato ancora Giussani, la differente prospettiva dei proscritti fu all'origine di sviluppi interessanti nel rapporto dei fascisti con il peronismo: furono proprio costoro, che «inauguraban su vida de exiliados en el país con visitas de agradecimiento, curiosidad o camaradería a Perón»[32] a far da tramite nell'avvicinamento progressivo al capo del governo dell'élite dei nostalgici locali, che lo avevano guardato con diffidenza da principio per il suo scontro con l'Unión Industrial Argentina, di cui molti di loro, giunti ai vertici della vita economica del paese, erano membri.

Il quadro dei rapporti interni nel gruppo in Argentina era come si vede complesso; difficilmente lo si può riassumere in una formula. Alcuni dei fuoriusciti accusavano per esempio di crescente disimpegno sì la vecchia guardia dei notabili, ma insieme i camerati con cui condividevano la sorte dell'esilio. Le critiche nei confronti di quanti una volta al sicuro all'estero avevano rinunciato alla militanza rimbalzavano anche dall'Italia, dove ci si rammaricava dello scarso apporto e dell'incapacità degli ultimi arrivati di smuovere e mobilitare la colonia.

Sono rivelatori a tale proposito i carteggi del Mif, che si ricorderà aveva da subito cercato interlocutori sia nei settori «rimasti italiani» delle comunità sudamericane sia tra i fascisti espatriati, che in alcuni casi aveva del resto assistito prima della partenza. La fonte ci offre peraltro un'inquadratura un po' laterale sugli scambi tra i due lati dell'oceano: non vi si fa riferimento a un'azione politica in senso stretto, visto che l'associazione della Pignatelli era interessata pressoché esclusivamente ad aiutare e liberare i «perseguitati» in carcere. Invero, è probabile che un numero non piccolo di nostalgici fuori d'Italia scegliesse di mantenere soltanto in questa forma i legami con la madrepatria e partecipasse a iniziative occasionali di raccolta di denaro senza avere contatti o svolgere attività nelle sezioni estere del Msi; ma servirebbe il riscontro delle carte del partito relative alle connessioni con l'estero per fare luce su ciò.

Poco dopo la fondazione del Mif, tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, quando trovare fondi in Italia era ancora problematico a causa

[32] Giussani, *Montoneros. La soberbia armada* cit., p. 115.

del clima segnato dalla guerra civile, la Pignatelli aveva ottenuto l'importante contributo dal Brasile della famiglia Matarazzo di São Paulo, ma presto dovette fronteggiare il progressivo spegnersi degli entusiasmi che avevano circondato la sua opera a favore dei detenuti. Nell'aprile del 1948, esasperata per la carenza di risorse, la segretaria inviò una lettera a un presunto ingegner «Franchi» (così la firma in calce, ma si trattava evidentemente di uno pseudonimo dietro cui si celava un ex collaboratore dell'associazione giunto in Argentina alla fine del 1947: per i toni deferenti nei confronti della principessa, improbabile sia da identificare con l'ex segretario del Pnf Francesco Giunta[33], del quale nell'archivio del movimento si conserva una missiva del 1949 siglata con le iniziali)[34], esortandolo senza mezzi termini a smuovere i camerati a Buenos Aires.

Prese inoltre a pretesto l'atteggiamento tenuto durante un viaggio in Italia dall'ex ministro dell'Agricoltura della Rsi, Edoardo Moroni, che lavorando per il governo argentino a Buenos Aires sarebbe stato nella condizione ideale per servire la causa, per biasimare in generale la condotta dei gerarchi espatriati: «Moroni è venuto via, senza farsi vivo con noi, nemmeno con Monsignore [sc. Silverio Mattei, assistente ecclesiastico del Mif] e ne siamo indignati. Aveva il dovere di aiutare, invece sono di un egoismo crasso». Nella replica il 6 luglio del 1948, «Franchi» fece presente le difficoltà che lui e la responsabile del Mif nella capitale argentina, Emma Castronovo, avevano incontrato per «la scarsa sensibilità alle sofferenze altrui, che caratterizza molti nostri… ex camerati» e si sfogò a sua volta:

> Basterebbe che ogni fortunato «ex» che è riuscito a mettere in salvo se stesso e la famiglia, con relative dotazioni mobiliari e liquide, contribuisse con l'equivalente mensile di quanto spendono nelle colazioni che sogliono offrire ai loro conoscenti, per dare a Voi i mezzi per fare del Bene […] anche quello che Voi mi scrivete circa quanto avviene in Italia in certi settori a noi vicini, mi conferma nell'opinione che soltanto l'idea vivrà ancora ma che gli «uomini» che ne furono gli esponenti sarà bene che spariscano per sempre dalla futura storia d'Italia se i loro sentimenti più evidenti sono soltanto l'ambizione personale e il meschino interesse particolare![35]

[33] Francesco Giunta, capo dello squadrismo triestino, segretario del Pnf nel 1923-24, era stato governatore della Dalmazia a partire dal febbraio del 1943: il suo nome figurava nella lista degli italiani reclamati dalla Jugoslavia per essere processati nel dopoguerra e mai consegnati (cfr. Di Sante, a cura di, *Italiani senza onore* cit., pp. 223-4). Incarcerato in patria, in seguito alla promulgazione dell'amnistia fu trasferito a Procida nel timore che i detenuti comuni potessero costituire una minaccia per la sua incolumità (cfr. Murgia, *Il vento del nord* cit., p. 196).

[34] La corrispondenza per «Franchi» viene indirizzata a Mazzoli Evelina a Buenos Aires. In un appunto della Pignatelli in calce ad una missiva si legge «fare pratica intestata Ing. Franchi». Cfr. Asc, Mif, b. 37, fasc. 6. Qui anche le citazioni successive.

[35] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

La mancanza di risultati dipendeva in parte dall'incompatibilità e incomunicabilità con i maggiorenti locali: «Franchi» ammetteva di non aver neppure tentato di raggiungere «le persone più influenti del campo industriale e finanziario italiano, che potrebbero senza dubbio dar molto, ma che io non mi sento di avvicinare, perché mi sento troppo lontano dai loro sentimenti e dal loro… passato». Piero Parini segnalava analoghi problemi, che lo spingevano a isolarsi:

> Non ho rapporti con l'ambiente. Le mie impressioni generali sull'ambiente non sono favorevoli per ragioni di varia indole e perché temo che si stiano ripetendo alcuni degli errori che tanto ci hanno nuociuto in passato. Si tratta come le ripeto di impressioni personali ed è per questo che ho scarsi rapporti con quell'ambiente[36].

Entrambi riconoscevano di non poter dedicare tutte le loro energie al Mif, anche perché pressati da urgenze di lavoro, per quanto l'ex capo provincia di Milano si dicesse soddisfatto dei risultati ottenuti con la sua impresa metallurgica. Una missiva successiva di «Franchi» apriva invece squarci su una condizione di precarietà economica che spiega perché molti non dessero da oltreoceano alcun contributo: se le possibilità di affermazione e rapido avanzamento professionale che offriva l'Argentina all'epoca rafforzavano la tendenza di ognuno a rinchiudersi nel proprio particolare, nel suo caso non era il disinteresse ma la necessità di guadagnarsi da vivere che lo costringeva a confinare nei ritagli di tempo la propaganda a favore dell'associazione:

> Si sono aggiunte poi alle difficoltà di carattere ambientale, quelle personali derivanti dall'impossibilità di assentarmi dal lavoro, che mi assorbe per l'intera giornata e col quale devo procurarmi i mezzi necessari per tirare avanti alla meglio, in questo primo periodo di ambientamento, nel tentativo di aprirmi una strada con le mie modeste forze, senza ricorrere ad alcuno, perché qua ognuno pensa ai casi suoi[37].

Nel luglio del 1949, dopo che la Pignatelli gli aveva chiesto di raccogliere fondi per curare uno dei figli di Mussolini («Avvertite Vittorio che Romano è da me con la madre; è molto grave con i due polmoni presi»)[38], ribadendo che era imperdonabile che chi come lui conosceva direttamente il Mif per avervi collaborato passasse il mare «dimenticando tutto», Francesco Giunta analizzò in termini non diversi da quelli di Franchi e Parini la situazione a Buenos Aires e la propria, aggiungendo anche alcune significative informazioni sull'esi-

[36] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.
[37] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.
[38] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

stenza (o sulla sopravvivenza) di associazioni fasciste nella capitale, che a quanto pare versavano a quella data in condizioni non floride ma rimanevano attive:

> Le molte collette fatte finora per gli uni e per gli altri hanno finito per scocciare la gente e coloro fra i nostri che hanno larghi mezzi non si occupano più di nulla, da quando la cara patria è diventata una ciabatta rotta: solo la massa dei piccoli e degli umili è compatta, arrabbiata e irreducibile [*sic*] e sono molti e sono tanti ma non hanno mezzi se non per tenere in piedi le loro organizzazioni, che sono in fondo quelle di prima senza, naturalmente, gli aiuti che avevano una volta…Io sono ancora «fra color che sono sospesi» perché Cencelli[39] non viene più e da me solo non me la sento di prendere iniziative agricole a grande raggio, comunque pri[ma] di ripassare l'oceano è bene pensarci due volte[40].

Vari biglietti di ringraziamento della Pignatelli a sconosciuti italiani d'Argentina confermavano che a mandare contributi erano più spesso connazionali di modeste possibilità o comunque che non facevano parte dell'establishment della colonia, anche se occasionali donazioni arrivarono altresì da nomi noti, come l'ex capo della polizia Tullio Tamburini, che nel novembre del 1947 inviò attraverso tale Pierluigi Sirtori[41] del denaro per Romano Giovanni, detenuto nel carcere di San Vittore[42]; o come la moglie di Vittorio Valdani, Lina, che versò direttamente al Mif.

La scarsa generosità del notabilato emerse nel corso di una raccolta di denaro a favore dell'assistenza ai camerati in Italia, promossa nell'estate del 1947 da Francesco Di Giglio attraverso il suo giornale, «Il Risorgimento»: la somma fu messa assieme grazie alla generosità di simpatizzanti senza grandi mezzi; poco venne in proporzione dagli altri, come il direttore del foglio *porteño* aveva previsto e anticipato alla principessa, per non alimentare speranze eccessive sull'esito della campagna: «Non ci facciamo troppe illusioni, perché l'amor di Patria qui è sentito più che altro dai modesti, dagli umili. Gli emigranti arricchi-

[39] Con ogni probabilità si tratta del conte Valentino Orsolini Cencelli, che era stato nel 1947 sul punto di partire per l'Argentina, come si ricava da una lettera che gli inviò il 10 maggio la segretaria del Mif, invitandolo ad aiutare una volta a destinazione: «sono sicura che non ci negherete il vostro concorso poiché le pene passate sono certamente incancellabili e che quando sarete lontano dalla Patria non dimenticherete chi è rimasto a soffrire per essa e con essa». Un messaggio successivo di Valerio Pignatelli lo esortava a mobilitare i suoi «feudi», Littoria e la provincia di Rieti (entrambe le missive sono in Asc, Mif, b. 37, fasc. 6).

[40] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

[41] «Camillo Sirtori» era lo pseudonimo utilizzato da Carlo Scorza durante il primo periodo in Argentina: dovrebbe essere solo una coincidenza; improbabile che Scorza, all'epoca latitante, si sentisse tanto tranquillo da risiedere sia pur sotto falso nome in un albergo della capitale.

[42] Asc, Mif, b. 36, fasc. 18.

ti hanno, nel 99% dei casi, il cuore duro e l'anima arida. Ma siamo certi che qualcosa faremo, qualche dolore leniremo».

Le modalità di spartizione del denaro posero termine alla collaborazione tra i due. La segretaria del Mif, infatti, protestò ripetutamente (minaccerà a un certo punto di rivolgersi agli avvocati), perché convinta che la sottoscrizione sarebbe stata destinata al completo agli aiuti ai detenuti per suo tramite: era lo stesso conflitto d'interessi che in Italia l'aveva più volte portata a scontrarsi con i camerati del Movimento sociale, di fronte al quale rivendicava la separazione totale tra le funzioni del partito e quelle del movimento, convinta della maggiore urgenza, se non rilievo, delle seconde. Alla fine con Di Giglio dovette accontentarsi della metà dei contributi, che fu consegnata tra l'altro solo nel giugno del 1948: l'11 Renato Romanini ringraziò il solito Achille Lauro, che dopo aver ricevuto il versamento (oltre mezzo milione di lire, cifra non proprio modesta all'epoca) aveva messo a disposizione l'agenzia marittima a Buenos Aires per il trasferimento in Italia. Di Giglio fece presente che inizialmente era al contrario previsto di assegnare tutto al Movimento sociale: e non per scopi politici o per finanziare giornali, come la Pignatelli aveva sostenuto, insinuando che i soldi fossero stati usati per sistemare i conti del periodico «Ordine sociale», ma per la sezione del partito deputata all'assistenza.

In ogni caso, la penuria di fondi a Buenos Aires era grave come quella che affliggeva l'associazione: una parte della somma era stata momentaneamente dirottata per tenere in vita «Il Risorgimento», che rischiava di dover sospendere le pubblicazioni perché «la tipografia non voleva sentir ragioni né si trovò un italiano disposto ad avallare un credito»:

> se fanno qualche versamento per quell'iniziativa [sc. l'assistenza in Italia] i nostri bravi connazionali – così poco malleabili sul terreno economico – non cavano di tasca nemmeno un centesimo per il giornale che vive anche della solidarietà dei connazionali […] a San Paolo (Brasile) il rappresentante del Risorgimento cerca di fare qualcosa: ma anche lì son duri e tutto un conte Matarazzo, ricco sfondato, se l'è cavata con la vergognosa somma di cinquemila lire. Spero di poter fare qualcosa di meglio in Cile dove c'è una piccola ma ottima Collettività in occasione di un mio prossimo viaggio colà […] Ho parlato qui con il Centro Femenino de Asistencia: nulla da fare, per la solita malattia dell'esibizionismo e del cannibalismo che tanto caratterizza noi italiani[43].

Neppure i fascisti «coloniali» di Buenos Aires erano dunque immuni dalla classica e universalmente deprecata piaga che affliggeva le collettività all'estero, la tendenza a frazionarsi: il «Centro Feminino de Asistencia» nominato da Di Giglio aveva preferito contattare autono-

[43] Asc, Mif, b. 37, fasc. 5.

mamente la Pignatelli mettendosi a disposizione per l'invio di pacchi piuttosto che lavorare assieme ai camerati di lì. L'organizzazione degli aiuti alla madre patria era da sempre uno dei momenti in cui si acutizzavano tensioni e sorgevano antagonismi e divisioni nelle colonie, poiché per un verso la direzione dei comitati costituiva un'importante vetrina e trampolino per ottenere il riconoscimento dei connazionali e delle stesse rappresentanze diplomatiche italiane, per l'altro la gestione dei fondi, quasi mai trasparente, attirava critiche e sospetti di abusi.

Nella fattispecie le evidenti smagliature anche nei rapporti tra vicini continentali revocavano in dubbio l'esistenza della famigerata «Internazionale nera»: i fascisti d'Argentina tentarono senza successo di rivolgersi ad altri nuclei per tenere in piedi le loro iniziative politiche e pubblicistiche perché gli stessi camerati che dai paesi sudamericani facevano arrivare i finanziamenti in Italia erano poco propensi a supportare compagni di fede oltreoceano. Dinamiche piuttosto scontate, e non dissimili da quelle che avevano diviso (e continuavano a dividere) il fronte degli antifascisti, spesso incapaci di superare attriti politici e ideologici e gelosie personali e timorosi di perdere la propria autonomia appoggiando le attività dei connazionali residenti in altri Stati[44]. Alcuni episodi nel corso della campagna promossa da Di Giglio mostrarono che quando si trattava di flussi di denaro non funzionava una rete fascista ma piuttosto una serie di canali indipendenti che allacciavano le periferie al centro, mentre c'era una certa circolazione delle informazioni attraverso la stampa etnica; e singoli membri delle comunità italiane del Cono Sur (Argentina e Cile) e nelle due maggiori città della regione, Buenos Aires e São Paulo, erano in collegamento.

Abbiamo ricordato che componenti della stessa famiglia Matarazzo, che il direttore del «Risorgimento» additava come esempio dello scandaloso disinteresse dei notabili in Sudamerica, in più occasioni spedirono autonomamente somme al Mif, con cui dialogavano tramite Andrea Ippolito, esule fascista che aveva sposato una delle figlie della casata di imprenditori: un promemoria della Pignatelli del gennaio

[44] Si veda per esempio l'interessante comunicazione dell'ambasciata italiana in Cile sul congresso dell'«Italia Libera» a Buenos Aires del 1948, in cui era emerso che i militanti dei diversi paesi sudamericani, oltre a non gradire affatto i supervisori con «patente democratica» che arrivavano a dettar legge dagli Stati Uniti, come Luigi Antonini, erano in generale poco propensi a creare un «movimento unitario». Il diplomatico notava giustamente che un'organizzazione panamericana «presupporrebbe una omogeneità ed uniformità tra le collettività italiane delle Repubbliche latino-americane e quella degli Stati Uniti che di fatto non esiste» (Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 2, fasc. 28). La dimensione in cui i vari gruppi politici degli italiani all'estero si muovono nel secondo dopoguerra diviene progressivamente «nazionale», ma nel senso di limitata al paese in cui essi vivono.

del 1947 segnala l'intenzione di affidare a lui il comitato dell'associazione a São Paulo. La lettera per Ippolito fu passata alla cognata Dora Matarazzo, in quel momento in viaggio in Italia, attraverso una conoscente, come era prassi per la principessa, che per ragioni di sicurezza in quei mesi non utilizzava per la corrispondenza più delicata il servizio postale[45].

Anche il professor Francisco Borrelli, rappresentante nella capitale paulista dell'editrice nazionale portoghese, si indirizzò direttamente alla Pignatelli. Nel febbraio del 1948, in un italiano che qua e là tradiva la lunga permanenza all'estero, le spiegò di aver organizzato una sottoscrizione tra i connazionali dopo aver letto l'appello per la «Crociata di solidarietà italiana per l'aiuto ai fratelli che soffrono» pubblicato sul «Risorgimento» in Argentina e di essere pronto a trasferire al Mif il ricavato, frutto di una decina di elargizioni, per mezzo di un suo parente in Italia. Invitato ad occuparsi con continuità dell'associazione, Borrelli tornava a farsi vivo in luglio: scriveva questa volta di aver fatto ricorso per raggiungere più persone «all'ausilio di un settimanale italiano, "Tribuna Italiana"», il foglio creato alcuni mesi prima a São Paulo da un altro fascista fuoriuscito, il trevigiano Piero Pedrazza, e di aver ottenuto buoni risultati. La seconda serie di sottoscrittori comprendeva, in effetti, una cinquantina di nominativi, tra cui un medico brasiliano e una coppia di italiani residenti a Buenos Aires[46].

Dal fatto che il Msi e, nonostante le continue lamentele della Pignatelli, anche il Mif poterono valersi per anni dell'apporto del Sudamerica per i finanziamenti e avere loro uomini in Argentina si dovrebbe dedurre che partito e movimento godessero di un seguito locale, che cioè, da un lato, avessero ereditato i consensi di chi aveva creduto in Mussolini e, dall'altro, avessero raccolto adesioni tra i nuovi arrivati nelle collettività.

Due decenni prima della fondazione nel 1971 dei «Comitati tricolori italiani nel mondo»[47], che marcherà una svolta portando ad una forte intensificazione della sua attività tra gli emigrati, in particolare tra quelli residenti in Europa (comune peraltro in quegli anni a tutte le forze politiche), il Movimento sociale aveva sezioni in Sudamerica: oltre a Di Giglio, che come detto presenziò ad alcuni dei primi congres-

[45] Asc, Mif, b. 37, fasc. 10, sf. 2.

[46] Asc, Mif, b. 37, fasc. 10, sf. 1.

[47] Qualche notizia in G. Baiocchi, *Scheda sui fascisti nell'emigrazione europea*, in *Emigrazione. Cento anni 26 milioni*, in «Il Ponte», 30, 11-12, 1974, pp. 1596-600; e F. Bertagna, *Note sulla Federazione mondiale della stampa italiana all'estero dai prodromi al Congresso costituente (1956-1971)*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 1, 2005, pp. 15-38.

si in qualità di rappresentante nella capitale argentina del Msi[48], in Argentina era all'opera come delegato per la città di Córdoba uno degli esuli, Davide Fossa; mentre in Cile c'era il gruppo raccolto attorno a Perich e al suo giornale. Ma non sappiamo quanti fossero gli iscritti che facevano politica fuori dai momenti di mobilitazione classici (le collette e le petizioni); né se, come aveva segnalato il console Natoli riferendosi a Valparaíso, quella fascista fosse nel dopoguerra l'unica compagine che si richiamava ad un partito italiano.

Per quanto concerne il successo nel proselitismo tra gli italiani, estremo e forse quindi anomalo ma non privo di significato si può considerare l'esito del tentativo di raccogliere soldi per il Msi tra il migliaio di immigrati a Ushuaia compiuto dall'ex pilota Lazzaro Spallanzani. Un connazionale gli oppose argomenti che sembrano validi per spiegare l'atteggiamento di molti, poco propensi a impegnarsi sul terreno politico, almeno inizialmente, al Nuovo Mondo, perché reduci dai lutti e dalle sofferenze provocati dal conflitto[49]: Odino Querciali replicò che dopo aver fatto otto anni in guerra, «ricompensa ricevuta dover emigrare», non aveva certo intenzione di dare contributi alla causa fascista[50].

Nella primavera del 1955 «La Tribuna italiana», il citato periodico neofascista di São Paulo, commenta la presunta intenzione del governo Scelba di concedere il voto agli italiani all'estero per «ottenere voti anticomunisti». Il giornale, ironizzando sull'iniziativa di un presidente del Consiglio che «considera retoricume tutto ciò che esalta e commuove lo spirito dell'italiano all'estero» ma poi pensa di usare gli emigrati per frenare l'avanzata delle sinistre, sottolinea che i connazionali in Brasile sono in ogni caso pronti a rispondere all'appello e che non ci sono dubbi sull'esito della consultazione elettorale: Lista patriottica «in testa alla quale siano idealmente ravvisabili i nomi di Mussolini e Graziani», 75%; lista democristiana, 15%; lista partitini 8%; e lista socialcomunista 2%.

L'articolo viene immediatamente ripreso in Argentina dal «Risorgimento» di Di Giglio, che si associa agli auspici dei camerati paulisti, mentre il «Corriere degli italiani», fondato nel 1949 da Ettore Rossi come settimanale e che dopo essere diventato nel 1954 quotidiano era

[48] Cfr. la relazione del console Natoli da Valparaíso, in Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 6, fasc. 4.

[49] Sulla scarsa propensione degli italiani all'estero all'attività politica diretta nel secondo dopoguerra, cfr. M. Colucci, *Il voto degli italiani all'estero*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 597-609.

[50] Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., p. 125.

ormai il foglio più autorevole e diffuso della collettività della capitale, assume una posizione critica: una chiamata alle urne dei connazionali all'estero oltre a comportare una serie di difficoltà tecniche, li avrebbe riportati al clima avvelato di dieci o vent'anni innanzi. Inoltre, una campagna elettorale con «articoli accesi, discorsi roventi, adunanze manifestazioni, accuse controaccuse, calunnie e querele» rischiava di urtare la sensibilità delle autorità locali «dando loro l'idea di un fenomeno del tutto inesistente e cioè una specie di Stato nello Stato»[51].

Dopo che della «vecchia questione del voto agli italiani all'estero», come poteva definirla già allora «Il Messaggero» (nella penisola se ne discuteva dal 1908…) chiosando il dibattito sviluppatosi oltreoceano e associandosi ai rilievi di Rossi, si era occupata nel 1947 l'Assemblea Costituente, in quello stesso 1955 – e la coincidenza dei tempi non è evidentemente casuale – un senatore del Msi, Lando Ferretti, presentò una proposta di legge in materia, la prima delle quaranta esaminate dai due rami del Parlamento fino all'approvazione definitiva della normativa nel 2001[52]. A un decennio dalla conclusione della guerra, dunque, i missini, al pari dei loro camerati in Brasile e Argentina, erano convinti di avere raggiunto (o mantenuto) il consenso della maggioranza dei connazionali nelle due principali colonie sudamericane e di avere pronto un serbatoio potenziale di suffragi da far fruttare in patria. Al contrario, i democratici come Rossi, in passato come detto uno dei leader del fronte antifascista al Plata, dipingevano una situazione ormai normalizzata, descrivendo una comunità ben inserita nella società ospite e, se non indifferente, lontana dalle contese politiche «nazionali».

Sulla stessa linea, nel marzo del 1955 il console generale a Buenos Aires nel rapporto annuale relativo all'attività degli uffici nell'anno precedente tornava a ribadire dal suo punto di vista lo spreco di risorse rappresentato dall'invio delle schede elettorali oltreoceano da parte dei comuni italiani[53]: a fronte delle poche decine di interessati che avevano richiesto l'iscrizione nelle liste, i costi di spedizione erano esorbitanti e un impiegato era distaccato in pianta stabile al «reparto elettorale» e sottratto a compiti più utili. Se fosse passato, aggiungeva il funzionario, «il progetto recentemente ventilato da qualche giornale

[51] Gli articoli furono citati in Italia in un pezzo di Mario Diaz Ferrari, pubblicato sul «Messaggero» l'8 aprile del 1955.

[52] Colucci, *Il voto degli italiani all'estero* cit., pp. 604-6.

[53] Nella relazione precedente il console si era spinto sino a proporre che fosse trasmessa alle prefetture la richiesta di sospendere l'invio dei certificati elettorali all'estero «limitatamente ai paesi transoceanici». Cfr. il «Rapporto consolare» relativo al 1953, in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia, p. 15.

locale – ma avversato da altri – e già dibattuto anche in Patria di far affluire alle urne i voti degli italiani all'estero», sarebbe diventato impossibile gestire le pratiche con lo scarso organico a disposizione[54].

Uno sguardo ravvicinato all'azione dei fascisti all'interno delle istituzioni etniche di Buenos Aires nel decennio postbellico – associazioni e giornali – può servire a gettare un po' di luce, se non a dirimere la questione del consenso goduto dai nostalgici, facendo comprendere quantomeno in che modo essi avessero cercato di agglutinare gli italiani d'Argentina e influenzarne gli orientamenti.

2. *Da Mussolini a Perón.*

Nel marzo del 1951, in un articolo pubblicato negli Stati Uniti sulla rivista «The Reporter», Leo Wollemborg sostenne che i neofascisti in Italia ricevevano finanziamenti dai camerati in Argentina. Interpellata da Roma, l'ambasciata di Buenos Aires reputò esagerate le affermazioni del giornalista e segnalò che i nostalgici locali non disponevano di fondi sufficienti per operare in tal senso.

Per spiegare questo giudizio l'incaricato d'affari richiamò una circostanza che, anche in considerazione dei contrasti tra fascisti e repubblichini – espatriati e non – di cui s'è detto, era difficilmente confutabile, ovvero la scarsa compattezza del nucleo *porteño*: a quella data «nell'amalgama che viene genericamente inclusa sotto l'etichetta di "fascisti" [occorreva] fare almeno una prima distinzione tra quali siano i fascisti veri e propri, i cosiddetti "puri"; quali i "neo-fascisti"; quali infine semplicemente gli ex fascisti». Di questi ultimi non metteva conto parlare, la gran parte aveva da tempo accantonato gli antichi ideali. Anche la schiera dei «puri», esigua e composta in prevalenza da «ex gerarchi ed ex funzionari, qui rifugiatisi nel periodo dell'immediato dopoguerra» non destava preoccupazioni, sia perché i più pensavano ormai al rimpatrio, sia perché le loro condizioni economiche non erano affatto floride: «non sarebbero davvero in grado, ammesso che ne avessero voglia di darsi a finanziare movimenti politici: se mai pesano essi stessi su amici locali o addirittura su parenti in Italia». Restava il gruppo dei neofascisti, «polarizzatosi attorno al Msi e al giornale "Il Risorgimento" che ne è stato consacrato qui il portavoce ufficiale», tuttavia anche costoro era improbabile che potessero soccorrere qual-

[54] Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

cuno in Italia, dato che per mandare avanti il giornale erano «costretti ad appoggiarsi alle autorità argentine che nel complesso si mostra[va]no verso loro simpatizzanti»[55].

Che l'analisi fosse corretta, e che nella fattispecie le informazioni di cui era in possesso la sede diplomatica sul foglio di Di Giglio fossero tutt'altro che approssimative, sarebbe stato confermato di lì a qualche anno, e precisamente quando, dopo la caduta di Perón nel settembre del 1955, fu insediata una commissione nazionale d'inchiesta per indagare sulle «irregolarità» compiute durante il suo decennio di governo nelle diverse branche dell'amministrazione. Le conclusioni relative alla Secretaría de Prensa y Difusión, che dalla creazione nel 1943 gestiva la propaganda di Stato e l'informazione ufficiale, rivelarono un dato piuttosto clamoroso: su un totale di 95 organi a stampa che in tutto il paese avevano ottenuto un sostegno mascherato attraverso la concessione di avvisi pubblicitari, «Il Risorgimento» figurava al quarto posto per entità dei finanziamenti ricevuti nel periodo compreso tra gennaio e settembre del 1955[56].

Ma già in quello stesso 1951, in realtà, in occasione del «Congresso straordinario delle Società italiane», che si svolse – e ovviamente la data non fu scelta a caso – il 27 e il 28 ottobre, si ebbe una riprova dei buoni rapporti che intercorrevano tra neofascisti (o settori neofascisti) italiani e governo peronista. Come s'è visto, attorno a una «Federazione delle società italiane» di nuovo democratica, Rossi e gli antifascisti speravano nel dopoguerra di ricostruire e dare impulso al movimento associazionistico illanguidito della collettività, soprattutto in vista della ripresa del flusso migratorio dalla penisola. In realtà, l'operazione, per la realizzazione della quale erano state sollecitate le autorità italiane, non andò in porto. Nonostante l'urgenza di offrire uno spazio a molte associazioni, che un po' per il diminuito apporto delle quote sociali e un po' a causa dell'aumento dei fitti nella capitale[57] non erano più in grado di far fronte alle spese, e solo in alcuni casi trovavano ospitalità a costi accessibili presso i locali di proprietà delle consorelle, lo stesso tentativo di allestire una sede unica che servisse da

[55] Tutte le citazioni qui e a seguire nel testo sono in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

[56] Cfr. Vicepresidencia de la Nación, Comisión nacional de investigaciones, *Documentación, autores y complices de las irregularidades cometidas durante la segunda tiranía*, Buenos Aires 1958, II, p. 537. «Il Risorgimento» incassò complessivamente tra 1948 e 1955 una somma di 425 000 pesos; all'«Italia del Popolo» ne toccò poco più della metà (*ibid*., p. 588); al «Corriere degli italiani» di Rossi non risulta invece fossero destinati fondi.

[57] Sull'aumento delle pigioni, si vedano le osservazioni del console generale nel citato «Rapporto consolare» del 1953, p. 22.

luogo di incontro per i connazionali e di riunione per le società, permettendo una migliore organizzazione delle loro attività, fallì, sicché quella che doveva diventare la «Casa d'Italia» a un certo punto fu battezzata «l'incompiuta»[58].

Proprio in occasione dell'appuntamento congressuale del 1951 apparve chiaro tuttavia che neppure la dirigenza fascista, che conservava il controllo della «Federazione», aveva sin lì fatto grandi progressi nell'aggregare i sodalizi. Erano, infatti, poco credibili le dichiarazioni rilasciate alla vigilia dal suo presidente – quel Luis Giusti che Valdani aveva sistemato nel 1941 alla testa dell'Associazione patriottica italiana, erede dei Fasci e delle sezioni del Dopolavoro nella provincia di Buenos Aires[59] – il quale, in un'intervista concessa alla Radio Porteña, affermò che vi aveva aderito il 65% di quelli esistenti. In verità, gli organizzatori misero assieme 128 delegati in rappresentanza di 65 società (meno di un decimo di quelle attive nel paese), anche perché avevano preparato in gran fretta l'evento. A pubblicizzarlo era servita la stampa etnica: si erano distinti nella campagna, come segnalò il console generale Baistrocchi, tanto *et pour cause* il neofascista «Risorgimento», quanto il foglio socialista, «L'Italia del Popolo», che nell'abbraccio al peronismo aveva del resto da tempo più che diluito il suo antifascismo[60]. Benché si debba calcolare la tara sul resoconto del funzionario, che screditò completamente sia la manifestazione – una «sagra dell'incompetenza e della improvvisazione» – sia lo stesso Giusti – che questi fosse «quasi sconosciuto» e «pochissimo stimato negli ambienti neo-fascisti che oggi sono costretti a sostenerlo» era improbabile, vista l'investitura concessagli dal loro capo Valdani dieci anni prima – egli non aveva torto nel parlare di un parziale insuccesso. E infatti il congresso sarebbe passato quasi inosservato se, con una mossa che Baistrocchi riconosceva abile e ben studiata, il direttivo della «Fe-

[58] Con tono polemico neanche tanto mascherato il consolato generale di Buenos Aires parlerà nel 1954 della «lamentevole situazione della "Casa d'Italia", con biblioteca e teatro, da anni incompiuta per contrattempi burocratico-parlamentari dei quali né italiani né argentini qui sanno rendersi conto» (Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia).

[59] L'Api aveva assunto nel dopoguerra una nuova denominazione, «Raggruppamenti sociali italiani» (Rsi), che voleva richiamare l'esperienza di Salò. «Italia repubblicana» era la rivista che lo stesso Giusti dirigeva dal 1948, utilizzandola per attaccare in maniera violenta le autorità italiane e il governo, oltre che per aggredire la sintassi, come annotava sarcasticamente il consolato italiano riferendosi alle sue scarse competenze linguistiche. Cfr. Asmae, Ap 1950, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

[60] Su questa deriva, che meriterebbe uno studio a parte, basti qui un esempio: il 23 ottobre del 1954 il giornale di Mosca pubblicava, nella sua rubrica dedicata alla vita della collettività, l'annuncio della prossima commemorazione della marcia su Roma che si sarebbe svolta «con una conferenza del dottor Antonio Bonino presso la società "28 ottobre"».

derazione» non fosse riuscito, sfruttando i buoni rapporti con alcuni membri del partito peronista, a farsi ricevere ufficialmente al termine delle sessioni dei lavori da Perón, il quale prese spunto dalla circostanza per magnificare l'Italia e il contributo dato dagli italiani alla costruzione dell'Argentina.

In realtà, a quanto constava, l'intera operazione di rilancio dell'istituzione era nata ed era stata condotta da Giusti grazie ad agganci con uomini politici argentini, i quali l'avevano anche materialmente sostenuta erogando fondi a un organismo che nei precedenti sette anni (cioè in pratica dalla fine della guerra, quando il finanziamento delle associazioni aveva cominciato a pesare per intero sul patrimonio personale di Valdani), per ammissione dello stesso presidente, era rimasto in uno stato vegetativo senza svolgere praticamente alcuna attività[61]. Da voci che Baistrocchi non aveva potuto verificare risultava che Giusti avesse ottenuto un incarico negli uffici governativi della Secretaría de Informaciones: il protagonismo all'interno della colonia che aveva fruttato l'elezione nel 1950 alla presidenza della «Federazione» (e la prospettiva di essere chiamato a creare e dirigere una sezione italiana del movimento peronista), sarebbe derivato dall'intesa con il partito al potere, alla ricerca in una fase elettorale[62] di un allargamento della base di consenso e dunque di adesioni nelle comunità straniere più forti, *in primis* in quella italiana.

Strategia che era in larga misura fallita, perché nonostante le pressioni esercitate sulla dirigenza dei sodalizi da Giusti – con metodi non proprio ortodossi, se era vero che per fare opera di convincimento sulle controparti era stato richiesto l'intervento della polizia – il numero di società che avevano accettato di iscriversi alla «Federazione» era sì aumentato, ma non in maniera significativa. Soprattutto, erano rimaste fuori le più importanti e prestigiose della capitale, che pur avendo a varie riprese dato pubblica dimostrazione di gradimento nei confronti del presidente argentino intendevano mantenersi indipendenti e rigorosamente apolitiche, come era previsto dai loro statuti; e non vedevano di buon grado una campagna propagandistica centrata sul binomio italianità-peronismo.

A suffragare l'ipotesi che Giusti, per ambizione personale, per convinzione politica o per un misto di entrambe, si fosse proposto (o prestato) a fare da tramite al fine di convogliare verso il regime i conna-

[61] La dichiarazione rilasciata da Giusti è anch'essa in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

[62] Perón era stato eletto nel 1946: il mandato scadeva nel 1951.

zionali e dare un contributo alla rielezione del presidente, è la sua rapida uscita di scena o il rientro in un cono d'ombra, quantomeno a giudicare dall'assenza di rapporti successivi del consolato sul suo conto. Sia come sia, alla fine del 1952 anche la sua leadership nella «Federazione» viene messa in discussione e al principio del 1953 la crisi si chiude con l'esautoramento del direttivo: alla presidenza è eletto Giuseppe Spinelli, quella onoraria va all'intramontabile Vittorio Valdani.

Spinelli, ministro del Lavoro durante la Rsi, era – si ricorderà – uno degli esuli che avendo occupato da subito in Argentina una posizione di potere (era impiegato in una branca dell'amministrazione dello Stato) collaboravano fattivamente con il Mif per favorire l'espatrio di camerati dall'Italia. Il suo insediamento risultò gradito alle autorità italiane: per quanto «fervente fascista», secondo la rappresentanza diplomatica l'ex gerarca aveva «fornito in più occasioni indubbie prove del suo patriottismo, del suo equilibrio e del suo tatto» ed era insomma l'uomo adatto per sciogliere definitivamente il nodo della divisione tra fascisti e antifascisti e riavvicinare i principali sodalizi alla «Federazione».

La funzione di raccordo e presidio della «italianità» dell'istituzione era considerata fondamentale in una fase in cui l'universo associazionistico al Plata stava conoscendo un'evoluzione (o involuzione) contraddistinta per un verso dall'invecchiamento e dalla inarrestabile «argentinizzazione» dei soci[63]; per l'altro da una frammentazione (e conseguente debolezza sul piano finanziario) sempre maggiore, a causa dell'aumento delle società regionali[64] e della tendenza dei nuovi immigrati a fondare propri circoli e associazioni, specie con finalità ricreative o sportive[65], piuttosto che iscriversi a quelli esistenti, del resto restii ad aprirsi al contributo degli ultimi arrivati.

A un anno dalla nomina di Spinelli, il bilancio non era peraltro del tutto positivo. Dati i precedenti fascisti del direttivo praticamente al completo, esso aveva assunto un atteggiamento non equilibrato: il suo aspetto «monocolore» teneva ancora distanti, inevitabilmente, le istituzioni guidate dagli antifascisti. Il riferimento era soprattutto a quelle

[63] La svolta, almeno a livello simbolico, si può collocare alla fine del 1954: in procinto di compiere un secolo (era stata fondata nel 1858), la «Mutualità e istruzione», sodalizio storico e glorioso della colonia di Buenos Aires, chiuse per la prima volta l'esercizio con un numero di soci argentini superiore a quello degli italiani (2441 contro 2354). Cfr. il rapporto del consolato generale in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

[64] Cfr. l'elenco fornito da Baistrocchi nel 1951 (Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia) e quello del consolato generale relativo al 1954 (Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia).

[65] Bernasconi, *Le associazioni italiane* cit.

mutualistiche; perché le militanti, l'«Italia Libera» e l'«Azione Garibaldi» avevano da tempo perso importanza ed erano anzi ormai in via di estinzione. Alla prima, in particolare, non erano stati perdonati dai connazionali (tale era l'impressione del console generale Baistrocchi) i rapporti con le potenze nemiche dell'Italia durante la guerra: come dire che le veniva imputata la sua ragione sociale, cioè l'antifascismo.

È ben indicativo dell'arretramento del fronte democratico e degli equilibri della collettività di Buenos Aires il fatto che il secondo risveglio della «Federazione» dopo la resurrezione e morte del 1951, coincida, nel 1954, con una novità rilevante: in seguito al cambio della guardia che ha spodestato i fascisti «coloniali», Giusti in testa, e portato ai vertici i presunti «moderati» arrivati dall'Italia dopo il 1945, si produce un riavvicinamento alle autorità italiane, da esse espressamente sollecitato. Ma scorrendo l'organigramma della «Federazione»[66] e le biografie politiche dei dirigenti si capisce con quali interlocutori il consolato fosse ormai alla volta del 1953 chiamato a confrontarsi per eliminare gli attriti all'interno della collettività: al di là di Giuseppe Spinelli, si trattava di personaggi come il vicepresidente Federico Menna, ex capo provincia di Rovigo e prefetto di Padova, che si era distinto durante la Repubblica di Salò per la «durezza dei metodi, approvando rappresaglie e ritorsioni nei confronti degli antifascisti» ed era fuggito in Argentina evitando l'arresto[67]; o Edoardo Facdouelle, capo provincia a Livorno e poi capo di Stato maggiore delle Brigate nere a partire dall'ottobre del 1944[68]; e Gaio Gradenigo, membro dell'ufficio politico investigativo della Gnr a Verona con la Rsi e noto qui per essere un «feroce seviziatore»[69]; o ancora come Luigi Gianturco, consigliere nazionale e federale di Milano dal 1940, che abbiamo incontrato

[66] Cfr. Archivio Feditalia, registro verbali, 1955.

[67] Cfr. M. Borghi, *I fascisti repubblicani: uomini e motivazioni nella Repubblica sociale italiana*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi*, Padova, 9-11 maggio 1996, Istituto veneto per la storia della Resistenza e Cleup, Padova, 1997, p. 104. Qualche dubbio sulla biografia di Menna, nato a Pisa nel 1907 secondo Missori, *Gerarchie e statuti* cit., *ad nomen*, ma in realtà, giusta quanto risulta dall'archivio di «Feditalia» a Buenos Aires, cittadino argentino, nato a Buenos Aires nel 1908; nessuno sulle sue propensioni: fu tra l'altro uno dei massimi sostenitori di Mario Carità (cfr. R. Caporale, *La «Banda Carità». Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, Prefazione di D. Gagliani, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca 2005, pp. 192-5). Ancora nel 1949 Menna figurava nell'elenco dei ricercati della questura di Pisa (Acs, Mi, Ps, Sis, b. 33, fasc. HP 21).

[68] Facdouelle, nato a Firenze nel 1902, rimase latitante almeno fino al 1952: cfr. Acs, Mi, Ps, Sis, b. 32, fasc. HP 21.

[69] G. Dean (a cura di), *Scritti e documenti della Resistenza veronese*, s.e., Verona 1982, p. 260.

tra i collaboratori del Mif[70]; e Piero Gazzotti, iscritto al Pnf dal 1921, squadrista e «marcia su Roma», ufficiale dei bersaglieri, poi segretario federale a Torino e componente del direttorio del partito, incarcerato dopo il 25 luglio ed escluso dall'elettorato attivo a Roma[71].

Nel novembre del 1954, la «Federazione» rinnovata (denominata da quel momento «Feditalia») promosse un altro «Congresso delle Associazioni italiane in Argentina». La riuscita fu piena, in parte perché il direttivo fece capire che non si sarebbe ricandidato per un secondo mandato al momento del rinnovo delle cariche di lì a un anno, ma soprattutto perché il consolato italiano si adoperò per superare la diffidenza di «una larghissima parte della Collettività»[72] restia a partecipare all'iniziativa, dato l'orientamento politico degli organizzatori. Probabilmente a spingere la rappresentanza diplomatica ad assumersi l'onere della mediazione fu la nuova – e stavolta, nell'ottica italiana, ben più minacciosa – offensiva del regime peronista nei confronti delle comunità straniere e il rischio che i connazionali, orfani di punti di riferimento «etnici», optassero in blocco per una partecipazione alla vita politica argentina che a Roma si continuava a non vedere di buon occhio.

Ma andiamo con ordine e cominciamo col dire che nell'appuntamento del 1954 si rinnovò l'asse tra la dirigenza fascista e Perón, con un successo clamoroso della prima, che poté fregiarsi di fronte alla collettività della presenza del presidente alla manifestazione e ancor più del discorso che egli pronunciò il giorno dell'apertura dei lavori, tornando a esaltare gli immigrati italiani e il contributo che avevano dato allo sviluppo dell'Argentina ed esprimendosi tra l'altro nella loro lingua, che ben padroneggiava più che in virtù delle sue lontane origini (probabilmente sarde), grazie al soggiorno di un anno e mezzo nella penisola tra il 1939 e il 1940.

La chiave per comprendere il senso dell'intervento presidenziale era il richiamo alla «latinità»: ovvero l'appartenenza alla famiglia latina come minimo comune denominatore che annullava la distanza tra l'identità italiana e quella argentina e permetteva di riconoscersi in questa senza negare quella, poiché le sussumeva entrambe[73]. Non si

[70] Cfr. *supra*.

[71] Missori, *Gerarchie e statuti* cit., *ad vocem*.

[72] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

[73] Si noti che al concetto di «latinità» in questa stessa chiave avevano fatto ricorso già negli anni trenta alcuni intellettuali argentini simpatizzanti del fascismo: cfr. L. Prislei, *La voluntad de creer y organizar: ideas, creencias y redes fascistas en la Argentina de los '30 tempranos*, ponencia presentada en el 51° Congreso Internacional de Americanistas, Santiago de Chile, luglio 2003.

trattava di un *maquillage* per sfumare i contorni dell'argentinità in funzione semplicemente dell'assorbimento indolore dei gruppi etnici, secondo la tradizionale visione delle élites del paese, ma di un'operazione con finalità prettamente politiche, volta a conquistarne il consenso: la nazionalizzazione era cioè il passaggio preliminare per inquadrare gli immigrati nel movimento peronista.

Non a caso, il discorso al congresso di «Feditalia» seguiva di una decina di giorni l'intervento di analoga ispirazione in occasione dell'inaugurazione della «Associazione Argentina Amici d'Italia», stampato dalla medesima (in collaborazione significativamente con la stessa «Feditalia») con il titolo *Perón parla dell'Italia*[74]. E non a caso, nell'interludio tra le due uscite pubbliche, era stata resa nota la creazione della sezione italiana del «Movimiento peronista de los Extranjeros en la República Argentina», l'insieme delle unità del partito che raccoglievano su basi nazionali i cittadini appartenenti alle varie comunità straniere[75], fondato da alcuni mesi.

La prospettiva era dunque molto cambiata rispetto a tre anni prima. Proprio in quel periodo era in discussione il regolamento attuativo della nuova normativa sulla cittadinanza, che prevedeva la naturalizzazione «semi-automatica» (ossia fatto salvo il diritto di rifiutarla previa dichiarazione) degli immigrati dopo cinque anni di residenza[76]. L'Italia, che dato il numero di connazionali in Argentina era il paese più interessato al provvedimento, richiese alcune garanzie: anzitutto la non retroattività (cioè la sua applicazione solo a quanti erano sbarcati al Plata dopo il 1949, anno di entrata in vigore della costituzione, in cui la legge era inserita); e la conferma che chi avesse rinunciato a diventare argentino non avrebbe subito discriminazioni. Nella consapevolezza però dei vantaggi che la naturalizzazione avrebbe assicurato ai connazionali, la rappresentanza diplomatica non diede alcuna direttiva agli italiani e si limitò a chiarire che «l'Ita-

[74] Cfr. Associazione Argentina Amici d'Italia - Feditalia, *Perón parla dell'Italia. Discorso pronunziato il 31 ottobre 1954 nel Teatro Enrique Santos Discépolo in Buenos Aires iniziandosi la attività della Associazione Argentina Amici d'Italia*, Buenos Aires 1954. La stampa del discorso fu pagata dalla Secretaria de Prensa y Difusión, secondo quanto accertò la citata commissione d'inchiesta creata dopo la caduta di Perón, che denunciò le finalità politiche dell'operazione: «Formando parte de la campaña de attracción de las colectividades extranjeras residentes en el país, se prestó auspicio y se costearon con dinero del Estado impresiones varias para las mismas» (cfr. Vicepresidencia de la Nación, Comisión nacional de investigaciones, *Documentación, autores y complices* cit., pp. 487 e 621).

[75] Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

[76] Si veda il *memorandum* della Direzione affari politici in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia. Qui anche le citazione successive.

lia considera normale l'acquisizione della cittadinanza del Paese da parte dell'emigrante che intende stabilirvisi, ma è pronta ad accoglierlo a braccia aperte qualora rientri e desideri riprendere la cittadinanza d'origine».

La novità maggiore era ovviamente la «politicizzazione in senso peronista» degli stranieri. Vero è che già nel 1951 il presidente argentino aveva lanciato segnali precisi e fatto balenare, alla collettività italiana quantomeno, la possibilità di un coinvolgimento politico, attraverso gli ambienti fascisti simpatetici al regime. Tuttavia, nel 1954 si era di fronte a un deciso affondo, con una strategia che aveva l'obiettivo di una mobilitazione a largo raggio. Le espressioni usate dal console generale, che parlò di un «cavallo di Troia» e di una «quinta colonna» in riferimento rispettivamente al «Movimiento peronista de los Extranjeros» e all'associazione «Amici d'Italia»[77], creati quasi in simultanea, la dicono lunga sui timori e sulla contrarietà che l'inserimento dei connazionali in politica suscitava: il rischio intravisto era l'esautoramento delle sedi diplomatiche che tradizionalmente li rappresentavano di fronte alle società ospiti. Se sugli scopi del primo non c'erano dubbi – al suo costituirsi l'«Aggruppazione peronista degli italiani» diffuse un comunicato attraverso il suo segretario generale, Walter Navarra, manifestando l'intento di «portare alle iniziative del Governo una collaborazione sempre più fattiva ed entusiasta» da parte della collettività e «convogliare tutte le forze produttive nell'ambito delle superiori direttive del Governo»[78] –, quest'ultima sembrava concepita per scavalcare le associazioni italiane e assorbire definitivamente la nostra comunità. Anche se per verità il sodalizio, diretto da Eduardo Olivero, pilota d'aviazione nato oltreoceano che era rientrato in patria per combattere durante la Grande guerra, era una sorta di club di argentini discendenti più o meno alla lontana da italiani e si proponeva di svolgere attività e promuovere iniziative, in apparenza innocue, in ambito culturale.

Se, come ha notato in modo assai lucido Loris Zanatta, per l'Argentina si può parlare di un esito paradossale della penetrazione tentata durante il ventennio dal fascismo, che finì per influenzare e fornire materiali sul piano ideologico per la «nazionalizzazione delle masse» portata avanti con decisione negli anni trenta dalla classe dirigente del

[77] Cfr. il rapporto consolare relativo al 1954 cui ci siamo più volte riferiti, p. 58.

[78] A ricoprire cariche nell'organismo furono chiamati, tra gli altri, Giuseppe Grillo e Gaio Gradenigo, due degli esponenti più in vista del neofascismo nella capitale: cfr. «L'Italia del Popolo», 4 novembre e 4 dicembre 1954. Su Grillo cfr. *infra*.

paese[79], favorendo proprio quella «argentinizzazione» degli immigrati che collideva con il suo obiettivo primario – far coincidere italianità e adesione al regime – viene da chiedersi che tipo di evoluzione (o prosecuzione) abbia costituito l'abbraccio tra i neofascisti e Perón.

La «Revolución Libertadora», il golpe militare che determinò la caduta del presidente argentino nel settembre del 1955, troncò in pratica sul nascere l'esperimento del «Movimiento peronista de los Extranjeros»[80]. Ci sono comunque pochi dubbi sul fatto che i fascisti vedessero nel generale il referente politico che era loro mancato in passato a Buenos Aires (e che ora avevano perduto in Italia) e che agli occhi dei nostalgici, in Argentina, come in Italia[81], Perón fosse, per dirla rozza-

[79] L. Zanatta, *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*, in Franzina - Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* cit., p. 148. Giustamente Leticia Prislei ha sottolineato come questo processo fosse quasi obbligato, per l'impossibilità di una trasposizione meccanica del fascismo in Argentina: «el trámite de llegar a los italianos y sus descendientes argentinos implica la elaboración de discursos y prácticas jugados en las tensiones de una doble pertenencia nacional» da un lato; dall'altro spinge «a realizar una experiencia particular respecto de los modos de imaginar una sociedad futura en tierra argentina y atravesada por los componentes ideológicos y organizativos derivados de un modelo italiano lo suficiente lejano para dar rienda suelta a procesos más o menos peculiares de apropiación» (Prislei, *La voluntad de creer y organizar* cit.). La creazione nel 1932 a Buenos Aires, ad opera di argentini figli o nipoti di italiani, di un «Partito fascista argentino», che si dotò tra l'altro di un organo di stampa, «Camisa negra», e aprì sedi anche in Italia (sorvegliate, poco cameratescamente, dagli organi di polizia alla stessa stregua di ogni gruppo o associazione di stranieri operanti nel paese), fu una di queste forme di appropriazione, non la sola e forse non l'ultima su cui meriterebbe indagare (cfr. comunque l'opera apologetica dello stesso fondatore del movimento, H. V. Passalacqua Eliçabe, *El movimiento fascista argentino*, Buenos Aires 1935).

[80] Nel giugno del 1955 Perón aveva sventato un primo tentativo dei militari di destituirlo: Guido Mussolini, figlio di Vittorio, ricorda che la sua reazione di adolescente «simpatizzante» con il presidente di fronte all'assalto alla Casa Rosada condotto dall'aviazione fu quella di salire sul tetto di casa e mettersi a sparare contro gli aerei che sganciavano bombe su Plaza de Mayo. Taa, 10 luglio 2003.

[81] Detto dell'attenzione «istituzionale» del Msi, forse non furono rari percorsi individuali tra Italia e Argentina e tra fascismo e peronismo come quello di Angela Maria Guerra. Nata in Italia nel 1897 ma presto trapiantata al Plata, dove visse per tredici anni, Guerra fece ritorno nel 1920: scelse da subito il fascismo, perché dopo essere rimasta sconvolta dalla «settimana rossa» di Buenos Aires, nel 1918, che secondo la sua testimonianza le fece capire cos'era il comunismo, si ritrovò nel mezzo del «biennio rosso» in Italia. Dopo un nuovo breve soggiorno in Argentina, rientrò nel 1923. Si iscrisse, presumibilmente intorno alla metà degli anni trenta, ai Fasci femminili e accettò nel 1940 di diventarne segretaria nel suo paese, Viguzzolo, in provincia di Alessandria, carica che ricoprì fino al 25 luglio, in un'ottica di servizio alla patria in pericolo. Con Salò rifondò i Gruppi femminili fascisti repubblicani, fedele alle parole d'ordine di tutti i repubblichini, «onore» e riscatto dopo il tradimento. Processata e assolta alla fine del conflitto, Guerra si iscrisse al Msi, ma senza svolgere più attività politica. Continuò, tuttavia, a interessarsene e a occuparsi della vita pubblica, scrivendo a giornalisti e uomini politici: l'epistolario di questi anni ruota attorno alle due esperienze centrali della sua vita, il fascismo e l'Argentina. Segue in particolare le vicende di Perón, cui si indirizza più volte direttamente, offrendogli ospitalità nella sua casa (!) durante gli anni dell'esilio; difende inoltre l'operato del «generoso argentino» che «portò il benessere ai più umili», protestando sui giornali le «menzogne» che si scrivevano sul suo conto. Cfr. G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Isral-Le Mani, Recco (GE) 2001, *passim*. Le citazioni sono a p. 49.

mente, un Mussolini argentino. Le attestazioni e le loro testimonianze in tal senso sono numerose, così come quelle di antifascisti, per i quali l'antiperonismo era un prolungamento naturale della militanza contro il regime[82]; e potremmo, volendo, scomodare anche la drammaturgia, l'autorità di Roberto Cossa e il monologo con cui si chiude la sua *pièce* teatrale *Gris de ausencia*. La scena si svolge in una trattoria a Roma di proprietà di una famiglia italo-argentina; l'«Abuelo», emigrato al Plata in gioventù, ricorda nel *cocoliche* dei *tanos*:

> Cucá osté, don Pacual. Spada e triunfo. Termenamo el partido e dopo no vamo a piazza Venechia, ¿eh? Agarramo por Almirante Brown… cruzamo Paseo Colón e no vamo a cucar el tute baco lo árbole. Cuando era cóvene, sempre iba a Parque Lezama… Con il mío babbo e la mía mamma… Mi hermano Anyelito… Tuto íbamo al Parque Lezama… E il Duche salía al balcón… la piazza yena de quente. E el queneral hablaba e no dicheva: «Descamisato… del trabaco a casa e de casa al trabaco». E eya era rubia e cóvena. E no dicheva: «Cuídenlo al queneral». E dopo el Duche preguntaba: «¿Que volete? ¿pane o canune?» E nosotro le gritábamo: «Leña, queneral, leña queneral!». (*Toca acordes de «Canzoneta»*) Ma… dopo me tomé el barco. E el barco se movía e el mío hermano Anyelito mi dicheva: «A la Argentina vamo a fare plata… mucla plata… E dopo volvemo a Italia […]»[83].

Se il peronismo funzionò per un decennio da fascismo di scorta per i nostalgici emigrati in Argentina, sembra di poter dire che in una qualche misura l'italianità e la sua tutela siano servite in seguito da surrogato del fascismo. La riconciliazione proposta dalla diplomazia e quindi dal governo italiano alla leadership di «Feditalia» nel 1954 era un compromesso e un'investitura: all'accettazione di un dato di fatto – il controllo che gli ex repubblichini esercitavano sull'organismo – corri-

[82] Cfr. per esempio quella, relativa a sé e al padre, di Arrigo Levi, riportata in E. M. Smolensky - V. Vigevani Jarach, *Tante voci una storia. Italiani ebrei in Argentina 1938-1948*, il Mulino, Bologna 1998, p. 377. Anche in Italia evidentemente in campo antifascista Perón non godeva di buona stampa: si veda il reportage di P. Pavolini, *America Latina inquieta (1955)*, Neri Pozza, Venezia 1956, che come inviato della «Stampa» di Torino, secondo le sue stesse parole «poté assistere alla fortunata rivoluzione che travolse Perón e liberò il mondo da un altro dittatore» (p. 10).

[83] Fregato, don Pasquale. Spada e trionfo. Finiamo la partita e poi andiamo a piazza Venezia, eh? Prendiamo per Almirante Brown… attraversiamo il Paseo Colón e andiamo a prenderci un mate sotto gli alberi. Quando ero giovane, me ne andavo sempre al Parque Lezama… Con il mio babbo e la mia mamma… E mio fratello Angelo… Andavamo tutti a Parque Lezama… E il duce saliva sul balcone… la piazza piena di gente. E il generale parlava e ci diceva: «*Descamisados*, dal lavoro a casa e da casa al lavoro». E lei era bionda e giovane. E ci diceva: «Abbiate cura del generale». E poi il duce domandava: «Che volete? Pane o cannoni?». E noi gli gridavamo: «Legna, generale, legna generale!» (*Suona accordi di «Canzoneta»*). Ma… dopo ho preso la nave. E la nave si muoveva e mio fratello Angelo mi diceva: «In Argentina andiamo a fare i soldi… molti soldi… E poi ce ne torniamo in Italia» (la traduzione è mia): R. Cossa, *Teatro*, III, Ediciones de la Flor, Buenos Aires 2000 (1990). Ringrazio Alicia Bernasconi per avermi segnalato questo testo.

spondeva l'invito ad andare oltre la loro identità politica e misurarsi con la rappresentanza della collettività in un'ottica compiutamente «nazionale», nel momento in cui si assottigliava ed era prossimo a esaurirsi il flusso di immigrazione dalla penisola.

Voci contrarie si levarono tanto tra gli antifascisti quanto tra i neofascisti. I primi reagirono con indignazione di fronte alla «pacificazione» e a quello che aveva tutta l'aria di un connubio tra i simpatizzanti di Mussolini e le autorità italiane. Nell'ottobre del 1956, quando fu diffusa la notizia dell'assunzione da parte di Carlo Scorza della direzione del «Risorgimento», «un gruppo di intellettuali italiani emigrati per sfuggire alla persecuzione del fascismo» si rivolse al ministro degli Affari esteri, Gaetano Martino, invitandolo ad aggiornare l'ambasciatore di Buenos Aires, che si dedicava alle «cavalcate» invece di fare in modo che «il nome dell'Italia non [fosse] profanato da criminali, fascisti, traditori e spie»:

> Se non se ne preoccupa l'Ambasciata, chi deve preoccuparsi della difesa del nome della nostra Patria? Forse pensa che qualcuno possa avere dimenticato dove hanno condotto le loro mene? Non tutti abbiamo la fortuna di essere nobili, per essere al coperto dalle conseguenze di queste pericolose manovre; e poi se la democrazia Italiana vuol mantenersi deve avere la forza di imporsi e far pagare a ciascuno le sue pene. Noi che scontiamo nel dolore dell'esilio le malefatte di questi criminali, gridiamo la nostra protesta contro questa rinascita e contro la tollerante benevolenza (non vogliamo dire connivenza) della nostra rappresentanza ufficiale[84].

Chiamato direttamente in causa, Babuscio Rizzo, che aveva sostituito l'anno precedente Arpesani, segnalò che lo scritto era da attribuire quasi certamente a un membro dell'associazione «Azione Garibaldi», Giovanni Baggio, che tra l'altro si era rivolto mesi innanzi all'ambasciata chiedendo protezione «contro l'azione di queste autorità che sono alla ricerca di focolari comunisti» e ne aveva ricevuto in risposta l'invito a «riordinare la sua casa», cioè ad assumere un atteggiamento meno oltranzista e schierato.

Anche una minoranza dei nostalgici si sfilò di fronte alla prospettiva della riconciliazione. Per gli estremisti – tra cui spiccavano alcuni degli esuli al Plata dopo il 1945, come Antonio Bonino, ex federale di Verona e ispettore dei Fasci in Germania e poi vicesegretario del Pfr[85]; e il già citato leader degli ex combattenti di Salò, Enzo Grossi – la ripresa di relazioni con i diplomatici era l'equivalente di una resa: la «ritirata dei nostalgici militanti», la battezzò in Italia «Il Messaggero»,

[84] Asmae, Ap 1950 1957, b. 1633, fasc. Argentina.
[85] Missori, *Gerarchie e statuti* cit.

parlando di una curiosa polemica interna tra fascisti su questioni scadute che non interessavano più nessuno nella comunità *porteña*[86].

A quella data la linea dell'intransigenza era assolutamente minoritaria e ridotta alla testimonianza. Nel 1955 proprio Bonino fallì nel tentativo di conservarle uno spazio finanziando una rivista, «La voce di Roma», che affidò a due immigrati dell'ultima ora, Mario Cristiani, tenente della divisione «Monterosa» processato in Italia ed entrato nel paese sotto falso nome l'anno precedente[87]; e Stefano Borzone, ex repubblichino giunto nel 1953 e divenuto subito collaboratore del «Risorgimento» e della rivista di Grossi, «Milizia italica»: il nuovo periodico ebbe scarsissima diffusione e chiuse dopo pochi numeri[88].

Indizi di un arretramento degli ortodossi si erano avuti a dire il vero fin dal 1951. Com'era stato comunicato a Roma, proprio «Il Risorgimento» di Di Giglio aveva assunto un orientamento tendente alla distensione e «profondamente mutato di tono», passando ad «atteggiamenti di comprensione e perfino di affiancamento dell'azione politica condotta dal Governo italiano, particolarmente in materia di politica e specificamente del Patto Atlantico»[89]: il che poco stupisce, ove si pensi all'evoluzione e alle posizioni del Msi in Italia[90]. Destino simile per «Italia Repubblicana», la rivista neofascista che era stata di Giusti e che con Giuseppe Grillo[91] alla direzione prese un indirizzo simile a quello di «Feditalia» prima di cessare le pubblicazioni.

Si realizzava, insomma, il processo che Carlo Sforza e altri avevano stimolato e sperato di veder concretizzato come male minore nell'immediato dopoguerra: l'isolamento delle due ali estreme e la convergenza dei moderati della colonia in nome (e attorno a quel che restava) dell'italianità. Tra i fautori di questa linea era stato per esempio Ercole Graziadei, che giunse a Buenos Aires nel 1946 per saggiare il

[86] Cfr. M. D.[iaz] F.[errari], *Gli italiani in Argentina trovano lavoro ma non assistenza*, in «Il Messaggero», 25 agosto 1955.

[87] Si veda il fascicolo a suo nome, relativo agli anni 1948-49, in Asc, Mif, b. 51, fasc. 964. Cristiani fu processato dalla Cas di Genova.

[88] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Stampa.

[89] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

[90] Cfr. R. Chiarini, *«Sacro egoismo» e «missione civilizzatrice». La politica estera del Msi dalla fondazione alla metà degli anni cinquanta*, in «Storia contemporanea», 21, 3, 1990, pp. 541-60; e P. Nello, *«Fascisti in democrazia». Il Msi da Almirante a Michelini fra antagonismo e inserimento*, in «Nuova storia contemporanea», 9, 1, 2005, pp. 51-66.

[91] Giuseppe Grillo, siciliano, avvocato, emigrò in Argentina nel 1923 in seguito a uno scontro con Attilio Teruzzi (generale, deputato e sottosegretario al ministero dell'Interno nel 1925, successivamente ministro dell'Africa italiana). Attivo in diverse associazioni italiane, diventò in particolare amico del fondatore della «Combattenti», Francesco Paolo Giordano (su cui infra). Morì nel 1959. Ringrazio Mavi Grillo per avermi fornito queste notizie.

terreno per conto di De Gasperi in vista della ripresa dell'emigrazione di massa e suggerì di recuperare l'unità spegnendo gli eccessi nell'uno e nell'altro campo e lasciando fuori le «scorie irriducibili e i loro accoliti», secondo la sua espressione. In una sorta di diario del viaggio compiuto in qualità di commissario dell'Istituto nazionale per il credito e il lavoro italiano all'estero, Graziadei, dopo una visita nella località di Villa Regina, scriveva che c'era nella comunità assoluta necessità di smussare gli attriti, dovuti non solo alla presenza dei fascisti ma anche all'irragionevolezza degli antifascisti. Sfruttando la franchigia di chi arrivando da fuori può permettersi di dialogare con le parti, lui stesso si era adoperato per riavvicinare i due gruppi e per spingere alla fusione le due «Dante Alighieri», impegnandosi a pronunciare un discorso nella sede della vecchia società a patto che fossero invitati anche i rappresentanti della «Nuova», l'associazione antifascista sorta a metà degli anni trenta dopo che i seguaci di Mussolini avevano faticosamente strappato il controllo degli organismi interni della gloriosa istituzione[92].

Nella colonia vari democratici avevano cercato da subito di agevolare e promuovere tale riavvicinamento, ma uno dei principali artefici della sua riuscita fu certamente Dionisio Petriella. Nato negli Stati Uniti nel 1904, dopo un periodo trascorso a Napoli Petriella aveva raggiunto nel 1924 il padre, esule politico al Plata. A Buenos Aires fece l'avvocato e il pubblicista e nel 1945 prese la guida della «Dante Alighieri», una delle istituzioni più importanti degli italiani d'Argentina (diventerà poi presidente di «Feditalia», tra il 1966 e il 1970), e la rese il centro propulsore delle iniziative volte a favorire il dialogo e, appunto, la pacificazione tra i connazionali, come egli stesso ha raccontato descrivendo i suoi colloqui con Vittorio Valdani, capofila degli avversari e con Agostino Rocca, il più noto dei tecnocrati fascisti epurati emigrati in Sudamerica[93].

Rocca era stato individuato attraverso l'ambasciatore Arpesani come l'uomo adatto per fare da ponte tra le due anime della comunità, per un verso, e saldare vecchia e nuova immigrazione, per l'altro: gli antichi emigrati, specie quelli che avevano combattuto contro l'Austria

[92] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 3, fasc. 2.

[93] Cfr. D. Petriella, *Agustín Rocca en treinta años de recuerdos*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires 1976, in particolare pp. 7-12. La lettura dei profili dei fascisti, compresi gli «intransigenti», contenuti in quel monumento agli italiani d'Argentina che è il suo *Diccionário Biográfico italo-argentino* è forse lo strumento più adatto per comprendere la visione cui Petriella informò la sua azione. Sul ruolo *super partes* di Rocca, cfr. anche Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., p. 85.

nella Grande guerra, vedevano infatti in lui, scriverà Petriella, il «valoroso compañero de armas»; gli ultimi arrivati ammiravano il suo «genio empresario». A conclusione dell'incontro con Francesco Paolo Giordano[94], fondatore e dirigente dell'Associazione Reduci di Guerra, durante il quale entrambi avevano rievocato momenti della loro partecipazione alla guerra del 1915-18, Rocca affermò: «El recuerdo de los 600 000 muertos por la Patria exige que nuestra colectividad se reconcilie y se entregue con todas sus energías al progreso de la Argentina, la mejor forma de honrar a Italia» e Giordano si disse d'accordo e pronto a fornire il suo apporto[95].

Quali fossero i margini di ambiguità di un'operazione siffatta, che inevitabilmente si reggeva sull'oblio e si svolgeva scientemente all'insegna del «chi ha avuto ha avuto chi ha dato ha dato»[96], lo rivelò un episodio verificatosi nel 1961, in occasione del viaggio in Argentina del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Petriella fu nominato segretario generale del «Comitato» della collettività italiana per l'accoglienza al presidente, del quale faceva parte anche l'ultimo segretario del Pnf, Carlo Scorza, a dimostrazione di quanta strada fosse stata ormai percorsa. Tra le visite a sodalizi italiani previste dal programma, c'era anche quella alla «Reduci» di Giordano, che decise perciò di tenere in contemporanea con l'arrivo di Gronchi il quinto congresso di «Concomitalia», la Confederazione Combattenti Italiani dell'America Latina sorta nel 1957. La manifestazione si aprì il giorno precedente l'appuntamento con il capo dello Stato, con un messa che fu celebrata presso il sacrario nella sede dell'associazione. La cerimonia venne descritta così nel volume edito in ricordo dell'evento:

> La scena è quanto mai suggestiva. Un cappellano militare ha innalzato il suo altare da campo davanti al «Masso del Grappa», e si accinge al sacrificio divino, mentre un altro cappellano sulla cui tonaca di francescano spiccano i segni di 4 medaglie al valore, legge e commenta ai presenti il Vangelo […] La Santa Messa è finita, il cappellano ci benedice come in altri tempi nelle immediate retrovie del fronte[97].

[94] Francesco Paolo Giordano (1893-1969), medico salernitano, emigrò in Argentina nel 1920 e cominciò a lavorare nell'Ospedale italiano. Divenne una delle figure di riferimento della collettività: fondò l'«Associazione combattenti», di cui fu animatore fino alla morte; e fu dirigente della «Dante» e di «Feditalia». Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

[95] Petriella, *Agustín Rocca* cit., pp. 9-10.

[96] *Ibid*., p. 8.

[97] *Per la difesa della latinità. V Congresso 9-11 aprile 1961 Concomitalia Confederazione Combattenti Italiani America Latina*, Buenos Aires, 1961, p. 49.

L'officiante decorato era quell'Eusebio Zappaterreni[98], cappellano militare della Rsi, che dopo essere stato espulso dall'Argentina nel 1947 era rientrato nel paese stabilendosi a Buenos Aires; ed effettivamente, tra gli astanti non mancavano suoi commilitoni. Uno di loro, Gaio Gradenigo, era il segretario del congresso: l'ex capitano della Gnr, che era scappato in Sudamerica nel 1946 dopo la condanna a 18 anni[99] e nel 1954 era stato tra gli artefici del risveglio della «Federazione» delle società italiane, era anche consigliere di «Concomitalia». Con lui ricoprivano cariche nel sodalizio altri fascisti e repubblichini, dai già citati Giuseppe Peverelli e Luigi Gianturco, a Davide Fossa.

Tuttavia, le istanze di cui essi si fecero portavoce di fronte a Gronchi non avevano una connotazione politica di parte[100] e non si discostavano dalle richieste che dopo il 1945 venivano regolarmente rivolte dal mondo delle associazioni ad autorità di governo e personalità politiche di passaggio in Argentina. Dopo che nei precedenti consessi le principali mozioni discusse avevano riguardato la necessità del voto per gli italiani all'estero; di una legge che permettesse la doppia cittadinanza – provvedimento per cui Petriella stesso si batté a lungo[101] –; e di un'intensificazione della diffusione della cultura e della lingua italiana all'estero, la «Confederazione» dei combattenti italiani tornò a confrontarsi nel 1961 sui temi culturali, chiedendo un maggior soste-

[98] Si veda la foto di «padre Eusebio» davanti al sacrario, *ibid*. Al pari di (e in collegamento con) altri «preti di Mussolini» rimasti in Italia, i quali dirottarono in ambito pubblicistico il loro impegno militante, Zappaterreni per decenni continuò a propagandare da Buenos Aires gli ideali del neofascismo: cfr. le osservazioni di M. Isnenghi, *La stampa del fascismo estremo in area veneta. Tracce e reperti*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983*, Marsilio, Venezia 1984, p. 133, che fa riferimento a E. Innocenti, *I preti di Mussolini*, in «Il Gazzettino», 29 marzo 1983.

[99] Capuzzi, *La frontiera immaginata* cit., p. 245.

[100] Qualche concessione in tal senso c'era stata *pour cause* l'anno precedente, quando il congresso si era tenuto ad Asunción, in Paraguay e i delegati erano stati ricevuti dal presidente della Repubblica, il generale Alfredo Stroessner: il vice presidente di «Concomitalia», Giuseppe Peverelli, fece un ardito paragone «nostalgico», accostando «il ricordo dei Giovani Fascisti di Giarabub nel deserto africano, durante l'ultimo conflitto decimati e sfiniti che si arrendono alle preponderanti forze inglesi solo dopo aver sparato l'ultima cartuccia e bevuta l'ultima goccia d'acqua» a quello dei «bambini di soli 8 o 10 anni emuli dei caduti delle Termopili, che nella lontana guerra del 1865-1870, combattendo con bastoni e sassi, morranno nelle trincee di Acosta Niù» (il riferimento era alla guerra contro il Paraguay dell'alleanza formata da Argentina, Brasile e Uruguay, che causò lo sterminio di due terzi della popolazione del paese aggredito). Cfr. *Per la difesa della latinità* cit., p. 15.

[101] Il doppio passaporto era secondo Petriella il modo unico per salvare il legame con la patria d'origine senza impedire la piena integrazione degli italiani in Argentina: cfr. Petriella, *Agustín Rocca* cit., p. 8 e soprattutto Id., *La doppia cittadinanza degli italo-argentini*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1961.

gno finanziario per le scuole e i corsi di italiano in Argentina; sul problema della rappresentanza; e infine sulla «difesa della latinità». Con quest'ultima dizione, affermò Gianturco, non si intendeva «il ristretto campo del nazionalismo», benché esso fosse stato in passato «legittima sacrosanta reazione alle divisioni dei tempi alle viltà dei dirigenti agli inquinamenti anti-italiani», bensì la «missione di civiltà europea e mondiale [...] civiltà cristiana e quindi romana»: gli emigrati in particolare ne erano i messaggeri ed erano chiamati ad andare per il mondo dando esempio di vita onesta e laboriosa[102].

Il momento della visita ufficiale di Gronchi è il punto di non ritorno. Se la scena di un associazionismo che ha ormai perso gran parte delle sue funzioni non rimane uno spazio completamente vuoto, è soprattutto perché sono queste figure a occuparlo. A cominciare da Gaio Gradenigo, che ancora nel 1974 assumerà la direzione di un quindicinale, «Risorgimento», della stessa tinta del progenitore fondato da Di Giglio quasi trent'anni prima; e che nel 1975 sarà a Roma a discutere degli interessi delle comunità italiane all'estero alla «Conferenza nazionale sull'emigrazione» in rappresentanza dei «Comitati tricolori italiani nel mondo», creati nel 1971 come sezioni all'estero del Movimento sociale italiano[103].

In un'altra prospettiva, la traiettoria di Alfredo Maltinti[104] (che ricordiamo era emigrato in Argentina dopo essere stato assunto da Rocca) può servire da ultimo a gettare uno sguardo sugli sviluppi del rap-

[102] Cfr. *Per la difesa della latinità* cit., pp. 52-4.

[103] Cfr. Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, in «Affari Sociali Internazionali», 3, 1-2, 1975. Sulla carriera di Gradenigo in «Feditalia», si veda Schneider, *Organizing Ethnicity* cit., pp. 201-8. Che il personaggio fosse molto ben inserito nell'establishment italo-argentino è fuor di dubbio: fu una sua lettera del febbraio 1983, scoperta nel giugno dello stesso anno a Milano tra le carte di uno degli indagati, ad allargare all'Argentina l'inchiesta condotta dal giudice Carlo Palermo sul traffico di armi e droga. In essa Gradenigo si dimostrava assai informato rispetto a una trattativa per la vendita di elicotteri Agusta ai militari argentini (l'anno precedente c'era stata la sconfitta nella guerra delle isole Malvine, possedimento inglese che Buenos Aires da sempre rivendica), per la quale a suo dire si erano fatti garanti in Italia Bettino Craxi e oltreoceano il potente imprenditore Antonio Macri, che in cambio della mediazione puntava ad ottenere l'appalto e lo sfruttamento del previsto raddoppio della metropolitana della capitale. Il progetto era tramontato quando in Argentina Bignone aveva sostituito Galtieri alla guida dello Stato ma Gradenigo sperava si riaprissero i giochi per una commessa da 300 milioni di dollari della quale il suo socio stava discutendo con i vertici dell'aeronautica. Il testo completo della lettera, il cui ritrovamento segnò una svolta nell'indagine – per la prima volta veniva tirato in ballo il nome dell'allora segretario del Psi e prossimo presidente del Consiglio – è in M. Struffi - L. Sardi, *Fermate quel giudice. Carlo Palermo, i trafficanti di droga, i mercanti di armi, gli errori, i servizi segreti, i «fulmini» di Craxi*, Reverdito, Trento 1986, pp. 181-6.

[104] Taa, Buenos Aires, 10 giugno 2003. Tutte le informazioni di seguito, se non diversamente indicato, mi sono state fornite da Alfredo Maltinti, che ringrazio, nel corso dell'intervista.

porto tra gli ex repubblichini e le istituzioni della collettività di Buenos Aires. Maltinti per tantissimi anni non fu attivo al suo interno: come la maggioranza degli immigrati, da principio si preoccupò soprattutto del lavoro e non ebbe che contatti saltuari con le associazioni etniche. Solo intorno al 1970, dopo il fallimento della fabbrica di installazioni elettriche che aveva fondato, prese a collaborare con il «Centro culturale italiano»[105], la più importante istituzione educativa della comunità nella capitale, che diresse poi per molti anni e oggi definisce «la nostra patria qua». A spingerlo fu la moglie, che aveva cominciato a occuparsi della scuola dagli anni sessanta, pensando che solo grazie a un'istruzione «italiana» i figli argentini dei connazionali avrebbero mantenuto un legame con la patria lasciata dai genitori.

A metà degli anni ottanta, Maltinti riceve una lettera da Vittorio Azzariti, un ingegnere emigrato a Lima nel dopoguerra, che lo invita a unirsi a lui e coordinare gli insegnamenti di lingua e cultura italiana del Sudamerica, creando una «Federazione delle scuole italiane in America». Azzariti, avendo fatto enorme fortuna con un'impresa nel settore farmaceutico, nel corso degli anni aveva impiegato parte della sua ricchezza per sostenere la scuola italiana nella capitale peruviana[106]. Al loro primo colloquio per discutere del progetto Maltinti scorse nell'ufficio di Azzariti un ritratto di Mussolini e i due si riconobbero, scoprendo di aver entrambi militato con Salò.

Alla coppia si aggrega in Cile un terzo personaggio, in precedenza professore nell'istituto di Azzariti: il modenese Primo Siena, che pur adolescente (aveva 16 anni) nel 1943 si era a sua volta arruolato volontario nella Rsi, combattendo nei bersaglieri «per la difesa dei confini orientali d'Italia» e finendo prigioniero in Jugoslavia[107]. Siena aveva intrapreso dopo il 1945 una carriera pubblicistica e politica. Dapprima in gioventù nella cerchia dei «Figli del sole», un gruppo fedele alla mistica evoliana che ebbe tra i fondatori Piero Vassallo, come quest'ultimo fece il salto da Evola a Cristo, diventando fautore di un cattolicesimo reazionario più vicino al neofascismo che all'ala de-

[105] Il «Centro» fu fondato nel 1958 da un gruppo di italiani residenti a Olivos (Buenos Aires). Cfr. la scheda nel volume celebrativo *La presenza dell'Italia in Argentina*, edito dal «Comitato della collettività italiana per le accoglienze al Presidente Saragat» e dalla «Commissione promozione e sviluppo della Camera di Commercio italiana nella Repubblica Argentina», Buenos Aires 1965, pp. 58-9.

[106] Per la scuola Azzariti ha costruito una prestigiosa sede con campus modello intitolato ad Antonio Raimondi, esule in Perù a metà dell'Ottocento dopo aver partecipato alle cinque giornate di Milano.

[107] È quanto è riportato nella nota biografica di P. Siena, *Le alienazioni del secolo. Polemica col nostro tempo*, Edizioni Cantiere, Padova 1959.

stra della Dc[108]. Direttore a Verona, dove si era trasferito per fare l'insegnante, della rivista «Cantiere» (dal 1950) e poi con Gaetano Rasi di «Carattere» (dal 1955), che egli qualificava periodico «d'indirizzo tradizionale e d'orientamento cattolico» e che diventò l'organo dell'«Alleanza cattolico tradizionalista»; capogruppo del Msi nel consiglio comunale cittadino per molti anni, Siena emigra in Cile con qualche anticipo sul golpe di Pinochet, nel 1970. A Santiago, oltre a scrivere per un foglio antisemita, è il rappresentante dei «Comitati tricolori italiani nel mondo», le citate sezioni estere del Movimento sociale. Nel 1996 esce a Verona un quadrimestrale, «Carattere. Rassegna di cultura politica e scienze dell'uomo», che è in realtà la nuova serie del periodico degli anni cinquanta, come dichiara nella presentazione – dal titolo «Per una cultura militante, nel segno della continuità» – Siena stesso. L'iniziativa è dell'ex missino Giovanni Perez; tra i collaboratori figurano firme più e meno illustri della destra di ieri e di oggi, come Giano Accame e Marcello Veneziani, assieme a nomi meno noti[109].

Se non si vuole considerare casuale il loro incontro, si può ipotizzare che l'impegno sul piano culturale di Maltinti e Azzariti, e su quello anche direttamente politico di Siena, sia indicativo di alcuni esiti di un processo che ha accomunato la vicenda delle principali colonie latinoamericane dopo il completo esaurirsi, alla fine degli anni cinquanta, dei flussi migratori verso quei paesi. Mentre calava l'interesse dei connazionali e diminuiva progressivamente anche il sostegno economico dell'Italia (che, per verità, specie negli ambiti educativo e culturale, non aveva mai brillato neppure in passato per generosità, con la parziale eccezione del ventennio)[110], quanto rimaneva e si poteva salvare delle istituzioni delle collettività, fu preso in mano in Sudamerica dalla destra, ovvero da chi vi vedeva l'estremo baluardo e l'unica forma praticabile di salvaguardia e conservazione dell'italianità. Se essa è stata la declinazione per le ultime generazioni degli emigrati nati in Italia e partiti al ter-

[108] Cfr. E. Del Medico, *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale. Il paradigma veronese*, Prefazione di M. Rossi, Edizioni La fiaccola, Ragusa 2004 (su Siena in particolare le pp. 123-7, da cui sono riprese tutte le notizie riportate nel testo) e Tassinari, *Fascisteria* cit., specie le pp. 285-315.

[109] Tra cui un Giovanni Franchi, sindaco di un comune in provincia di Rovigo, che a quanto sembra nel 1997 fu il delegato dell'Argentina alla Conferenza dei Veneti dell'America Latina tenutasi in Brasile.

[110] In generale, durante il ventennio c'era stato un incremento complessivo dei fondi destinati alle scuole ma restò una notevole sproporzione tra i finanziamenti erogati alle colonie nel bacino del Mediterraneo, cui il regime era interessato per motivi di politica estera (sc. le mire espansionistiche nel «*mare nostrum*»), e quelli per il Sudamerica, di gran lunga inferiori in rapporto al numero di connazionali là residenti.

mine del conflitto, di un sentimento di amor patrio non più nazionalista ma mai venuto meno, per gli ex fascisti e repubblichini ha forse costituito, in aggiunta, la sublimazione della fede politica del passato.

Era anche un riflesso dell'attenzione che il Msi, in Parlamento e con l'azione svolta in forma diretta o mediata dai fuoriusciti nelle collettività, riservò, fin dall'immediato dopoguerra e in misura maggiore di quanto abbiano fatto gli altri partiti, agli italiani all'estero e in particolare a quelli concentrati in un'America meridionale che nel frattempo diventava periferia, perdeva peso a livello internazionale a causa delle frequenti crisi economiche e politiche attraversate dai principali paesi della regione; ed entrava già dalla fine degli anni cinquanta in un cono d'ombra[111]. Anche dalla prospettiva dell'Italia, che pure aveva sempre dichiarato a parole di considerare specialissimi e privilegiati i suoi rapporti con l'area, e in specie con l'Argentina, popolata per metà da connazionali e loro discendenti[112].

3. *Giornali e giornalisti.*

Tra le adesioni e partecipazioni al convegno di «Concomitalia» pubblicate nel volume celebrativo «data la loro importanza, sia per la fonte, sia per il contenuto», secondo i curatori, figurava quella del direttore della «Tribuna Italiana» di São Paulo, Pietro Pedrazza, che era stato invitato a rappresentare i commilitoni della principale colonia italiana in Brasile ma fece sapere di non poter intervenire:

> purtroppo e con grande rammarico, non posso muovermi da S. Paolo, dove sono impegnato a redigere il giornale. Esso esce puntualmente ogni sabato, da 14 anni, senza ritardare un'ora: e poiché sono solo, una mia assenza, anche di pochi giorni comporterebbe una sospensione delle pubblicazioni, cosa alla quale non voglio neanche pensare[113].

Il fatto che nel 1961 il giornalista trevigiano, che dal 1948 era uno dei più virulenti propugnatori del neofascismo in Sudamerica, si ritrovasse a preparare integralmente e in completa solitudine il suo settimanale, una sorta di ridotto dei nostalgici nella capitale paulista, che peraltro ancora alla metà degli anni settanta conservava circa 700 ab-

[111] M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003.
[112] Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia* cit.
[113] *Per la difesa della latinità* cit., p. 139.

bonati[114], la diceva lunga sul tipo di evoluzione che si era prodotta anche nella carta stampata.

In Argentina. proprio in quello stesso anno, esaurita l'esperienza del «Risorgimento», sulle cui colonne aveva continuato a scrivere «defendiendo sus ideales políticos», secondo la benevola raffigurazione di Dionisio Petriella, Francesco Di Giglio era entrato nella redazione del più prestigioso quotidiano *porteño*, «La Nación», di cui fu anche inviato speciale in Brasile e in Cile, seguendo una parabola comune nel secondo dopoguerra a tanti giornalisti italiani di ogni tendenza, transitati all'estero da una stampa etnica ormai priva di prospettive per l'esaurirsi dei flussi immigratori alle testate «nazionali».

Abbiamo più volte accennato all'esistenza di settimanali e periodici di orientamento fascista in Cile, Brasile e soprattutto Argentina: situandosi all'incrocio tra militanza e necessità di inserimento lavorativo, la carta stampata fu in effetti uno degli approdi dei repubblichini emigrati in Sudamerica dopo il 1945 e intenzionati a continuare con l'impegno politico.

La funzione pubblica e la visibilità che il mestiere assicura e la notorietà che ne deriva espongono i giornalisti al rischio non solo di licenziamento ma anche di rappresaglie e violenze quando c'è un cambio di regime e il crollo della Rsi, dopo i venti mesi della guerra civile, non fece eccezione: nei giorni della Liberazione alcuni direttori di giornali furono passati per le armi, altri furono incarcerati. Tuttavia il clima mutò in fretta, sicché i processi per collaborazionismo si conclusero in genere con condanne lievi, che rimandarono presto a casa anche quanti erano responsabili di aver sostenuto Salò e la guerra fascista e dato spazio a feroci campagne denigratorie ai danni della Resistenza e dell'antifascismo. La categoria inoltre serrò le fila e si difese in forma corporativa, ostacolando i procedimenti di epurazione nelle redazioni. Il reintegro fu rapido anche per tanti dei più schierati e oltranzisti, a li-

[114] Sulla «Tribuna» cfr. A. Trento, *La stampa italiana in Brasile, 1946-1960*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 1, 2005, pp. 103-18. Pietro Pedrazza aveva alle spalle vent'anni di giornalismo militante in Italia: nel 1922 aveva fondato a Treviso il settimanale «Camicia Nera», poi era stato direttore de «Il Popolo del Friuli» dal 1929 e, dal 1933 al 1940, redattore capo del «Resto del Carlino» (cfr. L. Urettini, *Giuseppe Mazzotti e l'invenzione della «piccola Atene»*, in «Venetica», 16, 5, 2002, p. 113). Volontario durante il conflitto, era stato subito catturato e inviato in un campo per prigionieri di guerra in Australia. Rientrò in Italia solo nel 1947 e si trasferì con la famiglia in Brasile, stabilendosi prima in Rio Grande do Sul e poi a São Paulo, dove il 6 marzo 1948 cominciò a pubblicare la «Tribuna», grazie ai finanziamenti ottenuti dalla colonia italiana (si veda la trasfigurazione letteraria che ha offerto la figlia E. Pedrazza, *La casa dei gelsi*, L'Autore Libri, Firenze 2002, in particolare pp. 31-3).

vello nazionale come nei fogli di provincia[115]: Ermanno Amicucci, direttore del «Corriere della Sera», l'unico al quale nel 1945 fosse stata inflitta in primo grado la pena capitale, uscì di prigione all'inizio del 1947, quando già tutti i suoi colleghi erano tornati in libertà.

Ciononostante, diversi giornalisti decisero ugualmente di emigrare. Alcuni erano autentici fascisti, per i quali la scrittura era stata tutt'uno con la politica e che intendevano continuare a propagandare le idee del passato. Altri partirono perché, arrivati durante il ventennio ai massimi livelli nella professione, non vollero o non riuscirono a mimetizzarsi, ovvero adattarsi a un periodo di quarantena dietro le quinte o accontentarsi dello spazio e del pubblico che poteva offrire una stampa neofascista povera di risorse nell'immediato dopoguerra. Qualcuno optò per una soluzione intermedia e si allontanò dall'Italia per qualche tempo facendo il corrispondente all'estero: proprio Amicucci si imbarcò nel 1949 alla volta di Buenos Aires e si fermò per un paio d'anni in America Latina, scrivendo reportage per vari quotidiani italiani di destra più o meno estrema, e raccontando da vicino, grazie evidentemente alle sue conoscenze e relazioni, i percorsi degli stessi suoi camerati espatriati[116].

Buenos Aires fu con São Paulo la meta preferita di giornalisti e pubblicisti transfughi del regime, per lo stesso motivo che la rendeva attraente per i normali emigranti, cioè le opportunità di impiego. Per un certo numero di loro esso venne dai fogli neofascisti che già vi si pubblicavano. Altri fondarono nuovi periodici e avviarono iniziative editoriali destinate, in taluni casi, a una vita lunghissima: con le associazioni, sono il mezzo per analizzare il ruolo e studiare i rapporti dei nostalgici con la collettività e la società ospite; o meglio, nella fattispecie dell'Argentina, lo sarebbero se si fossero conservate le raccolte delle testate principali, andate invece a quanto consta perdute. In assenza quasi completa di queste fonti, non possiamo che limitarci a darne conto, descrivendo per sommi capi la situazione della carta stampata etnica nel paese sudamericano nel dopoguerra.

Chi giungeva in Argentina e in Brasile dopo il 1945 per fare il giornalista, se non puntava dritto ai quotidiani nazionali[117], si trovava di

[115] Cfr. M. Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003, pp. 245-53; e A. Bravi, *L'epurazione dei giornalisti*, in «Nuova storia contemporanea», 8, 4, 2004, pp. 53-76.

[116] Cfr., per esempio, il suo *Sopravvive a San Paolo la Repubblica di Salò*, in «Il Tempo», 1° settembre 1951, citato anche in Forno, *Fascismo e informazione* cit., p. 251.

[117] Così per esempio Dino Segre, *nom de plume* Pitigrilli, scrittore di grande successo negli anni venti che si trasferì in Argentina nel 1948 senza rientrare in Italia dalla Svizzera do-

fronte a una stampa italiana indebolita rispetto al periodo precedente il conflitto, per quantità e qualità delle testate. Nonostante la nuova ondata immigratoria, l'ultima – come detto – dalla penisola, raggiungesse cifre di tutto rispetto almeno nel primo dei due paesi, qui come altrove i fogli della collettività non conservarono il rilievo che avevano avuto nei decenni di inizio secolo e vissero una stagione, se non di agonia, certo di declino irreversibile, in corrispondenza con l'esaurirsi dei flussi[118].

Al Plata essi vantavano una tradizione gloriosa, con quotidiani che per prestigio e diffusione non potevano essere considerati solo pubblicazioni della colonia: negli anni dieci, quando peraltro s'è visto il bacino di connazionali corrispondeva al 12% della popolazione del paese, «La Patria degli italiani», fondato come «La Patria» da Basilio Cittadini a Buenos Aires nel 1876, era il terzo giornale argentino per tiratura, con le sue 40 000 copie. Il foglio, probabilmente il più importante tra quelli creati dagli italiani in emigrazione, fu costretto a chiudere nel 1930, venendo rimpiazzato subito dal fascista «Il Mattino d'Italia», alla direzione del quale andò al principio, e non a caso, Mario Appelius, pubblicista e firma notissima del regime e poi voce dell'Eiar durante la guerra. Passato nel 1933 a Michele Intaglietta, affiancato dal fratello Mario, il «Mattino» raccolse il testimone dell'antico primato della «Patria» in un unico senso: fu il quotidiano di miglior fattura e il fiore all'occhiello della stampa fascista nel mondo[119].

A questa data, intorno alla metà degli anni trenta, una fotografia della carta stampata etnica in Argentina restituiva ancora l'immagine di una grande vitalità. Nel 1934, l'ufficio stampa dell'ambasciata italiana aveva schedato in modo capillare giornali e periodici della collettività,

ve era da tempo rifugiato (alla fine del 1947 la commissione incaricata di vagliare gli elenchi dei confidenti dell'Ovra fascista aveva confermato la sua colpevolezza), e fu assunto dal giornale «La Razón» di Buenos Aires, al quale lavorò per circa un decennio (E. Magrì, *Un italiano vero: Pitigrilli*, Baldini e Castoldi, Milano 1999, pp. 211-33). Secondo qualcuno *ghost writer* di Evita Perón, lo scrittore figura agli atti della citata inchiesta sulle irregolarità della gestione Perón, dove si parla di «andanzos por el interior como delegado de la ex Subsecretaría de Informaciones de la Precidencia de la Nación del escritor Pitigrilli y de sus actuaciones en Jujuy, Salta, Tucumán y Santiago del Estero, dictando sendas conferencias» e dei servizi che avrebbe reso dando prova «de gran visión argentinista y de una gran publicidad para el gobierno del general Perón» (cfr. Vicepresidencia de la Nación, Comisión nacional de investigaciones, *Documentación, autores y complices* cit., p. 527).

[118] Cfr. B. Deschamps, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 313-34 e le notazioni di E. Franzina, *La stampa in lingua italiana dopo il 1945. Introduzione*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 1, 2005, pp. 9-13. Per il Brasile, si veda Trento, *La stampa italiana* cit.

[119] Sul giornale dei fascisti cfr. Prislei, *La voluntad de creer y organizar* cit.

classificandoli in base al loro grado di politicizzazione e alle posizioni nei confronti del regime[120].

In quel momento uscivano a Buenos Aires, oltre il «Mattino», due quotidiani. Uno era «L'Italia del popolo», socialista e antifascista, che all'epoca tirava tra le 20 000 e le 25 000 copie[121] ed era stato fondato nel 1917 da Folco Testena, pseudonimo del giornalista e commediografo Comunardo Braccialarghe. Quando, dopo il 1927, questi abbracciò la causa fascista, a sostituirlo alla direzione fu Enrico Pierini, affiancato in redazione da Vittorio Mosca, che gli subentrerà nella carica. Il foglio si rivolgeva agli ambienti proletari e operai ed era «sistematicamente contrario al regime»: vicino all'«Alleanza antifascista», controllata dai comunisti, durante la gestione Pierini, che era stato in seguito espulso dall'organismo e aveva ripreso un dialogo con i socialisti prima avversati, con Mosca si era spostato su posizioni indipendenti dai partiti.

L'altro era «Il Giornale d'Italia», nato nel 1931, con proprietario e direttore il milanese Gino Rigamonti[122]. Secondo l'addetto stampa, era stato registrato a nome di Edoardo Castello, fratello del corrispondente dall'Italia del *porteño* «La Razón», uno dei quotidiani pomeridiani della capitale e quello che guardava con maggior favore al fascismo. Il «Giornale» era affidato nel 1934 allo stesso Folco Testena, in quella fase ormai da tempo convertito alla causa del fascismo, anche se non proprio *in toto* allineato, tanto che il funzionario lo definiva un «simpatizzante al Regime con idee indipendenti, alcune volte critiche». Diffuso in 6000 copie, aveva un'«impronta politica corporativa» ed era finanziato da Perrone[123].

Si stampava in aggiunta un discreto numero di riviste e periodici delle associazioni mutualistiche e in particolare di quelle regionali, che a partire dalla metà degli anni venti – avvisaglie di un fenomeno

[120] Tutte le informazioni che seguono, se non diversamente indicato, sono in Acs, Minculpop, Dgpe, Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.

[121] Sul foglio socialista cfr. i lavori di M. V. Grillo, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine: le cas du journal L'Italia del Popolo (1922-1925)*, in F. J. Devoto - P. Gonzáles Bernaldo (a cura di), *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnoles en Argentine et en France XIXe XXe siècles*, L'Harmattan, Paris 2001, pp. 147-170; ed Ead., *Alternativas posibles de la organización del antifascismo italiano en la Argentina. La Alianza Antifascista Italiana y el peso del periodismo a través del análisis de L'Italia del Popolo (1925-1928)*, ponencia presentada en las III Jornadas de Historia Moderna y Contemporánea, Rosario 2002.

[122] Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

[123] Dovrebbe trattarsi di Gaetano Perrone (1876-1971), ingegnere e industriale arrivato in Argentina nel 1903, fondatore nel 1912 di un'impresa di costruzioni che innalzò importanti edifici nel paese; e successivamente anche presidente della Carlo Erba Argentina. Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

destinato ad accentuarsi in epoca successiva, prima spontaneamente e più tardi anche per impulso e grazie a finanziamenti delle regioni italiane[124] – si erano «moltiplicate come funghi», giusta quanto notavano le autorità consolari, drenando soci alle società nazionali storiche nate nella seconda metà dell'Ottocento. La tendenza politica di tali fogli spesso non era molto connotata: così «O' Balilla», il bollettino della Famiglia Genovese nato nel 1933, che era giudicato «non avverso al fascismo»; e quello della Famiglia Friulana, distribuito in 500 copie, che aveva «colore politico indefinibile». Alcuni erano però apertamente schierati, come i periodici dell'Unione Alessandrina e della Associazione Ossolana, composte prevalentemente da antifascisti, che stampavano rispettivamente 600 e 300 copie. Di gran lunga il più diffuso, con le sue 10 000 copie, il quindicinale «La voce dei calabresi» dopo una fase antifascista si stava avvicinando al regime. Lo dirigeva l'ex anarchico Fernando Gualtieri, considerato «cordiale» verso l'Italia, discutibile verso il fascismo: atteggiamento che si spiegava con quello non omogeneo dei calabresi, «una parte contrari, una parte favorevoli»[125]. Filofascisti senza riserve erano invece «Il Mezzogiorno d'Italia», 500 copie; due settimanali, quello umoristico di Umberto Solaro, «Così è se vi pare» (2000), e «La scena illustrata» (1000), dell'«italianissimo» Crispino Lauria; e due mensili, entrambi da un migliaio di copie, «Terra d'oltremare», diretto da Aldo Gremigni, e «Italica gens», in italiano e spagnolo.

Il panorama era variegato ma decisamente più sbilanciato a favore del regime nelle altre grandi città dell'interno con folte colonie italiane, soprattutto per le posizioni e il peso che avevano lì i fogli cattolici. A Rosario escono nel 1934 «Disciplina», organo del locale Fascio «Carlo Del Prete», in 1000 copie, con cento abbonati e già otto anni di vita; poi «Cristoforo Colombo», un settimanale assai diffuso, 8000 copie, a carattere religioso ma «sincero sostenitore del fascismo»; quindi l'ambiguo «Idea», passato da Santa Fé a Rosario, e diretto da Cesare Maccari («pretende di essere fascista, ma in realtà vorrebbe approfittare di tale sua qualità per attacchi contro le stesse autorità fasciste»). A Mendoza c'è «La Nuova Italia» di Arturo Melegari, che dal 1906 «si occupa con bile delle cose della Colonia» e se anche «si professa patriota. Non ha né idee né sentimenti fascisti […] ha buttato fango un po' su tutti, dai consoli che sono stati qua ai capi delle associazioni». A

[124] Cfr. Bernasconi, *Le associazioni italiane* cit., p. 336.
[125] Acs, Minculpop, Dgpe, Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.

Córdoba, un altro settimanale, considerato vicino al regime, «Vita coloniale», organo dei missionari salesiani diretto da Luigi Marcheselli, con una tiratura di 3000 copie.

Le pubblicazioni degli oppositori di Mussolini erano soltanto due. «L'Antifascista», fondato nel 1929, dopo un periodo di difficoltà causato dalla deportazione di Agenore Dolfi[126] continuava a uscire alla macchia (era stato dichiarato illegale dopo il golpe militare del 1930[127], ma stampava 2000 copie): diretto da Pietro Fabretti, era bollato dall'addetto stampa come «libello comunista» che rispecchiava le idee dell'avvocato Guido Latini e dell'«Alleanza antifascista», il gruppo espressione prima dell'opposizione congiunta di repubblicani, socialisti e comunisti al regime e quindi controllato da questi ultimi.

«La Nuova Patria», come rivelava chiaramente la testata, intendeva riagganciarsi alla gloriosa tradizione della «Patria degli italiani». Nata nel 1932, quotidiano da agosto, sospesa il 12 ottobre, quindi settimanale dal 23 novembre, «La Nuova Patria» aveva alla direzione Carlo Chiumientu, già agente elettorale e segretario di Francesco Saverio Nitti, il cui figlio Vincenzo, giunto in Argentina nel 1930, era tra i collaboratori assieme ad alcuni ex giornalisti della stessa«Patria degli italiani». Stampato in 5000 copie, «La Nuova Patria» era un giornale di orientamento democratico antifascista, finanziato tra gli altri da Spada[128] e Carosio[129], indicati come parte del «ceto demosociale massone», in quanto membri della loggia massonica «Italia»: si trattava in realtà di professionisti stimati e attivi nelle principali istituzioni della colonia.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, s'è visto, agli avversari del duce si aggiunse e assunse anzi un ruolo centrale non tanto per i numeri (non avvicinò mai le cifre degli iscritti all'«Azione italiana Garibaldi» dei comunisti) quanto per il prestigio che circondava i suoi

[126] Dolfi, comunista, fu accusato dai compagni di essere un «doppio informatore» infiltrato nel partito. Venne espulso dall'Argentina e in Italia finì fucilato dai partigiani in Toscana. Cfr. De Lujan Leiva, *Il movimento antifascista* cit., p. 565.

[127] *Ibid*., pp. 563-4. L'instaurazione della dittatura militare di Uriburu nel 1930 bloccò il processo di democratizzazione e mobilitazione politica del paese favorito dai precedenti governi di Alvear e Yrigoyen.

[128] Carlo Spada (1855-1937), medico ravennate laureato in Italia ed emigrato in Argentina nel 1889, cominciò a lavorare all'Ospedale italiano, una delle istituzioni più antiche e importanti della collettività, di cui fu poi presidente tra il 1915 e il 1927, ampliandolo e migliorando notevolmente la gamma dei servizi offerti. Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

[129] Identificazione incerta, ma dovrebbe trattarsi dell'ingegnere novarese Giovanni Carosio (1876-1959), il quale giunse a Buenos Aires nel 1899 e fondò la Compagnia Italo-Argentina di Elettricità, che produsse e distribuì energia elettrica nella capitale a partire dal 1912. Cfr. *ibid*., *ad vocem*.

promotori e il loro peso socio-economico nella colonia e non solo, il movimento dell'«Italia Libera». Il suo periodico, che uscì dal giugno 1940 con cadenza settimanale e per un certo tempo dalla fine del 1943 fu quotidiano, puntava a contrastare la propaganda fascista del «Mattino»: era diretto inizialmente da Nicola Cilla e poi dal socialista Ettore Rossi e finanziato per larga parte da Torcuato Di Tella, che ebbe nel campo antifascista un ruolo simile a quello di Valdani sul fronte opposto.

Le fila di tutto il movimento fascista furono fortemente scompaginate dagli avvenimenti italiani del 25 luglio: nel campo editoriale cessarono subito le erogazioni da parte dello Stato, che durante il ventennio aveva puntellato in forma sistematica i giornali al pari di molte associazioni delle collettività nel mondo. Valdani rimase in pratica da solo a farsi carico delle spese del «Mattino». Riferendo a Mussolini la situazione in Argentina nel giugno del 1944, l'industriale tracciava un quadro pessimistico, parlando del quotidiano, ma anche dell'atteggiamento dei maggiorenti della capitale al momento del crollo del regime:

> Il giornale si dibatte tra infinite difficoltà che sarebbe troppo lungo enumerare, ma riesce a mantenere intatta la sua diffusione, ed ha anzi migliorato le sue posizioni. Il Consiglio d'Amministrazione, da me presieduto come sempre, essendo io riuscito a tempo ad ottenere la restituzione delle azioni che erano in deposito presso l'ambasciata regia, ha veduto lo squagliamento dei principali esponenti facoltosi, che ho sostituito con camerati meno abbienti, ma di fede sicura. Il gravame finanziario, accresciuto dalla scomparsa della pubblicità e dalla perdita dei contributi governativi, ricade tutto sulle mie sole spalle[130].

Nonostante il disimpegno dei notabili, timorosi degli effetti negativi che avrebbe avuto sulle loro imprese e i loro affari l'inclusione nella «lista nera» (e probabilmente in prudente attesa del riassetto politico all'interno della colonia) e la conseguente scarsità di risorse, erano stati peraltro attivati e affidati alla direzione di Michele Intaglietta due nuovi mensili, pensati per coprire tutti i settori di pubblico: «La Patria degli Italiani», che aveva ripreso la testata storica della collettività e aveva una tiratura, stando a quanto segnalava ancora Valdani, di ben 35 000 copie; essendo un foglio illustrato a «carattere popolare» e destinato ai «connazionali più modesti», veniva distribuito con abbonamento annuale a bassissimo prezzo; «Il Primato Italiano», che al contrario era stampato in «cento pagine lusso» in 1500 esemplari, si occupava prevalentemente di letteratura per «sopperire alla mancanza dei libri italiani».

[130] Asmae, Rsi, Gab., b. 29, fasc. Argentina.

Per quanto il governo militare al potere in Argentina dal 1943 non avesse abbracciato la linea panamericana di sostegno agli Alleati nel conflitto e, come aveva ribadito l'industriale fascista, dimostrasse ancora nel giugno 1944 una «cordiale ed amichevole tolleranza verso gli elementi dell'Asse», lasciando in vita le organizzazioni tedesche e italiane, le pressioni degli angloamericani si fecero in autunno troppo forti: in ottobre l'incaricato d'affari italiano comunicò a Roma che le autorità, che già lo avevano sospeso una volta l'anno precedente, avevano decretato la definitiva chiusura del «Mattino», assieme a quella del foglio in lingua tedesca e sostenitore di Hitler «Deutsche La Plata Zeitung»[131], nell'ambito delle limitazioni imposte alla propaganda politica degli stranieri, che miravano fondamentalmente a contenere quella dei nazisti, sorretta da larghissimi mezzi e molto più aggressiva.

Mentre dunque si avvicinava la conclusione della guerra, la stampa etnica, perso il suo giornale di punta, si ritrovava con due quotidiani, «L'Italia del Popolo» e «Il Giornale d'Italia». Quest'ultimo era prevalentemente informativo e non aveva una caratterizzazione politica marcata. Anticomunista quanto critico nei confronti degli antifascisti del movimento «Italia Libera» ma piuttosto moderato nei toni, era favorevole alla pacificazione della collettività e quindi conciliante con i rappresentanti diplomatici, il che nella convulsa fase postbellica lo renderà naturalmente apprezzato.

Le posizioni dell'«Italia del Popolo» confermavano invece come non fossero stati superati gli attriti che avevano ulteriormente aggravato le fratture nel campo antifascista nel corso del conflitto e anche dopo il 1945 resero impossibile far durare aggregazioni rispettose delle identità politiche dei vari gruppi democratici (repubblicani, radicali, socialisti e indipendenti) e ancor di più coinvolgere i comunisti. Nel 1944 il foglio di Mosca continuava pervicacemente con gli attacchi e le polemiche soprattutto contro l'«Italia Libera»: oltre alla controversa questione del «Comitato di aiuti» e della gestione dei fondi destinati alla penisola, che vedeva i «libertini», come erano definiti ironicamente, contrapposti alla «Garibaldi», a dividere era il tema dell'epurazione. Gli esponenti dell'associazione democratica erano criticati per il loro atteggiamento intransigente rispetto alle sanzioni da applicare in patria[132], che si combinava con l'incapacità di distinguere chi era com-

[131] Asmae, Ap 1931-1945, Argentina, b. 41, fasc. 33.

[132] Il giornale condivideva, per esempio, l'uccisione di Giovanni Gentile: si veda l'articolo di Enzo Tagliacozzo pubblicato il 24 luglio 1944.

promesso e chi no all'interno della colonia al Plata: «vorrebbero fucilare mezzo popolo italiano [ma] invece di ripudiare i fascisti di Resistencia fanno loro una reclame sfacciata», si scriveva per esempio in una nota del luglio dopo aver segnalato che «in pochi punti della Repubblica i fascisti sono più… fascisti che in Resistencia nel Chaco […] hanno convertito in loro feudo la Società italiana […] tanto fecero che la Società fu collocata nella lista "nera" anglo-americana». Le accuse rivolte in blocco all'«Italia Libera» per il suo «cretino disprezzo» per le masse talvolta diventavano anche pesantemente personali: nella rubrica «Munizioni» si leggeva che «il signor Ettore Rossi faceva il commerciante in Córdoba ed era in amorosi sensi con i gerarchi del fascismo» o addirittura si parlava di «ex fascisti tipo Vita Finzi[133] e Ettore Rossi», alludendo al *curriculum* nel corpo diplomatico del primo (vicino ma non organico all'associazione peraltro); e a non meglio specificati rapporti d'affari non limpidi del secondo.

Per il giornale di Mosca, di fronte all'emergenza bellica l'unica via da seguire era quella dell'unione e della concordia, in nome di un'italianità che «non è né antifascista né fascista» e secondo una linea che imponeva di accantonare sia la questione morale sia il problema dell'eliminazione dei fascisti dalle associazioni. In pratica, quanti hanno cambiato fronte e sono pronti a collaborare sono bene accetti, a patto che non pretendano di diventare vessilliferi dell'antifascismo:

> chi ha preso il vermouth coi fascisti ed ha contribuito alla Croce Rossa per la guerra fascista può lavorare seriamente per la unione nazionale, in silenzio e nei ranghi, ma non può pretendere di farsi avanti e commemorare niente po' po' di meno che Giacomo Matteotti. È questa una profanazione che nessun antifascista autentico, qualunque sia la sua posizione politica può tollerare in silenzio[134].

L'unità al di sopra delle contrapposizioni doveva tradursi a Buenos Aires nella creazione di un solo organismo per la raccolta di soccorsi da inviare in patria: sicché, quando a Córdoba si costituisce il «Comitato di aiuto» all'Italia e viene nominato presidente onorario il console Cesare Afeltra – uno dei diplomatici fascisti di cui l'«Italia Libera» chiese con insistenza l'allontanamento dal servizio –, di fronte al rifiu-

[133] Paolo Vita Finzi era stato console a Rosario a metà degli anni trenta (cfr. il suo autobiografico *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 343-55). Anche dopo la fine della guerra Vita Finzi continuò a essere un bersaglio del foglio di Mosca: cfr. l'editoriale *Una situazione intollerabile*, in «L'Italia del Popolo», 27 marzo 1947, che lo dipinge come un «saltimbanco» passato da un socialismo moderato al «fascismo più spinto nell'epoca d'oro della dittatura».

[134] «L'Italia del Popolo», 4 agosto 1944.

to di aderire dell'associazione di Rossi e Di Tella, «L'Italia del Popolo» parla di «indecente campagna divisionista»[135].

In questo clima segnato da scontri spesso duri nel campo antifascista in cui si mischiavano e sommavano fattori ideologici, umori personali e anche ragioni materiali, cioè concorrenza e rincorsa a un pubblico nel caso dei giornali, che erano pur sempre imprese e cercavano di ritagliarsi una fetta del mercato dei lettori anche a costo di alzare i toni e alimentare polemiche, si capisce perché dopo la liberazione le autorità diplomatiche cercassero da ogni parte alleati disposti a impegnarsi per la pacificazione della colonia *porteña*.

E s'intende anche per quale motivo l'ambasciatore Arpesani avesse a rammaricarsi nel 1947 della scomparsa di un periodico che non raggiungeva certo tirature elevate ma che era nato per lavorare in tal senso. «Domani», questo il nome della rivista, era stato fondato a Buenos Aires da quel Paolo Vita Finzi che «L'Italia del Popolo» s'è visto additava come fascista per i suoi trascorsi nella diplomazia fino al 1938. «Dispensato dal servizio»[136] perché ebreo dopo la promulgazione delle leggi razziali, Vita Finzi era tornato in Argentina, dove si trasferì un nucleo non piccolo della diaspora ebraica italiana[137] e nel giugno del 1943 fece uscire il primo numero di «Domani». Il suo programma – «tra il liberale e il laborista» secondo la sua stessa definizione – era ispirato al «criterio della moderazione e della gradualità». La tesi di partenza era che in Italia come nelle colonie si dovesse tener conto del consenso di cui aveva goduto il fascismo e trarne le conseguenze, evitando ogni forma di estremismo epurativo e intransigenza: linea distante, come ammetteva lo stesso Vita Finzi, da quella dell'«Italia Libera», che invece si rifiutava di «prendere in considerazione qualsiasi tentativo di raccordo fra l'Italia fascista e quella futura»[138] e probabilmente troppo in anticipo sui tempi.

La stampa era ancora considerata dai diplomatici il canale principale per raggiungere i connazionali e tenere unita (o plasmare) la collettività. Della radio, che fin dagli anni trenta era stata ampiamente utilizzata dai fascisti per la propaganda tra gli italiani in Argentina[139], si in-

[135] Cfr. gli articoli pubblicati il 27 luglio e il 28 agosto.

[136] Vita Finzi, *Giorni lontani* cit., p. 394.

[137] Furono un migliaio gli italiani di religione ebraica che emigrarono al Plata dopo l'introduzione delle legge razziali nel 1938: cfr. Smolensky - Vigevani Jarach, *Tante voci una storia* cit.

[138] Vita Finzi, *Giorni lontani* cit., pp. 447 sgg.

[139] Prislei, *La voluntad de creer y organizar* cit. Sulla propaganda fascista in generale, cfr. B. Garzarelli, *«Parleremo al mondo intero». La propaganda del fascismo all'estero*, Prefazione di N. Tranfaglia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

tuivano le potenzialità ma nell'immediato non sembrava un mezzo altrettanto valido ed efficace: quando da Roma si consigliò alla fine del 1946 di imitare Montevideo e proporre delle trasmissioni, l'ambasciata di Buenos Aires rispose che i programmi radiofonici «orientati» in onda sull'altra sponda del Rio de la Plata erano ascoltati solo da coloro «che condividono le tendenze politiche degli organizzatori ed animatori»; ed erano inadatti per una collettività in cui c'era necessità di placare i dissidi. Inoltre a finanziare le trasmissioni a Montevideo era il solito Di Tella: quindi chiedendogli un ulteriore investimento nella radiofonia si sarebbero tolti fondi ad altri settori[140].

Se era anche la scarsezza delle risorse a impedire alle autorità italiane di fare e disfare giornali e controllarne i consigli di amministrazione nelle forme agite durante il ventennio, furono soprattutto ragioni di opportunità a sconsigliare simili operazioni. Nel 1949 l'ambasciatore a Rio de Janeiro, Martini, chiamato ad esprimere un parere sull'ipotesi di promuovere la fondazione di un nuovo quotidiano, si disse convinto che fosse preferibile evitare intromissioni:

> Si è visto come la creazione di stampa italiana (dal «Diario Latino» al «Fanfulla» e alla «Tribuna Italiana») abbia purtroppo complicato la situazione della stessa collettività di S. Paolo e l'opera della pacificazione della collettività. Si potrà obiettare che questi esperimenti sono stati infelici per gli errati indirizzi assunti dai promotori e dirigenti. È vero […]. Ma, si rimedierebbe con la creazione di un nuovo giornale, anche se questo sarà in partenza (perché il dopo giornalistico non si può prevedere) bene organizzato e bene ispirato? E naturalmente pur non impedendo né contrastando la iniziativa, giova che l'autorità italiana si faccia, sia pure prudentemente, partecipe della iniziativa?[141]

Se in Brasile «Il Fanfulla» non fu all'altezza del compito, perdendosi in continue polemiche fin quasi alla metà degli anni cinquanta e mantenendo negli anni successivi un profilo bassissimo, ripiegato com'era sul microcosmo della colonia di São Paulo[142], in Argentina un foglio non solo intonato con i propositi di normalizzazione ma concepito espressamente in funzione di essa nacque in quello stesso 1949. E fu proprio uno dei principali leader antifascisti, Ettore Rossi, a farsi interprete di questa esigenza, fornendo il prezioso puntello della carta stampata all'opera che andava compiendo nelle associazioni, oltre a lui medesimo, Dionisio Petriella.

L'ex direttore dell'«Italia Libera» creò «Il Corriere degli Italiani» per passare oltre le contrapposizioni «coloniali» e politiche del recen-

[140] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 3, fasc. 1.
[141] Asmae, Ap 1946-1950, Brasile, b. 11, fasc. Stampa.
[142] Cfr. Trento, *La stampa italiana* cit.

te passato e rivolgersi alla nuova collettività formatasi al Plata con l'innesto delle decine di migliaia di immigrati giunti nel dopoguerra. Il «Corriere», prima settimanale e poi dal 1954, per un certo periodo, quotidiano, grazie alla professionalità del direttore e dei suoi collaboratori riuscì giornale di ottima fattura, equilibrato ma incisivo nell'affrontare i problemi legati all'emigrazione e all'inserimento degli italiani nel paese e acquisì in pochi anni prestigio ed autorevolezza anche fuori dall'Argentina, raggiungendo una tiratura che a metà degli anni cinquanta superava quella di tutti gli altri fogli messi insieme e, secondo il consolato generale, si avvicinava addirittura a quella della «Patria degli Italiani» dei tempi d'oro[143].

La carica innovativa dell'operazione e il successo che le arrise fino alla morte prematura di Rossi nel 1960, si intendono meglio laddove si tenga conto dell'atteggiamento per nulla conciliante dei fascisti nella fase iniziale dell'intrapresa. Alla fine della guerra Michele Intaglietta non riuscì a far durare le due riviste messe in piedi dopo che «Il Mattino» era stato costretto a chiudere. Ai nostalgici rimanevano in pratica solo due testate, con una tiratura e una diffusione limitate. La prima era «Terra d'Oltremare», ancora diretta dal suo fondatore, Aldo Gremigni; l'altra era il più volte citato «Risorgimento». Definito dagli avversari con qualche enfasi «agitatore fascista estremista», Gremigni era arrivato a Buenos Aires nel 1925 per compiere una non meglio precisata «missione speciale per conto del governo italiano», e l'anno seguente aveva fondato il periodico, dedicato, a quanto pare, in particolare all'esame di «problemi politici ed emigratori»[144] e destinato ad una lunghissima vita. Oltranzista era semmai «Il Risorgimento», il settimanale sorto nel 1946 per iniziativa di Francesco Di Giglio[145]. Dopo essere stato negli anni trenta uno dei redattori in forza al «Mattino d'Italia», Di Giglio l'aveva dapprima surrogato con il settimanale «Il Repubblicano», soppresso anch'esso per ordine delle autorità su richiesta della rappresentanza diplomatica italiana, che aveva fin dai primi nu-

[143] Cfr. la scheda sulla stampa italiana contenuta nel rapporto consolare del 1954 (pp. 35-8), in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia. L'unico lavoro sul «Corriere», a mia conoscenza, è una tesi di laurea: V. G. Ramos - A. M. Shimabukuro, *Il Corriere degli Italiani y La Plata Hochi. Dos periódicos de inmigrantes en la Argentina en 1950. Un estudio comparativo*, Tesis para la Licenciadura en Ciencias de la Comunicación, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires, 1997.

[144] Su Gremigni (1899-1971), ufficiale decorato durante la Grande guerra, si veda Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*. Le traduzioni nel testo sono mie.

[145] Francesco Di Giglio (1912-1967), giornalista e scrittore nato in Italia, aveva lavorato anche al «Giornale d'Italia» prima di passare al «Mattino». Cfr. Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit., *ad vocem*.

meri richiamato l'attenzione sui toni aggressivi e violenti del foglio e sulla campagna di odio nei confronti dei funzionari e del nuovo governo in Italia che esso conduceva[146]. «Il Risorgimento» non modificò questa linea e continuò nei suoi attacchi, almeno finché, come accennato, al principio degli anni cinquanta il suo direttore non sposò le posizioni del Msi e cominciò a vedere con favore alcune scelte della classe dirigente in patria, e anzitutto quella «atlantica» in politica estera.

Potendo disporre solo dei pochi ritagli che la rappresentanza italiana inviava a Roma di quando in quando, non molto si può aggiungere evidentemente sulle caratteristiche e l'impatto di tali pubblicazioni. La mancata conservazione delle raccolte nelle biblioteche e nelle istituzioni culturali argentine potrebbe far pensare che essi avessero un'incidenza marginale, ma in realtà la circostanza non è granché probante: la cura e la salvaguardia della stampa e pubblicistica delle comunità straniere furono sempre relative al Plata; nel secondo dopoguerra la situazione peggiorò ulteriormente per l'indebolirsi delle istituzioni della comunità italiana, che in passato avevano custodito questa produzione.

A contraddire l'ipotesi vi è per esempio la circolazione in Italia delle pubblicazioni dei nostalgici d'Argentina e viceversa, che forse servì quanto la mobilità delle persone a creare e cementare i legami tra i fascisti ai due lati dell'oceano, propalandone le idee e favorendo il confronto politico tra gli esuli e i camerati in patria. Nell'agosto del 1947 Vincenzo Fiaschetello, di ritorno dal Plata dove, secondo gli accertamenti compiuti dalla polizia, era in precedenza espatriato clandestinamente, esibì alla questura di Genova una copia del «Risorgimento» e affermò che altre migliaia erano state nascoste sullo stesso piroscafo «Buenos Aires» su cui aveva viaggiato per essere distribuite in Italia «a fine propagandistico». L'ispezione della nave, effettuata previi accordi col consolato argentino del capoluogo ligure, diede esito negativo ma fu disposta in ogni caso la vigilanza durante la permanenza nel porto del vapore[147]. Nel novembre dello stesso anno il ministero dell'Interno informò quello degli Esteri sul sequestro di giornali neofascisti – definiti «fogli clandestini» –, tra cui «Il Risorgimento» di Buenos Aires, che era stato operato a giugno dai carabinieri di Merano (il materiale era indirizzato al segretario del Msi locale, Bruno Gagliardi)[148]; e su un episodio simile che si era verificato a Catanzaro[149].

[146] Gli stessi americani, peraltro, erano in procinto di sollecitare l'autorità di polizia argentina per bloccare il foglio neofascista.
[147] Cfr. Acs, Mi, Sis, b. 39, fasc. HP 64.
[148] Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 66, carte sparse.
[149] Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 9.

Era forse l'effetto della lettera che a giugno la Pignatelli aveva scritto a Di Giglio, chiedendogli di spedire regolarmente il giornale dopo averne letto, apprezzandole, alcune copie[150]: il direttore le fece sapere che era partito un pacco per posta raccomandata. Di Giglio venne incontro alle esigenze del Mif anche mettendo a disposizione le pagine del suo foglio per la propaganda dell'associazione e pubblicandone gli appelli agli «Italiani del Plata» con le liste di «prigionieri politici» cui inviare gli aiuti. Sulle colonne del periodico era illustrata la procedura per evitare la requisizione alla frontiera: ogni spedizione doveva essere indirizzata a un'unica persona e includere l'elenco del contenuto vistato dal consolato d'Italia. La merce andava consegnata alla redazione del «Risorgimento», che avrebbe provveduto a inoltrarla a Napoli gratis (il tramite era sempre Achille Lauro, che aveva autorizzato l'agente della compagnia di navigazione a Buenos Aires ad effettuare il trasporto senza alcun addebito)[151].

Il Mif cercò sia di diffondere in Argentina il suo «Donne d'Italia», sia di promuovere scambi con le testate di là, rivolgendosi all'armatore per l'imbarco gratuito. Da un promemoria relativo al «Risorgimento» si intuisce che la Pignatelli pensava a un'operazione in grande stile: «mandare nomi + indirizzi per ogni comitato della segretaria provinciale pregando di mandarle il giornale»; nell'ottobre del 1948 «Franchi» comunicava di aver ricevuto un plico di numeri della rivista via Lauro e di aver provveduto a distribuire le copie cercando abbonamenti sostenitori[152]. Mesi prima Piero Parini aveva scritto alla segretaria del Mif:

> Ricevo regolarmente Donne d'Italia che leggo con tanto interesse e che è scritto in modo superiore. Brava, bravissima! Come sempre! E sempre in linea con la buona causa. Ho mandato il mio abbonamento a Donne d'Italia e confido di raccoglierne altri. Ho saputo che c'è già qualche buona signora che si interessa al Mif. Mi interesserò per prendere contatto[153].

Il traffico era forse ridotto, ma che pubblicazioni argentine arrivassero di qua dell'oceano e giornali italiani circolassero al Plata, è provato non solo dai sequestri di polizia – che spiegano perché la Pignatelli preferisse far ricorso ad «amici comuni» piuttosto che al servizio po-

[150] Asc, Mif, b. 37, fasc. 5.
[151] Cfr. la corrispondenza tra la Pignatelli e Di Giglio in Asc, Mif, b. 37, fasc. 5. Si veda qui anche la copia del «Risorgimento», 4 settembre 1947.
[152] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.
[153] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

stale per far arrivare all'estero il suo quindicinale[154] – o dal fatto che nell'archivio del Mif si conservino esemplari del settimanale «Terra d'Oltremare» e ritagli con articoli del «Risorgimento», ma anche per esempio dalle missive di camerati residenti all'estero pubblicate sulla stampa della destra in Italia. Tenuto conto che come s'è visto per il Cile, a Valparaíso usciva nel dopoguerra «Le campane di S. Giusto» e che a São Paulo all'inizio del 1948 fu fondato il settimanale di Pietro Pedrazza, si può parlare di un circuito di giornali neofascisti oltreoceano, in collegamento con quello esistente in Italia, al quale i «sudamericani» attingevano, utilizzando in quantità, secondo il costume di tutta la stampa etnica, pezzi «italiani»[155].

In entrambi i principali periodici fascisti in Argentina – «Terra d'oltremare» e «Il Risorgimento» – si inserirono i fuoriusciti arrivati dall'Italia, che successivamente subentrarono ai fondatori (circostanza che riporta alla questione della continuità che si stabilì tra la nuova immigrazione politica e la vecchia guardia dei fascisti coloniali, richiamata sopra anche a proposito dei quadri dirigenti delle associazioni). Se questi ultimi avevano alle spalle una militanza di antica data e una lunga carriera nei giornali etnici, pure tra gli esuli alcuni erano professionisti o venivano da esperienze nella carta stampata, il che consentì loro di avviare o prendere in mano testate che quantomeno la longevità impedisce di ritenere del tutto marginali nella storia della stampa d'emigrazione del secondo dopoguerra[156]. Era il caso sia di Davide Fossa sia di Carlo Scorza, che sostituirono rispettivamente Gremigni e Di Giglio. Le loro parabole illustrano al meglio due tipi di percorsi dei repubblichini e dei gerarchi al Plata.

Davide Fossa aveva come orizzonte la colonia italiana. Sindacalista fascista, durante il ventennio si era mosso tra le redazioni e la politica: aveva diretto diversi periodici ed era stato consigliere nazionale, poi volontario in Etiopia. Rimasto fedele a Mussolini dopo l'8 settembre, diventò capo provincia a Piacenza e a Modena[157]. A Buenos Aires proseguì sull'uno e sull'altro versante: fu delegato del Msi per Córdoba[158];

[154] Si veda la risposta al professor Francisco Borrelli di São Paulo, che aveva richiesto copie di «Donne d'Italia» da distribuire presso italiani di lì interessati a seguire l'attività del Mif (Asc, Mif, b. 37, fasc. 10).

[155] Nel marzo del 1948, Andrea Ippolito faceva sapere per esempio da São Paulo: «Sul settimanale "La Tribuna Italiana" che qui si pubblica, non vi è numero che non accenni a "Fede e Famiglia" utilizzando anche qualche ritaglio dal "Donne d'Italia"» (Asc, Mif, b. 37, fasc. 10, sf. 3).

[156] Cfr. Bertagna, *Note sulla Federazione mondiale della stampa* cit.

[157] Missori, *Gerarchie e statuti* cit., *ad nomen*.

[158] Sigman, *Emigrazione emiliana in Argentina* cit., p. 207.

e lavorò dapprima al «Risorgimento», poi prese la direzione di «Terra d'Oltremare», che assunse la nuova denominazione di «Italia d'Oltremare»[159] e scomparve solo alla metà degli anni settanta. Il motto del settimanale – «spariscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia potente la Patria»[160] – ne riassumeva lo spirito, analogo a quello che sul fronte opposto animava Rossi e il suo «Corriere»: non a caso nel rievocare i confronti talvolta polemici tra i due direttori Petriella ricordò che c'erano stima e rispetto reciproci, poiché entrambi avevano un identico obiettivo, l'unificazione dei connazionali[161].

Scorza si mosse invece da subito in una prospettiva argentina, che trascendeva i confini e i problemi della collettività. La sua collaborazione ai giornali etnici neofascisti e poi la tardiva direzione del «Risorgimento» dal 1956, appaiono tasselli secondari di un progetto politico-ideologico in cui il richiamo al fascismo è completamente sganciato dal riferimento all'italianità. Dopo essere arrivato clandestinamente nel 1949, l'ex segretario del Pnf entrò infatti a far parte del gruppo di nazionalisti «nostálgicos del "nuevo orden" europeo» che fondò nel 1950 a Buenos Aires il «Centro de estudios Económico-sociales»[162]. Attorno ad esso si raccolgono intellettuali argentini, sudamericani ed europei e nasce a settembre una rivista, «Dinámica social», affidata proprio alle cure di Scorza, che firmò fino alla metà degli anni cinquanta con le sole iniziali o con lo pseudonimo di «Camillo Sirtori» i suoi editoriali. Pubblicato in spagnolo, con sezioni al principio anche in italiano[163] e in francese, poi solo in italiano; e dedicato all'analisi dei problemi politici, sociali ed economici del paese, il mensile fu espressione di quello che Noemi Girbal Blacha ha chiamato nazionalismo cattolico «profascista», rimanendo ancorato per i tre lustri in cui uscì ad una cultura politica sempre minoritaria ma di lunga tradizione in Argentina[164], che solo per un tratto e per alcuni aspetti si incontrò

[159] Secondo quanto risulta dal rapporto consolare più volte citato del 1954 (cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia), la testata in quell'anno aveva già mutato nome. Nel volume celebrativo *La presenza dell'Italia in Argentina* cit, p. 65, la data del cambio è erroneamente l'agosto del 1958.

[160] *La presenza dell'Italia in Argentina* cit., p. 65.

[161] Si veda la voce dedicata a Fossa in Petriella - Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico* cit.

[162] La ricostruzione che segue si basa su N. M. Girbal Blacha, *Armonía y contrapunto intelectual: Dinámica social (1950-1965)*, in N. M. Girbal Blacha - D. Quattrocchi Woisson (a cura di), *Cuando opinar es actuar. Revistas Argentinas del siglo XX*, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires 1999, pp. 399-442.

[163] Solo per la presenza di queste pagine le autorità consolari citavano «Dinámica social», classificata comunque come rivista argentina. Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

[164] Cfr. F. J. Devoto, *Nacionalismo, fascismo y tradicionalismo en la Argentina moderna*, Siglo Veintiuno de Argentina, Buenos Aires 2002.

con il peronismo. Nonostante si avvalesse del contributo di un gran numero di collaboratori (nei primi cinque anni si alternarono sulle sue pagine ben 300 firme!), «Dinámica social» fu contraddistinta da una assoluta omogeneità e coerenza nella proposta ideologica: i punti cardine del suo programma, che coincidevano con quelli del centro studi, erano in politica estera l'affermazione della «tercera posición» dell'Argentina di fronte alle due potenze americana e sovietica, da cui discendeva l'interesse per gli altri paesi dell'area latinoamericana, polo potenzialmente alternativo; e in politica interna il riferimento organicista alla «Nación como unidad moral política y económica», accompagnato dall'impegno in difesa dei valori religiosi. Complementari erano l'antiliberalismo e il rifiuto della democrazia, ma soprattutto l'anticomunismo: alla lotta di classe come leva per ottenere la giustizia la rivista contrappone una visione gerarchica della società, in cui a ciascuno sono assegnati un posto e una funzione fissi.

4. *Epilogo. Approdi (e derive).*

In un'intervista concessa nel novembre del 1954 al corrispondente dell'agenzia Ansa, Deodato Foà, Perón precisò che con l'arrivo di mezzo milione di italiani, in larga maggioranza tecnici e operai, seguiti dalle famiglie, gli obiettivi del piano quinquennale inaugurato nel 1946 erano stati centrati. Specificò che, con il secondo, si sarebbe puntato a progetti di colonizzazione per attirare agricoltori, ma visto l'insuccesso degli esperimenti di insediamento sin lì tentati, che erano stati male organizzati – e qui il presidente citò proprio la vicenda degli immigrati inviati in Patagonia, che avevano lasciato Ushuaia a causa delle cattive condizioni trovate sul posto – prima di dare il via all'operazione era stato deciso di dotare di adeguate infrastrutture le zone prescelte. A tale proposito Perón aggiunse:

> è questo il lavoro che stiamo facendo, a mezzo di un Ente autonomo del «Banco de la Nación», che è il «Banco Agrario». In questo senso Moroni sta preparando tutto quanto è necessario, giacché è incaricato della colonizzazione. Quando giunse qui, gli dissi che ero molto lieto di accoglierlo in Argentina e che io sono molto amico degli Italiani. Io non sono italiano – mi rispose – ma cordovese [*recte* cordobese]. Moroni è stato ministro delle Colonie in Italia, è stato in Africa e conosce bene la Penisola, è perciò la persona più adatta per occuparsi di colonizzazione[165].

[165] Cfr. l'intervista a Perón, in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1607, fasc. Parte generale.

La vicenda di Edoardo Moroni, creduto italiano ma in realtà nato in Argentina, e giunto ai vertici del principale istituto di credito del paese sudamericano con Perón dopo essere stato ministro dell'Agricoltura e Foreste durante la Repubblica di Salò, è forse l'emblema del modo in cui agì, nell'inserimento dei gerarchi fascisti al Plata, l'intreccio virtuoso tra l'alto livello di ibridazione e compenetrazione raggiunto dai due Stati e la congiuntura, favorevole sia sul piano politico sia su quello economico, che essi trovarono all'arrivo.

S'intende che il dato dell'appartenenza politica contava, ma era inscritto nell'insieme di vincoli che la durata, l'intensità e la circolarità dei flussi migratori dall'Italia all'Argentina avevano creato e stretto nel corso del tempo. Sicché quando, dopo un'interruzione di vent'anni, si produsse l'ultima ondata di espatri, nella penisola tanti avevano, se non il passaporto argentino, la possibilità di riattivare legami con parenti, amici o compaesani partiti in precedenza. Come per i normali emigranti, per i fascisti la tipologia e la qualità di tali appoggi erano in rapporto soprattutto con la fascia socio-economica di appartenenza: le reti politiche potevano rappresentare un valore aggiunto all'interno delle reti sociali, compensare la loro mancanza o esserne, finalmente, la declinazione.

Il «capital relacional»[166] dei maggiori esponenti del regime, che consentì loro un impatto morbido se non indolore con la realtà dell'esilio, era accresciuto dai contatti che gli incarichi di governo o l'espletamento delle diverse funzioni avevano permesso di allacciare durante il ventennio[167]. Nella fattispecie giovarono, da un lato, le relazioni con esponenti del mondo politico e imprenditoriale dei paesi sudamericani e, dall'altro, gli agganci con i notabili delle collettività italiane, con molti dei quali c'era facilmente piena sintonia sul piano ideologico, poiché nella comunità degli affari etnica tanto in Argentina come nell'altro approdo privilegiato, il Brasile, non mancavano i simpatizzanti di Mussolini[168]. A proposito della trama di contatti di Agostino Rocca al Plata, Lussana scrive peraltro che essa era

[166] Devoto, *Inmigrantes, refugiados y criminales* cit., p. 168.

[167] Sul ricorso alle reti socio-professionali, cfr. le considerazioni di R. Pasolini, *Exil italien et «antifascismes» en Argentine dans le années 30: la plase des intellectuels*, in Devoto - Gonzales Bernaldo (a cura di), *Èmigration politique* cit., pp. 171-201; e D. Albera, P. Audenino, P. Corti, *L'emigrazione da un distretto prealpino: diaspora o plurilocalismo?*, in M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi per le migrazioni italiane*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005, p. 202.

[168] Per l'Argentina, cfr. E. Scarzanella, *Industriales y comerciantes italianos en Argentina: el apoyo al fascismo, 1922-1955*, in «Ciclos», 14, 28, 2004, pp. 143-54; per il Brasile, Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos* cit.: quest'ultimo per spiegare il grado e le forme di adesione al fascismo nella collettività italiana utilizza in modo un po' schematico il dato dell'appartenenza socio-economica.

> assai vasta e diversificata, costituita da persone della più varia provenienza e cultura, in alcuni casi legate tra loro da vincoli amicali, politico-ideologici o da relazioni di collaborazione stabilite in ambito professionale. In molti casi, persone che avevano raggiunto l'Argentina spinte dalle ragioni più diverse, talvolta opposte: dalle emigrazioni forzate per motivi razziali, all'abbandono dell'Italia dopo la caduta del regime fascista[169].

Era scontato che nel secondo dopoguerra, in una fase di forte crescita e sviluppo delle economie latinoamericane e di trasferimento o espansione nel Sudamerica delle più importanti aziende italiane, gli uomini che avevano formato la classe dirigente politico-economica fascista trovassero spazio oltreoceano per inserirsi ai piani alti delle filiali di imprese nazionali o che diventassero protagonisti in proprio della conquista di quei mercati.

Gli sbocchi di questa diaspora d'élite furono carriere sudamericane talvolta assai brillanti, in cui i trascorsi e la dimensione politica finirono sottotraccia o si dissolsero; e neanche sempre vennero confinati nella sfera della rievocazione nostalgica, in seno alle associazioni o nei luoghi di ritrovo in cui del fascismo rimaneva solo il folklore, nelle due varianti sepolcrale o conviviale che a Buenos Aires erano espresse rispettivamente dalla citata «Reduci» e dal «Club 28 ottobre», una società ricreativa nota anche come «La patriottica»[170].

Per molti si trattò di investire altrove una professionalità o di spostare un'attività che già avevano svolto prima di dedicarsi *in toto* o in parte alla politica. Se i casi di industriali in grado, come Rocca, di replicare le epopee dei «prìncipi mercanti» di fasi migratorie precedenti furono rari, non così gli esempi di ex ministri, politici e tecnocrati fascisti che dimostrarono buona propensione e abilità negli affari e costruirono vere fortune in Sudamerica, facendo fruttare le proprie competenze e capacità in vari settori. Non pochi partivano in verità da posizioni di vantaggio: Giuseppe Peverelli, l'ingegnere torinese sopra nominato che emigrò nel 1946 in Brasile trasferendosi poi al Plata, si era difeso per esempio dall'accusa di profitti indebiti dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, riuscendo a provare che le sue proprietà erano state acquistate con i beni della moglie, che era cittadina argentina[171].

Domenico Giampietro Pellegrini, massone e nazionalista, fascista antemarcia e «senza incrinature», giusta il ritratto che ne ha fatto Sil-

[169] Cfr. Lussana, *1946: la prima frontiera* cit., pp. 79-87. La citazione è a p. 86.
[170] Taa di Enrico Vannini, 13 giugno 2003.
[171] Cfr. Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 2, fasc. 15.

vio Bertoldi[172], era stato tra l'altro combattente decorato in Spagna[173] prima di diventare ministro delle Finanze della Rsi. Durante il processo i giudici del tribunale di Milano riconobbero che la sua collaborazione con i tedeschi non era stata «prona e del tutto ossequiente» ma la condanna fu ugualmente a trent'anni di reclusione, subito condonati in seguito all'amnistia[174]. Nel dopoguerra, si ricorderà, Pellegrini era stato membro dell'ufficio legale del Mif ed aveva collaborato con la stampa neofascista prima di trasferirsi oltreoceano. Visse in Argentina, Uruguay e Brasile, dove si affermò nel mondo della finanza e creò importanti istituti di credito a São Paulo.

Quando nel 1946 si trapiantò a Rio de Janeiro, il roveretano Prospero Gianferrari, un ingegnere che durante il ventennio era stato podestà di Trento, aveva alle spalle una solida esperienza in campo industriale a livello internazionale. Nel 1939 il regime lo aveva inviato in Inghilterra per definire i rapporti tra i due paesi in tale settore; nel 1945 egli aveva assicurato una commessa in Svezia di tremila veicoli all'italiana Isotta Fraschini. In Brasile s'impegnò nella riconversione della Fabrica Nacional Motores, che produceva frigoriferi e aeroplani, in un complesso per la costruzione di trattori e *chassis*, procurando nel 1949 contratti all'Alfa Romeo e all'Ansaldo[175]. Solo la morte prematura, nel 1953, bloccò la sua carriera.

Dino Grandi, uno dei massimi esponenti del regime; e Gino Miniati, uomo invece di apparato[176], incrociarono l'espansione della Fiat

[172] S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano 1976, p. 309.

[173] Come leader dell'associazione dei combattenti italiani dell'Uruguay, Pellegrini partecipò ai citati consessi di «Concomitalia».

[174] Canosa, *Storia dell'epurazione* cit., p. 200.

[175] U. E. Imperatori, *Dizionario di italiani all'estero*, L'emigrante, Genova 1956, *ad vocem*. Non tanto la frequenza delle biografie di emigrati nel secondo dopoguerra con trascorsi fascisti (oltre a Gianferrari e a nomi ovvi, come Agostino Rocca, ci sono per esempio Pellegrini e Ippolito), comprensibile in un volume concepito nella scia della ben più ponderosa serie sull'«opera del genio italiano all'estero», quanto la presenza di voci su figure non proprio rilevanti, come quella di Bruno Caneva (che è tra l'altro piuttosto approssimativa e recita: «A quaranta chilometri dalla più alta vetta del continente americano, l'Aconcagua, vive dal 1945 l'ardimentoso trentino nella sua *baita*, soddisfatto della libertà che gode sulle Ande argentine»), fa sorgere qualche dubbio sui criteri di inclusione utilizzati. Quantomeno per i contemporanei – lo stesso autore del resto lo ammette nell'introduzione – il dizionario non è che un campionario, rappresentativo più che non degli italiani espatriati, delle reti di relazioni e amicizie di Imperatori e dei suoi informatori, che egli aveva conosciuto in molti casi nel corso delle peregrinazioni compiute all'estero (le quali avevano fruttato lavori per la collana «civiltà italiana nel mondo» della Dante Alighieri: cfr. per esempio *Nell'America Latina*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1940).

[176] Miniati era livornese, classe 1907, laureato in scienze economiche e commerciali. Cfr. la nota biografica in *100 anni del Circolo italiano di Buenos Aires*, Frigerio, Buenos Aires 1974, pp. 62-3.

in Sudamerica. Il secondo era arrivato in Argentina nel 1947, facendosi raggiungere dopo sei mesi dai famigliari[177]. Cresciuto assieme a Vittorio Mussolini, al quale era legato da grande amicizia e che ritrovò a Buenos Aires, durante il ventennio non ebbe ruoli di primo piano: fu consigliere nazionale e vice presidente della corporazione del legno, oltre che presidente della «Consulta corporativa del credito e delle assicurazioni per l'Africa orientale italiana», poi direttore generale del ministero dell'Economia corporativa. All'entrata in guerra dell'Italia combatté sul fronte francese con il grado di capitano e l'8 settembre, avendo rifiutato di passare al servizio dei tedeschi, fu inviato in un campo di prigionia in Polonia. Dopo la Liberazione venne processato e privato per dieci anni dei diritti politici: questa una delle ragioni che lo convinsero ad emigrare; l'altra fu il contratto ottenuto con un'importante impresa di opere pubbliche argentina. Miniati tentò in seguito di aprire una fabbrica in società con l'amico Mussolini, che fallì quasi subito: entrò quindi nel 1954 alla Fiat in qualità di direttore del settore economico e finanziario[178], affiancando dirigenti come Aurelio Peccei e Oberdan Sallustro. Notevole successo ebbe l'«Oficina de estudios para la colaboración económica internacional» (Oecei), il centro studi da lui fondato, che pubblicò lavori e analisi sulle economie dei paesi latinoamericani: temi affini a quelli di cui si occupava anche la rivista di Scorza, su cui infatti Miniati intervenne ripetutamente[179].

Grandi emigrò invece in Brasile e si dedicò agli affari con buoni risultati. Dopo aver vissuto da sorvegliato speciale in Portogallo durante Salò[180] l'ex ministro e ambasciatore a Londra si stabilì come detto a São Paulo alla fine del 1946, dove l'aveva preceduto la famiglia. Fece l'avvocato fino all'incontro con Agostino Rocca, che gli offrì la presidenza della succursale brasiliana della Techint. Dal 1949 diresse la società costituita tra l'impresa di Rocca e la Fiat, proponendosi anche come consulente per gli investimenti italiani (tra gli altri, quelli dell'Eni di Mattei) grazie alle sue conoscenze nell'establishment locale. Agli inviati delle missioni commerciali dalla penisola, che erano in alcuni casi suoi antichi collaboratori, suggerì le strade per una penetrazione dell'Italia in Brasile in forme rinnovate, che passavano innanzitutto da

[177] Le notizie su Gino Miniati mi sono state fornite dalla figlia Vittoria, che ringrazio, in un'intervista a Buenos Aires il 16 giugno 2003.

[178] *100 anni del Circolo italiano* cit., p. 63.

[179] Girbal Blacha, *Armonía y contrapunto intelectual* cit.

[180] P. Nello, *Dal nostro agente a Lisbona. L'occhio di Salò su Dino Grandi in Portogallo (1943-1945)*, in «Nuova storia contemporanea», 3, 2, 1999, pp. 109-36.

un'emigrazione «di qualità», da ripensare in rapporto alle prospettive di industrializzazione del gigante sudamericano[181].

Per qualcuno, incapace di convertirsi dalla politica ad attività mai praticate, il soggiorno sudamericano fu solo un *buen retiro*: macroscopico proprio il caso di Vittorio Mussolini[182], che pur potendo contare oltre che ovviamente sulla solidarietà dei fascisti della colonia *porteña* sui legami famigliari (la moglie era nata in Argentina e il suocero, come ricordato, era da anni inserito a Buenos Aires)[183], non si adattò ai vari impieghi che gli furono offerti: impiantò tra l'altro un laboratorio per la produzione di pasta e aprì una rivendita di motociclette Gilera; grazie all'aiuto di Valdani tentò poi nel settore assicurativo, con esiti sempre negativi[184]. Icona dei nostalgici, ma mai attivo nei loro ambienti, finché rimase in Argentina Mussolini si limitò a frequentare istituzioni simbolo della collettività, come l'elitario «Circolo italiano», che da subito accettò tra i suoi membri i fascisti[185]. È piuttosto significativo che alla fine del 1956, mentre gli uomini che hanno guidato l'anno precedente la «Revolución Libertadora» stanno portando a termine una caccia alle streghe che colpisce chiunque abbia appoggiato il presidente destituito ricavandone un tornaconto politico o economico; e non risparmia i manager ai vertici delle imprese estere che hanno fatto affari all'ombra del regime, l'esergo del decennio peronista per il figlio del duce sia un ordine di cattura emesso nei suoi confronti essendo risultato che egli aveva ricevuto un compenso «in una asserita qualità di giornalista mai esercitata» per conto del Jockey Club di La Plata, la cui dirigenza era sotto processo per irregolarità nella gestione dei fondi[186].

Non tutti gli ex fascisti poterono evidentemente inserirsi nella società ospite a questi livelli; a una quota di loro le reti politiche servirono solamente per ottenere un lavoro. Pochi emigranti partivano nel se-

[181] Per le idee di Grandi al riguardo, si vedano le pagine sull'esperienza brasiliana del suo biografo P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 235-47 (la citazione è qui a p. 238).

[182] Tutte le informazioni relative a Vittorio Mussolini a Buenos Aires mi sono state fornite dal figlio Guido (1937), in un'intervista della quale lo ringrazio, il 10 luglio 2003 a Roma.

[183] Cfr. *supra*.

[184] Con particolare riconoscenza Mussolini ricordava soprattutto l'intervento di Gianni Agnelli, che aveva conosciuto in Italia e al quale si rivolse per chiedere un appoggio quando la sua permanenza oltreoceano era già di lunghissima data, negli anni settanta: il presidente della Fiat gli affidò la concessionaria a Caracas, in Venezuela. Vittorio vi lavorò per qualche tempo, finché la morte del suo socio non lo indusse a rientrare in Argentina e poi definitivamente in Italia nel 1990.

[185] Sulla pacifica convivenza al «Circolo» di ebrei e fascisti nel dopoguerra, cfr. le testimonianze raccolte in Smolensky - Vigevani Jarach, *Tante voci una storia* cit., *passim*.

[186] Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1633, fasc. Argentina.

condo dopoguerra senza avere qualche contatto a destinazione e dalle loro testimonianze si deduce che anche i repubblichini si avvalsero soprattutto delle catene di famigliari e compaesani o sfruttarono conoscenti argentini che li aiutarono a trovare una sistemazione e un impiego. Sono anzi tali agganci che spiegano il più delle volte perché essi preferirono il Plata rispetto ad altre mete.

Solo in alcune traiettorie si ravvisano tramiti politici. Talvolta il reclutamento avveniva attraverso mediatori in patria, nelle forme che si sono viste: lo stesso Mif raccomandò suoi assistiti ai vari Parini e Ippolito in Argentina e in Brasile. Altri godettero dell'appoggio dei camerati *previous migrants*. Nella relazione sulla Patagonia e la Terra del Fuoco e gli italiani lì residenti[187], il consigliere d'ambasciata Raffaello Patuelli così descrisse la piccola colonia di Río Turbio al principio del 1953:

> Gli italiani del Turbio sono circa 150 impiegati nell'amministrazione della miniera o assunti come meccanici, carpentieri, muratori, terrazzieri. Vi sono anche dei bottegai. Nei pozzi non c'è più nessun italiano. I loro capi riconosciuti sono il Colonnello Pio Pieretti che fu generale della Repubblica di Salò e il dottor Giovanni Paolo Barresi già ufficiale medico nella Regia marina poi ufficiale della decima Mas. Attivissimo factotum della direzione è un abile ex maresciallo della nostra aeronautica, Oscar Tonelli (anch'esso reduce di Salò) il quale deve come gran parte di questi impiegati e operai, la sua sistemazione all'interessamento del comandante Grossi[188] che risiede a Buenos Aires.

Se il formarsi di comunità così omogenee fu eccezionale, e si collega alle condizioni di isolamento, le pratiche di solidarietà tra ex commilitoni furono di sicuro frequenti. Non sappiamo se fossero allargate a una *koiné* nazifascista che includeva i camerati tedeschi, ma esempi come quello di Erich Priebke, il quale racconta nella sua autobiografia di aver trovato il primo lavoro a Buenos Aires grazie all'ex capo della polizia della Rsi Tullio Tamburini, che aveva conosciuto in Italia e che gli fu presentato da un comune amico croato, fanno pensare che il capitolo dei rapporti tra i vari nuclei di trasfughi dei regimi sconfitti approdati in Argentina meriti di essere approfondito[189].

È abbastanza ovvio che gli imprenditori compromessi col regime (o semplicemente fascisti) che si erano trasferiti al Plata privilegiasse-

[187] Il titolo completo del resoconto, datato febbraio-marzo 1953, era «Viaggio nell'estrema Patagonia e nella Terra del Fuoco. La colonizzazione inglese, la popolazione india e gli "estancieros" argentini. L'emigrazione di origine italiana nella nuova composizione etnica dell'Argentina di oggi»: una copia si trova in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1608, fasc. Emigrazione (qui la successiva citazione).

[188] Si tratta ovviamente del più volte citato Enzo Grossi.

[189] Priebke, *Autobiografia* cit., p. 179.

ro in ogni caso chi era della loro idea. Il più volte citato Gaio Gradenigo, il quale dopo l'ingresso illegale in Argentina fu ingaggiato come direttore dalla «Corni», un'azienda metallurgica, ha ricordato che il fondatore dell'impresa, Fausto Brighenti[190], era arrivato a Buenos Aires nel 1949 dalla provincia di Modena[191] e aveva portato con sé alcuni elementi della zona variamente legati al fascismo. Il presidente del «Circolo italiano», Paolo Segre, definì nel 1993 Brighenti – il quale, si noti, aveva presieduto l'importante associazione a partire dal 1967 – «un fascista molto simpatico». Non è escluso che in simili situazioni, tenuto anche conto che il contesto argentino non era il più favorevole per i «sovversivi» o presunti tali in quegli anni, si verificasse oltreoceano lo stesso tipo di conflitti in fabbrica che avevano caratterizzato la fase dell'epurazione nei confronti dei simpatizzanti di Mussolini in patria, ma a parti rovesciate: alcune espulsioni nel 1948 di immigrati italiani sospettati di appartenere al Partito comunista furono dovute, a quanto sembra, a denunce di connazionali di opposto orientamento.

È poco probabile, peraltro, che l'identità politica prevalesse laddove gli interessi materiali divergevano e che, per esempio, le assunzioni ideologicamente mirate permettessero agli imprenditori di scansare le vertenze con i lavoratori. Anche gli industriali convinti fascisti, che presumibilmente con maggior cura di altri[192] avevano filtrato le domande e selezionato il personale cercando di cassare gli appartenenti ai partiti di sinistra, di conserva magari con gli stessi argentini, dovettero far fronte alle rivendicazioni delle maestranze. È rivelatrice in tal senso la protesta di uno degli operai dell'impresa edile Baron il quale, a riprova delle sue posizioni, inviò una lettera al «Risorgimento» di Di Giglio lamentando il trattamento ricevuto da parte dell'azienda, che aveva dichiarato fallimento e abbandonato al loro destino i dipendenti: secondo quanto segnalò il delegato della Cgil in Argentina, Mario Baldelli, il giornale neofascista nel cavalcare la protesta era incorso in un infortunio, dato che il titolare della ditta era un «vec-

[190] Dalla nota biografica riportata nel volume celebrativo dedicato ai *100 anni del «Circolo Italiano»* cit., si ricava che Brighenti (1919) era nato in provincia di Modena. Laureato in economia e commercio, aveva combattuto in Grecia e in Africa durante la seconda guerra mondiale. In Argentina fondò una serie di stabilimenti che davano lavoro complessivamente, intorno alla metà degli anni settanta, a 1400 persone.

[191] Sigman, *Emigrazione italiana in Argentina* cit., p. 207. Qui la successiva citazione.

[192] Il caso di Borsari, che – s'è visto – fascista a quanto si sa non era, e pure gradì o accettò l'esclusione dei «sospetti di comunismo» scoperti dagli argentini, induce a ritenere che questo tipo di preferenze non fosse prerogativa dei sostenitori di Mussolini.

chio camerata», che durante il ventennio aveva fatto affari grazie agli appalti del regime[193].

L'appartenenza politica spesso non serve a spiegare le modalità dell'inserimento nella società ospite. Alessandro Biancheri, dopo una lunga carriera nell'aviazione italiana che l'aveva portato nel 1937 con una squadriglia di 11 aerei da lui creata a superare le Ande visitando, dopo Lima, Buenos Aires e Rio de Janeiro, in una delle trasvolate che in quegli anni infiammavano di entusiasmo le collettività «americane», fece dieci mesi di carcere a Roma al crollo del fascismo. Decise anche per questo di emigrare in Argentina sfruttando l'atto di chiamata di un cugino residente a Buenos Aires. Biancheri aveva in animo di contattare una volta lì un ufficiale di collegamento argentino che aveva incontrato in occasione del precedente viaggio in Sudamerica: quando arrivò scoprì che questi nel frattempo aveva fatto carriera e fu assunto per suo tramite nell'aviazione civile argentina. Durante il viaggio in nave, la figlia di Biancheri conobbe Alfredo Maltinti, che si recava per suo conto al Plata con in tasca il contratto firmato con Rocca: i due si sposarono nel 1951.

Quando Bruno Caneva, che si ricorderà era in fuga dopo la condanna a 30 anni, raggiunse Buenos Aires da clandestino nell'agosto del 1947, ottenne il permesso di sbarco solo grazie al cognato argentino, che chiese l'intervento di un suo amico appartenente alla guardia personale del presidente Perón per aggirare il problema costituito non tanto dall'essere Caneva sprovvisto di documenti, quanto dalla mancanza dei requisiti di buona salute e efficienza fisica indispensabili per entrare nel paese: per i postumi di una ferita al braccio che l'a-

[193] Su tutto l'episodio, cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata* cit., pp. 180-3. In base agli accordi di emigrazione tra Argentina e Italia, un rappresentante del sindacato era incaricato di vigilare sul rispetto dei contratti e delle clausole previste a tutela dei lavoratori. In questa veste operò in Argentina Mario Baldelli (1896-1952). In un contesto in cui gli industriali arrivati nel dopoguerra avevano, per i motivi ampiamente detti, la taccia di compromissione e adesione al fascismo, il compito in teoria non era dei più agevoli. È questione che andrebbe studiata a fondo, ma sulla base delle relazioni che Baldelli inviò alla Cgil a Roma, non sembra che il suo lavoro e il suo giudizio sul trattamento ricevuto dagli operai emigrati al seguito o assunti oltreoceano da imprenditori loro connazionali fossero viziati in partenza e ideologici: se nel corso del viaggio del «Giovanna C», il piroscafo che nel 1949 trasportò a Ushuaia il secondo contingente di italiani, egli scrisse all'amico Giuseppe Rapelli di avere l'impressione che quello fosse un «carico di deportati politici…per quanti ex Pnf si trovano a bordo» (cfr. *Ricordo di Baldelli*, in «Lettere ai lavoratori», 31 maggio 1952. Ringrazio Veronica Perozeni per avermi segnalato la missiva) e certo i suoi rapporti con la dirigenza dell'impresa Borsari non furono idilliaci (cfr. Sezzi - Sigman, *«Pionieri del progresso»* cit., che fanno riferimento alle note dell'ufficiale argentino «asesor», ossia consulente, del capitano della nave durante la spedizione del 1948, riportate per esteso in Canclini, *Cominciare di nuovo* cit., pp. 157-9), nella fattispecie del fallimento della ditta Baron, il sindacalista fu assai equilibrato e riconobbe la sostanziale correttezza del titolare.

veva costretto in ospedale nella fase finale della guerra, l'ex capitano sarebbe stato scartato, perché considerato inabile al lavoro. Due sorelle di Bruno erano emigrate da vent'anni in Argentina; una, partita nel 1927, si era sposata e stabilita a San Juan, cittadina ai piedi delle Ande, in un contesto ambientale simile a quello in cui era nata. Caneva rimase in zona e – dato che aveva fatto il maestro di sci già in Italia – trovò impiego come istruttore nella scuola per ufficiali dell'esercito di Puente del Inca[194].

Il fratello Giovanni lo raggiunse l'anno seguente – grazie all'aiuto dell'altro cognato, un suo compaesano che gli procurò i biglietti per il viaggio – e, oltre a mettersi in affari in varie attività commerciali, cominciò la carriera di guida delle spedizioni sulle vette della Cordigliera e di maestro di sci. Dato il notevole successo ottenuto, chiamò a collaborare con lui una coppia di conoscenti asiaghesi, che sapeva autonomamente emigrati nel sud della Patagonia, a Río Turbio (vista la descrizione che fece Patuelli della colonia, si trattava magari anche di commilitoni): i tre furono i promotori dello sport invernale nella zona di Mendoza[195]. In una relazione sulla collettività di lì nel 1949, il console Barattieri segnalò alcuni nominativi di nuovi immigrati che si erano particolarmente distinti nei rispettivi campi e uno era per l'appunto Giovanni Caneva, inserito tra gli sportivi con un breve profilo: «ex olimpionico ed istruttore di sci in Italia. Già milite repubblichino. Mutilato di guerra. Istruttore di sci a Puente del Inca»[196].

Di fronte alla necessità di guadagnarsi da vivere in un paese straniero, le reti sociali diventavano facilmente trasversali rispetto agli schieramenti politici e nei rapporti tra connazionali talvolta non restava più nulla delle divisioni del ventennio o anche della militanza su fronti opposti durante la guerra civile. Nel 1948, Piero Parini da Buenos Aires aggiornò la Pignatelli su un progetto avviato dal figlio di lei in collaborazione con un certo De Angelis: i due intendevano avviare nell'azienda metallurgica dello stesso Parini la produzione

[194] Le notizie sui Caneva in Argentina sono in Gios, *Controversie sulla Resistenza* cit. Molti casi di permessi di sbarco ottenuti in barba alle irregolarità nella documentazione o nei requisiti degli aspiranti e grazie a garanti e sponsor i più disparati (agenzie religiose ed «etniche» o raccomandazioni *ad personam*, spesso anch'esse di connazionali dei richiedenti), si possono ricostruire attraverso la documentazione della Dgm di Buenos Aires. Un esempio di arresto all'arrivo seguito da rilascio immediato grazie a uno di questi interventi, relativo ad un ingegnere aereonautico polacco, è in Goñi, *Operazione Odessa* cit., p. 428.

[195] Gios, *Controversie sulla Resistenza* cit., p. 114.

[196] Cfr. Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 9, fasc. 13. Il dato dell'invalidità fa pensare che il diplomatico in realtà lo confondesse col fratello Bruno.

di una macchina affrancatrice italiana, comprandone il brevetto per l'Argentina. Nella risposta la segretaria del Mif spiegò a Parini la sua diffidenza e contrarietà all'intrapresa, dovuta non solo al fatto che il giovane avrebbe avuto ampie possibilità restando in patria, dove c'erano i terreni e le industrie di famiglia e in alternativa l'attività politica (!), ma anche a quanto lei aveva appreso sul conto del socio del figlio: «pare che quel dott. De Angelis sia stato dei comitati di Liberazione, ed abbia scritto sul giornale Milano sera [...] molto contro noi»[197].

Ancora più sintomatico l'episodio relativo a Giovanni Alcaro, uno dei sopravvissuti[198] all'eccidio di Schio, rappresaglia tra le più sanguinose della resa dei conti successiva al 25 aprile. Questi, incaricato di selezionare il personale nella fabbrica che il lanificio Rossi aveva aperto in Argentina, assunse tra gli altri un conterraneo per quanto, dopo averlo chiamato al colloquio, lo avesse riconosciuto come uno dei componenti del commando di partigiani che fece irruzione nel carcere della cittadina in provincia di Vicenza uccidendo oltre cinquanta persone lì detenute per motivi politici[199]. Vera o meno che sia la storia, il fatto che a riportarla, ritenendola commovente, sia stato Giovanni Caneva, ci restituisce una visione probabilmente comune a non pochi repubblichini che emigrarono a causa o *anche* a causa dei loro precedenti con la Rsi, per i quali il passaggio al Nuovo Mondo segnava o doveva segnare la fine dell'odio e del tempo della guerra civile. Probabile che Caneva contrapponesse il clima che si creò tra italiani in Argentina al perdurare delle lacerazioni tra fascisti e antifascisti in patria, visto e considerato anche che la mancata riconciliazione si ripercuoteva sulla sua famiglia: il fratello Bruno, negli anni novanta fu chiamato in causa per la presunta partecipazione alla strage di Pedescala, una delle ultime compiute in territorio italiano dall'eserci-

[197] Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

[198] L'elenco è riportato in S. Villani, *L'eccidio di Schio. Luglio 1945: una strage inutile*, Mursia, Milano 1994, p. 117.

[199] La strage nella prigione di Schio fu compiuta nella notte tra il 6 e 7 luglio del 1945 da una dozzina di partigiani comunisti. In seguito alcuni furono arrestati; altri riuscirono a fuggire in Jugoslavia e riemigrarono in parte in Cecoslovacchia dopo la rottura tra Tito e Stalin (cfr. E. M. Simini, *e Abele uccise Caino. Elementi per una rilettura critica del bimestre della «resa dei conti» Schio 29 aprile – 7 luglio 1945*, Grafiche Marcolin, Schio 2000, p. 229; ed E. Franzina - E. M. Simini, *«Romero». Igino Piva, memorie di un internazionalista*, Odeon libri, Schio 2001, pp. 147-52). Di due del gruppo non si conosce il destino: non impossibile dunque che uno dei responsabili della carneficina si fosse trasferito in Argentina, anche se la notizia non risulta da altre fonti. Ringrazio Ezio Maria Simini per le informazioni che mi ha fornito al riguardo.

to tedesco in ritirata[200]. È un giudizio peraltro doppiamente a distanza: da un lato, perché retrospettivo e formulato dopo vari decenni dagli avvenimenti; dall'altro, perché proveniente da un altrove non solo geografico, ma storico, in cui il distacco dall'Italia ha prodotto *pour cause* una «pacificazione».

Per molti, semplicemente, attraversare l'oceano era stato il modo per evitare di pagare per le proprie responsabilità e tanti, infatti, da Federzoni a Rossoni, da De Vecchi a Tamburini rientrarono in patria senza indugi non appena intervenne l'amnistia a sanare il loro debito con la giustizia. Con le colpe, forse, qualcuno volle in aggiunta cancellare tutto intero il passato, come sperava Bruno Piva, che rimase oltreoceano trent'anni e che, si ricorderà, non intendeva avere più niente a che fare con i suoi camerati una volta raggiunta l'Argentina.

Un oblio uguale a una resa, che per primi gli ex commilitoni non potevano perdonare agli irriducibili di Salò. Non a uomini come il colonnello Merico Zuccari, il comandante della «Legione Tagliamento», il quale, secondo informazioni confidenziali raccolte dal console italiano a Barcellona, era entrato alla fine del 1946 illegalmente in Spagna avendo in animo di «raggiungere il Brasile e prendere accordi col Vice segretario del Pnf dottor Andrea Ippolito colà rifugiato presso Matarazzo di cui è genero e raccogliere fondi per il movimento clandestino di Roma e specie per la formazione di un gruppo terroristico da chiamarsi Tagliamento in armonia ai fasti compiuti da tale legione [e di] raggiungere in proseguo [*sic*] di tempo la Repubblica Argentina e qui prendere contatti coi rifugiati politici»[201]; e che invece è ritratto impla-

[200] Bruno Caneva, che era stato amnistiato nel 1954 per la condanna ricevuta nel 1947, non avendo controfirmato il provvedimento rimase formalmente ricercato fino alla fine degli anni sessanta, quando per poter viaggiare in Italia decise di accettare il condono di nuovo offertogli dal tribunale; solo nel 1996 (si era cominciato a parlare dei crimini nazifascisti in Italia in seguito alla scoperta dei fascicoli contenuti nel cosiddetto «armadio della vergogna»: cfr. Franzinelli, *Le stragi nascoste* cit.) la stampa prima e la procura militare dopo andarono a rintracciarlo, riprendendo un'ipotesi dell'accusa al processo – non provata in tribunale – che voleva Bruno presente a Pedescala e dunque complice della strage dei nazisti che costò la vita a 74 persone il 30 aprile 1945. Cfr. Gios, *Controversie sulla Resistenza* cit., *passim* (su alcune date e alcuni particolari Caneva diede in lettere successive a Gios versioni discordanti: abbiamo accolto qui quelle a nostro avviso più plausibili).

[201] Acs, Mi, Ps, Sis, b. 38, fasc. HP 52. Merico o Amerigo Zuccari, nato a Saavedra, era cittadino argentino ed ottenne senza difficoltà il passaporto del suo paese a Barcellona: secondo le autorità diplomatiche italiane, gli spagnoli vistarono il documento pur sapendo dell'ingresso illegale del comandante della «Tagliamento» nella penisola iberica. La spia del nostro consolato, il Velati che abbiamo più volte nominato (cfr. *supra*), chiosò il proprio rapporto azzardando una previsione in base ai trascorsi del colonnello: «Questo criminale nei confronti del quale i vari Koch Pollastrini, Carità ecc. sono degli agnellini tenta di sfuggire al giudizio del popolo italiano, delle Vedove, delle Madri e dei Martiri per tentare nuove avventure delittuose». Si noti che Zuccari non fu l'unico argentino all'anagrafe tra i combattenti di Salò che

cabilmente da Carlo Mazzantini, come Merico Ussari, in pagine che vale riportare, a mo' di conclusione[202]:

> Scivolato via per conventi, seminari, in compagnia di don Fulgenzio, il cappellano. Finito in Sudamerica. A coltivare cavoli e crescione nella pampa: tornato fattore, la siesta pesante, il fiasco sulla tavola nelle lunghe serate estive.
>
> Scriveva lettere patetiche, con una calligrafia minuta, puntigliosa, da aiuto contabile: La patria lontana… la nostalgia della terra natia… Tenete alto l'onore del soldato italiano!
>
> Non gli risposi. C'era un oscuro rancore che me lo impediva. Ancora non capivo, ancora andavo cercando parole per salvare qualcosa, ma lui no! Con lui non avevo più nulla da spartire. Non riuscivo ancora a districarmi da quella sostanza vischiosa, fatta di ricordi e di rampogne, di emarginazione e di quella solidarietà che non potevi rifiutare. Ma lui no! No. Non me la sentivo più di continuare a condividere il peso di quella violenza e di tutto quel sangue. Delle esecuzioni di Borgosesia, di Cossato, di Crevacuore, di quelle di Sassocorvaro, di Tavullia, di…
>
> Dopo vent'anni il ritorno. Tutto caduto in prescrizione: condanna a morte, galera. Me lo raccontò la Lidia, l'ausiliaria, lì nel suo laboratorio di sartoria, fra imbastiture e modelli di carta, la madre china sulla vecchia Singer, che faceva col capo, sì, sì, ma solo per accompagnare il movimento del pedale. C'erano già delle reticenze nei miei confronti, un fare diffidente: «È cambiato… è passato dall'altra parte» si andavano bisbigliando fra loro.
>
> Dice che si erano passati la voce, e qualcuno dei fedelissimi, racimolato qua e là, era andato all'aeroporto a riceverlo. Con quel viso triste, i capelli scoloriti, la Lidia mi faceva vedere la fotografia a mezzo busto formato tessera: una specie di sensale italo-argentino, la faccia rubizza e molle, coi baffetti a scopetta e gli occhi attoniti, già quasi spenti. «Eh sì, s'era ingrassato, non era mica più lui», commentava con quella voce nasale e un po' atona, agucchiando su una imbottitura. Tutta quella carne che non ci stava più nel vestito, lo sguardo stupefatto, la cravatta fantasia. Il comandante? Quello il comandante? Il colonnello Ussari dei battaglioni emme?… E anche loro, quelli che erano andati per una sorta di ineluttabilità e di compassione, cominciano a vedere, magari a

si distinsero per ferocia e fanatismo: Armando Tela, una specie di luogotenente proprio di Koch, «industriale fallito, elemento tra i più violenti» (p. XV), era nato a Buenos Aires (si veda la sua biografia in appendice a M. Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 362, che lo qualifica come «ragioniere, cittadino italo-argentino, tre volte volontario di guerra, 3 croci di guerra, 3 campagne, 60 mesi di oltremare». Dopo l'8 settembre Tela per quattro mesi era stato aiutante maggiore di un reparto speciale della milizia, tenendo «in pugno le sorti della Toscana, combattendo contro i partigiani ed in città contro i sovversivi». Arrestato un paio di volte, evase da San Vittore il 25 aprile del '45, ma, ripreso, venne processato da un Tribunale speciale militare il 22 maggio e fucilato il giorno seguente in un luogo altamente simbolico, Villa Triste). La circostanza, che qualcuno forse vedrà bene a sostegno dell'interpretazione «transnazionalista» dei fenomeni migratori, a nostro avviso conferma, più semplicemente, l'ibridazione e la natura complicata dei vincoli tra Italia e Argentina e potrebbe al massimo servire, in aggiunta, a suffragare le tesi di chi, ricostruendo le vicende delle unità paramilitari della Rsi, oltre l'ideologia fascista, non ha trascurato di considerare la psicologia criminale.

[202] La citazione è in C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 160-3.

sprazzi, a momenti, perché poi d'altronde è più facile voltarsi dall'altra parte e continuare a mentirsi: perché rinunciare a quell'angolo di velleità?

«Sai s'era lasciato andare» continuava con quel tono cantilenante mentre col ferro da stiro pieno di brace levava nuvole di vapore da un doppiopetto. «Un giorno dopo l'altro, la patria lontana, le delusioni…» Il pedale della Singer cigolava monotono e il capo della madre continuava ad annuire.

E appena qualche giorno dopo, mentre stava raccontando dell'Amazzonia, dell'anaconda che è un serpente lungo così che si mangia un bue tutto sano – e loro lo stanno ad ascoltare annoiati: già si sono diradate le visite: «Ci vediamo stasera dal comandante?» «Ma io ci ho da fare, Cristo! Ho le mie faccende!» Mentre sta raccontando, si fa paonazzo, barcolla, perde l'equilibrio: colpo apoplettico.

Rientrato in patria
alla visione del suolo natìo
all'abbraccio degli amati familiari
non resse alla piena delle emozioni
e il cuore che tanto aveva sofferto
si schiantò
placandosi nella pace di Dio

E muore a casa, nel letto di ferro verniciato, la lux perpetua accesa davanti al quadro del Sacro cuore, col prete accanto, e quell'odore di mele secche d'una casa di provincia d'altri tempi. Dio patria e famiglia. Lavato dai sacramenti: *pax Domine nostri Jesu Christi*. Confessato e comunicato da don Guglielmo che lo aveva conosciuto fin da ragazzo. Fulgida figura di comandante!

[…] Il corpo e il sangue di Nostro Signore. Nell'abito blu anche lui, disteso sul catafalco, i piedi uniti, i pedalini di lana. L'altro lo lasciammo là per terra sconciato, sul selciato umido, inzuppato di sangue, in mezzo a quel mucchio di strage. «Hanno chiesto il prete, signor comandante» «Il prete? Macché prete! Non c'è tempo da perdere. Muoversi! Muoversi!»… Le mani giunte sul ventre, il rosario di madreperla fra le dita, i fiori, le candele. La moglie, i figli, i «suoi legionari», il funerale con la banda del paese, la tomba di famiglia, le corone. Il colonnello Merico Ussari con la bustina nera e l'aquila d'argento, sulla piazza di Borgosesia stretta da quell'alba grigia, gli occhi che non sapevano dove posarsi. Il comandante Ussari col suo braccio a uncino appeso alla spalla e il pugnale nichelato alla cintura, da brandire come un pupo siciliano: vil maganzese pagherai il fio della tua fellonia! zac! zac! zac! Il console Merico Ussari dei battaglioni emme, che l'8 settembre non aveva mollato, lui e la sua masnada attorno, i canti di guerra e i fuochi di bivacco, le sparatorie, i motti, le scorrerie, i guidoni infissi sulle tende, sbornie e minacce, centurione succhiasangue, capomanipolo frustabastardi, col pugnale e col corbasch, per il Duce fino in fondo! Nel cimitero di Ascoli nelle Marche, a passo lento, la bara di mogano: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi… Exaudi nos Domine*. L'incenso, le corone, la vedova, i notabili vestiti di scuro.

Indice dei nomi

Abati, Arturo, 137-9, 217 e n
Abelli, Tullio, 217-20
Accame, Giano, 253
Accame, Nicolás, 154
Adenauer, Konrad, 46
Afeltra, Cesare, 174, 177, 263
Agnelli, Gianni, 276n
Agosti, Giorgio, 40n
Agostini, Dante, 49 e n
Albanese, Giulia, XIIn
Albera, Dionigi, 272n
Alberghi, Pietro, 81n
Alberti, Rafael, X
Albini, Umberto, 32 e n
Albònico, Aldo, XIVn, XIXn, 44n
Alcaro, Giovanni, 281
Alessandri, Arturo, 189
Alfieri, Dino, 17
Algardi, Zara Olivia, 20n, 26n, 36n, 48n, 71n
Almirante, Giorgio, 21, 119, 218n, 222
Alterisio, Leonardo, 193
Amado, Jorge, XVII e n
Ambrogetti, Francesca, 14
Amendola, Giorgio, 27
Amicucci, Ermanno, XVIII, 256
Anadón, Fidel, 141n
Angleton, James Jesus, 70 e n
Antelo, Raul, XVIIn
Antonini, Luigi, 194n, 231n
Antúnez, Damián, VIIIn
Anziani, Rizzieri, 188
Appelius, Mario, 202n, 257
Arfé, Gaetano, 10n
Arpesani, Giustino, XVIII, XIXn, 158, 166, 178, 200, 205-7, 208n, 220n, 246, 248, 264
Ascoli, Max, 193
Audenino, Patrizia, 272n
Audisio, Walter, 87n
Azzariti, Vittorio, 252 e n, 253

Babuscio Rizzo, Francesco, 246
Bade, Klaus J., 60n, 65n, 66
Badoglio, Pietro, 55, 171, 210n
Baggio, Giovanni, 246
Baiocchi, G., 232n
Baistrocchi, Ettore, 237, 238, 239n, 240
Baldelli, monsignor, 79
Baldelli, Mario, 278, 279n
Baldi, Baldo, 54n
Baldini, Alessandra, 194n
Baldissara, Luca, viiin, xivn, 46n, 47n
Balugani, Antonio, 29, 30n, 49n, 81n, 86n, 113n, 114n
Bandini, Franco, 67n
Barattieri, 280
Barberis, Walter, 40n
Barbero, María Inés, 144n, 160n, 163n
Barbie, Klaus, 71
Barera, Marco, 40n
Barozzi, Federica, 14
Barracu, Francesco Maria, 107
Barracu, Lina, 107
Bastianini, Giuseppe, 17
Battaglia, Achille, 39n, 112n
Battini, Michele, 45 e n
Becherini, Alfredo, 21n, 74

Becherini, Roberto, 113
Beneamati, Giuseppe, 110
Benni, Antonio Stefano, 149
Benucci, Fernando, 91
Berardi, Linda, 128-30
Berio, Alberto, 178n
Bermani, Cesare, 21n, 42n, 59n, 148n
Bernardello, Adolfo, 11n
Bernasconi, Alicia, 14, 165 e n, 239n, 245n, 259n
Berrini, Andrea, 12n
Bertagna, Adriano, 14
Bertagna, Alberto, 14
Bertagna, Federica, XI, XII, XIII, XIV e n, XV, XVIII, XIXn, XXI, 3n, 4n, 8n, 9n, 30n, 47n, 66n, 131n, 141n, 223n, 232n, 269n
Bertagna, Osvaldo, 14
Bertagni, Vittorio, 153
Bertoldi, Silvio, 273, 274n
Bertolini, Fausta, 132,
Bertonha, João Fábio, 179n, 189n, 272n
Bertozzi, Ezio, 134
Bevilacqua, Piero, 3n, 9n, 59n, 135n, 233n, 257n
Bezza, Bruno, 168n, 214n
Biancheri, Alessandro, 279
Bianchi, Michele, 106
Bidussa, David, 6n
Biernat, Carolina, 157n, 158n
Bignone, Reynaldo, 251n
Bisaglia, Romolo, 185
Biscione, Francesco M., 40n
Blengino, Vanni, XI e n, XV, 27n
Bocca, Giorgio, 16n, 18n, 20n, 26n, 33n
Bogliolo, 182
Bolzoni, Attilio, 42n
Bonfante, Silvio, 31
Bonfatti, Giuseppe, 50n
Boni, Ascanio, 113
Bonino, Antonio, 19, 237n, 246, 247
Bonomi, Ivanoe, 23, 174n
Borges, Jorge Luis, VII e n, X e n
Borghese, Junio Valerio, 71 e n, 113
Borghi, Marco, XIIn, 240n
Borrelli, Francisco, 232, 269n
Borsari, Carlo, XII, 138-40, 141n, 142, 143 e n, 144-6, 153 e n, 218 e n, 278n
Borsari, Franco, 218n
Borsari, Gino, 143 e n
Borsato, Felice, 71n
Borzone, Stefano, 247
Bosco, Giovanni, 77
Bottai, Giuseppe, 32, 33
Bracci, Giuliano, 115
Bracci, Mario, 36
Braccialarghe, Comunardo (Folco Testena), 182n, 258
Braccialarghe, Giorgio, 182 e n, 183
Braden, Spruille, 203
Braguti, Antonio, 135
Bramuglia, Atilio, 163, 167, 178
Bravi, Alessandra, 256n
Bravo, Anna, 122n
Brebbia, Carlos, 164, 178
Brighenti, Fausto, 278 e n
Brizzi, Raul, 204
Broggini, Renata, 17 e n, 19n, 23n
Broz, Josip (detto Tito), 63, 72, 281n
Brunoro, Gianni, XIIn
Budini Gattai, Francesca, 112n
Buffarini Guidi, Arsenio, 207n
Buffarini Guidi, Guido, 19, 207n
Buonocore, Mariano, 167, 168
Buri, Antonio, 128
Buvoli, Giuseppe, 207n
Buvoli, Orsola, 131, 206

Caccia, Harold, 175 e n
Cacciari, Enrico, 113
Calamandrei, Piero, 39n
Cammarota, Ernesto, 177
Campus, Gianni, 14
Canclini, Arnoldo, 139n, 141n, 143n, 217n, 279n
Caneva (fratelli), 28, 50, 280n
Caneva, Adelmo, 28, 29 e n, 37, 50, 51
Caneva, Antonio, 28, 29 e n
Caneva, Bruno, 28, 48, 50, 58, 274n, 279, 280 e n, 281, 282n
Caneva, Giovanni, 50, 280, 281
Caneva, Giovanni (federale di Vicenza), 29n
Canosa, Romano, 20n, 32n, 38n, 39n, 43n, 71n, 116n, 146n, 147n, 148n, 149n, 184n, 212n, 274n
Capasso Torre, Giovanni, 120

Capogreco, Carlo Spartaco, 6n
Caporale, Riccardo, 240n
Capuzzi, Lucia, 161n, 250n, 279n
Carbone, Loris, 28
Carità, Mario, 240n, 282n
Carmagnani, Marcello, 254
Carnio Perich, Rodolfo, 188, 190, 233
Carosio, Giovanni, 260 e n
Carrozzini, Attilio, 127
Caruso, Pietro, 26, 27n
Casadio, G., 11n
Casarrubea, Giuseppe, 23n, 42n
Caselli, Angiolino, 214
Cassini, Gennaro, 116
Castelli, Michele, 151n
Castello, Edoardo, 258
Castro, Claudio, 148n
Castronovo, Emma, 127, 227
Cederna, Camilla Maria, VIIn
Celi, Adolfo, XII
Cervo, Amado Luiz, 189n, 197n, 210n
Chateaubriand, Assis, 210
Chiarini, Roberto, 247n
Chiarlo, Carlo, 79
Chiumientu, Carlo, 260
Chiurco, Ruth, 117n
Ciabattini, Pietro, 67n
Ciano, Edda, 211
Ciano, Galeazzo, 174n
Ciaralli, Antonio, 14
Ciccone, Felix, 42n
Cilla, Nicola, 193, 261
Cini, Vittorio, 17, 221
Cipriani, Gianni, 62n
Cittadini, Basilio, 257
Ciuffo, Felice, 185
Clarizio, Emanuele, 79
Collado Seidel, Carlos, 70n
Colucci, Michele, 14, 233n, 234n
Conti, Giuseppe, 23n, 26n, 106n
Cordova, Ferdinando, 32n
Corneli, Albano, 195
Corti, Paola, 3n, 7n, 272n
Cossa, Roberto, 245 e n
Costa, Vincenzo, 16n
Cozzani de Palmada, María Rosa, XIXn
Cozzolini, Domenico, 51
Crainz, Guido, 21n
Craxi, Bettino, 10n, 251n
Cristiani, Mario, 247 e n
Cutino, Pasquale, 14

D'Amato, Federico Umberto, 62 e n, 70
Da Ros, Carlo, 109, 162n
Dal Vera, Valentino, 225n
De Alvear, Marcelo T., 260n
De Caprariis, Luca, 172n
De Carlo, Gino, 88, 89 e n
De Clementi, Andreina, VIIIn, 3n, 9n, 59n, 135n, 233n, 257n
de Fazio, Michele, XIX, 166, 167
De Felice, Renzo, 107n
De Gasperi, Alcide, 39, 43, 61 e n, 86, 96, 115n, 116 e n, 142, 178 e n, 180, 196, 213, 224n, 248
De Luján Leiva, Maria, 168 e n, 193n, 260n
De Luna, Giovanni, 40n
De Marsanich, Augusto, 123 e n, 218n
De Rosa, Luigi, 6n
De Seta, Emanuele, 132,
De Stefani, Alberto, 59
De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, *alias* Valeriano Bueno, 78n, 282
77 e n, 78 e n, 80, 82 e n
De Vittorio, Giuseppe, 158
Dean, Giovanni, 240n
Degli Agostini, Arturo, 129
Del Boca, Angelo, 59n, 123n, 179n
Del Medico, Emanuele, 253n
Demmi, Benito, 160n
Demmi, Maria Annunziata, 160n
Deschamps, Bénédicte, 194n, 257n
Devoto, Fernando J., X e n, XIn, 8n, 14, 44 e n, 135n, 144n, 154n, 160n, 163 e n, 192 e n, 258n, 270n, 272n
Di Giglio, Francesco, XVIII, 219, 222 e n, 223, 229-33, 236, 247, 251, 255, 266 e n, 268 e n, 269, 278
Di Marsciano, Ermanno, 31
Di Meglio, Umberto, 40n, 218n
Di Napoli, Raimondo, 69
di Nardo, Nando, 111
Di Sante, Costantino, 46n, 227
Di Tella, Torcuato, 151 e n, 193, 261, 265
Di Tella, Torcuato S., 151n, 193n

Diana, Pablo, 161
Diaz Ferrari, Mario, 179n, 234n, 247n
Dinella, Anna, 110
Dittrich Johansen, Helga, 122n
Dogliani, Patrizia, 73n
Dolfi, Agenore, 260 e n
Doyle, Santiago, 154-6
Draganovič, Krunoslav, 71, 72, 76, 79
Dumini, Amerigo, 113
Dunnage, Jonathan, 104n
Durante, Francesco, 192n
Duranti, Doris, 70 e n, 98

Efgu, Mario, 166n
Eichmann, Adolf, 5, 77
Einaudi, Luigi, 59
Eisenberg, Dennis, 123n
Eli Troclet, Léon, IX
Elia Pignatelli, Enza, 115, 134
Elia, Francesco, 106n
Elia, Maria, *vedi* Pignatelli, Maria
Emo Capodilista, Giuseppina, 108
Esposito, Alberto, 169

Fabretti, Pietro, 260
Fabrizi, Aldo, XII
Facchinetti, Cipriano, 181
Facdouelle, Edoardo, XVI, 240 e n
Failoni, Carlo, 140
Falanga, Guglielmo, *alias* Raoul Restic, 130 e n, 131
Falanga, Vincenzo, 113
Falduti, Renzo, 204
Falli, Clara, 80 e n, 81, 83-5, 87, 89-91, 94-6, 100, 103 e n
Faloppa, Livio, 68, 69
Fanesi, Pietro Rinaldo, 194n, 195n, 203n
Farinacci, Anita, 18n
Farinacci, Roberto, 16
Farinelli, Giuseppe, 212n
Farrel, Edelmiro J., 175n
Fatica, Francesco, 106n
Faucci, Riccardo, 59n
Faustinelli, Mario, XII
Favero, Bettina Alejandra, 150n
Federzoni, Luigi, XVI, 32, 77, 78 e n, 80, 209n, 210, 211, 212 e n, 282
Ferioli, Daniela, XVIIn
Ferrante, 176
Ferrari del Latte, Rachele, 122n
Ferretti, Lando, 234
Ferro, Alessandro, 31
Fiaccarini, Guido, 16n
Fiaschetello, Vincenzo, 267
Ficorilli, Fiorello, 97
Fincardi, Marco, 59n
Fioresi, Mario, 116
Fiori, Giuseppe, 39n
Fiume, Vittorio, 188
Flamigni, Sergio, 62n
Foà, Deodato, 271
Focardi, Filippo, 45, 46n, 47 e n, 48n, 116n
Fontana, Giuseppe, 137n
Fontani, Alvo, VIIIn
Formichella, Italo, 111
Fornari, M., 190
Forno, Mauro, 256n
Fossa, Davide, 233, 250, 269, 270n
Franchi, Giovanni, 253n
Franco, Francisco, 55, 128, 177n
Franzina, Emilio, 3n, 9n, 13n, 14, 39n, 59n, 135n, 172n, 179 e n, 214n, 224n, 233n, 244n, 256n, 281n
Franzinelli, Mimmo, 5n, 40n, 46n, 71n, 208n, 282n
Frata, Elio, *alias* Elio Pifferi, 107n
Frezza, Pino, 192
Frola, Francesco, 194
Fugalli, Paolo, 113n
Fuldner, Carlos, 75

Gabaccia, Donna R., 13n, 14, 60n
Gaballo, Graziella, 244n
Gabrielli, Patrizia, 80 e n, 84n, 104n
Gaeta, Giovanni Ermete (E. A. Mario), XXIn
Gagliani, Dianella, 11n, 47n, 240n
Gagliardi, Bruno, 267
Gallerati, Giuseppe, 113n
Galli, Giorgio, 15n, 23n, 42n
Galtieri, Leopoldo Fortunato, 251n
Ganapini, Luigi, 15n
Garbaccio, Livio, 171, 172n, 174, 175n, 176
Garzarelli, Benedetta, 264
Gattoni (famiglia), 106

Gauthier (polizia svizzera), 82, 84, 90, 93, 94
Gazzera, Pietro, 155 e n
Gazzotti, Piero, XVI, 241
Gehlen, Reinhard, 71
Gelli, Licio, 10
Genette, Gerard, VII e n
Genizi, Haim, 64n
Gentile, Giovanni, 262n
Gentili, Antonio, 127
Gerchunoff, Pablo, VIIIn
Germinario, Francesco, 41n
Ghiotto, Renzo, 14
Giachini, Paolo, 21n
Giampaolo, Domenico, 119
Gianferrari, Prospero, 274 e n
Gianfranceschi, Fausto, 25n
Giani, Oscar, 119
Gianturco, Bartolo, 222n
Gianturco, Luigi Emanuele, 222 e n, 240, 250, 251
Giliberto, Agostino, 119
Giobbe, Mirko, 218n
Gioia, Domenico, 119
Giordano, Francesco Paolo, 247n, 249 e n
Gios, Pierantonio, 28n, 29n, 37n, 280n, 282n
Giovana, Mario, 123n
Giovanni, Romano, 229
Giovannini, Alberto, 25n
Girbal Blacha, Noemi, 270 e n, 275n
Giuliano, Balbino, 120
Giunta, Francesco, XVI, 227 e n, 228
Giuntini, Isolina, 214
Giussani, Camillo, 196
Giussani, Pablo, 202n, 221n, 224, 225n, 226 e n
Giusti, Luis, 204, 237 e n, 238n, 240, 247
Giustolisi, Franco, 46n
Goñi, Uki, 63n, 71n, 72n, 73 e n, 74, 75n, 104n, 280n
Gonzáles Bernaldo, Pilar, 258n, 272n
Gradenigo, Gaio, XVI, 240, 243n, 250, 251 e n, 278
Grandi, Dino, XVI, 17, 32, 172, 174n, 209 e n, 210, 211, 213, 274, 276n
Grandi, Renato, 81
Granito Pignatelli di Belmonte, Gennaro, 108
Grassi, Giuseppe, 115
Grassi Orsini, Fabio, 179n
Gray, Ezio Maria, 107 e n, 126
Graziadei, Ercole, 247, 248
Graziani, C., 50n
Graziani, Rodolfo, 18, 70, 71, 113, 116, 184, 233
Gremigni, Aldo, 259, 266 e n, 269
Grenci, Rosario, 14
Grillo, Giuseppe, 243n, 247 e n
Grillo, María Victoria, 258n
Grillo, Mavi, 14, 247n
Griner, Massimiliano, 283n
Gronchi, Giovanni, XVII, 249, 250, 251
Grossi, Enzo, 19, 205, 213, 246, 247, 277n
Grossutti, Javier, 170n
Gualtieri, Fernando, 259
Guarasci, Roberto, 104n, 105n, 106n, 107n, 108n, 111n, 113n, 115n, 118 e n, 120n, 121n
Guderzo, Giulio, 130n
Guerra, Angela Maria, 244n

Harney, Robert, 172 e n
Henke, Klaus, 38n
Hitchcock, Charles B., 141n
Hitler, Adolf, 5, 15, 262
Hudal, Alois, 72-4, 76 e n, 79

Ignazi, Piero, 40n
Imperatori, Ugo E., 274n
Incisa Chigi, Eleonora, 115n
Incisa di Camerana, Ludovico, XIIn, 145n, 148n, 173n, 175n, 178n, 224n, 254n
Innocenti, E., 250n
Intaglietta (fratelli), 202
Intaglietta, Mario, 202n, 257
Intaglietta, Michele, 202n, 257, 261, 266
Ippolito, Andrea, 132, 231, 232, 269n, 277, 282
Isnenghi, Mario, XXIn, 39n, 250n
Ivone, Diomede, 173n, 174n39n

Jackisch, Carlota, 43 e n, 47n
Jannelli, Leopoldo, 119

Jannelli, Maria, 119
Jiménez, Juan Ramón, X

Kappler, Herbert, 71, 74,
Killion, padre, 95
Klee, Ernst, 47n, 63n, 72n, 76n
Klich, Ignacio, 4n, 8n
Klinkhammer, Lutz, 46 e n, 48n
Koch, Pietro, 282n, 283n

La Cava, Gloria, 134n, 142n
La Vista, Vincent, 63 e n, 64, 65, 79
Labanca, Nicola, 46n
Làconi, Francesco, 77, 78
Lanaro, Silvio, 39n, 41
Laorca, Orazio, 177, 180
Latini, Guido, 260
Lauria, Crispino, 259
Lauro, Achille, XV, 133, 230, 268
Lavado Tejón, Joaquín Salvador (detto Quino), XII
Legittimo, Marcello, 103n
Legnani, Massimo, 59n, 179n
Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov, 154
Leone, Rosa, 133,
Levi, Arrigo, 245n
Liucci, Raffaele, 41n
Lo Savio, Pio, XIXn
Lombardi, Norberto, 151n
Lombardi, Riccardo, 149
Longanesi, Leo, 41
Longo, Luigi, 87n
Lorenzini, Lucia, VIIn
Lucci Chiarissi, Luciano, 30n, 107n, 130 e n
Lupiano, Leonardo Luis, 143n
Lupo, Salvatore, 117n, 212n
Luporini, Tita, 108n
Lussana, Carolina, 150n, 151n, 152n, 221n, 248n, 272, 273n
Lussu, Joyce, 9, 10 e n
Luzzatto, Sergio, 10n, 15n

Maccari, Cesare, 259
Maccari Clayton, Marina, 14, 60n, 61n, 146, 162n
Macchi, Antonio, 182, 183
Macri, Antonio, 251n
Maestrini, Iris, 185
Maffioletti, Gianmario, XIIIn
Magistrati, Massimo, 178n
Maglione, Luigi, 76n
Magrì, Enzo, 257n
Magri Fanti, Mina, 107, 118, 130
Maistrello, Federico, 84n, 162n
Malagodi, Giovanni, IX, 148n
Malgeri, Francesco, XVIII, 209n, 212 e n
Maltinti, Alfredo, 14, 148, 151, 251 e n, 252, 253, 279
Mangold, Tom, 70n
Mantelli, Brunello, 59n
Manzoni, Gian Ruggero, 5n
Marcheselli, Luigi, 260
Marchi, Teresa, 107
Margaritti, Costantino, 133
Marignoli, Eloisa, 131
Marino, Marino, 28n
Marinotti, Franco, 17, 149, 150
Martellini, Amoreno, 3n
Martinelli, Fausto, XIIn
Martinelli, Mario Umberto, 129
Martini, Mario Augusto, 178, 181-5, 209-11, 265
Martino, Gaetano, 246
Masi, Adriano, 202 e n
Masini, Aldo, 214
Mastromattei, Giuseppe, 150n
Mastromauro, Daniel, 43 e n, 47n
Matarazzo (famiglia), 131, 227, 231
Matarazzo, Dora, 232
Matarazzo, Francesco, 125
Matarazzo, Luigi Edoardo, 125, 282
Mattei, Enrico, 275
Mattei, Silverio, 106, 108, 110, 115, 118, 125, 169, 227
Mattioli, Guido, 136 e n
Mauro, Max, 140n
Mazzantini, Carlo, 12n, 16n, 25n, 283 e n
Mazzoli, Evelina, 227n
Mazzolini, Serafino, 18n
Meding, Holger R., 4n, 5n, 7 e n, 10n, 43 e n, 44, 45n, 47n, 55 e n, 67n, 73 e n
Melchiori, Alessandro, 210n
Melegari, Arturo, 259
Melis, Antonio I., VIIn
Mengele, Josef, 74
Menna, Federico, XVI, 240n
Menotti, Silvio, 83

Mezzasoma, Fernando, 21 e n
Micelli, Francesco, 170n
Miniati, Gino, 274 e n, 275 e n
Miniati, Vittoria, 14, 275n
Minieri, Luigi, 225n
Minniti, Fortunato, XXIn
Missori, Mario, 32n, 212n, 240n, 241n, 246n, 269n
Montagna, Renzo, 26 e n
Montagnana, Mario, 194
Montanelli, Indro, 11n, 148n
Montini, Giovanni Battista, XV, 76 e n, 79, 108
Montuoro, Raffaele, 222
Moranino, Francesco, 87n
Morelli, Dario, 24n
Mori, Aleardo, 174
Moroni, Edoardo, XIV, XVI, 131, 227, 272
Morreale, Eugenio, 129, 177
Mosca (fratelli), 193n
Mosca, Alfredo, 193
Mosca, Ettore, 193
Mosca, Vittorio, 157, 167, 193, 200, 237n, 258, 262, 263 e n
Moscatelli, Ciro, 87n
Moscati, Riccardo, 165, 198n, 199, 200
Motto, Francesco, 77n, 78n
Mularoni, Corrado, 54n
Murgia, Pier Giuseppe, 15n, 21n, 34n, 37n, 39n, 40n, 45n, 49n, 70n, 104n, 227n
Mussolini (famiglia), 34
Mussolini, Benito, XIIn, XIX, 3, 6, 10, 15 e n, 16, 17, 18 e n, 19, 21n, 30, 32-4, 40, 55, 56 e n, 59, 70, 99, 106, 112n, 126, 128, 129, 143, 149, 162, 167, 174, 177, 184, 186, 188, 189, 193, 200, 202, 203, 205, 206, 210n, 226, 228, 232, 233, 245, 246, 248, 250n, 252, 260, 261, 269, 272, 278 e n
Mussolini, Guido, 14, 244n, 276n
Mussolini, Rachele, 112n
Mussolini, Romano, 228
Mussolini, Vittorio, XIV, 18n, 131, 206-8, 228, 244n, 275, 276 e n

Napolitano, G. G., 140n, 141n
Natoli, Aurelio, 185, 186 e n, 187, 188, 190, 191, 200, 222, 233 e n
Navarra, Dario, 68 e n
Navarra, Walter, 68n, 243
Nello, Paolo, 247n, 275n, 276n
Nenni, Pietro, 37, 198
Neri, Aldo, 54
Neruda, Pablo, X
Nespoli, Antonio, 114
Nicolai, Lorenzo, 177
Niglia, Federico, 129n
Ninchi, Ave, XII
Nistri, Enrico, 12n
Nitti, Francesco Saverio, 260
Nitti, Vincenzo, 260
Notaro, Eugenio, 130

Ocampo Gimenez, Rafael, XIII, 165
Offeddu, Luigi, XXIn, 148n, 149n, 150n, 152n
Olivero, Eduardo, 243
Ongaro, Alberto, XII e n
Orsolini Cencelli, Valentino, 229n
Orrù, Giuseppe, 111 e n, 112, 114, 115
Ostellino, Piero, 11n
Ottanelli, Fraser M., 13n

Paccagnini, Ermanno, 212n
Pacciardi, Randolfo, 183, 184, 213
Pagliani, Franz, 113
padre Angelico, 82, 83, 100
padre Antonelli, 142 e n
padre Atanasio, 83 e n, 86, 100, 103
padre Beniamino, 118n
padre Martini, 100
padre Pedro, 124
padre Silvano, 91n, 95, 100
padre Teofilo, 83
Paige, 208
Palermo, Carlo, 251n
Pallotta, Michele, 20n
Palma, Paolo, 194n
Palmieri, Luigi, 171, 172
Pansa, Giampaolo, XV, 11 e n, 12n
Pardini, Giuseppe, 56n
Parini, Piero, XVI, 19 e n, 130, 132, 187, 205, 212n, 222 e n, 228, 268, 277, 280, 281
Parri, Ferruccio, 35
Pascale, Arnaldo Ennio, 167
Pascolato, Michele, 212 e n

Pascucci, Giuseppe, 34
Pasolini, Ricardo, 272n
Passalacqua Eliçabe, H. V., 244n
Patuelli, Raffaello, 143n, 277, 280
Pavolini, Paolo, 245n
Pavone, Claudio, 21n, 40n
Pavone, Ivo, XII
Peccei, Aurelio, 275
Pecorini, Alberto, 192 e n, 193
Pedrazza, Elena, 14, 255n
Pedrazza, Pietro, XVIII, 184, 232, 254, 255n, 269
Pellegrini, Domenico Giampietro, 218n, 273, 274 e n
Pennavaria, Filippo, 209n, 211, 212 e n
Peralta, Santiago, 159, 161
Perez, Giovanni, 253
Perfumo, Carmelo, 119n
Perin, Ernesto, 162n
Peroli, Gianni, 137, 139
Peroli, Max, 135 e n, 139
Perón, Eva, 124, 257n
Perón, Juan Domingo, VIIIn, XI, XIIn, XIV, XVI, XVII, XIX, 7, 13, 73, 125, 135, 145, 151, 154, 156, 159, 168, 201, 203, 219, 220, 226, 236, 238 e n, 241, 242n, 244 e n, 257n, 271 e n, 272, 279
Perozeni, Veronica, 279n
Perrone, Gaetano, 258 e n
Perrone, Nico, 61n
Pesarini, Massimo, 14
Petacci, Claretta, 15, 56 e n
Petacci, Marcello, 56n
Pétain, Henri Philippe, XI
Petranovič, Carlo, 76
Petriella, Dionisio, XX, 176n, 182n, 196n, 202n, 248 e n, 249 e n, 250 e n, 255, 258n, 260n, 265, 266n, 270 e n
Petrucci, 214
Petti, Antonio, 114
Peverelli, Giuseppe, 131, 132, 250 e n, 273
Pezzino, Paolo, 46n, 47n
Piazzi, Elisa, 83
Pierini, Enrico, 257
Pignatelli (coniugi), 107, 108, 117-9
Pignatelli, Maria, XIV, 41n, 49n, 105, 106 e n, 107, 108 e n, 109, 110 e n, 112n, 115, 117n, 118n, 119, 121, 123 e n, 124-7, 130, 132-4, 139, 170, 221, 226, 227 e n, 228-32, 268 e n
Pignatelli, Valerio, 106, 108, 119, 123, 128, 130, 229n, 280
Pillon, Attilio, 84 e n, 85n
Pini, Giorgio, 40n
Pinochet, Augusto José Ramón, 253
Pio XII (Eugenio Pacelli), 39, 76n
Piovesan, Oscar, 14
Pirelli, Giovanni Battista, 176n
Pisanò, Giorgio, 11n, 16n, 19n, 25n, 67n
Pisanò, Paolo, 11n
Pistelli, Pietro, 222
Piva (famiglia), 91n
Piva, Bruno, *alias* Bruno P. Fiori, XIII, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83-5, 86 e n, 87-91, 92 e n, 93-5, 96n, 97, 98 e n, 99 e n, 100, 103 e n, 113, 114, 131, 169, 282
Piva, Renato, 92, 93
Piva, Valerio, 81, 85
Pivato, Stefano, 161n
Polito, Saverio, 39, 40n
Pollastrini, Guglielmo, 282n
Polvani, Fortunato, 42 e n, 92, 94, 95, 131
Poncio Godoy, Segundo, 207
Pons, Silvio, 30, 82n
Pratt, Hugo Eugenio, XII
Preziosi, Giovanni, 32n
Priebke, Erich, *alias* Otto Pape, 5n, 11n, 21n, 47, 58n, 67 e n, 73 e n, 74 e n, 75, 76, 277 e n
Prislei, Leticia, 241n, 244n, 257n, 264n
Provena, Pietro, 195n
Prunas, Renato, 174 e n, 212
Pugliese, Domenico, 14
Puricelli, Piero, 116n, 149

Quaroni, Pietro, 48n
Quattrocchi Woisson, Diana, 270n
Querciali, Odino, 143n, 233

Raimondi, Antonio, 252n
Ramos, Verónica G., XIn, 266n
Rapelli, Giuseppe, 279n
Rasi, Gaetano, 253
Rathkolb, Oliver, IXn, 8n

Rayneri, Giuseppe, 82
Reali, Alberto, XIIn
Reber, 175
Reese, Mary Ellen, 71n
Reggio d'Aci, Stefano, 111, 116 e n
Rendina, Massimo, 142n
Ricaldone, Pietro, 77, 78
Ricci, Luca, XXIn
Ricci, Renato, 16
Rigamonti, Gino, 258
Rimanelli, Giose, 151n
Rinauro, Sandro, XIIIn, 7n, 59n, 66n
Ringler, Guido, 133,
Roatta, Mario, 71 e n, 155
Rocca, Agostino, XII, XX, XXIn, 148, 149, 150 e n, 151 e n, 152, 248 e n, 249, 251, 272, 273, 274n, 275, 279
Rocca, Roberto, 148 e n, 151
Rolandi Ricci, Vittorio, 107
Romagnani, Gian Paolo, 14
Romanini, Renato, 135 e n, 230
Romersa, Luigi, 77n, 78n
Romualdi, Pino, 218n
Röpke, Andrea, 105n
Rosoli, Gianfausto, XIVn, XIXn, 6n, 145, 157n, 159n, 161n, 165n, 169n
Rossi, Attilio, X e n
Rossi, cardinale, 79
Rossi, Ettore, XVIII, 196 e n, 197, 204, 233, 234, 236 e n, 261, 263-6, 270
Rossi, Luigi, 194n
Rossi, Marco, 253n
Rossi, Mario G., 59n, 179n
Rossoni, Edmondo, 32 e n, 33, 282
Rudel, Hans Ulrich, 76 e n
Ruscica, Dante, 14

Sacchetti, Renato, 86n
Sallustro, Oberdan, 275
Salvi, M., 48n
Sanfilippo, Matteo, IXn, XIIIn, 4n, 5n, 8n, 14, 47n, 54n, 63n, 66n, 72n, 172n, 179 e n, 224n, 244n
Santarelli, Enzo, 77n
Santarelli, Lidia, 46n
Santillo, Mario, 14
Santomassimo, Gianpasquale, 6n, 11n, 23n, 39n, 41n, 117n
Sardi, Luigi, 251n
Scalabrino, Ugo, 180-2, 183n, 184, 185
Scarzanella, Eugenia, 272n
Scelba, Mario, 45n, 115
Schiavo Campo, Achille, 222
Schneider, Arnd, 13n, 44 e n, 251n
Schröm, Oliver, 105n
Schwarzstein, Dora, 13n
Scilingo, Adolfo, 158, 161
Scorza, Carlo, *alias* Camillo Sirtori, XVI, XVII, 33, 176 e n, 219, 220n, 225 e n, 226, 229n, 246, 249, 269, 270, 275
Sebastiani, Piero, 12n, 14, 16n
Secchi, Maria, 69
Secco Suardo, Dino, 125, 170, 210, 214, 215
Sechi, Maria, 10n
Segre, Dino (Pitigrilli), XVIII, 256n, 257n
Segre, Paolo, 278
Senkman, Leonardo, 8n, 163n
Sensi, Federico, 175n
Serena, Antonio, 11n
Sereni, Ada, 68n
Serra, Michele, XIIn
Servello, Franco, 40n
Setta, Sandro, 17n, 18n, 116n, 149n, 150 e n
Seves, Antonio, 31
Sezzi, Lia, 140n, 142n, 143n, 145n, 153n, 218n, 233n, 279n
Sforza, Carlo, 168 e n, 169, 180, 183 e n, 184, 185, 193, 194, 196, 208, 209, 223, 224n, 247
Shimabukuro, Adriana M., 266n
Siena, Primo, 252 e n, 253
Sigman, Nora, 3n, 80n, 140n, 142n, 143n, 145n, 153n, 218n, 233n, 269n, 278n, 279n
Silva, José, 158, 161
Simini, Ezio Maria, 281n
Simone, Ornello, 177
Simpson, Christopher, 71n
Sindona, Michele, 10
Sinigaglia, Oscar, 149
Sirtori, Pierluigi, 229
Smolensky, Eleonora M., 245n, 264n, 276n
Solaro, Umberto, 259
Soldati, Mario, 23n

Sosa Miatello, Sara, 176n, 182n, 196n, 202n, 249n, 258n, 260n, 266n, 270n
Sosa Molina, Humberto, XIII
Spada, Carlo, 260 e n
Spallanzani, Lazzaro, 143 e n, 233
Sparapan, Gianni, 20n
Spazzali, Roberto, 20n, 38n
Spinelli, Giuseppe, XVI, 135, 239, 240
Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, 63, 281n
Stanley, Ruth, 8n
Stone, Ellery W., 78
Stroessner, Alfredo, 250n
Struffi, Maurizio, 251n
Sullo, Fiorentino, 157

Tagliacozzo, Enzo, 262n
Tagliani, Bruno, 138
Tagliani, Carla, 14, 137, 138 e n
Tagliani, Ernesto, 137-9
Tagliani, Irma, 138
Tagliavia, Piero, 222 e n
Tamburini, Tullio, XVI, 18, 19, 37 e n, 223, 229, 277, 282
Tampieri, Nadia, 73n
Tarabini, Armando, 113
Tarchi, Marco, 12n, 41n
Tarchiani, Alberto, 193
Tasco, Vincenzo, 175, 177
Tassinari, Ugo Maria, 62n, 253n
Tedeschi, Mario, 25n, 26n, 30 e n, 67 e n, 218n
Tedesco, João Carlos, 14
Tela, Armando, 283n
Teodorani, Vanni, 206
Teruzzi, Attilio, 247n
Terzoli, Renato, 84, 85n, 89, 90, 94
Testa, Mario, 162n
Tirabassi, Maddalena, 272n
Togliatti, Palmiro, XX, 30, 36, 148
Tolettini, Ivano, 48n
Torre, Juan Carlos, VIIIn
Torri, Pietro, 69n
Tosato, Egidio, 116
Tosi, Luciano, 59n
Toso, Alberto, 225n
Tramat, Vagen, 49n
Tranfaglia, Nicola, 23n, 24n, 26n, 27n, 36n, 42n, 70n, 71 e n, 72n, 264n
Traverso, Enzo, 9n
Trento, Angelo, 3 e n, 255n, 257n, 265n
Treves, Anna, 146n
Treves, Renato, 3n
Triches, Carla, *vedi* Tagliani, Carla
Triches, Daniele, XX, XXIn, 14, 137 e n, 138n, 139 e n, 140 e n, 142n, 143n, 144n, 153n, 161n
Trincheri, Eligio, 42n

Ugolini, Renato, 193
Ungaro, Filippo, 114
Urettini, Luigi, 255n
Uriburu, José Francisco, 260n

Vacalebre, Anselmo, 129 e n
Valdani, Lina, 229
Valdani, Vittorio, XVIII, XX, 176 e n, 177 e n, 202, 204, 221n, 225, 226, 229, 237-9, 248, 261, 276
Valentini, Giuseppe, 177
Valeriani, Valerio, 184
Valletta, Vittorio, 150
Van Dongen, Luc, 14, 80n, 96n, 97n, 98, 212n
Vannini, Azucena, 14
Vannini, Enrico, 14, 273n
Vanzetto, Livio, XXIn
Vassallo, Piero, 252
Vattuone, G., 126n
Velati, Ferdinardo, *alias* Fernardo Castelli, 62, 69, 70n, 282n
Venè, Gian Franco, 70n
Venezian, Sergio, 189
Veneziani, Marcello, 253
Ventura, Angelo, 240n
Ventura, Giovanni, 14
Venturini, Roberto, 54n
Vernassa, Maurizio, XIIIn
Vial, Éric, 224n
Vidali, Vittorio, 194
Viganò, Marino, 15n, 16 e n, 17n, 18n, 19n, 25n, 70n
Vigevani Jarach, Vera, 245n, 264n, 276n
Villani, Silvano, 281n
Villari, Luigi, 120
Vita Finzi, Paolo, 263 e n, 264 e n
Vittoria, Albertina, 78n, 212n
Vivarelli, Roberto, 23n

Volpe, Gioacchino, 120
Volpi, Giuseppe, 17, 100

Warange, Ulich, 49n
Wiesenthal, Simon, 5
Wollemborg, Leo, 235
Woller, Hans, 20n, 23n, 33, 34n, 35, 36n, 38n, 39n, 43n, 80n

Yrigoyen, Hipólito, 260n

Zanarini, Emilio, 49
Zanatta, Loris, 202n, 243, 244n
Zanchetta, Renato, 14
Zanotti Bianco, Mario, 206
Zappaterreni, Eusebio, 207, 250 e n
Zegrovic, Walter, 128
Zoppi, Vittorio, 55n, 209, 211
Zotta, Mario, 116
Zuccari, Amerigo (o Merico), XVI, 24, 25 e n, 282 e n

Finito di stampare il 12 gennaio 2006
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso le Arti Grafiche del Liri s.r.l.
03036 Isola del Liri (Fr)